

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1

ANNO XIX 2011

MARE PVNICVM.

MARE IBIIV

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

L'ANALISI
LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

1

ANNO XIX 2011

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA
Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature straniere
Università Cattolica del Sacro Cuore
Anno XIX - 1/2011
ISSN 1122-1917

Direzione

GIUSEPPE BERNARDELLI
LUISA CAMAIORA
GIOVANNI GOBBER
MARISA VERNA

Comitato scientifico

GIUSEPPE BERNARDELLI – LUISA CAMAIORA – BONA CAMBIAGHI
ARTURO CATTANEO – MARIA FRANCA FROLA – ENRICA GALAZZI
GIOVANNI GOBBER – DANTE LIANO – MARGHERITA ULRYCH
MARISA VERNA – SERENA VITALE – MARIA TERESA ZANOLA

Segreteria di redazione

LAURA BALBIANI – SARAH BIGI – COSTANZA CUCCHI
MARIACRISTINA PEDRAZZINI – VITTORIA PRENCIPE

I contributi di questa pubblicazione sono stati sottoposti alla valutazione
di due *Peer Reviewers* in forma rigorosamente anonima

© 2012 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*);
web: www.educatt.it/libri

Redazione della Rivista: redazione.all@unicatt.it - *web*: www.educatt.it/libri/all

Questo volume è stato stampato nel mese di luglio 2012
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

INDICE

Una nota sul contenuto proposizionale delle domande	7
<i>Giovanni Gobber</i>	
Oh! What a humanitarian war! A comparative corpus-assisted study of humanitarian/umanitario in English and Italian opinion articles	33
<i>Amanda Murphy</i>	
Sull'utilizzo dell'immaginario economico nella lirica profana di John Donne (con particolare riferimento all'elegia XI, <i>The Bracelet</i>)	63
<i>Renato Rizzoli</i>	
Fictionalizing Keats's Last Journey: the Young Man and the Sea	87
<i>Anna Anselmo</i>	
"What was done there is not to be told!" Plans for improvement and designs for ruin in Austen's Sotherton court	103
<i>Roberta Grandi</i>	
La citazione pittorica in <i>Giulietta e Romeo</i> di Renato Castellani	121
<i>Franco Lonati</i>	
Note e discussioni	139
Rassegna di Linguistica Generale a cura di Mario Baggio e Maria Cristina Gatti	151
Rassegna di Glottodidattica a cura di Bona Cambiaghi	159
Rassegna di Linguistica Francese a cura di Enrica Galazzi e Chiara Molinari	169
Rassegna di Linguistica Inglese a cura di Margherita Ulrych e Maria Luisa Maggioni	181
Rassegna di Linguistica Russa a cura di Anna Bonola	187

Rassegna di Linguistica Tedesca a cura di Giovanni Gobber e Federica Missaglia	193
Abstracts	199
Indice degli Autori	203

UNA NOTA SUL CONTENUTO PROPOSIZIONALE DELLE DOMANDE

GIOVANNI GOBBER

In questo contributo si svolgono considerazioni a favore di un punto di vista pragmatico-testuale sul contenuto proposizionale delle domande¹. L'orientamento è 'pragmatico'² nel senso che il ricorso all'esperienza (al 'mondo') è considerato decisivo per cogliere la componente proposizionale di una sequenza di testo³. Il termine 'domanda' è qui impiegato per denotare una mossa testuale che in una lingua è tipicamente manifestata dalla struttura di una frase interrogativa. 'Domande' denota realtà del livello testuale, mentre 'frasi interrogative' denota strutture di un sistema linguistico. Tali strutture sono frasi in quanto si costituiscono come totalità organizzata sintatticamente⁴. Esse sono chiamate 'interrogative' perché hanno valenza preferenziale di domanda e servono per costituire sequenze con la funzione pragmatica 'canonica' di appello alla risposta⁵. La descrizione delle

¹ Questo articolo riprende, con modifiche sostanziali, alcune considerazioni già svolte in G. Gobber, *Pragmatica delle frasi interrogative. Con applicazioni al tedesco, al polacco e al russo*, ISU-Università Cattolica, Milano 1999.

² Questo approccio non si lascia ridurre entro il dibattito fra le pragmatiche 'integrate' e quelle 'cognitive', ma tende, piuttosto, a riprendere una concezione classica, nella quale l'esperienza è decisiva per riconoscere quella componente del significato delle espressioni che dà senso alla comunicazione tra esseri umani; senza esperienza, si è davanti a un significato depauperato del senso – inteso come fattore costitutivo di cambiamento (anche solo cognitivo) nella vita dell'individuo coinvolto dall'esperienza testuale. Sulle concezioni del senso come *habit change* si veda E. Rigotti – Sara Cigada, *La comunicazione verbale*, Apogeo, Milano 2004 (soprattutto i primi due capitoli). Sulle diverse concezioni della pragmatica si veda J. Moeschler – A. Reboul, *Dictionnaire encyclopédique de pragmatique*, Seuil, Paris 1994, pp. 26-41.

³ Anziché 'enunciato' si impiega qui il termine 'sequenza di testo' o 'sequenza testuale', che è stato tematizzato da E. Rigotti, *La sequenza testuale*, "L'Analisi Linguistica e Letteraria", I, 1993, pp. 35-146. I termini 'sequenza', 'funzione della sequenza' e 'connettivo di sequenza' sono definiti e descritti in modo preciso in E. Rigotti – A. Rocci, *Tema-rema e connettivo: la congruità semantico-pragmatica del testo*, in *Syndesmoi. Connettivi nella realtà del testo*, G. Gobber – M.C. Gatti – Sara Cigada ed., Vita e Pensiero, Milano 2006, pp. 3-44.

⁴ Nella ricerca linguistica che accoglie il principio di composizionalità (qui condiviso), il termine 'frase' denota il dominio massimo in cui hanno luogo relazioni di costruzione. In termini husserliani, una frase è un "syntaktisch strukturiertes Ganzes" (E. Hentschel, *Negation und Interrogation*, Niemeyer, Tübingen 1998, p. 178).

⁵ Sulla valenza del termine 'funzione pragmatica della sequenza' rinvio a E. Rigotti, *La sequenza testuale*. Il termine non coincide con 'funzione pragmatica' nel senso di Stati (S. Stati, *Le transphrastique*, PUF, Paris 1990), né si può ridurre alla valenza di 'illocuzione'. Sull'uso del termine 'canonico' si veda E. Fava, *Atti di domanda e strutture grammaticali*, Libreria Universitaria Editrice, Verona 1984. La studiosa osserva che, in italiano, la variazione della forma grammaticale non marcata segnala un'illocuzione non canonica: in effetti, vale *plerumque* che a una configurazione marcata di tratti sintattici corrisponda un allontanamento da quella che Hermann Paul chiamava *reine Frage* (H. Paul, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Niemeyer, Tübingen 1880; Halle 1937⁵, p. 136). Per esempio, la presenza del modo verbale infinito indica usi non canonici: "Essere o non essere?", domanda problematica; "Studiare, io?", interrogativa-eco in una replica conflittuale; "Ma io, perché venirmi? o chi 'l concede?", interrogativa retorica; inoltre, 'perché + infinito' con la negativa compie tipicamente una proposta ("Perché non andare a San Candido?"). L'osservazione si può estendere a fenomeni

proprietà strutturali delle frasi interrogative fuoriesce dagli interessi di questa ricerca. Nelle pagine che seguono, l'attenzione è rivolta alle domande come realtà di rango testuale.

1. Domande di verifica e domande complementative

1.1. Le domande di verifica

Nella comunicazione verbale⁶, ogni testo si costituisce a ridosso di un'esperienza condivisa dagli interlocutori. Possiamo considerare tale esperienza come un insieme di conoscenze comuni, e possiamo esprimere tali conoscenze con sequenze di testo che manifestano *proposizioni*. In questa sede, il termine 'proposizione' denota la descrizione di una situazione (o 'stato di cose', *Sachverhalt*). Una proposizione è valida quando sta per "uno stato di cose realizzato (attualizzato) ossia un 'fatto' (*Tatsache*). Una proposizione, invece, non è valida quando sta per uno stato di cose non realizzato (non attualizzato)"⁷. Per esempio, "La Germania è uno stato federale" è una frase dichiarativa, usata in una sequenza che si compie come un asserto⁸: la situazione descritta mediante una proposizione è posta come un fatto. Il contenuto di questo asserto fa parte delle nostre⁹ conoscenze comuni. Siamo generalmente disposti a riconoscere che la Germania è uno stato federale. Siamo cioè portati a riconoscere che, nel mondo in cui viviamo, a questa proposizione corrisponde un fatto. E possiamo comprendere inoltre che, se la Germania non fosse uno stato federale, il mondo attuale sarebbe un altro. Sappiamo pure che la medesima proposizione corrisponde a un fatto anche nel mondo così come era nel 1960. Questo, peraltro, non ci impedisce di immaginare mondi diversi da quello attuale, nei quali la Germania abbia una forma di stato diversa (o sia persino priva di una forma statale). Comprendiamo che in quei mondi la medesima proposizione non corrisponderebbe a un fatto. Possiamo allora dire che una proposizione "divide le alternative possibili in due: quelle compatibili con essa

che nelle varie lingue si collocano alla periferia delle strutture interrogative. Per esempio, in lingue slave come il polacco e il russo l'infinito di aspetto perfettivo è tipico di frasi interrogative usate per compiere un'offerta (cfr. pol. *Zrobić ci kawę?* "ti faccio un caffè?"; rus. *Kakuju Vam dat' knigu?* "che libro le do?") o per fare una proposta (pol. *Zamówić?* "ordiniamo?"; al ristorante). Se poi consideriamo altre componenti della frase interrogativa, come le posizioni strutturali degli elementi, rileviamo fenomeni che si presentano nei testi con assai notevole frequenza. Per esempio, in tedesco, la frase interrogativa generale con il verbo di forma finita nella seconda posizione strutturale ha la valenza preferenziale di richiesta di conferma (si veda in proposito la descrizione fornita in G. Gobber, *Pragmatica delle frasi interrogative*, pp. 50-85).

⁶ Il termine 'comunicazione verbale' è qui preso nel senso delineato in E. Rigotti – Sara Cigada, *La comunicazione verbale*, pp. 3-42.

⁷ S. Galvan, *Introduzione alle logiche filosofiche I: estensioni della logica proposizionale classica*, Pubblicazioni dell'I.S.U. – Università Cattolica, Milano 1985, p. 10. Lo 'stato di cose', la situazione descritta da una proposizione è peraltro colta nella prospettiva scelta in rapporto a un dato scenario (Ch. Fillmore, *The Case for Case Reopened*, 1977; trad. it. *Si riapre il caso del caso*, in *Universali nella teoria linguistica*, G.R. Cardona ed., Boringhieri, Torino 1978, pp. 271-300).

⁸ Distingueremo in seguito l'asserto dalla asserzione: questa è la funzione pragmatica che esprime tipicamente gli asserti.

⁹ I denotati di "nostre" sono gli interlocutori di questo testo, che ha, fra le sue sequenze, l'asserto "La Germania è uno stato federale".

è quelle incompatibili”¹⁰. L’insieme dei mondi compatibili è l’estensione ‘positiva’ della proposizione; i mondi incompatibili ne sono invece l’estensione ‘negativa’.

Possiamo svolgere considerazioni analoghe per buona parte del sapere condiviso dagli interlocutori di un testo specifico: nello sfondo conversazionale comune vi è un insieme di proposizioni che gli interlocutori danno per scontate. Esse caratterizzano un insieme particolare di mondi possibili: quello nel quale tutte le nostre proposizioni sono accettate come valide¹¹. Tale insieme di mondi è chiamato ‘insieme contesto’. Quando accettiamo una nuova proposizione, o quando ne scartiamo altre, prima accettate, ‘aggiorniamo’¹² il nostro contesto, cambiamo la nostra esperienza.

Una proposizione si può anche porre solo come un’ipotesi (nel senso di ingl. *assumption*), cioè come la descrizione di una situazione possibile. In questo caso, tale proposizione è un fattore potenziale di aggiornamento del contesto. Per esempio, la sequenza “Poniamo che la Svezia confini con la Russia” non cambia le nostre conoscenze sulla Svezia. Tuttavia, noi sappiamo come la proposizione potrebbe aggiornare il contesto: per esempio, se fosse vera, sarebbero ridisegnati i confini d’Europa e dovremmo cancellare la sequenza espressa da: “La Finlandia è tra la Russia e la Svezia”.

Poniamo ora che un interlocutore – nel corso di una discussione sulla toponomastica mitteleuropea – chieda: “Presburgo è in Slovacchia?” Poniamo che sia mosso da un interesse a sapere, ovvero, abbia bisogno di aggiornare il proprio contesto. In questo caso, con la domanda egli presuppone una alternativa: o la proposizione espressa è un fatto oppure no; tuttavia, non prende una decisione: vuole invece che siamo noi a decidere attraverso una risposta. Il contenuto di questa domanda descrive una situazione (“Presburgo è in Slovacchia”), ma non la pone come un fatto: la proposizione è presentata come una ipotesi da verificare¹³. Per questo, parliamo ‘di domande di verifica’. Possiamo dire che nelle domande di verifica una proposizione è presa in tutta la sua comprensione (*comprehensio*)¹⁴, ma non nella sua estensione.

¹⁰ G. Chierchia, *Semantica*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 349. Così, la sequenza “La Germania è uno stato federale” è incompatibile con un mondo caratterizzato dall’anno 1848. In quel mondo, l’estensione della proposizione è negativa.

¹¹ Più precisamente, si tratta dell’intersezione di tutti gli insiemi di mondi possibili identificati dalle proposizioni dello sfondo conversazionale.

¹² Sull’uso in semantica di questa nozione, si veda *ibidem*.

¹³ ‘Verificare’ è qui preso nel senso: ‘stabilire se una situazione descritta corrisponda a un fatto oppure no’. Riprendiamo parzialmente la definizione di Jurij Maslov: la frase interrogativa generale si usa per compiere una richiesta (*zapros*) di verificare se una ipotesi (*dopuščenie*) sia corretta oppure no e si ‘fa conto’ su una risposta che affermi o neghi la validità della ipotesi (Ju. Maslov, *Grammatika bolgarskogo jazyka*, “Vysšaja Škola”, Moskva 1981, p. 340). La formulazione di Maslov va ovviamente riferita alla valenza ‘preferenziale’ di una frase interrogativa non marcata.

¹⁴ La ‘comprensione’ è il ‘pensiero’ di una situazione possibile. La *comprehensio* di una proposizione corrisponde al *Gedanke* di Gottlob Frege, alla “proposizione in sé” di Bernard Bolzano (B. Bolzano, *Wissenschaftslehre*, in *Gesamtausgabe*, XII/1, J. Berg ed., Friedrich Frommann, Stuttgart-Bad Cannstatt 1987), allo *Objektiv* di Alexius Meinong (A. Meinong, *Über Annahmen*, in *Gesamtausgabe*, R. Haller ed., Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, Graz 1977), alla *Darstellung* di Adolf Nehrning (A. Nehrning, *Das Wesen der Fragesätze*, “Indogermanische Forschungen”, LXI, 1949, pp. 40-54). Essa corrisponde inoltre al “contenuto materiale” (*sachlicher Inhalt*) di Berthold Delbrück (B. Delbrück, *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen*, III Theil, Karl J. Trübner, Strassburg 1900 [K. Brugmann, B. Delbrück, *Grundriß der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, V. Band], p. 264).

Una domanda di verifica può rendere esplicite più alternative possibili e configurarsi come domanda ‘disgiuntiva’, p.es. in: “Presburgo è in Ungheria, in Slovacchia o in Austria?” / “Presburgo è in Slovacchia o la mia cartina è disegnata male?” In questi casi, una sola delle diverse possibilità può essere vera. La validità di una proposizione esclude le altre¹⁵. È una domanda disgiuntiva anche “Agram è in Croazia oppure no?” In essa, è posta l’alternativa ‘o Agram è in Croazia oppure Agram non è in Croazia’. La medesima alternativa si ha con la domanda non disgiuntiva “Agram è in Croazia?” Ma in quest’ultima, l’alternativa è ‘presupposta’; nella formulazione come domanda disgiuntiva, l’alternativa è ‘posta’, è esplicitata come una disgiunzione esclusiva¹⁶.

In tutte le domande di verifica – anche in quelle disgiuntive – le alternative possibili sono indicate nel contenuto. La ‘decisione’ è tuttavia lasciata in sospeso.

1.2. Le domande complementative

Altre domande descrivono situazioni in modo incompleto (a essere incomplete, non sono le situazioni, ma le loro descrizioni). Una componente del loro contenuto (a volte, più di una componente) è una variabile, che è legata¹⁷ a un dominio di ricerca¹⁸. A titolo di

¹⁵ Le possibilità sono qui legate da disgiunzioni esclusive: vi sono relazioni *aut*, non relazioni *vel*. Si veda in proposito E. Agazzi, *La logica simbolica*, La Scuola, Brescia 1990⁴, pp. 190-191. Secondo Deborah Schiffrin, “disjunctive questions are like yes-no questions because they show the questioner leading the answerer toward a choice from a limited set of options (often a binary set)” (D. Schiffrin, *Discourse Markers*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, p. 87). La somiglianza è nella semantica, non tuttavia nella pragmatica.

¹⁶ In altre parole: chiedendo “È intelligente o no?” si presenta la medesima alternativa posta da “È intelligente?” Peraltro, in molti casi la domanda disgiuntiva è usata come strumento per rafforzare la richiesta di risposta. In altri casi, invece, serve per esplicitare con maggior chiarezza i ‘termini’ del problema. Si è inoltre rilevato come l’uso di una domanda disgiuntiva dia la preferenza a una scelta “in terms of polar opposites” (D. Bolinger, *Yes-No Questions are not Alternative Questions*, in *Questions*, H. Hiz ed., Reidel, Dordrecht 1978, p. 125). La disgiunzione può servire per ottenere un effetto di insistenza anche quando la frase interrogativa non è usata per una domanda, ma, per esempio, per un’ingiunzione (si confronti la differenza tra “Vuoi star zitto?” e “Vuoi star zitto o no?”).

¹⁷ Per questo, elementi come ‘chi?’, ‘che cosa?’, ‘quale?’ sono considerati ‘quantificatori interrogativi’ (G. Longobardi, *I quantificatori*). Il quantificatore “è un operatore [...] che specifica qual è la quantità di individui di una certa classe ai quali viene attribuita, ad esempio, una certa proprietà” (E. Agazzi, *La logica simbolica*, p. 241). Gli interrogativi sono tutti quantificatori ‘generici’, ossia sono indeterminati rispetto alla scelta tra una referenza singolare e una plurale: “si comportano come operatori generici che legano variabili” (G. Longobardi, *I quantificatori*, p. 655).

¹⁸ Il termine ‘dominio’ ha contorni più sfumati rispetto ai termini ‘insieme’ o ‘classe’ ed è preferibile, poiché l’ambito in cui muove la variabile “ist selten durch verbale Mittel als Menge begrenzt”: H. Rehbock, *Fragen stellen – Zur Interpretation des Interrogativsatzmodus*, in *Fragesätze und Fragen. Referate anlässlich der 12. Jahrestagung der deutschen Gesellschaft für Sprachwissenschaft, Saarbrücken 1990*, M. Reis – I. Rosengren ed., Niemeyer, Tübingen 1991 (Linguistische Arbeiten, 257), p. 21. Rehbock impiega il termine *Suchbereich*, che riprende, con una modifica, l’espressione *Fragebereich*, introdotta da R. Conrad, *Studien zur Syntax und Semantik von Frage und Antwort*, Akademie, Berlin 1978, p. 85 (ma l’equivalente inglese *domain of the question* compare già in E. Keenan – R.D. Hull, *The Logical Presuppositions of Questions and Answers*, in *Präsuppositionen in Philosophie und Linguistik*, J.S. Petöfi – D. Franck ed., Athenäum, Frankfurt 1973, pp. 439-466). È preferibile ‘dominio di ricerca’ (*Suchbereich*) a ‘dominio della domanda’ (*Fragebereich*) perché quest’ultimo sembra attribuire al contenuto proposizionale una caratteristica che invece è propria di tutta la sequenza (quindi – in termini searliani – non solo del contenuto proposizionale, ma anche dell’illocuzione).

esempio, consideriamo la domanda “Chi ha scalato l’Everest?”. Essa presenta una x , che è legata a un dominio caratterizzato dal predicato generico PERSONA; questi elementi si manifestano in amalgama nel pronome interrogativo ‘chi’¹⁹. Il dominio della ricerca è ulteriormente circoscritto dal predicato specifico “ha scalato l’Everest”. Vengono così determinati i requisiti che la domanda pone sulla x . Rappresentiamo la configurazione dei due predicati nel modo seguente:

x , che è PERSONA, è tale che x ha scalato l’Everest²⁰.

Nella valenza preferenziale del pronome ‘chi’? vi è una componente ‘interrogativa’²¹ che, insieme ad altri elementi della struttura linguistica della frase, viene impiegata per manifestare la funzione pragmatica della sequenza (a un di presso, l’illocuzione).

Una autorevole tradizione, che viene qui ripresa, parla di domande *complementative* (ted. *Ergänzungsfragen*, pol. *pytania uzupełnienia*²²): esse sono così chiamate perché “mirano a colmare una lacuna cognitiva (*Wissenslücke*)”²³ e a costituire una proposizione. Di

¹⁹ Il pronome interrogativo ‘chi?’ è un “quantificatore intrinseco”: esso presenta numero grammaticale singolare, ma può “denotare un insieme la cui cardinalità n [...] è diversa da uno” (G. Longobardi, *I quantificatori*, p. 653). Il contenuto della domanda può comunque precisare la cardinalità: si confrontino “Chi è il papà di Pierino?” (uno solo) e “Chi sta litigando?” (almeno due).

²⁰ Poiché ‘chi’ è un quantificatore intrinseco, non si pone alcuna restrizione sul numero delle x da specificare (una o più di una). In questa parafrasi, l’espressione ‘ x , che è...’ esprime la variabile e l’operatore che lega la variabile a un dominio di ricerca. Questa è la formulazione proposta, fra gli altri, da Ju. Levin, *O semantike mestoimenij*, in *Problemy grammatičeskogo modelirovanija*, “Nauka”, Moskva 1973 (citato e discusso da R. Conrad, *Studien zur Syntax und Semantik von Frage und Antwort*, pp. 83-86). L’espressione ‘tale che’ serve per indicare che le due componenti ‘ x , che è PERSONA’ e ‘ x ha scalato l’Everest’ non sono legate da una congiunzione di insiemi. La formula non equivale infatti a: ‘ x è PERSONA e x ha scalato l’Everest’. Piuttosto, la seconda componente (‘ x ha scalato l’Everest’) riduce la portata della prima componente, ossia delimita una porzione del dominio di ricerca e caratterizza questa porzione come l’ambito che soddisfa la variabile. Sulla semantica della ‘struttura tale che’ (‘so daß-Struktur’) si veda H. Rehbock, *Fragen stellen – Zur Interpretation des Interrogativsatzmodus*, pp. 25-26.

²¹ Secondo Conrad, l’operatore di domanda (*Frageoperator*) può essere omissso dalla descrizione del contenuto dei *Fragewörter*, “da er für die allgemeine Charakteristik des ganzen Satzes als Fragesatz verantwortlich ist” (R. Conrad, *Studien*, p. 85). Egli peraltro intende dire che può essere omissa provvisoriamente l’indicazione della funzione pragmatica di domanda, non la caratteristica di operatore che vincola variabili. Per rappresentare l’operatore, basta l’espressione ‘che è in’ (‘ x , che è in M ’).

²² I termini polacchi sono ovviamente calchi strutturali dal tedesco: *pytanie uzupełnienia* rende *Ergänzungsfrage*, così come *pytanie rostrzygnięcia* è l’equivalente di *Entscheidungsfrage*. Sulla storia dei due termini polacchi si veda Z. Wąsik, *Typologia strukturalna wypowiedzeń pytajnych, na materiale wybranych współczesnych języków indoeuropejskich*, Wydawnictwa Uniwersytetu Wrocławskiego, Wrocław 1979 (“Acta Universitatis Wratislaviensis”, CLXVI, Studia Linguistica, V), p. 20, nota 20. Wąsik informa che i due termini *pytanie uzupełnienia* e *pytanie rostrzygnięcia* (che equivale alla nostra ‘domanda di verifica’) compaiono nella sintassi descrittiva di Z. Klemensiewicz (*Składnia współczesnej polszczyzny kulturalnej*, s.e., Kraków 1937). In particolare, risulta a Wąsik che Klemensiewicz abbia ripreso *Entscheidungsfrage* da L. Sütterlin e *Ergänzungsfrage* da Philipp Wegener. Peraltro, Izydora Dąbmska ritiene che la diffusione di *rostrzygnięcie* sia merito di Ajdukiewicz (I. Dąbmska, *Bolzanowska koncepcja zdań pytajnych. XXVI Konferencja Historii Logiki w Krakowie*, 5.X.1980, “Ruch Filozoficzny”, XXXVIII, 1982, p. 85).

²³ A. Meinong, *Über Annahmen*, p. 121. Eduard Martinak (psicologo di Graz e allievo di Meinong) distingue i due tipi di domande nel modo seguente: “Nur liegt die Sonderung der beiden Fragearten eben darin, dass bei der Entscheidungsfrage das Frage-Inhalts-Objektiv *vollständig* erfasst aber nur *angenommen* wird, bei der Ergänzungsfrage hingegen das Objektiv geglaubt (beurteilt), aber nur *unvollständig* erfasst wird” (E. Marti-

solito, il contenuto di una domanda complementativa presenta:

- una incognita legata a un dominio di ricerca. Questa componente è qui chiamata *obiectum quaestionis*²⁴ e si esprime con un sintagma interrogativo;
- la descrizione incompleta di una situazione (come “x ha scalato l’Everest”) che si combina con il dominio di ricerca e fornisce gli elementi per interpretare l’incognita. Questa descrizione incompleta è una ‘proposizione aperta’,²⁵ che qui è chiamata *datum quaestionis*²⁶.

Entro il sintagma interrogativo che esprime un *obiectum quaestionis*, il dominio di ricerca si può manifestare implicitamente o esplicitamente²⁷. La manifestazione è implicita quando è presentata in una parola interrogativa²⁸: p.es. ‘dove’ in “Dove abita Luigi?”. La manifestazione è esplicita quando è presentata da altri elementi, che costituiscono il “support lexical”²⁹ della variabile (p.es. ‘città’ nell’esempio “In quale città abita Luigi?”).

nak, *Das Wesen der Frage. Eine psychologisch-logische Untersuchung*, in *Atti del V Congresso Internazionale di Psicologia, tenuto in Roma dal 26 al 30 aprile 1905 sotto la presidenza del Prof. Giuseppe Sergi, pubblicati dal Dott. Sante de Sanctis*, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma 1905, p. 334). Chi scrive condivide il rilievo dato alla opposizione *vollständig ~ unvollständig erfasst*. Tuttavia, a volte il contenuto di una domanda complementativa non è *beurteilt*. L’esistenza della situazione descritta parzialmente è presupposta ‘per lo più’, ma non sempre. Per esempio, la domanda “Chi è a favore?”, che dà il via a una votazione per alzata di mano, non presuppone ‘qualcuno è a favore’. Anzi, se nel dibattito precedente è chiaro che tutti sono contrari, si può addirittura presumere ‘nessuno è a favore’: ma questo è un fatto pragmatico (dipende dalla situazione specifica). Vedremo in seguito che il giudizio di esistenza è una ‘premessa’ (*background assumption*), anzi, è una premessa di *default*; ma questo non basta per farne una presupposizione.

²⁴ Il termine risale a Roman Ingarden ed è ripreso pure in Zdzisław Wąsik. La valenza che qui si attribuisce a *obiectum quaestionis* non è peraltro condivisa da Andrzej Bogusławski. Sulla posizione di Bogusławski si veda M. Danielewiczowa, *O znaczeniu zdań pytających w języku polskim: charakterystyka struktury tematyczno-rematycznej wypowiedzi interrogatywnych*, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa 1996, pp. 37-44.

²⁵ “The propositional content of questions is an *open structure*, i.e. a structure containing one or more variables” (F. Kiefer, *Questions and Attitudes*, in *Crossing the Boundaries in Linguistics. Studies Presenting to Manfred Bierwisch*, Reidel, Dordrecht 1981, p. 161). Lo studioso ungherese riprende per molti aspetti la proposta di Dieter Wunderlich (D. Wunderlich, *Fragesätze und Fragen*, in idem, *Studien zur Sprechaktheorie*, Suhrkamp, Frankfurt 1976). A Wunderlich si richiamano vari altri studiosi di pragmalinguistica, fra i quali ricordiamo Jörg Meibauer, autore di una importante monografia sulle interrogative retoriche: J. Meibauer, *Rhetorische Fragen*, Niemeyer, Tübingen 1986.

²⁶ Il termine appartiene alla tradizione ‘polacca’ di Kazimierz Ajdukiewicz. Lo studioso inaugurò l’espressione *datum quaestionis* in una ricerca presentata durante la ‘seduta scientifica’ del *Polskie Towarzystwo psychologiczne* tenuta il 26 novembre 1926. Egli vi intervenne con una relazione dal titolo *Analiza semantyczna zdania pytajnego* (“Analisi semantica dell’enunciato interrogativo”: si tenga presente che, nel linguaggio di Ajdukiewicz, ‘enunciato’ equivale qui a ‘proposizione’). Un resoconto del contributo comparve nel “Ruch Filozoficzny”, X, 1926/1927, pp. 194-195 (questa rivista era diretta da K. Twardowski e usciva “per i tipi della prima stamperia unita di Leopoli”). Su Twardowski e la sua scuola si veda J. Pelc, *Logic of Language and Philosophy of Language in 20th-Century Poland*, “Historiographia Linguistica”, XXV, 1998, pp. 163-220).

²⁷ La distinzione è in D. Wunderlich, *Fragesätze und Fragen*, p. 146.

²⁸ Il termine ‘parola interrogativa’ indica genericamente un elemento che può essere un aggettivo, un pronome o un avverbio interrogativo.

²⁹ N. Fernandez Bravo, *Les énoncés interrogatifs en allemand contemporain*, Niemeyer, Tübingen 1993 (Linguistische Arbeiten, 289), p. 45.

Ogni lingua può categorizzare in modo peculiare gli ambiti di ricerca: per esempio, il pronome lituano *kàs?* è predisposto a denotare un dominio assai vasto, corrispondente a it. ‘chi?’, ‘che cosa?’ Il ted. *was?* (come ingl. *what*) copre l’area dell’it. ‘che cosa?’, ma anche un uso di ‘quale’ come pronome interrogativo (*Was waren die politischen Motive für Reagans Reformen?* ‘Quali furono le ragioni politiche delle riforme di Reagan?’). A volte, il russo *kto?* non corrisponde a un *chi?* dell’italiano (per es. *Vy kto?*, oppure *Kem* (strumentale di *kto*) *Vy rabotaete?* corrispondono a espressioni italiane come “Lei, che mestiere fa?” / “Qual è la sua professione?”; cfr. il tedesco *Was sind Sie von Beruf?*).

Questi esempi mostrano come la portata semantico-lessicale delle parole interrogative di un dato sistema linguistico si debba tener distinta da ipotetiche “strutture logico-semantiche fondamentali”³⁰, alle quali si può attribuire una valenza tendenzialmente interlinguistica.

1.3 Aspetti pragmatici del dominio della variabile

Negli usi concreti dei sintagmi interrogativi vi è una componente categoriale indeterminata, la quale si specifica in sede testuale. Di solito, infatti,

[...] i parlanti forniscono una tale quantità di rinvii di natura deittica o predicativa che i destinatari per i quali il testo è pensato sono capaci di ricostruire il dominio di ricerca a partire dalle proprie competenze sul ‘mondo’ e sul contesto. Per questo, il dominio di ricerca esplicitato nel testo è suscettibile di una variabilità estrema³¹.

Non di rado, la parola interrogativa usata nella sequenza di testo circoscrive un dominio di ricerca in maniera vaga o ambigua; possono allora sorgere fraintendimenti:

A me stesso è capitato di sperimentare le conseguenze di un fraintendimento, dovuto al significato impreciso dell’avverbio interrogativo ‘quando’. Ero alla stazione e avevo chiesto informazioni su una coincidenza ferroviaria. Mi fu chiesto quando volessi partire. Alla mia risposta *domani* seguì però una reazione stizzita dell’impiegata: chiedendo *quando* intendeva infatti ‘a che ora della giornata’ e non ‘in che giorno’³².

³⁰ “Logisch-semantische Grundstrukturen” (R. Conrad, *Studien zur Syntax und Semantik von Frage und Antwort*, p. 85).

³¹ “In der Regel geben Sprecher gerade so viele deiktische oder prädikative Hinweise, daß die prospektiven Adressaten den intendierten Suchbereich aus ihrem Welt- und Kontextwissen zu rekonstruieren vermögen. Insofern kann der Suchbereich [...] in der Äußerungsbedeutung extrem variieren” (H. Rehbock, *Fragen stellen – Zur Interpretation des Interrogativsatzmodus*, p. 22).

³² “Ein solches, durch die ungenaue Bedeutung des Fragewortes WANN verursachtes Mißverständnis habe ich selbst erlebt: Bei einer Erkundigung nach einer Zugverbindung auf dem Bahnhof wurde ich gefragt, wann ich denn fahren wolle. Auf meine Antwort: ‚Morgen‘ erlebte ich jedoch eine empörte Reaktion der Bahnangestellten, weil sie mit ‚wann‘, zu welcher Tageszeit‘ gemeint hatte, nicht aber ‚an welchem Tag‘” (R. Conrad, *Studien zur Syntax und Semantik von Frage und Antwort*, p. 49 nota 17).

L'infortunio così descritto si è verificato proprio perché gli interlocutori non condividevano lo sfondo conversazionale attivato come rilevante per quel testo.

Consideriamo, come ulteriore esempio, la frase interrogativa “Dove si trova Innsbruck?” Essa può manifestare una domanda diversa a seconda dell'uso di ‘dove?’ entro il testo specifico. Poniamo che l'oggetto della ricerca – posto nel contesto o nel co-testo – sia lo stato nel quale si trova tale città. Opzioni come “in Germania” (che è falsa), “in Austria” sono sensate; non lo sarà, invece, “a nord di Bolzano”; sarà forse accettabile “in Tirolo”: posto che si sappia che il Tirolo è in Austria, si trarrà, per inferenza, la risposta. Nello specifico testo si è dunque scelto un determinato ‘paradigma’ di possibili sostituti della variabile, che viene delimitato non solo sulla base della struttura linguistica, ma anche in riferimento allo sfondo conversazionale comune. Questo è subito evidente se, in un altro testo, la domanda “Dove si trova Innsbruck?” ricerchi non lo stato, ma il *Land* austriaco nel quale la città si trova. Si costituisce allora un paradigma ‘testuale’ ben delimitato (tutti i nove *Länder* della Repubblica Federale d'Austria): “nel Vorarlberg” non è scelta corretta, tuttavia è sensata, perché appartiene a tale paradigma. L'opzione “è in Austria”, per quanto valida, non è pertinente in quel testo, perché non rientra nel paradigma che vi è attivato.

La struttura linguistica ‘dove?’ manifesta un'indicazione generica (‘LUOGO’). Inoltre, è potenzialmente ambigua: già Friedrich Löw nota³³ che il ‘luogo’ indicato dall'avverbio *wo?* nella domanda *Wo gibt Kant eine Kritik des Gottesbeweises?* (“Dove critica Kant le prove dell'esistenza di Dio?”) può essere un'opera filosofica e non, per esempio, un punto nella dimensione spaziale. Una volta disambiguato l'avverbio³⁴, il paradigma delle scelte non è però ancora specificato. Infatti, se la domanda verte su un'opera, le scelte riguarderanno il paradigma delle opere di Kant. Se però si tratta di indicare un capitolo specifico di una data opera del filosofo, il paradigma comprenderà i capitoli di quella data opera. Nei due casi considerati, si determinano due paradigmi diversi. E la loro differenza si coglie nei testi specifici: per individuare l'uno, e non l'altro, l'istruzione fornita dalla struttura linguistica – pur disambiguata – non appare sufficiente.

La componente ‘istruzionale’ della parola interrogativa è però necessaria: è lo strumento per cogliere le informazioni ulteriori, consegnate dal testo specifico, che servono per individuare il paradigma dei possibili sostituti della variabile.

³³ F. Löw, *Logik der Frage*, “Archiv für die gesamte Psychologie”, LXVI, 1928, p. 398. Egli osserva che il senso preciso della parola interrogativa “ergibt sich meist aus der Natur der Dinge und Vorgänge, denen sich die Frage zuwendet. Jedermann versteht, daß es sich in der Frage *Wo gibt Kant eine Kritik des Gottesbeweises?* nicht um eine Stelle im dreidimensionalen Raum handelt. Der Passant, der bei Feueralarm fragt *Wo brennt es?*, will damit i.a. [*im allgemeinen*] die Frage *In welcher Straße brennt es?* o.ä. [oder ähnliches] ausdrücken und nicht vielleicht *Am Orte welcher geographischen Breite und Länge brennt es?*, obwohl das Wort *Wo* auch zur Wiedergabe dieser Bedeutung verwendet wird. Auch hier verzichtet die Praxis des Denkens häufig auf eine präzise Herausarbeitung des Sinnes und eine adäquate sprachliche Formulierung, da man in der Regel weiß und annimmt, daß auch der Gefragte wisse, wie es gemeint ist” (*ibid.*, pp. 398-399).

³⁴ La disambiguazione è un processo di testualizzazione che ‘filtra’ nel testo una sola delle valenze di una struttura linguistica. Nel caso di ‘dove?’, è già prevista dal sistema la possibilità di valenze ‘metaforiche’, non preferenziali (sulla disambiguazione, cfr. E. Rigotti, *Significato e senso*, in *Ricerche di semantica testuale*, e Sergio Cigada, *I meccanismi del senso: il culmine semantico*, in *Ricerche di semantica testuale*, E. Rigotti – C. Cipolli ed., La Scuola, Brescia 1988).

A volte, l'esperienza e le conoscenze attivate in un testo conducono gli interlocutori a ridurre il numero delle scelte fino a circoscrivere quelle ritenute pertinenti. Per esempio, chi pone una domanda come "Alcide DeGasperi, quando fu eletto alla Dieta di Innsbruck?" potrà sapere in partenza (sulla base della compatibilità con informazioni precedenti) che l'anno in cui DeGasperi fu eletto alla Dieta di Innsbruck non precedette il 1900 e non seguì il 1918.

Un testo concreto ammette come sensate solo una parte delle opzioni che risulterebbero possibili sulla base della struttura linguistica *taken in isolation*. In altre parole: non sempre tutte le possibilità che, per così dire, superano il vaglio della semantica istruzionale sono pragmaticamente accettabili.

2. Domande e risposte: una prospettiva pragmatica

Tutte le domande manifestano una gamma di possibilità³⁵. In una domanda di verifica le alternative possibili sono fissate (per esempio, "L'Europa è un continente?" presuppone l'alternativa 'o l'Europa è un continente oppure non lo è'). Invece nella domanda complementativa le possibilità sono prese (o richiamate) nella loro globalità: il contenuto stabilisce come deve essere un possibile sostituto di *x*. Per esempio, "Chi ha scalato l'Everest?" esige che un possibile sostituto dell'incognita sia una persona per la quale valga "ha scalato l'Everest". Abbiamo peraltro detto: un 'possibile' sostituto. La domanda complementativa, infatti, non esclude l'eventualità in cui la situazione descritta non sia un fatto. Per esempio, "Chi scalerà l'Everest il primo gennaio del 2020?" non può escludere la scelta "nessuno", che nega tutte le possibilità. Del pari, "Chi festeggerà l'arrivo del 2050?" non può escludere la scelta "tutti", che ammette ogni possibilità.

Come si può rappresentare il *range of possibilities* manifestato da una domanda complementativa? Una prospettiva classica, tradizionale, tende a identificare l'ambito delle scelte con le risposte possibili:

[...] we can assume that the listener has understood the question if he knows what kind of information must be given as an answer – though, perhaps, he has no such information at hand. In other words, the listener understands the question if he can characterize correctly the semantical [sic] scheme of the answer. So at any event a description of the semantics of the question must provide a semantic characterization of the set of all its appropriate answers³⁶.

³⁵ Di *range of possibilities* parla M. Egg, *Wh-questions in Underspecified Minimal Recursion Semantics*, "Journal of Semantics", XV, 1998, p. 78.

³⁶ E.V. Padučeva, *Question-answer correspondence*, in *Language and discourse: test and protest. A Festschrift for Petr Sgall*, J.L. Mey ed., Benjamins, Amsterdam 1986 (Linguistic and literary studies in Eastern Europe, 19), p. 374.

Secondo lo schema semplice da noi utilizzato per rappresentare il contenuto di una domanda complementativa, una risposta è una sequenza ottenuta sostituendo la variabile del *datum* con un elemento dell'*obiectum quaestionis*. Più semplice risulta il caso delle domande di verifica: la risposta deve contenere una delle alternative fissate nella domanda.

Abbiamo peraltro già osservato che le conoscenze attivate nel testo concreto pongono restrizioni pragmatiche notevoli sul dominio della variabile. Ponendo la domanda "Chi ha scalato l'Everest?" si tenderà a escludere candidati improbabili (come Johannes Brahms) e senz'altro si ammetterà che nel dominio della variabile vi siano molte persone a lui sconosciute. In questa domanda, le possibilità non sono fissate in partenza: piuttosto, si dà un procedimento per riconoscere se una data sequenza sia una risposta. Per quanto ridotto sia il numero degli elementi, l'*obiectum quaestionis* non manifesta di solito un dominio chiuso. A volte, è tuttavia possibile che esso venga delimitato con precisione: il numero può essere indicato esplicitamente ("Chi" di voi due "sa giocare a bridge?"), a volte anche mediante ostensione (p.es. con la domanda "Chi ha prenotato un taxi?", il portiere dell'albergo si può rivolgere a un gruppo di tre clienti all'entrata, selezionando costoro come destinatari).

Al criterio generale sopra delineato si sottraggono le domande 'aperte', che sono così chiamate perché delimitano, ma non determinano, la struttura semantica delle risposte possibili³⁷: il *datum quaestionis* è piuttosto uno *starting point* di cui l'interlocutore si avvale per sviluppare un testo, anche molto complesso. Con una domanda aperta si può chiedere di narrare un avvenimento ("Che cosa è successo nell'agosto 2011 sulle piazze finanziarie europee?"), illustrare un procedimento ("Come si fa a calcolare il differenziale di rischio dei titoli di stato italiani rispetto a quelli tedeschi?")³⁸, esprimere un punto di vista ("Come vede le prospettive di crescita dell'economia indiana?"), formulare giudizi intorno ai motivi di un certo fatto ("Perché la Nato è intervenuta in Libia?"), descrivere le conseguenze di un evento ("A quali risultati ha condotto la guerra in Iraq?") o altro ancora. In tali casi,

There is no procedure which would be able to determine that one sentence or text can be regarded as an appropriate answer to that question and the other not³⁹.

Le domande aperte sono state chiamate anche "domande complementative proposizionali", perché la variabile del *datum* si può sostituire con una o più sequenze testuali⁴⁰. Da un

³⁷ "Unter geschlossenen Fragen versteht man solche, für die man ein erschöpfendes Verzeichnis der möglichen Antworten, ein Antwortschema oder eine wirksame Methode zur Konstruktion zulässiger Antworten angeben kann; dagegen werden als offene Fragen solche bezeichnet, für die es kein erschöpfendes Verzeichnis der Antworten, kein Antwortschema oder keine effektive Methode zur Konstruktion zulässiger Antworten gibt" (R. Conrad, *Studien*, pp. 37-38).

³⁸ Per Bolzano, questa era una domanda 'pratica' o 'tecnica' o anche un 'mandato in senso stretto' ("*Aufgabe* in des Wortes *engerem* Sinne"): si veda B. Bolzano, *Wissenschaftslehre*, p. 131.

³⁹ E.V. Padučeva, *Question-answer correspondence*, p. 375.

⁴⁰ R. Conrad, *Studien*, pp. 104-105.

punto di vista pragmatico, queste domande sono candidate a funzionare nella dinamica dell'argomentazione.

2.1. Requisiti per una risposta cooperativa

Lo schema basato sul *datum quaestionis* si basa su alcune condizioni che generalmente la risposta deve soddisfare per essere 'appropriata'. Tali condizioni riguardano la 'completezza' e il rispetto delle 'premesse' positive e negative della domanda (ma vedremo che, a volte, la completezza può imporre di cancellarle). Prima di discutere questi requisiti, osserviamo – in via preliminare – che una risposta può essere completa e informativa anche se si compie in modo 'indiretto' e comporta l'attivazione di procedimenti inferenziali: il criterio del *datum quaestionis* non coglie tutte le repliche verbali⁴¹ che nella comunicazione naturale sono effettivamente accettate come risposta.

A seconda del rapporto con il contenuto della domanda, possiamo infatti distinguere repliche 'coerenti', 'non coerenti' e 'incoerenti'⁴². Esempi delle prime sono le risposte sviluppate dal *datum quaestionis* ("A: – Dove nasce il Po? B: – Sul Monviso"). Le repliche 'non coerenti' sono invece sequenze testuali la cui parte esplicita non si sviluppa dal *datum*; esse vengono comunque accettate come risposte appropriate in quanto si attiva un percorso inferenziale e si recupera una componente implicita, nella quale si individua una risposta coerente ("A: – Che ore sono? B: – Mah, è appena passato il postino"). Le repliche 'incoerenti' non rispettano la 'lettera' del *datum* e non sono neppure accettate come risposte perché non si riesce a recuperare una componente implicita suscettibile di valere come risposta ("A: Giampiero, chi ha composto l'*Eroica*? – B: Beh, più o meno"). In seguito, l'attenzione è rivolta alle repliche coerenti.

2.1.1. Sulla completezza di una risposta

Generalmente, chi interroga attende una risposta 'vera', 'pertinente', 'chiara' e 'informativa' in misura tale da escludere altre risposte (di solito, deve mirare a escluderle tutte). Solo allora una risposta è 'completa' in modo ottimale. Peraltro, la risposta vera e pertinente può non essere informativa o chiara; sarà allora avvertita come incompleta. Si consideri il passo seguente:

"Che cos'è tutta questa agitazione di carabinieri e di militi?" chiese Berardo al giovanotto dopo che ebbe mangiato qualche cosa.

"È la caccia al Solito Sconosciuto" egli rispose.

Ma la risposta non era molto chiara.

"Da qualche tempo, uno sconosciuto, il Solito Sconosciuto, mette in peri-

⁴¹ La replica 'congrua' può essere anche una reazione non verbale: per le domande di verifica, può valere come risposta un cenno di assenso o di dissenso; per le domande complementative, la risposta si può fornire per ostensione (cfr. H. Rehbock, *Fragen stellen – Zur Interpretation des Interrogativsatzmodus*, p. 21).

⁴² La distinzione è proposta da S. Stati, *Le transprastique*, pp. 103-105.

colo l'ordine pubblico" aggiunse il giovanotto sottovoce [...]
Silone, *Fontamara*, cap. VIII, p. 185⁴³

Commento: il primo locutore non comprende l'uso del termine singolare "il Solito Sconosciuto". Il secondo locutore se ne rende conto e subito provvede a colmare lo scarto informativo ("aggiunse il giovanotto sottovoce"). In prospettiva griceana, egli pone riparo a una violazione di una massima di Quantità (l'espressione non è informativa nella misura richiesta), ma anche di una massima di Modo (l'espressione "il Solito Sconosciuto" è oscura per il destinatario).

Se una risposta non è ritenuta sufficientemente informativa, il primo locutore può continuare a chiedere per ottenere una risposta completa, come avviene nell'esempio seguente:

"Chi c'è dentro?"
"C'è mia nonna".
"C'è solo tua nonna?"
"Mia madre anche".
Vittorini, *Uomini e no*, p. 85⁴⁴

Interazioni particolari accettano peraltro anche risposte incomplete. La Padučeva considera l'esempio seguente:

L'insegnante – *Who wants to say something?*
Uno studente qualsiasi – *I do*⁴⁵.

A una domanda complementativa si può rispondere identificando individui, ma anche indicando proprietà che caratterizzano uno o più individui⁴⁶:

Dove è vissuto Beethoven?
In una capitale europea.

In questo caso, la risposta con l'indefinito specifico può non contenere la quantità di informazione richiesta. Tuttavia, può avvenire che chi risponde scelga di violare una massima di Quantità per non infrangere una massima griceana di Qualità ("non dire ciò per cui non hai prove adeguate").

⁴³ I. Silone, *Fontamara*, Mondadori, Milano 1987 (I edizione italiana 1934; I edizione in tedesco 1933).

⁴⁴ E. Vittorini, *Uomini e no*, Mondadori, Milano 1996 (I edizione 1945).

⁴⁵ E.V. Padučeva, *Question-answer correspondence*, p. 376.

⁴⁶ È possibile che a una domanda complementativa si risponda "nicht durch die Identifizierung von Individuen, sondern durch die Angabe von Eigenschaften von Individuen" (J. Meibauer, *Rhetorische Fragen*, p. 96, che rinvia a G. Grewendorf, *Probleme der logischen Analyse von Fragen*, "Papiere zur Linguistik", XIX, 1978, pp. 32-33 e 46-47). Tale precisazione vale soprattutto per la domanda intorno a persone: per l'italiano, si veda la precisa analisi dell'uso di 'chi?' proposta da E. Fava, *Il tipo interrogativo*, p. 76.

Ma la violazione della massima di Quantità può avere varie altre ragioni; si veda l'esempio seguente:

A: Chi era il tizio che hai incontrato ieri?

B: Oh, un vecchio amico.

A: Ma chi era, di preciso? Perché non vuoi dirmelo?

La risposta di B è un caso di *mala taciturnitas*: il locutore “tace ciò che deve essere detto”⁴⁷; così, l'interazione da cooperativa si fa conflittuale.

2.1.2. Le premesse positive

Generalmente, la proposizione aperta che caratterizza una domanda complementativa pone la seguente premessa positiva: ‘nel dominio della variabile esiste almeno un elemento che ha la proprietà indicata nel *datum quaestionis*’. Così, la domanda “Chi ha scalato l'Everest?” ha la premessa seguente: ‘esiste almeno una *x*, che è PERSONA, tale che *x* ha scalato l'Everest’. Questa premessa è comunicata in modo naturale insieme alla domanda. Vediamo altri esempi. La frase “Chi è arrivato?” ha la premessa: ‘È arrivato qualcuno’; “Che cosa hai raccontato ai giornali?” lascia inferire ‘Hai raccontato qualcosa ai giornali’; “Che azioni hai venduto?” pone implicitamente: ‘Hai venduto azioni’. La premessa compare anche con gli avverbi interrogativi: “Dov'è l'incendio?” pone ‘Da qualche parte vi è un incendio’; e così via. Queste premesse sono pragmaticamente ragionevoli: rendono fondata la domanda⁴⁸.

È tuttavia possibile che, in certe situazioni comunicative, la domanda sia priva della premessa positiva⁴⁹. Per esempio, colui che dirige una votazione per alzata di mano può chiedere: “Chi è a favore?” / “Chi è contrario?”, senza per questo ritenere che certamente qualcuno sia a favore, oppure sia contrario al provvedimento messo ai voti. Del pari, l'ispettore di polizia che indaga su un delitto può chiedere ad alcuni sospetti: “Chi di voi conosceva la vittima?”, ma non per questo deve dare per scontato che qualcuno degli interrogati conoscesse la vittima.

⁴⁷ La definizione, presentata da C. Casagrande – S. Vecchio, *I peccati della lingua*, è riportata da M. Prandi, *Una figura testuale del silenzio: la reticenza*, in *Dimensioni della linguistica*, M.E. Conte – A. Giacalone Ramat – P. Ramat ed., Franco Angeli, Milano 1990 (Materiali Linguistici dell'Università di Pavia, 1), p. 224, n 16. La *mala taciturnitas* della casistica medievale, osserva Prandi, fa riferimento particolare al sacramento della confessione e si può accostare, a un di presso, alla nozione giuridica di reticenza, che non va confusa con la reticenza della tradizione retorica: quest'ultima è, infatti, “una forma specifica di interazione collaborativa” (*ibid.*, p. 223).

⁴⁸ Di un forte *Rationalitätspostulat* parla Helmut Rehbock, che aggiunge: “Referenz auf Spezifizierungsbedürftiges impliziert in gewissem Sinne, daß es da etwas gibt, das zu spezifizieren ist” (H. Rehbock, *Fragen stellen*, p. 23).

⁴⁹ Gli studiosi di semantica logica osservano peraltro che l'uso di un quantificatore interrogativo “non implica [...] l'esistenza di individui denotati” (G. Longobardi, *I quantificatori*, p. 655.). La premessa positiva non è una conseguenza logica dell'uso di un quantificatore interrogativo: si tratta piuttosto di una implicatura. In altre parole: la domanda ‘dà a intendere’ che il parlante pone l'esistenza di almeno un elemento che soddisfi la variabile: nella pratica discorsiva naturale, la domanda “Chi è arrivato?” lascia inferire ‘è arrivato qualcuno’. Poiché si tratta di un'implicatura (più precisamente: di un'implicatura generalizzata), è possibile che la risposta la cancelli.

Si tratta però di situazioni sporadiche: se non vi è una interazione particolare (come nel caso della votazione o delle domande dell'investigatore), la domanda si accompagna a una implicatura pragmatica di esistenza (*pragmatische Existenzimplikatur*): si pone tipicamente una premessa positiva, "è piuttosto l'interpretazione negativa a esigere particolari condizioni sul tipo di interazione in corso, e non l'inverso"⁵⁰. Possiamo considerare la premessa positiva come un caso di "implicatura conversazionale generalizzata", così descritta da Grice:

Qualche volta si può dire che l'uso in un proferimento di un'espressione di una certa forma veicola di norma (in *assenza* di circostanze speciali) una certa implicatura o tipo di implicatura⁵¹.

Applicando il passo di Grice al nostro caso, possiamo dire che una domanda complementativa veicola di norma il tipo di implicatura: almeno una x dell'*obiectum quaestionis* soddisfa il *datum quaestionis*.

2.1.2.1. Premesse e presupposizioni

Secondo una autorevole tradizione, la proposizione che abbiamo chiamato 'premesse' positiva va considerata una 'presupposizione'.

Già secondo Wilhelm Wundt, ogni domanda presuppone un'asserzione che si realizza nella risposta ("jede Frage setzt eine Aussage voraus, die in der Antwort verwirklicht wird")⁵². Anche per Alexius Meinong ci sono domande le quali "pur non esprimendo direttamente un giudizio, fanno ciò indirettamente, in quanto la loro presupposizione essenziale è un giudizio" ("die, wenn sie auch kein Urteil direkt ausdrücken, dieses doch insofern indirekt tun, als sie ein Urteil zur wesentlichen Voraussetzung haben")⁵³. Del pari, Friedrich Löw ritiene che ogni domanda asserisca implicitamente l'esistenza di quello che cerca ("Sie setzt [...] voraus, daß das, wonach sie sucht, auch da sei, und zwar nicht in Gestalt einer Annahme oder Hypothese, sondern durch eine implizite in ihr enthaltene behauptende Setzung")⁵⁴. Tale punto di vista è ripreso e ampiamente condiviso nelle

⁵⁰ "So daß eher die Nullmengeninterpretation ist, die besonderer interaktionaler Bedingungen [...] bedarf, nicht umgekehrt" (H. Rehbock, *Fragen stellen*, p. 23).

⁵¹ H.P. Grice, *Logica e conversazione*, p. 217.

⁵² W. Wundt, *Völkerpsychologie*, II, citato da M. Moritz, *Zur Logik der Frage*, "Theoria", 1940, p. 130, nota 1.

⁵³ A. Meinong, *Über Annahmen*, p. 121.

⁵⁴ F. Löw, *Logik der Frage*, p. 376). Con il termine 'implicazione' egli intende 'ein Enthaltensein': un giudizio è 'contenuto' nella domanda o in una sua parte. Più precisamente, egli ritiene che una domanda implichi una serie di giudizi (*Implikationsurteile*, o *implizierte Urteile*: cfr. *ibid.*, p. 378), che egli indica con il simbolo J_i . Dapprima, egli considera le domande complementative. Per esempio, "Quando venne scoperto il continente americano?" contiene: J_1 'L'America è un continente'; J_2 'Il continente americano è stato scoperto'; J_3 'in un momento determinato'. Diversa è la sede della 'forza' con cui si compie l'implicazione (*implizierende Kraft*: come in Frege, anche in Löw il termine *Kraft* ha valenza sia pragmatica sia logica: qui indica l'evidenza con la quale l'implicazione si 'impone'): J_1 è implicato dal concetto 'il continente americano', che può comparire anche in un giudizio ("Il continente americano è vasto"). Invece, J_2 è implicato da un 'pensiero' più complesso: '[...] venne scoperto il continente americano', che però nella domanda non ha più lo statuto di un giudizio

ricerche degli anni settanta e ottanta del Novecento, attente alla semantica dell'enunciato, meno tuttavia alle dimensioni pragmatico-testuali (una prospettiva più *satzlinguistisch* che *textlinguistisch*)⁵⁵.

Per cogliere gli aspetti fondamentali di questo ragionamento, occorre considerare anzitutto le caratteristiche generali della presupposizione negli asserti. Poniamo che A e B siano due proposizioni. Per esempio, ad esprimere A sia "Otto ha un gatto", mentre B può venire espressa da "Il gatto di Otto è un soriano". È facile vedere che, se è vero B, è vero A; ossia, B implica logicamente A: "Il gatto di Otto è un soriano \rightarrow Otto ha un gatto". Consideriamo ora non-B: "Il gatto di Otto non è un soriano", che equivale a 'è falso che B'. Vediamo che anche non-B implica logicamente A: "Il gatto di Otto non è un soriano \rightarrow Otto ha un gatto". Abbiamo così rilevato un legame particolare: A è vero se B è vero, ma anche se B è falso. Sia dalla verità sia dalla falsità di B si implica logicamente la verità di A. Si dice in tal caso che A è una 'presupposizione' di B e di non-B⁵⁶.

Questo legame fra proposizioni si può utilizzare nella descrizione delle domande di verifica. Se chiedo: "Il gatto di Otto è un soriano?" mi si potrà rispondere: "Sì, è un soriano" oppure "No, è un persiano". Entrambe le risposte implicano "Otto ha un gatto". Del pari, a: "Francesco Giuseppe parlava italiano?" si può rispondere "Sì" oppure "No", ed entrambe le risposte implicano la disgiunzione esclusiva "o Francesco Giuseppe parlava italiano oppure non parlava italiano", ossia la possibilità che valga una sola delle due alternative (conformemente al principio di non contraddizione).

Tuttavia, è problematica l'attribuzione della qualità di presupposizione a quella che abbiamo chiamato 'premessa positiva' di una domanda complementativa. Chi è favorevole a tale soluzione argomenta nel modo seguente. Una domanda come "Chi è arrivato?" può ricevere varie risposte (per es. "Maria Luisa" oppure "Ferdinando"). Solo una di esse è vera. Tutte queste risposte, peraltro, implicano "Qualcuno è arrivato". Questa proposizione è considerata una presupposizione, poiché viene implicata logicamente dalle risposte possibili che interpretano la variabile con una costante⁵⁷: per es. "È arrivata Maria Luisa \rightarrow

autonomo, poiché non è direttamente ed esplicitamente assertito (l'asserzione non è posta nella domanda, ma, appunto, è implicata in J_2). Ora, secondo Löw a caratterizzare la domanda è soprattutto J_3 , che descrive la situazione cercata. Ma la domanda, cercando, 'presuppone' l'esistenza di quello che cerca. Vi è dunque un ulteriore giudizio 'implicato': J_4 " J_3 esiste". Anche le domande di decisione contengono "ein Minimum an impliziten Setzungen": "Il blu è un colore?" sviluppa le due situazioni possibili "S è p" e "S non è p" (secondo la forma classica del giudizio). Ovviamente, la domanda presuppone che una sola delle due esista. Come si vede, gran parte delle analisi del presupposto sviluppate nei decenni successivi sono delineate con precisione già nell'articolo di Friedrich Löw.

⁵⁵ In particolare, ricordiamo i noti contributi di Ch. Rohrer, J.J. Katz, R. Conrad, Keenan e Hull. È significativo il seguente rilievo di Rohrer: "Man kann keine Frage ohne Präsupposition stellen. Die Mindestpräsupposition jeder Frage ist die Person oder der Gegenstand, worüber man etwas wissen möchte" (Ch. Rohrer, *Zur Theorie der Fragesätze*, in *Probleme und Fortschritte der Transformationsgrammatik*, Hueber, München 1971, p. 115). Questo punto di vista è mantenuto in logica da J. Walther, *Logik der Fragen*, de Gruyter, Berlin 1985.

⁵⁶ È stata peraltro rilevata la possibilità di una sequenza come "Il gatto di Andrea non è un soriano, per il semplice fatto che Andrea non ha un gatto". È sufficiente, infatti, che il primo enunciato sia metacomunicativo: la negazione è sulla asserzione, non su ciò che viene assertito: 'non è possibile dire che il gatto di Andrea sia un soriano, visto che non ha un gatto'.

⁵⁷ Riportiamo un passo di Jerrold Katz: "The presupposition of a question is a proposition (or conjunction

È arrivato qualcuno”. Invece, se a “Chi è arrivato?” si replica con “Nessuno”, viene negata tale presupposizione e la domanda è dichiarata non valida⁵⁸.

Molti studiosi invitano peraltro a rilevare che nei dialoghi naturali risposte come “Nessuno”, “Niente” sono accettate come appropriate. Si consideri un dialogo ipotetico, ma verosimile:

Luigi a Maria: Pietro mi ha dato del disonesto.

Maria: E tu che cosa gli hai detto?

Luigi: Niente. Ho preferito tacere.

Vediamo poi un esempio, discusso da Kiefer, dalla Hajičová⁵⁹ e dalla Padučeva:

Q: Who solved the problem?

A: Nobody.

Secondo la Padučeva, in questo uso di *nobody*

there is something unusual [...] because the answer violates the probable assumption of the question – the assumption that there exists at least one person who did solve the problem. But answers violating probable assumptions of questions can be regarded as appropriate⁶⁰.

Nei testi letterari questo tipo di risposta è documentato, sebbene sia poco frequente:

Mi fermai. Dovevo esser molto pallido. Firbo mi domandò:

“Che hai?”

“Niente” dissi.

Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*, libro primo, IV⁶¹

of propositions) whose truth is the condition under which the question expresses a request for information. More specifically, it is the condition under which the question can be used to put forth such a request by virtue of its meaning. Just as the presupposition of an assertive proposition determines whether or not it has a truth value, the proposition of an erotetic proposition determines whether or not it has an answer” (J.J. Katz, *Semantic Theory*, Harper & Row, New York 1972, p. 210).

⁵⁸ Questa caratteristica non è stata rilevata da Löw. È invece chiaramente individuata da Felix Cohen, che tuttavia non parla di *presupposition*, ma di *presumption of validity*: “such assumption will be true or false. When false, any answer to the question must be incorrect” (F. Cohen, *What is a question?*, “The Monist”, XXXIX, 1929, p. 360, dove, tra l’altro, compare il famigerato esempio *When did you stop beating your wife?*). Molte teorie si basano su osservazioni analoghe per stabilire le condizioni per la validità di una domanda: 1. tutte le risposte possibili a una domanda implicano logicamente una proposizione che è il presupposto della domanda; 2. se tale proposizione è falsa, non si danno risposte a quella domanda, ma repliche che la invalidano; 3. dunque, la verità del presupposto è condizione della validità di una domanda. Si veda, in proposito, la dettagliata esposizione di J. Walther, *Logik der Fragen*,

⁵⁹ F. Kiefer, *Yes-No Questions as Wh-Questions*, in *Speech-Act Theory and Pragmatics*, pp. 97-119; E. Hajičová, *Presupposition and Allegation*, in *Contributions to Functional Syntax, Semantics, and Language Comprehension*, P. Sgall ed., Academia, Praha 1984, pp. 99-122, soprattutto p. 112.

⁶⁰ E.V. Padučeva, *Question-answer Correspondence*, p. 378.

⁶¹ L. Pirandello, *Uno nessuno centomila*, Mondadori, Milano 1981 (I edizione 1926).

Tuttavia, avviene pure che la replica “niente” non neghi la premessa, ma serva ad attenuare la rilevanza della risposta:

“Che cosa c'è?” echeggiò ancora la voce del capitano [...]

“Niente! Desideravo salutarla!”

Era una spiegazione stupida, quasi offensiva perché poteva lasciar pensare a uno scherzo.

Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, p. 10⁶²

[...] Mandò quattro uomini a raccogliere una dozzina di zucche e le fece mettere nei tralicci che reggevano la linea elettrica di alimentazione, una per traliccio.

– A cosa servono? – chiese Mendel.

– A niente, – rispose Gedale. – Servono a far sì che i tedeschi si chiedano a cosa servono. Noi avremo perso due minuti; loro sono metodici, e ne perderanno molti di più.

Primo Levi, *Se non ora, quando?*, p. 174⁶³

Nelle domande complementative la ‘presupposizione’ di esistenza non è introdotta dal quantificatore interrogativo, ma deve risultare da altri elementi⁶⁴. Si confrontino i due esempi:

A: *Sento un rumore. Chi è arrivato?* [premessa: ‘è arrivato qualcuno’]

B: *Nessuno. È stato il vento* [risposta appropriata, che nega la premessa]

A: *Bene. Sono arrivati.*

B: *Ah. E, dimmi, chi è arrivato?*

A: **Nessuno.*

In questo secondo caso, è possibile l’elisione: “A: Sono arrivati. B: Ah, sì? E chi?” L’assurdità della replica “*Nessuno” è qui evidente: ‘è arrivato qualcuno’ non è più semplice premessa, ma è una presupposizione – è un contenuto che è stato asserito nella sequenza precedente e che non può essere negato dallo stesso locutore.

⁶² D. Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, Mondadori, Milano 1989 (I edizione 1940).

⁶³ P. Levi, *Se non ora, quando?*, Einaudi, Torino 1982.

⁶⁴ Vi è una eccezione quando nella domanda “the question word is connected with a noun phrase by means of the preposition *of*, expressing the definiteness of that noun phrase. Such questions always contain a presupposition that the domain of the question is not empty” (E.V. Padučeva, *Question-answer Correspondence*, p. 379). Per esempio, la domanda “Whom of her colleagues did Mary invite to the party?” presuppone che Mary abbia dei colleghi.

2.1.2.2. Una nota sulla presupposizione

Soffermiamoci per un breve approfondimento sulla ‘presupposizione’. Ricostruendo il dibattito sulla premessa delle domande, si è visto che per molti studiosi la presupposizione è una proposizione vera che viene implicata sia da P sia da non P . A partire dal contributo fondamentale di Robert Stalnaker, tuttavia, si guarda alla presupposizione da una prospettiva pragmatica e non più vero-funzionale:

[...] la relazione fondamentale di una proposizione non corre tra proposizioni o enunciati, ma tra una persona e una proposizione. Le presupposizioni di una persona sono le proposizioni, la cui verità questa dà per scontata, spesso inconsciamente, in una conversazione, un’interrogazione, o una deliberazione. Sono gli assunti di sfondo che senza essere espressi verbalmente – talvolta senza che vi si presti attenzione – possono essere usati, ad esempio, come premesse sottintese di un ragionamento entimematico o come suggerimenti impliciti riguardanti il modo in cui si dovrebbe prendere un certo consiglio o soddisfare una certa richiesta⁶⁵.

La linguistica condivide da tempo questo punto di vista. La presupposizione è parte dello sfondo conversazionale comune agli interlocutori, è una condizione necessaria per lo svolgimento del dialogo. Oswald Ducrot ritiene che vi sia un vero e proprio ‘atto’ di presupposizione, nel quale il locutore invita l’interlocutore a ‘dare per scontati’ certi contenuti:

presupporre un certo contenuto, significa [...] indicare nell’accettazione di questo contenuto la condizione necessaria per lo sviluppo del dialogo⁶⁶.

[...] il presupporre non equivale al dire che l’ascoltatore sa, o che si pensa che sappia o dovrebbe sapere, ma al collocare il dialogo nell’ipotesi in cui egli già sappia [...]⁶⁷

Forse questa formulazione è sbilanciata dalla parte del mittente: sembra che egli possa prendersi l’arbitrio di imporre come scontati fatti che non sono tali. A ben vedere, la comunicazione genuina (cooperativa, sincera) può funzionare in modo ottimale se le presupposizioni del locutore non devono essere messe in discussione dal destinatario e possono venire accettate come vere, fino a prova contraria. Emerge qui una responsabilità del mittente verso il destinatario e verso la realtà: le presupposizioni sulle quali egli basa il proprio testo devono essere fondate per corrispondere alle attese di autenticità

⁶⁵ R. Stalnaker, *Presupposizioni*, in *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, M. Sbisà ed., Feltrinelli, Milano 1978, pp. 240-241.

⁶⁶ O. Ducrot, *Dire e non dire*, Officina, Roma 1979 (trad. it. di R. Galassi; ed. orig. *Dire et ne pas dire*, 1972), p. 104.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 78.

che vengono dall'altro. Nella comunicazione 'cooperativa', non manipolatoria, la presupposizione istituita da un locutore è condivisa in modo naturale dall'altro sulla base dello stesso rapporto di fiducia che muove l'interrogante ad accettare *bona fide* la risposta come una proposizione che l'interlocutore ritiene valida. Peraltro, la negazione di una presupposizione di per sé non mette a repentaglio il rapporto comunicativo, anche se il quadro dialogico può risultare modificato⁶⁸. La correzione della presupposizione, quando non è polemica, è mossa dal bisogno di ristabilire la condivisione necessaria al prosieguo del rapporto comunicativo⁶⁹.

In questa prospettiva pragmatica, non vi è un confine netto fra la presupposizione e la premessa di una domanda complementativa. Quest'ultima si può forse caratterizzare come una presupposizione negoziabile, che il locutore tuttavia pone non perché sia messa in discussione, ma perché serva come "la charpente de la question"⁷⁰. Affinché questo sia

⁶⁸ A nostro avviso, questo è motivabile con il fatto che i presupposti sono presi come già asseriti: denunciandone la falsità, non si accusa l'interlocutore di comportamento menzognero e il rapporto interpersonale non è per questo leso. È certo possibile che l'uso di presupposti falsi sia voluto, e l'interlocutore reagisca per sottrarsi a un intento manipolatorio: ma allora non si ha più comunicazione sincera (*overt*). Il principio di cooperazione (o di buona volontà) vale infatti per la comunicazione palese (*overt*), che Deirdre Wilson invita a distinguere dalla comunicazione occulta (*covert*), insincera: cfr. D. Sperber – D. Wilson, *Relevance*, Basil Blackwell, Oxford 1986.

⁶⁹ L'interlocutore può certo rinunciare a mettere in discussione presupposti (del locutore) che gli appaiono falsi: ma questo avviene qualora la verità del presupposto non sia pertinente. Poniamo, per esempio, che due amici vedano un signore con un ombrello, ma che uno dei due, credendo di aver visto non un ombrello, ma un bastone, chieda all'altro: "Chi è quel signore con il bastone?" L'interrogato può rispondere "Oh, è lo zio di Luigi", ma può anche replicare "Non ha un bastone, ha un ombrello!" In questo ultimo caso, oltre a non soddisfare l'interesse dell'interrogante, egli ha forse dato una precisazione poco pertinente: la descrizione 'quel signore con il bastone' basta per individuare una persona nel contesto dell'enunciazione: è un uso referenziale, ma non attributivo. Tale distinzione è stata introdotta da Keith Donnellan: "Un parlante che usa attributivamente una descrizione definita in un'asserzione afferma qualcosa riguardo a qualunque persona o cosa sia così-e-così. D'altro lato, un parlante che, in un'asserzione, usa referenzialmente una descrizione definita lo fa per mettere in grado il suo uditorio di individuare la persona o la cosa di cui sta parlando, e fa qualche asserzione riguardo a quella persona o cosa. [...] nell'uso referenziale la descrizione definita è semplicemente uno strumento per eseguire un certo compito: quello di richiamare l'attenzione su una persona o su una cosa; in generale, qualunque altro strumento, sia un'altra descrizione o un nome, servirebbe altrettanto bene a questo fine. Nell'uso attributivo, l'attributo di essere il così-e-così è molto importante, mentre non lo è nell'uso referenziale" (K. Donnellan, *Riferimento e descrizioni definite*, in A. Bonomi – G. Usberti, *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1970, p. 229; [ed. or. *Reference and Definite Descriptions*, "The Philosophical Review", LXXV, 1966]). Donnellan osserva che la stessa differenza di usi può essere stabilita per le domande. Poniamo che, durante un piacevole ricevimento mondano, Luigi veda un uomo con un bicchiere di Martini in mano e chieda: "Chi è l'uomo che beve un Martini?": "Se anche risultasse che nel bicchiere c'era soltanto acqua, quel tale ha pur sempre fatto una domanda riguardante una particolare persona, una domanda alla quale qualcuno è in grado di rispondere. Contrapponiamo a questo l'uso della stessa domanda da parte del presidente della locale Lega degli Astemi. Essendo appena stato informato che al loro party annuale un uomo sta bevendo un Martini, egli è indotto a chiedere al suo informatore: "Chi è l'uomo che beve il Martini?" Chiedendo questo, il presidente non ha in mente alcuna particolare persona riguardo alla quale egli faccia la domanda; se nessuno sta bevendo un Martini, se l'informazione è sbagliata, nessuna persona può esser scelta come quella riguardo alla quale la domanda è stata fatta. Diversamente dal primo caso, l'attributo di essere un uomo che beve un Martini è assolutamente importante perché, se non è l'attributo di nessuno, la domanda del presidente non può avere una risposta semplice" (*ibid.*, p. 231).

⁷⁰ N. Fernandez-Bravo, *Les énoncés interrogatifs en allemand contemporain*, p. 14. La studiosa francese aderisce al punto di vista classico di Ducrot e considera *presupposé* anche quello che per noi è una premessa, una *background assumption*.

possibile, occorre però che l'interrogante – non solo, dunque, colui che risponde – tenga fede al principio di cooperazione e, in particolare, alle massime di Qualità (“cerca di contribuire con informazioni vere. In particolare: a. non dire ciò che ritieni falso; b. non dire ciò per cui non hai prove adeguate”⁷¹). Questo deve valere anche per la premessa positiva.

2.1.3. La premessa negativa

Già Ajdukiewicz aveva notato che una domanda complementativa pone anche una premessa negativa⁷². Possiamo formularla nel modo seguente: ‘nel dominio della variabile, non tutti gli elementi hanno la proprietà indicata nel *datum quaestionis*, ossia: ‘qualche elemento dell’*obiectum* non soddisfa la variabile’. La premessa discende dalla condizione minima posta sul dominio: i ‘candidati’ a soddisfare il *datum quaestionis* devono essere almeno uno in più del numero minimo richiesto da una premessa positiva⁷³. Se così non fosse, il sostituto della variabile sarebbe già identificato, senza il bisogno di domandare. Così, le premesse di “Chi è arrivato?” sono, normalmente, ‘almeno uno è arrivato’, ma anche ‘qualcuno non è arrivato’ (poiché i candidati a sostituire l’incognita sono almeno due: di solito, sono ben più di due).

Sopra abbiamo già rilevato che a volte una domanda indica con precisione il numero degli elementi che compaiono nell’*obiectum*. Per esempio, “Chi di voi tre ha letto Proust?” stabilisce tre candidati per l’*obiectum*; osserviamo inoltre che essa può implicare la premessa positiva ‘almeno uno dei tre ha letto Proust’; può infine avanzare la premessa negativa ‘non tutti e tre hanno letto Proust’. Peraltro, questa domanda si potrebbe formulare anche senza la premessa positiva; la risposta “Nessuno” potrebbe ottenere la replica “Me l’aspettavo”. Può anche mancare la premessa negativa; alla risposta “Tutti” chi ha posto la domanda può reagire: “Ne ero certo”.

Il numero minimo degli elementi di un dominio può essere indicato anche dal *datum*: “Chi litiga?” stabilisce almeno tre candidati per l’*obiectum* e almeno due per il *datum* (non si litiga da soli!). In molti altri casi, il *datum* indica con precisione il numero di elementi che soddisfano la variabile: “Chi è il padre di Pietro?” pone un unico denotato per ‘chi?’. Anche “Chi di voi è la moglie di Luigi?” (in una società monogamica) può avere come premessa ‘esiste una sola x tale che è la moglie di Luigi’. Invece, la domanda “Chi è stato il marito di Elizabeth Taylor?” non pone un requisito di unicità: la variabile può essere soddisfatta da più di un elemento.

⁷¹ H.P. Grice, *Logica e conversazione*, p. 211.

⁷² Per Ajdukiewicz, si tratta di una premessa (*zalożenie*), che si affianca a quella positiva (K. Ajdukiewicz, *Logika pragmaticzna*, p. 88). Egli parla di ‘premesse’, perché, come pare, “se uno pone una domanda sul serio, si può assumere che egli creda che una qualche risposta corretta a quella domanda sia vera, ma che non creda che tutte siano vere” (*ibid.*, p. 89). Per “risposta corretta” egli intende una risposta che si ottiene sostituendo nel *datum quaestionis* la variabile con una costante. Rudi Conrad (*Studien*) traduce il termine *zalożenie* con *Voraussetzung* ‘presupposizione’. Tuttavia, è evidente, dal passo da noi appena citato, che Ajdukiewicz non caratterizza la *zalożenie* come un presupposto ‘semantico’, ma, piuttosto, come un requisito pragmatico ragionevole. Peraltro, in molte ricerche polacche sulla domanda *zalożenie* è usato come corrispondente di ‘presupposizione’ (cfr. per es. in Z. Wąsik, *Typologia strukturalna wypowiedzi pytajnych*, pp. 19-20).

⁷³ Su questa *Minimalbedingung*, si veda H. Rehbock, *Fragesätze und Fragen*, p. 22.

La premessa negativa emerge soprattutto con certe risposte parziali. Per esempio, a “Chi ha mangiato la marmellata?” si può replicare “Io no”, che equivale a ‘Io non ho mangiato la marmellata’. Tale replica è ottenuta ponendo ‘io’ al posto dell’indefinito contenuto nella premessa negativa (‘qualcuno non ha mangiato la marmellata’). È questo un caso di ‘risposta parziale’: essa riduce il numero delle risposte possibili, senza peraltro dare una risposta completa⁷⁴.

È possibile che, in una interazione specifica, la risposta “Io no”, appena considerata, abbia una valenza pragmatica ulteriore. Infatti, la negazione di un elemento non di rado allude alla risposta ritenuta valida: “Non sono stato io a mangiarla, la marmellata” → “L’ha mangiata qualcun altro (e tu sai chi)”. Dalla negazione si può inferire un’affermazione implicita, che acquista pertinenza nella comunicazione. Così, una risposta parziale lascia intendere una sequenza, che costituisce una risposta completa (“È stato lui, non io”).

Questa osservazione ci conduce a trattare i processi inferenziali in rapporto all’interpretazione della risposta. Vedremo, in seguito, come anche per cogliere il contenuto delle domande sia spesso necessaria un’inferenza.

2.1.4. Le risposte indirette

Nel testo, nella ‘pratica conversazionale’, chi ha posto la domanda può accettare come risposta anche una replica⁷⁵ che non rispetta lo ‘schema’ basato sul *datum quaestionis*. È frequente il ricorso a una formulazione indiretta, che richiede lo svolgimento di un’inferenza:

Luigi: Giochi, domani?
Pietro: Ho un tendine infiammato.

La risposta “No” è ottenuta per inferenza, combinando un’informazione attivata dallo sfondo conversazionale con l’informazione ‘in esplicitura’:

Chi ha un tendine infiammato non può giocare
Pietro ha detto: ‘Ho un tendine infiammato’.
Dunque Pietro ha comunicato: ‘Domani non gioco’.

Vediamo un altro esempio, più complesso:

Luigi: Vuoi una tazza di caffè?
Maria: Il caffè mi tiene sveglia.

Dallo sfondo conversazionale Luigi può già sapere che Maria vuole dormire. Combinando questa informazione con la sequenza esplicita, si compie allora l’inferenza:

⁷⁴ L’osservazione è di K. Ajdukiewicz, *Logika pragmaticzna*, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, Warszawa 1975.

⁷⁵ Una ‘replica’ è, in senso ampio, un contributo usato nel dialogo per ribattere a una domanda. Le risposte sono una sottoclasse delle repliche.

- a. Se si beve caffè si rimane svegli;
- b. Maria non vuole restare sveglia.
- c. Dunque, Maria non vuole caffè.

Qui è intervenuto un procedimento analogo al *modus tollens*⁷⁶:

- a. se *p*, allora *q*;
- b. *non q*;
- c. dunque *non p*.

Se invece dallo sfondo conversazionale è noto a Luigi che Maria ha bisogno di rimanere sveglia, l'inferenza dà un esito opposto: 'Maria vuole restare sveglia → Maria vuole il caffè'.

Già Ajdukiewicz riconosceva l'insufficienza di una descrizione delle risposte basata sulla sola 'forma'. In particolare, egli rilevava che una risposta 'impropria' (ossia non ottenuta dallo 'schema' prefigurato nella domanda) a volte lascia inferire una risposta propria (ossia coerente con il *datum quaestionis*): la domanda⁷⁷ "Chi è l'autore dell'*Eroica*?" può ottenere la risposta "L'autore dell'*Eroica* è Beethoven" che è completa ed è accettata come vera. Ma la stessa domanda può ottenere la risposta impropria "È lo stesso autore della *Nona*", che tuttavia si può considerare risposta completa a pieno titolo, perché da essa è possibile ricavare la risposta esauriente vera "L'autore dell'*Eroica* è Beethoven". A questo scopo, occorre attivare un nesso con alcune conoscenze che secondo l'interrogato sono senz'altro recuperabili da chi domanda: si tratta del 'frammento di mondo' che riguarda 'la *Nona* sinfonia per eccellenza' e il suo autore. Il processo inferenziale è del tipo: (1) L'autore dell'*Eroica* è l'autore della *Nona*; (2) l'autore della *Nona* è Beethoven; (3) dunque, l'autore dell'*Eroica* è Beethoven. Come si osserva, (1) esplicita il senso della risposta impropria; (2) è una conoscenza che deve essere recuperata dal 'mondo' condiviso dagli interlocutori; dalla connessione di (1) con (2) si ottiene (3), che è risposta propria ed esauriente, ossia vera. Per Ajdukiewicz, una risposta impropria, dalla quale si inferisca la risposta valida, è evidentemente preferibile a una risposta propria, che però sia ritenuta falsa (per esempio, "L'autore dell'*Eroica* è Brahms").

Sulla base di queste considerazioni, la risposta appropriata è una replica accettata dal primo locutore come un apporto informativo che soddisfa la proposizione incompleta contenuta nella domanda. In una prospettiva genuinamente pragmatica, la validità della risposta per qualsiasi domanda è garantita dal rapporto di fiducia fra le persone coinvolte nello scambio comunicativo. Peraltro, a individuare e ad accettare una sequenza come risposta completa è sempre il primo locutore, è colui che ha domandato, non è il secondo locutore, che può mancare la risposta, ma può anche riuscire, là dove riteneva di aver fallito⁷⁸.

⁷⁶ Si veda E.J. Lemmon, *Elementi di logica*, Laterza, Bari 1986. Nella premessa maggiore si pone un'implicazione materiale; se ne toglie il conseguente nella premessa minore; per inferenza, la conclusione elimina anche l'antecedente: "Se Andrea abita a Torino, Andrea abita in Piemonte; ora, Andrea non abita in Piemonte; dunque, Andrea non abita a Torino". Sull'importanza del *modus tollens* nell'interpretazione delle sequenze testuali, si veda D. Sperber – D. Wilson, *Relevance*, pp. 65-117.

⁷⁷ L'esempio è nostro, e serve per illustrare la nozione di risposta propria 'incompleta'.

⁷⁸ "[...] damit etwas als Antwort auf eine Frage verstanden wird, muß es nicht als Antwort intendiert werden

2.1.5. Il significato della domanda come partizione

Seguendo un punto di vista classico, il contenuto delle domande complementative è stato qui descritto come uno schema per riconoscere le risposte possibili. Questo approccio non è condiviso negli sviluppi recenti della semantica formale, che si muove nella logica dei mondi possibili⁷⁹. Alcune ricerche hanno elaborato una proposta che illustriamo con un esempio molto semplice: torniamo alla domanda “Chi ha scalato l’Everest?” e ammettiamo che sia possibile enumerare tutti i possibili sostituti della variabile. Poniamo inoltre che, nell’universo del discorso, si prendano in considerazione solo due persone e che queste si chiamino Sir Winston Churchill e Sir Edmund Hillary⁸⁰. Abbiamo allora davanti una gamma di possibilità. Possiamo infatti combinare i due elementi ottenendo i seguenti sostituti possibili della variabile:

Sir Edmund Churchill
 Sir Winston Hillary
 Sir Winston Churchill e Sir Edmund Hillary (ossia tutti)
 né Sir Winston Churchill né Sir Edmund Hillary (cioè nessuno)

In questo modo abbiamo quattro possibilità e quattro proposizioni. A ciascuna facciamo corrispondere quattro insiemi di mondi possibili. Per esempio (prima proposizione, primo insieme di mondi), ci sono i mondi in cui sir Edmund è lo scalatore. Essi possono variare fra loro per altre caratteristiche: in uno Sir Winston è in casa e scrive le memorie, mentre fuori piove, in un altro Sir Winston è in giardino e dipinge, mentre splende il sole. Allo stesso modo, distinguiamo tutti gli altri mondi possibili.

Vi è dunque un insieme di quattro possibilità e per ciascuna possibilità vi è un insieme di mondi. Come è ovvio, le persone dell’universo del discorso in cui si trova una domanda sono di solito molto più di due. Il criterio non sarà peraltro molto diverso. Tuttavia, la descrizione si renderà ben più complessa. In questa prospettiva, il contenuto di una domanda come “Chi ha scalato l’Everest?” è visto come un insieme di insiemi di mondi possibili. Una partizione di questo tipo⁸¹ caratterizza i tipi più semplici di domande complementative.

können, sondern es muß als relevant in bezug auf eine vorausgegangene Frage bewertet werden können. Primär ist es der Sprecher selbst, der etwas als Antwort auf seine Frage rechnet, und nicht eine andere Person, die etwas als Antwort intendiert” (D. Wunderlich, *Fragesätze und Fragen*, in Id., *Studien zur Sprechakttheorie*, p. 169).

⁷⁹ Per una caratterizzazione del termine ‘mondo possibile’, si veda G. Chierchia, *Semantica*.

⁸⁰ Come è ovvio, si tratta di un caso ideale, che serve da ‘esperimento mentale’. Le due persone potrebbero anche essere gli interlocutori: uno dei due potrebbe chiedere all’altro: “Chi ha scalato l’Everest?” Ma si può immaginare pure che tale domanda sia formulata dalla mente sofisticata di una macchina, e che le due uniche persone esistenti in quel mondo siano ormai Sir Edmund Hillary e Sir Winston Churchill.

⁸¹ Su questo modo di pensare il denotato delle domande si veda in particolare J. Higginbotham, *The Semantics of Questions*, in *The Handbook of Contemporary Semantic Theory*, S. Lappin ed., Blackwell, Oxford 1997, pp. 361-383; M. Egg, *Wh-questions in Underspecified Minimal Recursion Semantics*, pp. 37-82, specialmente le pp. 47-49 e pp. 78-79. Sul trattamento delle risposte si veda inoltre G. Chierchia, *Questions with Quantifiers*, “Natural Language Semantics”, I, 1993, pp. 181-234, specialmente p. 191.

Come si vede, in questo approccio il denotato della domanda è distinto dall'insieme delle risposte possibili. Non abbiamo ancora parlato di risposte. Consideriamo infatti alcune repliche a "Chi ha scalato l'Everest?":

- a. Almeno due.
- b. Solo Sir Winston.
- b'. Solo Sir Edmund.
- c. Al massimo due.
- d. Sir Winston.
- e. Uno solo.
- f. Non è Sir Edmund.
- g. Nessuno.
- h. Qualcuno.
- i. Non so, non ricordo.
- j. Perché mi fai questa domanda?
- k. Non ho capito, puoi ripetere?

Quali di queste repliche si possono considerare risposte secondo il modello? Occorre anzitutto chiarire il senso attribuito al termine 'risposta'. Nel modello, esso infatti riceve una valenza ampia o una ristretta.

In senso ampio, è risposta un'espressione che riduce il dominio delle scelte delimitato dalla domanda. Da questo punto di vista, si possono considerare risposte le espressioni (a)-(h): ciascuna di esse contribuisce, in vario modo, a restringere il ventaglio delle possibilità⁸². In base a tale criterio, (i)-(k) sono escluse dal novero delle risposte.

In senso stretto, è risposta un'espressione che esclude tutte le possibilità di scelta eccetto una. Da questo punto di vista, sono risposte soltanto le espressioni "Almeno due", "Solo Sir Edmund Hillary", "Solo Sir Winston Churchill", "Nessuno". Possiamo porre restrizioni pragmatiche ulteriori: se introduciamo, per esempio, la premessa positiva 'qualcuno ha scalato l'Everest', eliminiamo dalle risposte "Nessuno". Possiamo poi introdurre la premessa negativa 'qualcuno non ha scalato l'Everest' e dobbiamo cancellare "Almeno due": infatti, poiché nel caso considerato l'universo del discorso consta soltanto di due individui, tale replica equivale a "Tutti hanno scalato l'Everest", che è la contraddittoria della premessa negativa. Se poniamo la clausola della risposta completa escludiamo che,

⁸² Teniamo presente che {né Sir Winston Churchill né Sir Edmund Hillary} indica l'insieme vuoto; possiamo osservare quanto segue: "Sono stati almeno due" esclude tutte le possibilità eccetto {Sir Winston Churchill e Sir Edmund Hillary}; "Solo Sir Winston" le esclude tutte eccetto {Sir Winston Churchill}; allo stesso modo si comporta "Solo Sir Edmund", che ammette soltanto {Sir Edmund Hillary}; "Sono al massimo due" ammette tutte le possibilità eccetto {né Sir Winston Churchill né Sir Edmund Hillary}; "È Sir Winston" esclude {né Sir Winston Churchill né Sir Edmund Hillary} e {Sir Edmund Hillary}, ma non esclude che valga anche {Sir Winston Churchill e Sir Edmund Hillary}, a meno che "È Sir Winston" non abbia il senso di 'solo Sir Winston Churchill'. "È uno solo" esclude {Né Sir Winston Churchill né Sir Edmund Hillary} e {Sir Winston Churchill e Sir Edmund Hillary}. "Non è Sir Edmund" esclude {Sir Winston Churchill e Sir Edmund Hillary} e {Sir Edmund Hillary} e ammette {Sir Winston Churchill}, ma anche {Né Sir Winston Churchill né Sir Edmund Hillary}. "Nessuno" esclude tutte le possibilità eccetto {Né Sir Winston Churchill né Sir Edmund Hillary}. Anche "Certamente qualcuno" reca un contributo, poiché elimina {Né Sir Winston Churchill né Sir Edmund Hillary}.

dicendo “Sir Winston”, si risponda solo parzialmente (cioè si ometta “Sir Edmund”). Al termine si ottengono due risposte possibili: 1) “Sir Winston Churchill” e 2) “Sir Edmund Hillary”. Come si vede, questo approccio è in grado di spiegare le diversità

- fra una risposta completa e una parziale;
- fra una risposta, anche solo parziale, e una replica non pertinente (*irrelevant remark*)⁸³.

Proprio l'esclusione del ricorso alle risposte per descrivere le domande consente di formulare una nozione di risposta nel senso, assai ampio, di ‘espressione che riduce la gamma delle possibilità manifestate nella domanda’. Sembra così possibile discutere numerosi casi non trattati dai modelli tradizionali, dai quali si distingue l’approccio di Ajdukiewicz, attento alle premesse sia positive sia negative di una domanda. A ben vedere, la prospettiva di Ajdukiewicz è compatibile con la concezione della domanda come partizione.

In precedenza, si è peraltro visto che molte risposte valide sono compiute in modo indiretto, mediante l’attivazione di procedimenti inferenziali che operano nella dimensione pragmatica dell’atto comunicativo. Si era così osservato che il criterio del *datum quaestionis* non coglie tutte le repliche verbali che nella comunicazione naturale sono effettivamente accettate come risposta. Questo rilievo può essere mosso anche all’approccio (*satzlinguistisch* e non *textlinguistisch*) che vede il significato della domanda come una partizione.

3. Considerazione conclusiva

Abbiamo accostato le domande per il loro contenuto e abbiamo distinto domande ‘di verifica’ – che sono semplici oppure disgiuntive – e domande ‘complementative’. In seguito, scelta una prospettiva pragmatica *à la Grice*, abbiamo descritto alcuni requisiti che presiedono alla gestione del rapporto fra una domanda e le sequenze che un locutore può accettare come risposta/e. I due tipi di domanda hanno un aspetto comune: è il carattere ‘aperto’ della proposizione, che si presenta in due modi specifici: nelle domande di verifica la proposizione è completa, ma non è decisa (è *unentschieden*); essa è ‘aperta’ sul mondo del testo. Le altre domande, invece, manifestano una proposizione da completare⁸⁴. Questa ‘apertura’, caratteristica del contenuto, si ‘proietta’ sulla struttura del dialogo: una domanda è una mossa (proto)tipicamente ‘iniziativa’, è la prima parte di una coppia

⁸³ M. Egg, *Wh-questions in Underspecified Minimal Recursion Semantics*, p. 48.

⁸⁴ Un’osservazione analoga è svolta dalla Schiffrin: “In asking a question, a speaker presents a proposition which is incomplete either as to polarity (a yes-no question) or as to who, what, where, why, when or how (a WH-question). Completion of the proposition is up to the recipient of the question” (D. Schiffrin, *Discourse Markers*, p. 9). Qui il termine *polarity* riguarda l’asserzione, non il contenuto della proposizione (che è già del tutto determinato come positivo o negativo).

domanda/risposta⁸⁵. La comparsa di una domanda rende pertinente l'intervento in successione di una sequenza che completa la struttura dialogica fondamentale.

⁸⁵ B. Bolzano, *Wissenschaftslehre*, in *Gesamtausgabe*, XII/1, J. Berg ed., Friedrich Frommann, Stuttgart-Bad Cannstatt 1987, p. 243. Già Bolzano osservava che domanda e risposta sono una coppia di concetti correlati: "La possibilità che un dato enunciato meriti il titolo di 'risposta' [...] non si può giudicare dall'enunciato stesso, bensì solo da un confronto con la domanda di cui esso vale come risposta. Pertanto i concetti di domanda e di risposta sono una coppia di concetti correlati" ("Ob ein vorliegender Satz den Namen einer Antwort [...] verdiene u.s.w., kann nie aus ihm selbst, sondern nur durch Vergleichung mit der Frage, worauf dieser Satz eine Antwort seyn soll, beurtheilet werden. Daher sind die Begriffe: Frage und Antwort, ein Paar correlater Begriffe"; cfr. *ibidem*).

OH! WHAT A HUMANITARIAN WAR! A COMPARATIVE CORPUS-ASSISTED STUDY OF HUMANITARIAN/ UMANITARIO IN ENGLISH AND ITALIAN OPINION ARTICLES

AMANDA MURPHY*

1. Introduction

This paper presents a comparative study of the concept of 'humanitarian' in English and Italian in a corpus of contemporary opinion articles in the British and Italian press. The reason for focusing on the lexical items 'humanitarian/umanitar*' is their emergence in the characterization of recent military interventions. The study is a contribution to work on cultural keywords, which was started in English by Williams¹ and has been carried forward in various research areas by scholars such as Wierzbicka² (semantic analysis), Rigotti and Rocci³ (argumentation) and Stubbs⁴ (corpus-based lexical analysis), to name just a few. As Bigi⁵ points out in an overview of various studies of cultural keywords, there is a lack of agreement on exactly how a keyword should be defined, what its role in textual analysis is, and how the link between keywords and culture should be made. The present contribution does not attempt to resolve this issue, but continues in the line of Corpus Assisted Discourse Studies (CADS)⁶, which traces the existence of ideological stances through quantitative and qualitative discourse analysis. The research question can be summed up thus: if 'humanitarian/umanitar*' is a keyword describing military conflicts in the current era, how is it being used by opinionists in the English-speaking and Italian press?⁷

* I would like to express my appreciation to the anonymous reviewers for their helpful comments on the research.

¹ R. Williams, *Keywords: a vocabulary of culture and society*, Croom Helm, London 1976. This was updated by T. Bennett, L. Grossberg, M. Morris and R. Williams as *New Keywords: a revised vocabulary of culture and society*, Wiley-Blackwell, Oxford 2005.

² A. Wierzbicka, *Understanding cultures through their key words*, Oxford University Press, Oxford 1997.

³ E. Rigotti – A. Rocci, *From argument analysis to cultural keywords (and back again)* in *Proceedings of the Fifth Conference of the International Society for the Study of Argumentation*, F. Van Eemeren, et al. ed., Sic Sat, Amsterdam 2002, pp. 903-908.

⁴ M. Stubbs, *Text and Corpus Analysis*, Blackwell, Oxford 2001; M. Stubbs, *Words and phrases*, Blackwell, Oxford 2006.

⁵ S. Bigi, *Focus on Cultural Keywords*, "Studies in Communication Sciences", VI, 2006, 1, pp. 45-62.

⁶ A. Partington, *Corpora and discourse, a most congruous beast*, in *Corpora and Discourse*, A. Partington – J. Morley – L. Haarman ed., Peter Lang, Bern 2004, pp. 11-20.

⁷ For the sake of non-Italian-speaking readers, all quotations, dictionary definitions and findings from the corpora in Italian have been translated into English by the author of this paper.

1.1 Fact and comment

Before describing the data and methodology used to answer this question, I wish to focus on the type of article in which ‘humanitarian’ is being investigated. Opinion articles, also known as op-eds, since they are traditionally placed opposite the editorial page⁸, have the social function of provoking thought and debate, starting from a personal standpoint. There is a traditional dichotomy within media discourse between fact – in the form of news reports – and personal or editorial comment. The importance of this distinction is also underlined in the first clause of the Editors’ Code of Practice⁹ (www.pcc.org.uk), which reads thus: “The press, whilst free to be partisan, must distinguish clearly between comment, conjecture and fact.” In an unstated scale of public values, fact tends to be accorded supremacy over comment. A much-quoted aphorism by an esteemed newspaper editor, C.P. Scott, reads “Comment is free but facts are sacred”¹⁰. The implication is that facts are untouchable, and must be respected as such; good journalism reports facts accurately.

Comment or debate is necessary in society, and opinionists who sign their articles and invite feedback through email or blogs play an important role in public debate, similarly to television interviewers and anchors of chat-shows. Discussion, in both written and spoken form, helps human society assimilate and digest events and issues. As the philosopher and writer Hannah Arendt¹¹ reminds us, the constant interchange of talk was what united citizens in a *polis* in Ancient Greece:

For the world is not humane just because it is made by human beings, and it does not become humane just because the human voice sounds in it, but only when it has become the object of discourse [...] We humanize what is going on in the world and in ourselves only by speaking of it, and in the course of speaking of it we learn to be human.

1.2. ‘Humanitarian war’ – the power of the opinionists

Many of the wars that have stirred heated debate in Europe over the last decade – in Bosnia, Kosovo, Sierra Leone, Afghanistan, Iraq and Libya – have been distinguished in the news by what appears to be a positive epithet “humanitarian”. This creates a curious set of oxymora, including the apparently nonsensical ‘humanitarian war’ and ‘humanitarian bombing’.

⁸ H. Diller, *Kenneth Starr and Us. The Internet and the Vanishing of the Journalist*, in *English Media Texts Past and Present*, F. Ungerer ed., Benjamins, Amsterdam 2007, pp. 197-213.

⁹ Code of the Press Complaints Commission www.pcc.org.uk/cop/practice.html (accessed 25 September 2011).

¹⁰ “Manchester Guardian”, May 5, 1921.

¹¹ H. Arendt, *On Humanity in Dark Times: Thoughts about Lessing*, in *Men in Dark Times*, Harcourt Brace Jovanovich, Orlando 1960, pp. 3-33. Translated by Clara and Richard Winston, p. 24.

In one of the opinion articles in the specialised corpus compiled for this study, a speech by Tony Blair in Chicago in 1999 is said to be the origin of the term ‘humanitarian war’. In this speech, as Benedict Brogan comments in “The Daily Telegraph” (3 March 2011), Blair apparently “expanded the idea of the national interest to include the threat posed by failing states, and the moral obligation of those with the means and the will to act against tyranny.” According to Simon Jenkins (erstwhile editor of “The Times”), on the other hand, in this speech Blair advocated “a new generation of liberal humanitarian wars”¹². In actual fact, if one consults the transcript of that 1999 speech, the inverted commas – which usually denote accurate quotations – are misused. Blair did not use the term ‘humanitarian war’: in fact, he mentioned humanitarian ‘aid’ twice and, humanitarian ‘distress’ once. The passage that is probably being paraphrased reads as follows: “War is an imperfect instrument for righting humanitarian distress; but armed force is sometimes the only means of dealing with dictators”¹³.

Far from attempting to correct a historical inaccuracy in defence of an ex-prime minister of Great Britain, my point here is to provide evidence that opinionists can appear to report facts, when in fact their commentary is a re-interpretation. This hence the opinion that ‘humanitarian’ is an adjective Blair used to advocate his version of international wars¹⁴. My second point is that this is an example of how social realities can be constructed on opinion rather than on fact. Blair’s official speech is available online, but the comment of a columnist, who has regular readers, may travel further in the world of text than the original words. Opinionists are not accountable for what they write in the way that an editorial representing the official opinion of a newspaper might be; they can put words in the mouths of politicians¹⁵, without having to source their comments in the same way as one might expect from reporters.

1.3. Methods and Data

The meaning of ‘humanitarian’ in texts describing a military conflict could be explored in many ways. Watching events through embedded reporters on television¹⁶ is one means of

¹² Simon Jenkins, “The Guardian”, 23 February 2011.

¹³ Speech by PM Tony Blair to the *Chicago Economic Club*, April 22, 1999, see www.pbs.org.

¹⁴ Interestingly, in the 2009 supplement of the *Grande Dizionario Italiano dell’Uso* (UTET, Torino), edited by E. Sanguineti, the expression ‘guerra etica’ (ethical war) is attributed to Blair in a similar article from “La Rivista del Manifesto” December 1999. s.v. *umanitario*: C’è una grande abbondanza, a sinistra, dell’uso della parola ‘etica’, come sostantivo e come aggettivo. Il culmine si è avuto con la espressione guerra ‘etica’, di origine blairiana ma prontamento ripreso in Italia dal segretario DS e da altri. (Usage of the word ‘ethical’, as a noun and an adjective abounds on the left. This tendency reached its height with the expression ethical war, of Blairite origins, but readily copied in Italy by the DS secretary and others.)

¹⁵ R. Iedema – S. Feez – P.R.R. White, *Media Literacy*, Disadvantaged Schools Program, NSW Department of School Education, Sydney 1994.

¹⁶ Cfr. C. Clark, *Wide angles and narrow views: how embeds reported the Iraq conflict in Evaluation and stance in television news: a linguistic analysis of American, British and Italian news reporting of the 2003 Iraqi war*, L. Haarman – L. Lombardo ed., Continuum, London 2009, pp. 97-115.

seeing the “brute” facts, as Searle¹⁷ would call them, although human intervention, in the persona of the editor, clearly shapes what is publicly shown of such facts. The methodology adopted here draws firstly on the most significant dictionaries in both languages, written from a historical point of view, such as the *Oxford English Dictionary*¹⁸, and those reflecting common use, such as the *Grande Dizionario Italiano dell’Uso*¹⁹, the latest editions of corpus-based dictionaries for advanced learners, such as the *Oxford Advanced Learners Dictionary*, dictionaries of usage, such as *Fowler’s Dictionary of Modern English Usage*²⁰, and lastly, collocation dictionaries, such as the *Oxford Collocations Dictionary*²¹. Secondly, the methodology combines corpus linguistic tools which investigate the semantic preferences and collocations of a term in corpora, and discourse analysis techniques, normally applied to specialised corpora. As Partington²² says, Corpus-Assisted Discourse Analysis (CADS) is inherently sociolinguistic, and shifts between quantitative and qualitative research methodologies. It involves extensive and close reading of the texts beyond the concordance lines, which is particularly important in small corpora. The software used for the quantitative searches in the present study is Scott’s WordSmith Tools 5²³.

The corpora investigated in the study are of different types. As reference corpora, the General English Corpus (GEC)²⁴ and British National Corpus (BNC) were used for English, and the Corpus di Italiano Scritto (CORIS) for Italian²⁵. Four specialised corpora of English and Italian were consulted: two corpora regarding the 1999 Kosovo crisis (Kosovo-EN and Kosovo-IT, compiled in 2000) and two regarding the 2011 Libya crisis (Libya-EN and Libya-IT, compiled in 2011). They are comparable corpora, each amounting to 100,000 words. They contain opinion articles from what Morley²⁶, among others, calls the quality daily/weekly newspapers or electronic magazines in English and Italian. In each corpus, the papers represent a spectrum of political viewpoints. The papers in English, listed from political left to right, are “The Guardian”, “The Independent”, “The International Herald Tribune”, “The Financial Times”, “The Times”, “The Daily Telegraph”, and in Italian “La Repubblica”, “L’Espresso”, “La Stampa”, “Il Corriere della Sera”, “Il Giornale”, “Il Foglio”. In 2000, when the Kosovo corpora were collected, 100,000 words corresponded to 99 articles in English and 101 in Italian, while in 2011, when

¹⁷ J. Searle, *The Construction of Social Reality*, Simon and Schuster, New York 1995.

¹⁸ *The Oxford English Dictionary* 2nd ed., Clarendon Press, Oxford 1989 and 3rd ed. (online) 2011.

¹⁹ See note 11.

²⁰ H.W. Fowler, *A Dictionary of Modern English Usage*, 1st ed. 1926, reprinted with a new introduction and notes by David Crystal, Oxford University Press, Oxford 2009.

²¹ *Oxford Collocations Dictionary*, 2nd ed., Oxford University Press, Oxford 2009.

²² A. Partington, *Evaluating Evaluation and Some Concluding Thoughts on CADS in Corpus-Assisted Discourse Studies on the Iraq Conflict*, J. Morley – P. Bayley ed., Routledge, London 2009, pp. 261-304.

²³ M. Scott, *WordSmith Tools*, Version 5, Oxford University Press, Oxford 2010 (Software programme).

²⁴ GEC is a corpus of one million words taken mostly from “The Economist” (2003-2009), compiled by Denise Milizia at the University of Bari.

²⁵ The BNC was accessed via Brigham Young University, while CORIS was compiled and is held at the University of Bologna.

²⁶ J. Morley, *Reporting politics: Hard news, soft news, good news, bad news in Rites of Passage: Rational/Irrational/Natural/Supernatural/Local/Global*, C. Nocera – G. Persico – R. Portale ed., Rubbettino, Soverina Mannelli 2003, pp. 405-414.

the length of the average op-ed has clearly been shortened, they amount to 123 and 144 articles respectively. Since the corpora are almost identical in size, the numbers used in the study are often raw frequencies.

The paper proceeds as follows: in Section 2, on the basis of the evidence that, according to the Keyword function in Wordsmith Tools²⁷, 'humanitarian' is a keyword in the specialised corpora, definitions of the adjective 'humanitarian' and its most immediate translation equivalent, 'umanitario', are explored in dictionaries of various types in English and Italian. In Section 3, the adjectives 'humanitarian' and 'umanitario' are then investigated in two comparable reference corpora of English and Italian to check their functional equivalence. This is done by comparing their semantic preferences and collocates. Section 4 reports on a previous study by Bayley and Bevitori²⁸ of the adjective 'humanitarian' in a corpus of media texts on the Iraq war, while Section 5 presents the results of detailed investigation into the usage of the two adjectives in the specially compiled mirror corpora of opinion articles in English and Italian. This section of the research is both sociolinguistic and cross-cultural, and seeks to examine whether the social value of the term 'humanitarian' has changed over ten years, at least in the perception of the opinionists. Reflections on the study and conclusions are presented in Section 6.

1.4 A note on contrastive studies

In contrastive studies, as Johansson²⁹ points out, it is not always immediately clear what should be compared. The basic problem is one of equivalence, since languages do not necessarily use similar resources for the same functions. This paper starts research from the English adjective 'humanitarian', and seeks to investigate its assumed equivalent adjective in Italian, 'umanitario'. There are various reasons for positing the equivalence of the two adjectives thus: firstly, given the power of news agencies working in English, opinionists around the world read the news in English. This undoubtedly affects the way they write about the news in their own language, and allows for influence of English on the Italian in which articles are written. In the dictionary *Grande Dizionario del Lessico Italiano* (see section 2.2), it is stated that 'umanitario' is a calque of 'humanitarian'. Secondly, the two international organizations involved in the conflicts in Kosovo and Libya, NATO and the UN, use English as one of their official languages, making this influence even more likely. In fact, frequent references are made in the Italian corpora to the press in English.

²⁷ To obtain keywords with Wordsmith Tools, a word list of the study corpus/corpora is compared against the wordlist of a reference corpus. The words which appear unusually frequently in the study corpus, compared to the reference corpus, are keywords. GEC (see footnote 24) was used as a reference corpus against the English specialized corpora, Kosovo-EN and Libya-EN. It was not possible to carry out the same research on the Italian corpus, due to the lack of a downloadable Italian reference corpus.

²⁸ P. Bayley – C. Bevitori, 'Just War', or Just 'War', in *Corpus-Assisted Discourse Studies on the Iraq Conflict*, J. Morley – P. Bayley ed., Routledge, London 2009, pp. 74-107.

²⁹ S. Johansson, *Reflections on Corpora and their Uses in Cross-linguistic Research in Corpora in Translator Education*, F. Zanettin – S. Bernardini ed., Brooklands, Manchester 2003, pp. 135-144.

2. Dictionary definitions of 'humanitarian/umanitario'

This section deals firstly with the entries for 'humanitarian' as both noun and adjective (since the adjectival uses of the word clearly derive from the noun) in the historically-based *Oxford English Dictionary* (OED). At present, the OED is in its third edition (2009), which has been online since 2011, and it is updated four times a year. In the online version, it is possible to consult the second edition of the dictionary (1989), which is a useful exercise in our case, given that the third edition has revised the entry for 'humanitarian', and a certain amount of diachronic semantic development is visible. For ease of reading, the entries for 'humanitarian' as a noun and as an adjective are presented in table format, so that the differences from the previous edition are clear. It can be seen that the first attestation of the word has been moved backwards by nearly forty years, and that recent examples have been added, as well as usage labels such as 'rare', 'obsolete', 'historical'.

3 RD EDITION NOUN MEANING AND EXAMPLE	COMMENT ON DIFFERENCES FROM 2 ND EDITION
<p>1. <i>Theol</i> a. A person believing that Christ's nature was human only and not divine. Now <i>rare</i>.</p>	<p>The label 'rare' is not present in the 2nd edition.</p>
<p>Five examples: ?1792 – 1912. ?1792 B. Hobhouse Reply to Rev. Randolph's Let. v. 85 Some Humanitarians would tell you that the doctrine of the atonement is perfectly compatible with the simple humanity of Christ.</p>	<p>In the 2nd edition, there are only two examples, both from 1819.</p>
<p>†b. = anthropomorphite n. Obs. rare.</p>	<p>The labels 'obsolete' and 'rare' are not present in the 2nd edition.</p>
<p>2. Chiefly with capital initial. A person who professes a humanistic religion, esp. an adherent of the socialist religious ideas of Pierre Leroux (1797–1871). Cf. humanism n. 5. Now hist.</p>	<p>The specific association with Pierre Leroux has been added, compared to 'various schools of thought and practice' in the second edition. The label 'now historical' has been added.</p>
<p>Five examples: 1831-1997 1831 Fraser's Mag. 4 54 Herder in his work, entitled, the History of Humanity, is merely what may be termed a Humanitarian. 1997 N. Walter Humanism 39 The Humanitarians and Positivists were attempting to rescue religion from the superstitious errors of theology.</p>	<p>A modern example from 1997 has been added: in the previous edition, the examples ended in 1882-3</p>

<p>3. A person concerned with human welfare as a primary or pre-eminent good; esp. a person who seeks to promote human welfare and advocates action on this basis rather than for pragmatic or strategic reasons; a philanthropist. Chiefly <i>depreciative</i> in early use, with the implication of excessive sentimentality (cf. <i>humanity-monger</i> n. at <i>humanity</i> n. Compounds 2).</p>	<p>The label ‘chiefly <i>depreciative</i>’ is a mitigated version of the 2nd edition label ‘Nearly always contemptuous’.</p>
<p>Eight examples: 1843-2001 1843 Times 1 Feb. 4/4 Such is the argument used by modern humanitarians, to the great scandal of justice and common sense. 2001 R. F. Grover in R. C. Roach et al. Hypoxia: from Genes to Bedside 5 Jack and his wife Carol are true humanitarians. They have spent many weeks each year in Ukraine as part of a medical missionary group.</p>	<p>There are twice as many examples and they have been updated: there were 4 in the 2nd edition, and the latest was from 1897.</p>

Table 1 Noun senses for *humanitarian* in the OED (3rd ed.)

The meanings and examples of the adjective ‘humanitarian’ are displayed in Table 2, which follows the same scheme as Table 1. It can be seen that the meanings of the adjective have developed between the second and third edition, particularly sense 2, which is the use of the adjective with which the present article is concerned.

3 RD EDITION ADJECTIVAL MEANING AND EXAMPLES	COMMENT ON DIFFERENCES FROM 2 ND EDITION
<p>1. Of, relating to, or holding the views or doctrines of a humanitarian (sense A. 1a). Now chiefly <i>hist.</i></p>	<p>As for the noun, the label <i>historical</i> has been added.</p>
<p>6 examples: from 1792-1992 ?1792 B. Hobhouse Reply to Rev. Randolph’s Let. v. 104 Whether the text be right as it at present stands, or whether Sir Isaac Newton’s opinion be just, there is nothing adverse to the Humanitarian creed. 1992 D. Young F. D. Maurice & Unitarianism i. 31 Belsham determined, so far as he could, to restrict the name Unitarian to those who held a strictly humanitarian Christology.</p>	<p>In the 3rd edition, the first example is more than 50 years older than in the second. There are no modern examples; the last is 1886.</p>

<p>1. a. Concerned with humanity as a whole; spec. seeking to promote human welfare as a primary or pre-eminent good; acting, or disposed to act, on this basis rather than for pragmatic or strategic reasons (chiefly <i>depreciative</i> in early use, with the implication of excessive sentimentality).</p>	<p>From the 2nd edition, the words “broadly philanthropic” have been eliminated, while the label <i>often contemptuous or hostile</i> has been mitigated to <i>chiefly depreciative in early use</i>.</p>
<p>9 examples: 1844-2003 1844 U.S. Democratic Rev. Aug. 210/2 O’Connell is not a humanitarian philosopher, because Ireland has too ma[n]y ills of its own to think of dissertating synthetically upon the ills of the human species. 2003 ‘S. Pax’ Weblog Diary 30 Mar. in Baghdad Blog 139 He was ... all alone and holding up a sign saying in Arabic ‘Iraqis refuse to take any humanitarian aid from Jordanians and Egyptians.’</p>	<p>The 3rd edition contains three times as many examples as the 2nd, and there are three from the 20th century and one from the 21st century, probably indicating that the word is used most in this sub-sense.</p>
<p>2b. Designating an event or situation which causes or involves (widespread) human suffering, esp. one which requires the provision of aid or support on a large scale.</p>	<p>Sense 2b is the new sub-sense of the word, not present in the 2nd edition.</p>
<p>5 examples: 1933 – 2007 1933 Brainerd (Minnesota) Daily Disp. 11 Dec. 1/2 They will exert every effort to wind the drive up as soon as possible and their initiative and generous response in giving their time and service in this great humanitarian emergency is inspiring. 2007 New Yorker 17 Sept. 60/1 Prevent a humanitarian catastrophe on the scale of Rwanda.</p>	<p>The examples are from both the 20th and the 21st century and in these examples the adjective collocates with <i>emergency, disaster, crisis, tragedy</i> and <i>catastrophe</i>.</p>
<p>3. Of a religion: having the welfare, progress, or development of the human race as its object; humanistic. Also: of or relating to such a religion. Cf. sense A. 2.</p>	<p>In the 2nd edition, the word religion is not present, but rather ‘object of worship’.</p>
<p>6 examples: 1857-2000 1857 E. Pressensé in E. Steane Relig. Condition Christendom II. 484 On this basis M. Comte wishes to construct a Humanitarian religion. 2000 Rev. Politics 62 282 This new humanitarian religion would be characterized by peace, love, and mutual sympathy among members of different cultures.</p>	<p>There is only one example in the second edition, from 1861.</p>

Table 2 Adjectival senses of ‘humanitarian’ in the OED (3rd ed.)

From the analysis of entries for both the noun and adjective in the OED, it emerges that the 3rd edition includes many more examples, including recent ones, and that some pragmatic labels have been added or changed since the 2nd edition. Not surprisingly, sense 1 of ‘humanitarian’ (both as noun and adjective) does not occur in either the Kosovo-EN or Libya-EN corpus³⁰. The second definition, which is new in the 3rd edition, is extremely pertinent to the comparable corpora to hand. In sub-meaning 2a, the meaning denotes ‘goodness’ in an action seeking to promote human welfare, while sub-meaning 2b designates a ‘bad’ situation of widespread suffering, requiring intervention. The difference, in fact, appears to be one of collocation, as the note on collocation in Table 2 points out. It is interesting to note that the ‘good’ sub-meaning was originally depreciative. This pragmatic note is precisely the nuance which is creeping into contemporary use of the word by journalists when referring to military operations.

2.1 Investigating ‘humanitarian’ in Usage Dictionaries, Learner Dictionaries and Collocation Dictionaries

There is a tradition of usage dictionaries in English which one cannot ignore in lexical enquiries. In the case of ‘humanitarian’, however, neither the first nor the second edition of Fowler’s *Dictionary of Modern English Usage*³¹ contains references to the noun or adjective. Williams’ *Keywords*³² notes, in accord with the OED, that the use of the adjective in the 19th century was often hostile or contemptuous, and the revised version of his book (Bennett et al. 2005³³) makes the perceptive observation that the currency of the adjective “has come into some disrepute because of skepticism about the benevolence of some interventions thus labeled”. This links to the label in the OED for sense 2° of the adjective (chiefly ‘depreciative’ in early use), and ties in with the findings of the corpus-based investigation explained in Section 3.

Contemporary learner dictionaries offer a different perspective, partly because they are corpus-based. This means that the most frequent uses of a word tend to be given prominence, and, on the evidence of these dictionaries, it would seem that in the early 21st century, the second sense of ‘humanitarian’ is the one that dominates. The latest editions of the five major advanced learner dictionaries³⁴ all concentrate on this second sense.

³⁰ The entrance of this adjective into English in the 18th century, linked to French socialist thinkers such as LeRoux and Comte, is an intriguing research path. Translations of these authors into English exist from the 1850s, but the OED traces the first use of the word to ?1782. The story of the penetration of these words into the common English language is, alas, beyond the scope of the present paper.

³¹ 1st ed. 1926, reprinted with a new introduction and notes by D. Crystal, Oxford University Press, Oxford, 2nd edition revised by Sir E. Gowers, Oxford University Press, Oxford 1965.

³² See note 1.

³³ See note 1.

³⁴ *Macmillan English Dictionary for Advanced Learners*, Macmillan, 2nd ed., Harlow 2007; *Cambridge Advanced Learner’s Dictionary*, 3rd ed., Cambridge University Press, Cambridge 2009; *Collins Cobuild English Dictionary for Advanced Learners*, 6th ed., HarperCollins with Heinle Cengage, 2009; *Longman Dictionary of Contemporary English* 5th ed., Pearson Longman, Harlow 2009, *Oxford Advanced Learner’s Dictionary of Current English*, 8th ed., Oxford University Press, Oxford 2010.

To quote just one of the dictionaries consulted, the *Macmillan Dictionary for Advanced Learners*, ‘humanitarian’ is defined as

relating to efforts to help people who are living in very bad conditions and are suffering because of a war, flood, earthquake, etc.:
 humanitarian aid/supplies/relief (= food, clothes, medicine, and shelter)
Humanitarian relief efforts have been stopped by the attacks. A humanitarian disaster/crisis.

The two sub-senses of the second meaning in the OED have been conflated here: humanitarian indicates efforts to help people who are suffering. The second set of examples (‘a humanitarian disaster/crisis’) do not appear to belong to this definition, but they illustrate sense 2b in the OED (Designating an event or situation which causes or involves (widespread) human suffering, esp. one which requires the provision of aid or support on a large scale).

The last investigation of the ‘humanitarian’ in English dictionaries turns to collocation dictionaries. There are currently four such dictionaries on the market³⁵, and only one of them, the *Macmillan Collocation Dictionary* actually contains collocations for the adjective ‘humanitarian’. In this dictionary, the meaning of the adjective is given briefly at the beginning of the entry, together with the grammar pattern in which the word is found, followed by the groups of nouns that it commonly occurs with, divided into areas of semantic preference. The explanation provided is that it simply ‘involves’ people affected by disastrous situations.

Humanitarian

Involving people affected by war, flood etc.

ADJ + n bad situation *catastrophe, crisis, disaster, emergency, situation, tragedy* Food, supplies, etc. *aid, assistance, relief, supplies*

Attempt to give help *effort, intervention, mission, operation, programme*

Organization or person providing help *agency, organization, worker*

The conclusion that may be drawn from this comparison of entries is, unsurprisingly, that the OED is indeed the most complete of the English dictionaries, and that the updating it is currently undergoing certainly makes it more accessible and comprehensible, in terms of examples. One of the features studied in Learner Dictionaries is how to present complex information in as clear a way as possible, particularly in terms of definition style: the changes between the second and the third edition of the OED would seem to indicate

³⁵ *LTP Dictionary of Selected Collocations*, Language Teaching Publications, Hove 1997; *Oxford Collocations Dictionary*, 2nd ed., Oxford University Press, Oxford 2009, *BBI Dictionary of English Word Collocations* 3rd ed., John Benjamins, Amsterdam 2010; *Macmillan Collocation Dictionary*, Macmillan, Harlow 2010.

some attention to this feature too. Overall, the investigation of dictionary definitions reveals that in the 20th century, ‘humanitarian’ is used mostly in situations where there is widespread suffering, and it characterises actions or situations that aim to promote human welfare. No dictionary uses a pragmatic label to indicate a sceptical use of this word, although Bennett et al. (1995) do suggest that the word is generally used sceptically.

2.2 Definitions of ‘umanitar*’ in Italian Dictionaries

While the Accademia della Crusca produced a weighty albeit sometimes contested *Vocabolario* in 1612, 150 years before the first major *Dictionary of the English Language* was written in England by Samuel Johnson (1775), Italian lexicography seems to have been less of a national passion than in Great Britain, in that the discipline has not produced a plethora of dictionaries, particularly in recent years. This section is consequently shorter than the sections on dictionaries in English, because Italian does not offer the same range. The dictionaries consulted for the present study are the *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (GDLI)³⁶, which is the largest dictionary of Italian, running to twenty-one volumes, with supplements published in 2004 and 2009; three recent standard dictionaries, the *Treccani* (online edition³⁷), *Devoto-Oli* (Le Monnier 2008)³⁸ and the *Grande Dizionario d’Italiano*³⁹ (Garzanti 2009). Lastly, De Mauro’s GRADIT, the *Grande Dizionario Italiano dell’uso*⁴⁰, a more usage-based dictionary, was consulted.

In the GDLI, we find two definitions for the adjective ‘umanitario’:

1) umanitario, che è animato da sentimenti di solidarietà umana, che si adopera per migliorare le condizioni di vita dell’umanità. – In partic., esponente del movimento umanitaristico sviluppatosi in Europa nel XIX sec. in seguito al diffondersi dell’industrializzazione e del capitalismo sulla scorta delle teorie egualitarie degli illuministi; filantropo. – Anche sostant. (humanitarian, someone animated by sentiments of human solidarity, who works to improve the living conditions of humanity. – In particular, someone belonging to the humanitarian movement which developed in Europe in the XIX century following the spread of industrialization and capitalism, along the lines of the egalitarian theories of the Enlightenment; philanthropist. Also noun).

³⁶ S. Battaglia ed., *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, UTET, Torino 1961-2002.

³⁷ www.treccani.it/Vocabolario della Lingua Italiana (accessed 25 September 2011).

³⁸ D. Giacomo – G. Oli, *Vocabolario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 2008.

³⁹ *Grande Dizionario della lingua italiana*, Garzanti Editore, Milano 1989.

⁴⁰ *Grande dizionario italiano dell’uso*, T. De Mauro ed., UTET, Torino 2000.

One of the two examples provided is:

Beltramelli I-608 Io non sono un Professore di Università, né un filosofo umanitario, né un deputato con dieci legislature, né un uomo politico con, dietro, “le sante memorie della vecchia Destra”. (I am not a University Professor, or a humanitarian philosopher, nor an MP elected for ten legislatures, nor a political man with “holy memories of the old Right” behind me).

The second meaning regards philanthropy, the well-being of man.

2) Che riguarda il miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo; che promuove il benessere dell'umanità.– In partic.: che è proprio, che si riferisce all'umanitarismo filantropico del XIX sec. Stampa periodica milanese. I-171. Merito che la ‘Rivista viennese’ ha comune [sic] con gli altri giornali è il diffonder i lumi ... , sostenere la causa umanitaria.

(which regards the improvement of conditions in the life of man; which promotes the well-being of humanity. In particular,: which refers to the philanthropic humanitarianism of the 19th century. Milanese Periodical. I-171. A merit which the Viennese Magazine has in common with other newspapers is spreading light ... sustaining the humanitarian cause.

It then includes two sub-meanings, concerning social currents in history; humanitarian socialism and Christian humanitarianism:

i) Stor. *Socialismo umanitario*: tendenza libertaria in seno al movimento socialista ottocentesco basata sulla contrapposizione della libertà dell'individuo alla coercizione statale (ebbe vari esponenti fra i quali Proudhon, il pittore Courbet, Kropotkin, Andrea Costa e vari appartenenti al movimento anarchico). – Anche: ogni concezione politica storicamente successiva ispirata e improntata a tale tendenza. (Historical. Humanitarian Socialism: a libertarian tendency within the heart of 19th century the socialist movement based on the contraposition between the individual's freedom and State coercion (various members included Proudhon, the painter Courbet, Kropotkin, Andrea Costa and others who belonged to the anarchic movement).– Also: every successive political conception inspired by that tendency.

An illustrative example comes from the 20th century writer, Giorgio Bassani:

3-165: Dal suo socialismo di tipo umanitario, alla Andrea Costa, non si sarebbe potuto cavare granché, si capisce. (From his humanitarian type of socialism, Andrea Costa style, it was clear that we weren't going to gain much)

ii) Cristianesimo umanitario: insieme delle dottrine sociali cristiane originatesi dal sansionismo con P. Leroux, Lamennais, Bouchez, Chevalier; in esse le proposte di riforme sociali ed economiche si mescolavano con una teorizzata ‘religione dell’umanità’. (Humanitarian Christianity: the group of social Christian doctrines originating from sansionism with P. Leroux, Lamennais, Bouchez, Chevalier; the proposals for social and economic reforms were mixed with a theorized ‘religion of humanity’)

Nencioni, 2-83: Le idee sansimoniane e democratiche, il cristianesimo umanitario a cui fu iniziata da Pierre Leroux e da Lamennais, le [a George Sand], dettarono ... molti romanzi filosofici e religiosi, i meno letti e i più ‘passati’ dei suoi tanti volumi. (The sansimonian and democratic ideas, the humanitarian Christianity to which she (George Sand) was initiated by Pierre Leroux and by Lamennais dictated many philosophical and religious novels to her, the least read and the most ‘passé’ of her many volumes).

The entries thus focus more on cultural aspects of the word ‘umanitario’, detailing the names of the philosophers, for example, known for humanitarian beliefs.

The most interesting finding in GLDI, perhaps, is that the 2009 compiled by Sanguineti⁴¹ makes explicit mention of the binomial ‘guerra umanitaria’ (humanitarian war), as a new meaning, declaring that it is a calque of the English expression ‘humanitarian war’:

NA (nuova accezione) Umanitario (new meaning) Humanitarian
agg. guerra umanitaria (adj. Humanitarian war)

R. 3. Guerra etica, umanitaria: quella intrapresa sulla base di argomentazioni di natura etica, di salvaguardia della popolazione civile, ecc. (e sono calchi delle espressioni ingl. Ethic war e humanitarian war) (ethical, humanitarian war: wars undertaken on the strength of ethical argument, safeguarding the civil population, etc. (and they are calques of the English expressions ethic war and humanitarian war). (“Corriere della Sera”)

13-VIII-1992, 8: Qualcun altro invece preferisce discutere della guerra cosiddetta ‘umanitaria’, che ritiene necessaria a garantire in Bosnia l’ordinato affluire degli aiuti. Ma nel mondo reale la guerra umanitaria non esiste. *A. Tortorella*. (Someone else prefers to argue about so-called ‘humanitarian’ war, which they think necessary to guarantee an orderly flow of aid to Bosnia. But in the real world humanitarian war doesn’t exist.)

This is the only dictionary of all those consulted in English and Italian which includes the expression ‘humanitarian war’.

⁴¹ See note 10.

In the three more traditional dictionaries, *Treccani*, *Devoto-Oli* and *Garzanti*, we read that the word derives from the noun ‘umanità’: (humanity) through the French ‘humanitaire’, and the definition given is:

Che orienta il suo pensiero e la sua azione a migliorare materialmente e moralmente la vita umana e la convivenza dell’uomo nella società: *un filosofo u.*; *uno spirito u.*;
(Whose thought and action aim to improve human life and the life of man in society both materially and morally).

This definition gives no words in context, and mentions the idea of improving life from a moral point of view, which is not present in the English dictionaries.

In *Devoto-Oli* (2008), the definition is:

Diretto ad apportare un miglioramento alle condizioni umane dal punto di vista economico, etico e sociale, filantropico.
Con riferimento a situazioni internazionali di tensione o di guerra e a regioni dove sono in pericolo i più elementari diritti etici, economici e sociali. Derivante da umanità sul modello del francese *humanitaire* (1838).
(directed at bringing an improvement to human conditions from the economic, ethical, social point of view; philanthropic.
Refers to international situations of tension or war and to regions where the most elementary ethical, economic and social rights are in danger)

In this definition, similarly to the *Treccani*, there is an emphasis on improvement, of the ethical side of human conditions, and mention of international sites of tension, such as war.

In the *Garzanti* dictionary, the definition reads:

che è animato da sentimenti di solidarietà umana; che si adopera per migliorare le condizioni di vita dell’umanità: spirito umanitario; ... (who/which is animated by sentiments of human solidarity; which works to improve the living conditions of humanity: humanitarian spirit)

These three Italian dictionaries unanimously indicate the principal meaning of ‘umanitario’ as being ‘improving the conditions of human life’, with some references to the ethical aspect of life, which is not present in the English dictionaries.

The last dictionary to be consulted, one nearer to the spirit of corpus-based dictionaries, is GRADIT⁴². Here, besides definitions, we find examples of nouns often used with the adjective, although not strictly collocates in the statistical sense of the word.

⁴² See note 35.

1. agg.sm. che, chi è animato da sentimenti di solidarietà umana; che, chi si adopera per migliorare le condizioni di vita dell'umanità: medico, filosofo u. (masc. Sing. Adj. Who/which is animated by feelings of human solidarity; who/which acts to improve the living conditions of humanity: humanitarian doctor, philosopher)
2. agg. improntato ai migliori sentimenti umani; che promuove il benessere dell'umanità: attività, istituzioni umanitarie, socialismo u., ideali u., (adj. Aiming for the best human sentiments; who promotes the well-being of humanity: humanitarian activities, institutions, humanitarian socialism, ideals)
3. agg. dir. intern., che tutela e difende i diritti umani, spec. di intere comunità: intervento u., azione umanitaria (adj. from international law, which protects and defends human rights, particularly whole communities: humanitarian intervention, action).

The investigation of 'umanitario' in the Italian dictionary has shown a consensus around the attempts (whether socialist, christian, philosopher) to improve well-being and living conditions. The more recent dictionaries, such as GRADIT, mention humanitarian action in an international context, protecting a whole community, and the most recent dictionary of all, the 2009 supplement to GDLI, mentions 'humanitarian war' as a war fought for ethical reasons. The next section investigates the adjectives within corpora.

3. *'Humanitarian/umanitar*' in reference corpora in English and Italian*

To check that the two terms, 'humanitarian' and 'umanitario', are actually functionally equivalents, their collocates were sought in reference corpora in both English and Italian. Using corpora for this type of search is a way to find the evidence for what should be in dictionary definitions.

The adjective 'humanitarian' was sought in the BNC and found in all the BNC sections (Speech; Fiction, Magazine; Newspaper; Non-academic; Academic; Miscellaneous). It occurs most in the non-academic legal texts, followed by the news reports. The collocates of the adjective (calculated according to the MI score, with a minimum 5 occurrences out of 100 million) fall into roughly five areas of semantic preference – relief, abstract reasons or aims, official or international bodies, countries and disasters – the most frequent collocate being AID (1.22%; MI score 7.92). These collocates are now listed in their five areas of semantic preference:

- a) RELIEF: aid, assistance, convoys, flights, food, intervention, mission, operations, relief, supplies;
- b) ABSTRACT REASONS/AIMS: appeal, concern(s), grounds, ideals, needs principles, purposes, reasons, rights;
- c) OFFICIAL/INTERNATIONAL BODIES: international, law, organizations, UN;

- d) COUNTRIES: Bosnia, Iraq, Kuwait, Somalia;
- e) DISASTER: conflict, refugees, victims.

Examples 1, 2 and 3 from the BNS show some of these collocates in context:

- 1) With the exception of Western *humanitarian aid*, none of their hopes for a rapid improvement in the economy was fulfilled. *New Statesman and Society* (1985-1994)⁴³
- 2) It's described as the largest *humanitarian crisis* to afflict Europe since the second world war. (Central TV News scripts) (1985-1994)
- 3) The CND was a sort of emotional hold-all. Most people joined it for *humanitarian reasons*, but it was an outlet for all kinds of disgust. (The fifties: portrait of an age. Lewis, Peter. London: The Herbert Press Ltd, 1989)

A similar search was conducted in CORIS, which is comparable to the BNC in size, date of compilation and composition⁴⁴. CORIS is made up of six sub corpora: Press, Fiction, Academic Prose, Legal and Administrative Prose, Miscellanea and Ephemera, all of which contain prose written between the 1980s and the 1990s⁴⁵.

The lemma 'umanitar*' in its four forms ('umanitario', 'umanitaria', 'umanitari', 'umanitarie') was sought in the corpus and found most in the Press sub-corpus. Subsequently, the collocates of the four forms were sought. Due to limitations in the Query language of CORIS, the collocates had to be calculated for each single form of the lemma and then added together. The masculine, feminine, singular and plural forms of the collocates (e.g. 'aiuto' and 'aiuti' are both the equivalent of 'aid') were also added together. A final list was then drawn up of collocates of the lemma 'umanitari*' which occur more than five times in the corpus.

The Italian collocates were compared against those of the English adjective 'humanitarian', and a very similar picture emerged. Grouping the Italian collocates into macro semantic areas, four of the five macro areas match across the two languages – relief, abstract reasons or aims, official or international bodies and disaster. As in the BNC, the most common collocate of 'umanitario' is 'aiuto/aiuti' (assistance/aid). The only missing group in the CORIS collocates, compared to the BNC, is that of countries. Grouped into the four areas of semantic preference, the collocates are:

⁴³ In the interface to the British National Corpus used for this study, available at <http://corpus.byu.edu/bnc/> the dates for entries are sometimes given within a time span (as in examples 1 and 2) and other times as a precise date (example 3).

⁴⁴ Since the data analysis, the corpus has been updated and extended to 120 million words. The present research was conducted on the corpus when it was still 100 million words.

⁴⁵ In detail, the Press sub-corpus includes newspapers, weekly and monthly magazines, both national and local, specialized and non-specialized; the Fiction sub-corpus includes novels, short stories for adults and children, crime, adventure, science-fiction and women's literature; the Academic prose sub-corpus includes books and reviews from the human and natural sciences, experimental sciences and physics; the Legal and Administrative sub-corpus contains books and reviews on legal, bureaucratic and administrative topics; the Miscellanea sub-corpus contains books and reviews of religion, travel, cookery and various hobbies and the Ephemera sub-corpus, private letters, leaflets and instructions.

- a) RELIEF: accoglienza (welcome), affari (matters), aiuto/i (assistance/aid), appello, appelli (appeal/s), attività (activity/ies), atto (act), azione (action), convoglio, convogli (convoy/s), corridoio/corridoi (corridor/s), gesto (act, gesture), ingerenza/ingerenze (intervention/s), iniziativa, iniziative (initiative/s), intervento, interventi (intervention/s), missione/missioni (mission/s), opera (work), operatori (workers), operazione, operazioni (operation/s), piano (plan), progetto/progetti (project/s), programma, programmi (programme/s), protezione (protection), soccorso/i (help), soluzione (solution);
- b) ABSTRACT REASONS/AIMS/FEELINGS aspetto/i, (aspect/s), carattere (character, nature), causa/e (cause/s), considerazione/i, (consideration/s), diritto/i (law, rights), finalità (aims), fini (ends), impegno (commitment), materia (subject), motiv/i (motive/s), natura (nature), principi (principles), questione/i (question/s), ragione/i (reason/s), scopo/i (aim/s), sentimento/i (feeling/s), spirito (spirit),
- c) OFFICIAL / INTERNATIONAL BODIES agenzia/e (agency/ies), associazioni (associations), gruppo/i (group/s) organismo/i (organism/s), organizzazione/i (organization/s),
- d) DISASTER catastrofe/i (catastrophe/s), crisi (crisis/es), disastro/i (disaster/s), emergenza/e (emergency/ies), guerra/e (war/s) tragedia/e (tragedy/ies);

Some of these collocates are illustrated in examples 4, 5 and 6 from CORIS:

4) dagli alleati Nato: celati dalla logica dell'aiuto umanitario, sia gli uni che gli altri ammazzano innocenti. (PRESS) (from the Nato allies: hidden by the logic of humanitarian aid, both sides kill innocent people).

5) In nome dello spirito umanitario la Nato ha creato la più grave crisi umanitaria dal dopoguerra. Le parole di denuncia dell'ambasciatore cinese (PRESS)⁴⁶ (In the name of humanitarian spirit NATO has created the most serious humanitarian crisis since the war. These accusatory words from the Chinese ambassador...)

6) e Londra potrà decidere sulla scarcerazione per ragioni umanitarie solo quando il processo sarà finito (PRESS) (and London will be able to take a decision about release for humanitarian reasons when the trial is over)

The available evidence from the two reference corpora shows that the lemmas 'humanitarian' and 'umanitar*' often occur in the press, mostly in similar contexts, and that they share many collocates from the same semantic fields. Of course, this may also be due to the fact that the texts in the corpora were collected from the same period, but if the corpora are to be comparable, then a similar timeframe is a necessary factor.

⁴⁶ In CORIS the only sources given are broad categories, e.g. PRESS.

4. *A study on the attitudinal assessments of 'humanitarian'*

The investigation into 'humanitarian/umanitar*' so far has shown that they occur in similar types of texts and share many equivalent collocates. In a study of the adjective in a corpus of media discourse in English on the Iraq War of 2003, Bayley and Bevitori⁴⁷ report that the adjective appears to be semantically neutral, but that it occurs in both positive and negative attitudinal assessments. Apart from occurrences with institutional bodies, they distinguish the following two meaning patterns:

- 1) the first foregrounds positive actions on behalf of victims and carries positive semantic orientations towards 'providers', e.g. *I hope that a united effort to provide humanitarian relief for the people of Iraq and to support them in reconstructing their country will help to bring that about;*
- 2) the second highlights future or present negative consequences of an event and carries with it negative semantic associations; e.g. *That is the most horrifying humanitarian possibility.*

They report that the meaning pattern foregrounding positive actions is found most in a corpus of British government debates (it is important to remember that the British government under Tony Blair was one of the staunchest supporters of the Iraq war), while the pattern which highlights the negative consequences of an event is most frequent in the discourse of the then Secretary of State for International Development, Clare Short, who resigned from the Labour Cabinet in protest over the Iraq war. Bayley and Bevitori's research brings to light the fact that 'humanitarian' has meaning patterns in association with grammatical features. The positive meaning pattern is associated with modal meanings of duties and obligations, such as "the coalition has duties of humanitarian care" (example taken from the CorDis corpus of media discourse used in their research), while the negative meaning pattern is associated with modal meanings of possibility and with resources of graduation (Martin and White⁴⁸), which intensify meanings through adjectives such as 'serious', 'severe' and 'horrifying'.

Bayley and Bevitori also compare their findings with the collocates and meaning patterns of 'humanitarian' in the BNC. There they find that, although the meaning pattern highlighting positive semantic associations is still present, the collocates which usually occur in a positive pattern, such as 'aid', are sometimes accompanied by features of negative appraisal, such as the phrase 'under the guise of'. Their conclusion is that the meaning of 'humanitarian' can also be linked to political interests, hidden by only apparently good motives. This is a similar finding to those that emerge in the investigations of the adjective in the Kosovo and Libya corpora, illustrated in Section 5.

⁴⁷ *Ibidem*

⁴⁸ J.R. Martin – P.R.R. White, *The Language of Evaluation*, Palgrave Macmillan, London 2005.

5. *'Humanitarian/umanitar*' in the Kosovo and Libya corpora*

As explained previously, the Kosovo and Libya corpora are specialized corpora which contain opinion articles regarding the international military conflicts in Kosovo (1999) and Libya (2011). The first investigation of the collocates of 'humanitarian/umanitari*' led to the close reading of the contexts in which these adjectives occur. The main finding of the research is evidence of increasing disillusion with the sincerity of those waging humanitarian wars.

The collocates of 'humanitarian' in each sub-corpus are illustrated in Table 2, grouped into the same semantic categories as for the BNC and CORIS, with two extra categories: words indicating instinctive behaviour, speech and war action.

The six areas are:

- a) relief and ethical actions or behaviour
- b) abstract reasons, aims, aspects
- c) official institutions, groups
- d) nouns indicating disaster
- e) instinctive behaviour, speech or metaphors
- f) nouns regarding war action

Semantic preferences	Kosovo-EN Raw Freq: 88	Kosovo-IT Raw Freq: 61	Libya-EN Raw Freq: 72	Libya-IT Raw Freq: 95
A Relief and ethical attitudes or behaviour	Aid Assistance Course Promise Response Work (6)	Accoglienza Corridoio Etica (4)	Aid Transport ASSISTANCE Duty Help Mission Relief Responsibilities Supplies Tasks work (17)	AIUTI Assistenza Bel Gesto Corridoio/i Impegno Doveri MISSIONE Sforzo/i Soccorsi (23)

<p>B Abstract reasons, aims, aspects</p>	<p>Alternative Argument Aspirations Concerns Goal Grounds Ideals Justification/s Motivations Objective Position Principle Point of view Purpose Reasons Violations</p> <p>(21)</p>	<p>Aspetto Carattere Dimensione Argomento Calcoli Conseguenze Motivi Ragione/i Piano/i Principi Scopo/i Scrupoli</p> <p>(16)</p>	<p>Ends Gain Grounds Motives Nature Objectives Order Purposes Reasons Standpoint</p> <p>(17)</p>	<p>Conseguenze Fine/i Fattore intenzioni Ipotesi Modo Motivo/i Natura Obiettivi Paradosso Preoccupazione Principi Ragioni Riflessi Scopi Sensibilità Senso Teorie Volto</p> <p>(22)</p>
<p>C Institutional nouns</p>	<p>Group Law Movement</p> <p>(3)</p>	<p>Diritto dell'ingerenza umanitaria Diritto umanitario Organizzazione Partito</p> <p>(9)</p>		<p>Associazioni Fondo Organizzazioni bandiere</p> <p>(4)</p>
<p>D Instinctive Behaviour/ speech or metaphors</p>	<p>Impulse/s Instincts Rhetoric Sharks</p> <p>(4)</p>	<p>Imperative Retorica Slancio</p> <p>(3)</p>	<p>Embarrassments Imperative Impulse Juices Urge</p> <p>(7)</p>	<p>Trappola Belletti</p> <p>(2)</p>
<p>E Disaster nouns</p>	<p>Atrocities CATASTRO- PHE Crimes DISASTER Horrors Outrage Problem Tragedy</p> <p>(33)</p>	<p>CATASTROFE Crisi Escrescenza</p> <p>(7)</p>	<p>Catastrophe Crisis/es Disaster Nightmare Plight Tragedy</p> <p>(11)</p>	<p>Crisi Disastro Emergenza/e</p> <p>(6)</p>

F War action	Act Action Bombing INTERVEN- TION Victory War (19)	Azione Bombardamento GUERRA Ingerenza Interposizione INTERVENTO/I Intrusione (20)	Action Ground force commitment INTERVEN- TION Role Wars (17)	Atto di Guerra Bomba GUERRA INGERENZA INTERVENTO Invasione Operazione/i (35)
--------------	-----------------------------------------------------------------------------	------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------

Table 3 Semantic preferences: ‘humanitarian-umanitario’ across the four corpora

Key: Figures in brackets indicate raw occurrences. Collocates occurring more than five times (also in the BNC and CORIS) are in capitals.

5.1 Macro cross-linguistic observations about the semantic preferences of ‘humanitarian/umanitario’

The following collocates occur five or more times in these corpora of 100,000 words – all of them also occurred more than five times in the BNC and CORIS. In Kosovo-EN, we find ‘catastrophe’, ‘disaster’ and ‘intervention’; in Libya-EN, ‘assistance’ and ‘intervention’; in Kosovo-IT ‘catastrofe’ (catastrophe), ‘guerra’ (war) and ‘intervento’ (intervention) and in Libya-IT, ‘aiuti’ (aid), ‘guerra’ (war), ‘ingerenza’ (intervention, interference), ‘intervento’ (intervention), and ‘missione’ (mission).

Several tendencies can be observed regarding these frequent collocates. One notable cross-linguistic difference is that there is a clear preference for disaster nouns occurring with ‘humanitarian’ in the English corpora. A greater variety of nouns are used in this category – ‘disaster’, ‘horrors’, ‘tragedy’, ‘atrocities’, ‘nightmare’ in English. The Italian corpora include fewer terms and they are used less often. A change can also be observed diachronically. A decrease in emotive nouns can be seen in the Libya corpora in both languages, although this is particularly evident in English. In Kosovo-EN, there are three times as many disaster collocates as in Libya-EN. This would seem to indicate a drop in the degree of sensationalism with which war is described after ten years.

In the group of nouns regarding war action, the neutral English noun phrase “humanitarian intervention” is one of the most frequent collocations in both the Kosovo and the Libya corpora. In the Italian corpora, the situation is slightly different: ‘intervento’ (intervention) is still frequent, but it is joined in the Libya corpus by a partial synonym, ‘ingerenza’. If translated neutrally, ‘ingerenza’ is rendered by ‘intervention’. However, it can also be interpreted with negative semantic prosody, in which case it translates as ‘humanitarian interference’, which carries an ingrained negative judgement. In the English corpus, ‘humanitarian’ is not found with a negatively evaluative synonym, such as ‘interference’, or even ‘intrusion’, which also occurs in the Italian version ‘intrusione’.

Thirdly, the phrases ‘aiuto umanitario’ (humanitarian aid) and ‘humanitarian assistance’ become among the most frequent collocates in the Libya corpora, indicating a shift in focus towards the concrete help that is part of humanitarian war aims. ‘Missione umanitaria’ (humanitarian mission) is also frequent ‘only’ in Libya-IT, indicating that in this conflict the Italian opinionists focus on the desirable social characteristics of participation in the war, more than in the Kosovo war. It is perhaps useful to point out that Italians are bound by their constitution not to be involved in aggressive war: Article 11 of the Italian Constitution “rejects war as an instrument of aggression against the freedoms of other peoples and as a means for settling international controversies; it agrees, on conditions of equality with other states, to the limitations of sovereignty necessary for an order that ensures peace and justice among Nations; it promotes and encourages international organizations having such ends in view”⁴⁹. This article has conditioned Italy’s participation in all the latter 20th century wars, perhaps increasingly so.

Sections 5.2 – 5.5 examine the contexts of ‘humanitarian/umanitario’ in greater detail, one sub-corpus at a time.

5.2 Humanitarian in Kosovo-EN

The humanitarian principle was a strong point in the Anglo-American defence of the Kosovo war. In Kosovo-EN, although ‘humanitarian’ combines with most of the semantic preference groups illustrated in Table 2, it occurs above all with disaster nouns and war action nouns. Examples 7 and 8 are taken from these groups:

7) We are probably heading towards *the worst humanitarian disaster* in Europe since the Bosnian war. (Carl Bildt, “The Financial Times”, 5 May 1999)

8) Unlike national interest, *humanitarian intervention* knows no natural limits. (Mark Almond “The Sunday Independent”, 6 June 1999)

In 7, a ‘humanitarian disaster’ may be understood as a ‘disaster afflicting humanity’, whereas in the second, a ‘humanitarian intervention’ is an intervention ‘for the benefit of humanity’.

Kosovo-EN contains an explanation of the coining of the term ‘humanitarian intervention’, explained by Chomsky:

9) There is at least a tension if not an outright contradiction between the rules of world order laid down in the UN Charter and the rights articulated in the Universal Declaration of Human Rights, a second pillar of the world

⁴⁹ L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo. (both versions are taken from www.senato.it).

order established under US initiative after World War II. The Charter bans force violating state sovereignty; the UD guarantees the rights of individuals against oppressive states. The issue of “humanitarian intervention” arises from this tension. (Noam Chomsky, 2 April 1999, www.zmag.org)

In this passage, ‘humanitarian intervention’ is placed in inverted commas, perhaps because it is being defined, but possibly also because the writer is indicating that the term is contentious. This use of inverted commas, or in this case, scare quotes, is one of the commonest devices in the corpora to indicate writer attitude towards the adjective. In Kosovo-EN, scare quotes are used in 11% of the uses of ‘humanitarian.’ These instances of the term mostly indicate occasions on which the writer expresses a lack of belief in the good motives or the goodness of the action itself. Examples of such scare quotes follow:

10) The aerial assault on civil targets [...] suggested to the world that Nato was led by careless bullies whose “humanitarian” concern was for their own soldiers, not the evicted Kosovans or those killed and maimed by the bombs. (Simon Jenkins “The Times”, 11 June 1999)

11) Opposition to NATO’s war is particularly widespread in Eastern Germany, but is growing in the West as well in view of the miserable results of “humanitarian” bombing. (Diana Johnstone, 20 May 1999, www.zmag.org)

It must be observed, however, that most of the occurrences of ‘humanitarian’ encased in scare quotes are written either by the same opinionist in “The Times” or by opinionists published within the same online zmag (www.zmag.org). The suspicion that personal or editorial style and slant might thus play a part arises. There are, however, other examples of ‘humanitarian’ without scare quotes, where the writer’s stance indicates that the ‘good’ meaning of the adjective is undermined. In example 12, the opinionist invites readers through rhetorical questions to answer ‘no’, and thus disapprove of the leaders’ ‘humanitarian instincts’, and in 13, the contrast between the action verb “we have killed hundreds”, (note also the inclusive-we), and the “pursuit of humanitarian ideals” makes it clear that these ideals are of questionable goodness.

12) Isn’t our high-minded motivation obviously sincere? Shouldn’t that be enough to stifle reservations at home and abroad? Western leaders assume that their *humanitarian instincts* are shared by the rest of humanity. Unfortunately, that isn’t the case. (Mark Almond, “The Sunday Independent”, 6 June 1999)

13) We have now killed hundreds, if not thousands, of Serbs, Montenegrins and Albanians, even some Chinese, in our pursuit of *humanitarian ideals*. (Walter J. Rockler, “Chicago Tribune”, 23 May 1999)

In both these cases, the sincerity of the actuation of these instincts or ideals within the conflict is questioned. A further characteristic in Kosovo-EN is writers commenting on the exaggeration or hypocrisy with which ‘humanitarian’ is used:

14) The cleansing has not been, as Nato spokesmen claim, *the worst humanitarian outrage* since the Second World War, an exaggeration many Africans and Asians might consider racist. (Simon Jenkins, “The Times”, 21 April 2011)

15) The *humanitarian concerns* expressed are the merest hypocrisy since what really counts is the expression of US power. (Edward Said, 5 April 1999, www.converge.org)

Thus scare quotes, accusations of exaggeration and hypocrisy and indications of writer scepticism, begin to characterize the use of ‘humanitarian’ in Kosovo-EN.

5.3 ‘Humanitarian’ in Libya-EN

In Libya-EN, collected eleven years later, ‘humanitarian’ is used slightly less frequently than in Kosovo-EN, despite many parallels drawn in Libya-EN between the two conflicts. There are only two examples of scare quotes around ‘humanitarian’, suggesting that the opinionists are more frank when referring to the nature of the war.

As in Kosovo-EN, the most frequent collocate of ‘humanitarian’ in Libya-EN is ‘intervention’, and this is a key site of the opinionists’ scepticism. According to a Guardian opinionist, ‘humanitarian intervention’ is widely interpreted as “code for regime change”. He does suggest however that it need not mean that.

16) Right now, *too many believe that interventions will always be code for regime change*, that they will always succumb to mission creep, that they will always drag on for years. What better way to disprove that than by showing that sometimes a *humanitarian intervention* can be just that – a short, sharp action designed to avert a catastrophe. When there was a clear and present danger, it was right to act. When that danger has receded, it’s right to stop. (Jonathan Freedland, “The Guardian”, 30 March 2011)

For Mary Riddell in the right wing “Daily Telegraph”, “humanitarian intervention is [*sic*] code for Western imperialism” (1 March 2011), while in the left-wing “Guardian”, Seumas Milne is equally cynical about the honest intentions of humanitarian intervention, sarcastically coining the expression “à la carte humanitarian intervention”:

17) The point isn’t just that western intervention in Libya is grossly hypocritical. It’s that such double standards are an integral part of a mechanism of global power and domination that stifles hopes of any credible interna-

tional system of human rights protection. *A la carte humanitarian intervention*, such as in Libya, is certainly not based on feasibility or the degree of suffering or repression, but on whether the regime carrying it out is a reliable ally or not.

A recurring criticism of action in the war is that the humanitarian factor in the crisis is merely a pretext for the real reasons for interference, which are linked to oil supplies. This is illustrated in example 18:

18) With Colonel Gaddafi and his loyalists showing every sign of digging in, the likelihood must be of intensified conflict – with all the heightened pretexts that would offer for outside interference, from humanitarian crises to threats over oil supplies. (Seumas Milne, “The Guardian”, 3 March 2011)

The same criticism is repeated in other words by Andreas Whittam Smith in “The Independent”:

19) What British ministers are now saying to themselves is that, having obtained the UN resolution *on humanitarian grounds*, they would now like to use it as the basis for an intervention designed to bring about regime change. (24 March 2011)

Example 19 is worthy of comment, in line with Section 1.2, showing no attempt to source the attribution to any particular minister on a particular occasion, and implying that the ministers are cheating the public. This is part of the total freedom that an opinionist enjoys, what Iedema et al.⁵⁰ call ‘commentator’ voice in the media.

Another way in which opinionists discredit the war as a humanitarian mission is the repetition of the message that the Kosovo crisis must not be looked at as a model for the Libyan one, since Kosovo was not a success:

20) As they weigh up whether to support the attack on Muammar Gaddafi’s regime, some western commentators are taking comfort from the 1999 Nato air war against Serbia, which is widely viewed as a successful humanitarian mission that protected Kosovans from Serbian aggression.[...] In reality, Kosovo presents little basis for optimism with regard to Libya. Its success is based on a series of myths. (David N. Gibbs, “The Guardian”, 22 March 2011)

‘Humanitarian’ also occurs in contexts where adverbs such as *ostensibly* make it clear that the opinionists do not believe in the good motives behind the war. Direct challenges

⁵⁰ R. Iedema et al., *Media Literacy*, p. 200.

to the reader are also made, making belief in the humanitarian motives seem absurd, as examples 21 and 22 show:

21) In spring, when Nato launched its no-fly zone *ostensibly for humanitarian purposes* ... (Andrew Murray, *The Guardian*, 28 June 2011)

22) For the first time in more than 60 years, Western control over the world's biggest pots of oil was being rocked by a series of revolutions our governments couldn't control. The most plausible explanation is that this is a way of asserting raw Western power, and trying to arrange the fallout in our favour. *But if you are still convinced our governments are acting for humanitarian reasons*, I've got a round-trip plane ticket for you to some rubble in Pakistan and Congo. The people there would love to hear your argument. (Johann Hari, "The Independent", 8 April 2011)

Overall, in approximately 20% of the occurrences of 'humanitarian' in Libya-EN, there is scepticism shown on the part of the opinionists, regardless of their political stance. The evidence suggests that among the English-speaking commentators, consensus has grown over ten years that there is a basic contradiction in waging war for humanitarian reasons.

5.4 'Umanitar*' in Kosovo-IT

In Kosovo-IT, the adjective 'umanitar*' occurs 25% less than in the comparable English corpus. However, the occurrences of 'umanitar*' in which it is clear that the writer doubts the sincerity with which the word is used account for 23% of cases, which is a higher proportion than in Kosovo-EN. In 11 out of 13 cases, scare quotes indicate that the adjective is being used sceptically, as in example 23:

23) Occorre domandarsi se ha senso affrontare una guerra "umanitaria" preoccupandosi soltanto di missili e aerei invisibili, senza predisporre la protezione militare e l'assistenza ai profughi (we need to ask ourselves if it makes sense to face a "humanitarian" war being concerned solely with missiles and invisible planes, without setting up military protection and assistance to refugees). (Curzio Maltese, "La Repubblica", 4 August 1999)

In example 24, the main clause containing the predicative adjective 'umanitari' functions as a concession to the reader, and is belied by the contrasting coordinated clause introduced by *ma* (but), which implies that the adjective has been delexicalized:

24) siamo forse umanitari, ma sappiamo ben distinguere fra popoli occidentali eletti alla vita e carne da macello balcanica (we may well be humanitarian, but we know how to distinguish clearly between western peoples elected to life and Balcanic flesh for slaughter) (Lucio Caracciolo, "La Repubblica", 23 May 1999)

In 24, the writer also adopts a reader-involving strategy by using the first person plural: the reader is encouraged to share the guilt of pretending to be ‘humanitarian’ and then admit that it is a sham. In example 25, we see a different strategy at work: hyperbolic or emphatic language makes it clear that the adjective ‘humanitarian’ has been emptied of any referential content:

25) Dopo tanta profusione di retorica umanitaria, come spiegheremmo, innanzitutto a noi stessi, un simile esito? (After torrents of humanitarian rhetoric, how could we explain such a result, first of all to ourselves?)

Overall, Kosovo-IT contains fewer references to humanitarian actions or events, but, compared to Kosovo-EN, a higher proportion of these references show the writer’s reluctance to believe in the good will behind humanitarian claims.

5.5 ‘Umanitar*’ in Libya-IT

Libya-IT contains the highest proportion of sceptical uses of the adjective: 31.5%. This attitude is signalled either by scare quotes or by features in the co-text, such as paraphrases of adjectives meaning ‘so-called’, or oxymoronic elements, which create some kind of contrast with the ‘good’ meaning of ‘humanitarian’.

Example 26 shows the use of an equivalent to ‘so-called’, (i.e.) ‘proclamato’ (proclaimed).

26) A quel punto, due ipotesi. O americani e alleati assistono dall’alto dei cieli libici allo stallo – e quindi al prolungamento dei massacri – che hanno contribuito a creare. O gli americani (forse con un paio di inglesi) mettono gli stivali sulla sabbia e guidano le colonne degli insorti fino alla capitale. Nel primo caso, si produce il contrario del proclamato fine umanitario. (At that point, two hypotheses. Either the Americans and allies watch the stalemate from on high in the Libyan skies – and therefore the prolonging of the massacres – which they have helped create. Or the Americans (perhaps with a couple of the English) put their boots on the sand and guide the columns of the rebels to the capital. In the first case, the opposite of the proclaimed humanitarian goal would be produced. (Lucio Caracciolo, “La Repubblica”, 8 March 2011)

Oxymoronic features can be seen in the co-text of example 27 – warships flying humanitarian flags seem to be a contradiction in terms – and the interjection ‘appunto’ draws attention to this contradiction.

27) Navi da Guerra, battendo per ora bandiere appunto umanitarie, stanno facendo rotta verso le coste che furono fenicio, poi Mare Nostrum,

poi Impero Ottomano, poi Costa dei Barbari, poi Tripolitania, oggi Libia. (Warships, flying flags which are – as we said – humanitarian, are wending their way towards the coasts which were once the Phoenicians Kingdom, then Mare Nostrum, then the Ottoman Empire, then the Barbarians' Coast, then Tripolitania, today Libya). (Vittorio Zucconi, "La Repubblica", 26 February 2011)

Example 28, however, illustrates the opinionist's cynicism through the use of the metaphor of cosmetics, used to cover up the real reasons for the war:

28) Alle richieste del presidente americano, Barack Obama, di un "regime change a basso costo" – vero obiettivo della politica estera americana al di là dei *belletti umanitari* con cui l'Onu ha truccato l'iniziativa – i militari rispondevano che ... (To the requests of the American President, Barack Obama, for a "low-cost regime change" – the real objective of American foreign policy regardless of the *humanitarian cosmetics* which which the UN has covered up the initiative – the soldiers answered that...) (Mattia Ferraresi, "Il Foglio", 22 April 2011)

Through the comparison of Kosovo-IT with Libya-IT, it can be seen that the Italian opinionists gradually lose confidence in the motives for war that promote human welfare as a primary good. Their scepticism, already more pronounced than that of their English counterparts during the Kosovo crisis, is on the increase.

6. Reflections and conclusions

It has been shown that, in the statistic sense, the adjective 'humanitarian/umanitario' is a keyword in the specialised corpora of op-eds regarding contemporary military conflicts. After the investigations into the way the adjective is being currently used, I would argue that it reflects a cultural change, and can be added to the list of 21st century cultural keywords.

On the basis of the evidence from corpora, then, the research question regarding the use of 'humanitarian/umanitar*' can be answered at least partially. In the majority of cases, 'humanitarian/umanitar*' is used by opinionists writing in both English and Italian to indicate attempts to alleviate situations of widespread suffering, which is one of its main meanings in the dictionaries. There is, however, a notable and increasingly strong current of scepticism, in both the British and Italian op-eds, which displays and foments distrust of the genuineness of the term, when it is supposed to indicate efforts to promote human welfare as a primary good. This corroborates Bayley and Bevitori's research (see Section 4) which pointed out that the term often covers up other political motives,

and also gives evidence for Bennett et al.'s perceptive remark in 2005⁵¹. One presumes that opinionists affect what their readers think, and given that the humanitarian motive has now been employed for all the conflicts in which Great Britain and Italy have been involved since the Kosovo crisis, if opinionists' scepticism continues to grow, and word becomes deed, there could be increased resistance in civil society towards involvement in 'humanitarian' wars.

It could be asked whether there is a place in a corpus-based dictionary for attitudinal or pragmatic labels such as 'often sceptical', in the same way that the OED signals 'chiefly historical' or 'chiefly depreciative' in some definitions of 'humanitarian'. In this war-mongering age, debate about humanitarian wars shows no signs of abating, and if the sceptical trend that has been confirmed by this investigation continues, there will soon be a case for adding such a label to the entries for 'humanitarian'.

Another of the results of this research is greater awareness that investigating collocates across languages is an under-developed area, particularly in the case of Italian. The use of corpora of Italian is not yet an established practice, and corpus-derived tools, such as collocation dictionaries, either do not exist, or have not significantly changed the way in which one can investigate the Italian language. The investigation of 'umanitar*' has shown that the concordance line is a short measure for the Italian language, and reading the context around the node word is fundamental. Further ways of exploiting such methodologies with students, even with relatively small comparable corpora, could be usefully explored.

⁵¹ See note 1.

SULL'UTILIZZO DELL'IMMAGINARIO ECONOMICO NELLA LIRICA
 PROFANA DI JOHN DONNE (CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AL-
 L'ELEGIA XI, *THE BRACELET*)

RENATO RIZZOLI

*I, when I value gold, may think upon
 The ductillness, the application,
 The wholesomeness, the ingenuity,
 From rust, from soyle, from fyre ever free,
 But if I love it, 'tis because 'tis made
 By our new Nature, use, the soul of trade.
 (J. Donne, *Loves Progress*, vv. 11-16)*

*Morocco: [...] They have in England
 A coin that bears the figure of an angel
 Stamp'd in gold, but that's insculp'd upon;
 (W. Shakespeare, *The Merchant of Venice*, II, vii, 55-57).*

Nella produzione poetica di John Donne, il paradigma mercantile, ossia il linguaggio delle pratiche e delle tecniche del mercato, viene talora impiegato per rappresentare l'universo, apparentemente antitetico, delle relazioni amorose. L'effetto perturbante suscitato dall'utilizzo di un immaginario così attuale e denso di incognite quale quello mutuato dal mercato è tuttavia indicativo del peculiare discorso sull'amore che emerge dalla poesia di Donne. Una moderna idea dell'amore quale rapporto, oltretutto esclusivo, incentrato sulla relazione, che è dinamica, lotta di forze mai bilanciate, grandezze in costante ricerca di equilibrio, viene infatti rappresentata efficacemente attraverso la *imagery* mercantile, ovvero un modello epistemico che veicola una visione del mondo 'anti-essenzialista', all'insegna di valori quanto mai fluidi e variabili¹. L'uso di immagini e concetti inediti, in

¹ Nell'età di Donne, in seguito all'affermarsi sempre più capillare della nuova economia di mercato, gli autori cosiddetti mercantili (tra cui Thomas Mun e Edward Misselden) ne teorizzano per la prima volta le leggi, ovvero elaborano, in discontinuità con la precedente riflessione scolastica medievale, un modello concettuale del mercato quale flusso costante, ordinato, complementare di beni e di denaro il cui valore non è assoluto e immutabile, bensì governato dal meccanismo variabile della domanda e dell'offerta. Un concetto, quello del valore economico, che Donne stesso riassume emblematicamente in una delle sue epistole in versi: "[...] now I see / Rareness, or use, not nature value brings", *To the Countesse of Bedford. Madame, You have refin'd*, vv. 2-3. Egli intuisce da subito le implicazioni ideologiche 'radicali' di un tale modello all'insegna della relatività, dei valori contingenti, senza punti fissi, non subordinato a ragioni più propriamente etiche, che si pone in antitesi a qualsiasi 'essenzialismo' metafisico. Tale immaginario secolare si rivela dunque funzionale a rappresentare all'interno del suo discorso poetico l'articolata e instabile dinamica amorosa in tutta la sua immanenza terrena. Come afferma M.A. Rugoff, "he uses such materials to throw light on things conventionally supposed sacred to the spirit", *Donne's Imagery: A Study in Creative Sources*, Russell & Russell, London 1962, p. 144. Per un resoconto dettagliato delle origini del discorso economico moderno e delle sue implicazioni epistemiche, si veda J.O. Appleby, *Economic Thought and Ideology in Seventeenth-Century England*, Princeton University Press, Princeton 1980.

particolare ricavati dalla scienza contemporanea, non è ovviamente un procedimento inconsueto nella poesia di John Donne²; ma in questo caso si tratta di un'analogia più pervasiva e sistematica, che allude a un rapporto più stretto; come se il nuovo modello culturale del mercato influenzasse la natura della relazione amorosa e per questo fosse legittimato a fornire immagini e concetti alla sua rappresentazione³. Una relazione amorosa problematica, quella prefigurata nella poesia donniana, che contempla forme di soggettività la cui fenomenologia, come si vedrà, è riconducibile proprio al paradigma mercantile.

Come ha opportunamente osservato C. Freer, "Few poets of Donne's time [...] show his understanding of contemporary economic theory and use it as a body of metaphor in their poetry"⁴; un apprendistato che risale agli anni della formazione giovanile nelle Inns of Court e al suo servizio presso il Lord Keeper⁵. A testimonianza di ciò, l'utilizzo dell'immaginario economico ricorre fin dalla sua prima produzione poetica; a tal punto che, come afferma D. Hawkes, l'elegia XI intitolata *The Bracelet (Upon the losse of his mistresses chaine, for which he made satisfaction)* rappresenta già in prospettiva "his most minute poetic examination of value"⁶. In questo caso, il mercato, con la sua logica monetaria, diviene addirittura protagonista della vicenda poetica, ossia diviene metafora del rapporto amoroso solo in quanto prima di tutto elemento narrativo, questione cruciale che investe lo stesso legame affettivo. L'antefatto consiste nella perdita da parte del poeta/locutore⁷

² J. Carey osserva che "Donne's poetry is always about relationships, not objects"; e aggiunge: "Once a relationship intrigues him, he feels impelled to probe it, modify it, reverse it, and try it out in different concentrations and in various matrices", *Donne and Coins* in Id. ed., *English Renaissance Studies Presented to Dame Helen Gardner in Honour of her Seventieth Birthday*, Clarendon Press, Oxford 1980, p. 154 e 157. Questa appare la ragione formale più convincente che legittima l'uso nella sua poesia dell'immaginario economico e, più in generale, di quello scientifico, in quanto nuovi saperi che rigettano il finalismo aristotelico in nome di una conoscenza fondata su grandezze, forme e rapporti.

³ Donne comprende che il mercato non esprime solo un modello epistemico, bensì anche un (nuovo) modello antropologico di interazione sociale e di soggettività, in grado di influenzare direttamente altre tipologie di relazione quale appunto quella amorosa. Ciò indica l'importanza culturale e ideologica attribuita da Donne nell'ambito della sua produzione poetica alle immagini ricavate dal mercato e ai concetti elaborati dal nascente sapere economico, che si pone per la prima volta come 'scienza' autonoma, campo disciplinare dotato di leggi proprie.

⁴ C. Freer, *John Donne and Elizabethan Economic Theory*, "Criticism", XXXVIII, 1996, p. 497. Come evidenzia ancora Freer, "Donne's writing shows how a late Renaissance poet [...] was able to use ideas from economics with considerable sophistication" (*ibidem*).

⁵ Freer afferma in proposito: "[...] John attended the Inns of Court and saw the convoluted financial maneuvers of lawyers and suitors in Chancery and the Star Chamber, but probably young Donne's best opportunity to see the world of finance up close would have been the four years (November 1597? – February 1602) that he served as Secretary to Sir Thomas Egerton, Lord Keeper of the Great Seal", *ibid.*, p. 505. È inoltre significativo, come fa notare ancora Freer, che "economic metaphors tend to drop out of Donne's work in the latter part of his life", tanto che "metaphors from economics or commerce appear only seldom in the poems and sermons that occupied Donne from his ordination in 1615 to his death in 1631", *ibid.*, p. 507. Segno evidente dell'incompatibilità di un tale modello epistemico 'anti-essenzialista' e 'relativo' con la svolta ideologico-religiosa del poeta. L'eccezione è tuttavia rappresentata dal sermone in morte di Sir William Cockayne, uno dei più noti mercanti e uomini d'affari del tempo, che ha ricoperto sia la carica di Alderman che di Lord Mayor della città di Londra.

⁶ D. Hawkes, *Alchemical and Financial Value in the Poetry of John Donne*, in Id., *Idols of the Marketplace. Idolatry and Commodity Fetishism in English Literature, 1580-1680*, Palgrave, New York 2001, p. 162.

⁷ Come evidenzia A. Ferry, a differenza della convenzione poetica petrarchesca, "The speakers in Donne's love poems are almost never identified as poets [...] Although they are self-conscious in their speech, and

della collana d'oro appartenente alla sua amata (il tema della collana è un motivo letterario ricorrente, rinvenibile anche nel teatro contemporaneo – si pensi alla *Comedy of Errors*, ma anche al *Soliman and Perseda* di Kyd –⁸, e dunque occasione per un discorso combinato sul valore economico e sull'amore). Come risarcimento la donna gli ha chiesto di corrispondere dodici monete d'oro, chiamate *angels* in virtù dell'immagine impressa su di esse (un tipo di moneta corrente assai pregiata), affinché, una volta fuse, esse possano sostituire la precedente collana.

L'eleghia si incentra dunque su un oggetto e sul suo valore materiale, il cui smarrimento determina una perdita economica, che in quanto tale provoca una crisi affettiva. La transazione richiesta è tutta finanziaria e da essa dipenderanno le sorti del rapporto; il prezzo del braccialetto è anche il prezzo reale (e non solo simbolico) dell'amore, ciò che il poeta/locutore deve pagare per placare la collera dell'amata dopo l'offesa arrecatale⁹. E come in tutte le transazioni di mercato, egli recrimina sul costo e si duole nel separarsi dal proprio capitale; paradossalmente, il dolore per la perdita degli *angels* appare più acuto dello stesso desiderio di riappacificarsi con la donna – ed è su di esso infatti, e non sull'amore per l'amata o sul tentativo di riconquistarla, che si focalizza il componimento.

1. *La dialettica figurata del mercato*

The Bracelet riprende nella forma e nei temi il modello classico dell'eleghia per poi distanziarsene, ovvero lo utilizza per veicolare un messaggio differente, una visione delle cose e dei rapporti amorosi in antitesi a qualsiasi idealizzazione¹⁰. Laddove i poeti latini condan-

often use versions of language conventional to love songs and sonnets, they do not do so explicitly as poets”, *The 'Inward' Language: Sonnets of Wyatt, Sidney, Shakespeare, Donne*, University of Chicago Press, Chicago 1983, p. 215.

⁸ A differenza della commedia shakespeariana, in cui la *golden chain* cambia di proprietà in seguito a un equivoco, la tragedia di Kyd, al pari dell'eleghia donniana, contempla proprio il suo smarrimento da parte dell'innamorato, la denuncia della sua perdita affidata a uno strillone di strada e il suo ritrovamento ad opera di una terza persona.

⁹ J.M. Walker fa notare che “There are four personae in the poem (man, woman, the Angels as a group, and finder) and three speeches – the man, first persona, to the other three in turn”, *Donne's Words Taught in Numbers*, “Studies in Philology”, LXXXIV, 1987, p. 56. Egli sottolinea inoltre che i riferimenti numerici iniziali ai 7 anelli della catena e alle 12 monete d'oro contengono quali fattori le stesse cifre (4 e 3) corrispondenti al numero delle *personae* e dei discorsi.

¹⁰ Per un'analisi delle elegie di John Donne con riferimento alla tradizione elegiaca classica, che annovera autori quali Ovidio, Propertio e Tibullo, cfr. R. Gill, *Musa Iocosa Mea: Thoughts on the Elegies*, in *John Donne. Essays in Celebration*, A.J. Smith ed., Methuen, London 1972, pp. 47-72. Gill descrive il poeta “as a scholar engaged in the respectable academic pursuit of imitating Ovid”, p. 47; tuttavia conclude affermando che “Donne's elegies [...] are a mongrel breed, numbering among their ancestors the Latin elegists, Marlowe as translator of Ovid [...] and, especially in their use of language to display character, the native dramatic tradition”, p. 70. A proposito del poeta/persona protagonista delle elegie donniane, A. Armstrong sottolinea come “the Ovidian themes of the *Elegies* may represent an inheritance less important than the finer art of the Ovidian self-conscious persona [...] in the *Songs and Sonnets* [...] Donne pushed beyond the limits of the genre of elegy, while continuing to use the lessons he had learned from Ovid”. A. Armstrong, *The Apprenticeship of John Donne: Ovid and the Elegies*, “English Literary History”, XLIV, 1977, pp. 439-440. Come dire

nano l'avidità della donna e la corruzione dell'amore ad opera del denaro, Donne ribalta la prospettiva e rappresenta la presunta venalità della donna come atteggiamento 'virtuoso', facendo dell'equazione amore-denaro il punto di equilibrio e non di rottura del rapporto fra i due amanti. Il percorso di 'deformazione'/corruzione del *Roman love poet* che, come sottolinea A. Armstrong, si compiace della propria passione illecita, della propria incoerenza e dissolutezza, si trasforma qui in processo di 'formazione' imposto pedagogicamente al poeta/locutore dalla sua amata – l'egoismo immorale del protagonista permane unicamente sotto forma di lamentazione, piegato dalla volontà della controparte¹¹. Una *lamentatio* paradossalmente tanto più autentica e sincera in quanto condotta sul filo dell'ironia (e dell'autoironia), che si rivela la cifra retorica distintiva di questa elegia.

Il monologo drammatico del poeta/*persona* inizia enumerando le possibili ragioni di rammarico e di sofferenza (addirittura di lutto, *Mourne I that I [...]*, v. 7) per la perdita della *seavenfold chaine* (v. 7)¹²; ma allo stesso tempo egli nega alquanto sfrontatamente tali ragioni nel momento in cui le declina. Il suo dolore non è causato da una presunta somiglianza/rimando fra la donna e il bracciale (in particolare per quanto riguarda il colore dei suoi capelli, v. 1), o dal fatto che esso sia oggetto di quelle attenzioni affettuose da parte dell'amata (*thy hand it oft embrac'd and kist*, v. 3) di cui egli non gode (v. 4), né tantomeno che rappresenti il simbolo materiale della solidità del loro amore dato dal saldo intreccio dei suoi anelli (v. 6). I legami, le possibili corrispondenze nascoste fra l'oggetto e l'amata vengono definite *that seely old moralitie* (v. 5), effetto di una visione del mondo anacronistica e sorpassata¹³. Ciò di cui egli si cruccia non sono le supposte qualità intrinseche, 'metafisiche' del *love token* (si pensi all'altro *bracelet* delle successive fantasie funerarie di *The Funeral* e *The Relique*), né la cattiva sorte (*for the luck sake*, v. 8) in cui egli stesso e il suo amore possono incorrere a causa di un tale smarrimento, bensì il suo valore commerciale, ovvero l'alto prezzo che deve pagare per rifonderlo, *the bitter cost* (v. 8). Il costo del suo smarrimento non è allora quello affettivo, simbolico, ma quello ben più prosaico del risarcimento economico. Il *token*, lungi dall'essere un dono gratuito che egli è autorizzato a portare (alla stregua dei nastri, *Armelets*, v. 2, del colore dei capelli dell'amata), si rivela vincolato al suo valore materiale, che deve essere rifiuto (forse addirittura con gli interessi) una volta che il capitale è stato dissipato, ovvero perso, proprio perché il poeta/locutore ne ha fatto cattivo uso¹⁴.

che quella *stance* urbana, arguta e autoriflessiva, propria della voce poetante delle elegie permane anche nella produzione successiva.

¹¹ Così Armstrong: "The elegiac lover paradoxically treats as a virtue or an art that adulterous passion which Augustan *mores* condemn; the lover is, by conventional definition, an irrational and morally diseased man", *The Apprenticeship of John Donne*, pp. 424-425.

¹² Le citazioni da *The Bracelet*, così come quelle da altre elegie e dalle liriche dei *Songs and Sonnets*, sono tratte da *The Elegies and The Songs and Sonnets*, H. Gardner ed., Clarendon Press, Oxford 1965. Le citazioni dall'*Epithalamion* in onore di Lady Elizabeth e del Conte Palatino e dagli *Anniversaries* sono tratte da *The Epithalamions, Anniversaries, and Epicedes*, W. Milgate ed., Clarendon Press, Oxford 1978; quelle delle epistole in versi da *The Poems of John Donne*, 2 vols., H.J.C. Grierson ed., Oxford University Press, Oxford 1953.

¹³ La tradizionale episteme delle somiglianze/corrispondenze evocata da Donne è quella descritta in M. Foucault, *Le parole e le cose. Per una archeologia delle scienze umane*, tr. it., Rizzoli, Milano 1978, p. 31.

¹⁴ Come afferma A. Armstrong, la situazione assume qui una direzione che differisce in modo sorprendente dai "familiar poetic treatments of the theme of a lover's token", *The Apprenticeship of John Donne*, p. 431.

L'oggetto, grazie a una *expeditio* che accresce l'effetto retorico, viene dunque indicato dall'inizio non come pegno ideale (altri *Armelets* senza valore commerciale lo sono, v. 2), bensì come merce del mercato, segno del 'disincanto' del mondo (e dell'amore), la cui caratteristica primaria è quella di avere un prezzo (un prezzo fissato con precisione contabile dalla donna amata, che in tal modo solleva il velo di suggestione sul presunto *token*). Il fatto che le monete d'oro saranno impiegate per realizzare un nuovo braccialetto evidenzia come il valore intrinseco dell'oggetto corrisponda alla sua valutazione commerciale, ossia al suo equivalente in denaro. L'oggetto, sebbene inserito in un contesto 'privato', amoroso, conserva la sua caratteristica di merce sancita dal suo prezzo; il suo valore è tutto economico e testimonia la progressiva egemonia (materiale e simbolica) del mercato, la sua capacità di insinuarsi nei rapporti sociali e affettivi degli individui, nell'imporre anche nella sfera dei sentimenti la sua logica, il suo regime di senso, compendiatosi nel valore monetario. L'amore, sembra implicitamente decretare l'elegia con il suo *incipit* inatteso, nel momento in cui diviene inevitabilmente uno scambio non solo affettivo ma anche materiale, si esprime con il linguaggio del mercato, con le sue regole. La logica mercantile non solo condiziona, bensì plasma letteralmente le sue dinamiche, che assumono la forma stessa delle negoziazioni del mercato. Gli opposti atteggiamenti dei due amanti circa il 'prezzo' della collana e la questione della rifusione rappresentano *tout court* la dialettica amorosa; essi divengono la sua 'forma' proprio perché il mercato, ovvero gli oggetti in quanto merce e il loro valore monetario, costituiscono la sua 'sostanza'.

Evocando la simbologia dei pegni d'amore tipica dell'amore cortese e rigettandola in nome del significato/valore commerciale del 'segno', *The Bracelet* dischiude un nuovo orizzonte, ponendosi deliberatamente al di fuori della tradizione poetica petrarchesca: la 'decostruzione' ironica di tale tradizione all'insegna di un esplicito realismo costituisce al contempo la premessa per una nuova visione 'secolarizzata' dell'amore; un amore vincolato alle contingenze economiche, e quindi in equilibrio costantemente precario. In questo senso, già l'antefatto della vicenda poetica, ossia lo smarrimento della collana e la richiesta di risarcimento da parte dell'amata, così precisa nella sua quantificazione monetaria, si rivelano come modalità di relazione e di comportamento irrituali, che eccedono la cornice petrarchesca e cortese.

L'ambiguità della situazione nei suoi contorni, la vaghezza, la reticenza circa i motivi reali del possesso della collana (e del suo smarrimento) indicano che essi non sono rilevanti quanto l'atto di rifusione e la pena per quest'obbligo¹⁵. La transazione economica

Questa svolta è scandita a livello formale, come fa notare W. Pockett, *Donne's Libertine Rhetoric*, "English Studies", LII, 1971, pp. 513-514, dall'utilizzo della figura retorica dell'*expeditio*, che caratterizza i primi otto versi dell'elegia e che consiste nella negazione da parte del locutore di una serie di ipotesi per affermare in conclusione la propria. J.M. Walker parla a questo proposito di "failed process of unification, or even, perhaps, the unmaking of a process", *Donne's Words Taught in Numbers*, p. 55, le cui cause risiedono nell'atteggiamento materialista del protagonista.

¹⁵ Sulla base dell'esempio dei poeti elegiaci classici, S. Revard, *Donne's "The Bracelet": Trafficking in Gold and Love*, "John Donne Journal", XVIII, 1999, pp. 13-23, avanza l'ipotesi secondo cui il braccialetto sarebbe stato un dono dello stesso locutore, che, una volta perso, ora deve rifondere. Appare tuttavia arduo giustificare le parole liquidatorie pronunciate all'esordio dal protagonista sul *love-token* nel caso in cui fosse stato lui stesso a donarlo all'amata.

e la valutazione del bracciale è stabilita in *'twelve righteous angels'* (v. 9); la loro 'fusione', che servirà a saldare il debito, diviene l'immagine dell'atto di spesa e insieme della perdita finanziaria (ancora più ingente in quanto si tratta di monete d'oro, più rare e preziose rispetto alla più comune moneta d'argento, utilizzata abitualmente nelle transazioni commerciali). È in questa prospettiva di infrazione, colpa, ma allo stesso tempo di rammarico e di recriminazione – e non di gioia ed espiazione –, che il poeta/*persona* drammatizza la sua esperienza. Il denaro non viene profuso di buon grado, ricchezza trascurabile per restaurare un capitale affettivo che non ha prezzo, ma al contrario l'atteggiamento è quello della riluttanza nel separarsi da esso (un'avarizia, un egoismo che è la ragione del beffardo rifiuto della simbologia cortese). Sull'importanza di questa somma ai fini personali, ovvero sugli *angels* nella loro consistenza fisica e insieme sul rimando ironico al loro significato trascendente, il protagonista imbastisce la sua arguta *peroratio*, che è allo stesso tempo sia un tentativo di sfuggire al pagamento, sia, da ultimo, una resa alla transazione, e dunque al tipo di rapporto amoroso imposto 'pedagogicamente' dall'amata.

Una volta stabilito il valore monetario del braccialetto, il fuoco poetico si concentra sul denaro, sul capitale nella sua forma materiale, o meglio sul suo valore, espresso non solo in termini economici, ma, in virtù di un *quibble* insistito e dissacrante, anche metaforici, con l'allusione al significato letterale degli 'angeli' quali presenze trascendenti. La metafora diviene in tal modo 'personificazione', a sottolineare la funzione del denaro, la sua importanza capitale, significativamente espressa in termini religiosi assoluti, metafisici; una 'personificazione' dai risvolti ironici, in quanto il valore tutto 'terreno' delle monete è già chiaro fin dall'inizio – la dimensione metafisica è unicamente accessoria all'affermazione del valore economico delle monete, che acquistano un carattere trascendente solo in quanto detentrici di valore materiale¹⁶. Ai vv. 10-12, la purezza originaria e dunque la preziosità delle monete d'oro, è rappresentata figurativamente con l'immagine spirituale degli angeli senza macchia e senza peccato, incorrotti, come nel *first state of their creation* (v. 12)¹⁷. Dal v. 13, l'isotopia si estende con l'attribuzione agli *angels* monetari della funzione insostituibile di supporto propria dei messaggeri divini (*be my faithfull guide*, v. 14), laddove la prospettiva trascendente (*To comfort my soule*, v. 16) è evocata parodicamente solo per avvalorare quella mondana (*to provide / All things to me*, v. 13-14). Il rimando ironico agli *angels* celesti, allora, non indica altro se non la loro avvenuta 'caduta', ovvero l'annullamento del sacro ad opera del processo di mondanizzazione, di cui il mercato e i suoi 'idoli' sono i protagonisti. Gli angeli ultraterreni ora connotano esclusivamente gli elementi di un sistema finanziario totalmente secolarizzato, che può recare le tracce del-

¹⁶ In questo senso non mi sembra pertinente l'interpretazione di Hawkes, secondo il quale "the literal and the metaphorical readings of these 'angels' are contradictory", per cui "The reader is forced to choose between these two senses of the term, since they lead to opposed interpretations of the speaker's argument", *Idols of the Marketplace*, p. 162. Risulta infatti da subito evidente il senso demistificatorio di questa teologia 'secolare', che sacralizza ironicamente gli oggetti in funzione della loro importanza terrena.

¹⁷ L'integrità degli *angels*, segno del loro valore, è affermata implicitamente sia in relazione a quelle monete soggette alla pratica illecita della 'tosatura' (a cui si allude al v. 28 a proposito della corona francese), sia alla precedente politica monetaria di svalutazione (*Great Debasement*), ovvero della riduzione della percentuale di metallo prezioso contenuta nelle monete attuata negli anni '40 del '500 sotto il regno di Enrico VIII (a cui seguì la decisione da parte di Elisabetta di riconiare tutta la moneta circolante).

l'assoluto e della trascendenza solo come allusione irriverente, 'gioco' linguistico sottile e dissacrante.

La moneta di oro puro, incontaminato, non compromessa da *vile soder* (v. 10), riflette la condizione esistenziale del poeta/*persona* così come egli stesso la rappresenta, la sua giovanile volontà di potenza proiettata nel suo strumento, la moneta preziosa non svalutata, l'opportunità materiale per il perseguimento della felicità, garantita dal suo potere d'acquisto sul mercato. Gli angeli 'secolarizzati', innocenti, affrancati da *any fault* (v. 11) e, grazie al loro potere economico, simbolicamente 'sovranaturali', rappresentano la proiezione idealizzata del protagonista, della sua giovinezza narcisistica, l'esaltazione di una primigenia onnipotenza senza limiti, se non i confini del proprio desiderio (l'età della giovinezza, della pienezza dell'essere, diviene qui a un tempo soggetto privilegiato e simbolo della nascente economia di mercato). Le parole della voce poetante configurano una 'religione' secolare degli *angels*, fondata su un egoismo edonistico e onnipotente, tanto più materialista quanto più dissimulato dall'isotopia angelica. Questo è ciò che il nuovo regime mercantile potenzialmente induce ed esalta nel protagonista, delineando il mondo come un campo illimitato di beni e la ricchezza, la disponibilità finanziaria come strumento imprescindibile di acquisizione e di controllo delle cose e degli individui (*To gaine new friends, t'appease great enemies*, v. 15); una ricchezza da lui apoditticamente giustificata come il frutto di un disegno provvidenziale (*heaven commanded*, v. 13), senza origine e senza causa, funzionale alla fantasia di onnipotenza che essa stessa suscita. Dal discorso figurato del locutore/*persona*, la cui (auto)ironia si rivela insieme strumento e mediazione di verità, emerge in tal modo una rappresentazione del mercato in cui si evidenziano gli istinti acquisitivi, la tendenza al dominio che esso sollecita, e al tempo stesso la sua promessa di felicità legata esclusivamente al profitto, ovvero alla proprietà del capitale finanziario (gli *angels* divengono in un senso tutto terreno e individualistico *my guard, my ease, my food, my all*, v. 50).

Questa corrispondenza fra *intentio* e realtà, fra mezzi e fini è simboleggiata dal valore assoluto della moneta attribuitogli dal protagonista, ovvero dalla sua perfetta coincidenza fra nome e significato, oggetto e valore, laddove nel mercato tale coincidenza diviene problematica, poiché la moneta e le merci assumono per statuto un valore mutevole. Questa eventualità è qui evocata nella potenziale ambiguità semantica determinata dal *pun*; ma essa viene allo stesso tempo risolta in quanto lo slittamento dal secolare al trascendente conferma il significato univoco, ossia il valore assoluto degli *angels*. Il piano metaforico ribadisce il totale rispecchiamento fra il significato/valore e la cosa/moneta, ipostatizzando il valore corrente degli *angels* in valore assoluto¹⁸. La perfetta corrispondenza fra apparen-

¹⁸ La perfetta corrispondenza in prospettiva idealistica fra effigie e valore ricorre anche laddove l'immagine della moneta e delle sue tecniche di riproduzione vengono utilizzate da Donne in senso figurato per esprimere ideali di amore o di moralità. All'inizio dell'elegia X, *The Dreame*, il poeta paragona il proprio cuore sul quale è impressa l'immagine della donna amata (*Image of her whom I love [...] Whose faire impression in my faithfull heart, / Makes mee her Medall*, vv. 1-3) alle monete sulle quali l'effigie del monarca determina *in toto* il loro valore (*As Kings do coynes, to which their stamps impart / The value*, vv. 4-5). In *A Valediction: of Weeping*, il poeta paragona le lacrime versate congedandosi dalla sua amata a monete prodotte da lei stessa e di cui esse portano lo stampo (*For thy face coines them, and thy stampe they beare*, v. 3); ed è proprio tale stampo, al pari di quello reale, che conferisce loro valore, *And by this Mintage they are something worth* (v. 4). Analogamente,

za ed essenza, data dal primato dell'integrità, della purezza degli *angels*, bene rappresenta l'aspirazione del poeta/*persona* a una ricchezza stabile nella sua platonica 'essenzialità', a un potere di acquisto che trascenda la contingenza, sempre e comunque in grado di soddisfare la sua volontà di acquisizione (esorcizzando in tal modo il tempo e quindi, da ultimo, anche la morte); una volontà che si traduce coerentemente nel rifiuto di pagare il suo debito, ossia nell'intenzione di ritenere per sé il denaro da destinarsi alla transazione risarcitoria richiesta dall'amata.

Questa immagine arbitraria del capitale, pulsionale e individualistica, si contrappone infatti dialetticamente a una rappresentazione del mercato assai differente, di cui la donna è promotrice, con la rivendicazione del suo diritto a essere equamente risarcita, ad avere cioè il corrispettivo del bracciale in valore monetario (l'unico *standard* deputato a misurare oggettivamente il suo valore). La dimensione accumulativa, 'predatoria' del mercato si delinea qui in antitesi a quella 'relazionale' intesa come scambio equo all'insegna della reciprocità e regolato dal valore monetario, ovvero transazione che implica in questo caso un impegno (economico e, in quanto tale, anche morale) di rifusione derivanti dallo smarrimento del bracciale. Una istanza prospettata dallo stesso poeta/*persona* che in virtù di tale richiesta definisce enfaticamente la donna, con un'immagine legalistico-processuale, *dread Judge* (v. 18), a certificare il suo ruolo quale presenza deliberante esterna al testo, destinataria insensibile della *peroratio* del locutore. L'immagine della transazione responsabile viene dunque evocata indirettamente, in negativo (*thy severe / Sentence*, vv. 17-18), dalla prospettiva del protagonista nel momento in cui ne prefigura gli esiti nefasti per sé e per i suoi *angels*.

Proseguendo nel motivo della personificazione e scindendo in tal modo paradossalmente le responsabilità delle monete dalle sue (*my sins great burden*, v. 18), egli considera l'ipotesi della transazione una condanna ingiusta per i suoi *angels* (*these twelve innocents*, v. 17), espiazione di una colpa che non è la loro (v. 20). In virtù di tale sacrificio essi potrebbero richiamare allusivamente la figura del Cristo che si fa carico dei peccati dell'umanità, e tuttavia, essendo alienati dal suo possessore, essi sono incapaci di *ease my paines* (v. 21), di garantirgli cioè la salvezza (*They save not me*, v. 21). Per cui il loro sacrificio (essi vengono definiti *Martyrs*, v. 82), ossia la transazione di cui sono vittime designate, non si rivela nient'altro che una dannazione (*Shall they be damned*, v. 19), laddove la fornace è paragonata metaforicamente all'inferno (*that hell*, v. 22) e la loro fusione a una morte inferta con supplizio (*they are burnt and tyed in chaines*, v. 22)¹⁹. Una condanna all'inferno e una morte simbolica che ovviamente coinvolgono allo stesso modo il loro possessore, il

in *The Second Anniversary*, le azioni morali della defunta Elizabeth stimolavano quale esempio quelle degli altri, così come lo stampo della zecca produce dal suo modello le monete; tali azioni sono da considerarsi virtuose proprio perché recano come un'effigie lo stampo della fanciulla, *Shee coynd, in this, that her impressions gave / To all our actions all the worth they have* (vv. 369-370). Lo stesso concetto di modello ideale come conio rappresentato dalla ragazza, in questo caso riferito all'idea della bellezza, era stato espresso poco prima ai vv. 223-224: *she whose rich beauty lent / Mintage to other beauties*.

¹⁹ L'immagine dello scambio come inferno è evocata anche successivamente, laddove gli *angels* vengono accostati ai *first, fall'n Angels* (v. 71), ovvero i demoni, il cui originario capitale simbolico di *Wisdom and knowledge* (v. 72), *tis turn'd to ill*, (v. 72), si è tramutato cioè in valore corrotto, strumento di azioni immorali, così come è considerata la transazione nella prospettiva del locutore.

quale è nella stessa misura vittima di questa transazione (egli alla fine risulta tale in quanto la sua colpa viene letteralmente rimossa nel momento in cui gli 'angeli' non adempiono alla loro funzione salvifica)²⁰.

Allargando la trama ironica dell'*imagery* religiosa con l'uso 'idolatratico', scandaloso delle sue immagini e dei suoi simboli, il poeta/*persona* ribadisce qui in negativo ciò che prima era affermato in positivo. Se in precedenza gli *angels*, nella loro dimensione 'sovranaturale' di ricchezza a disposizione, rappresentavano per il locutore la vita e la prosperità, ora essi, in quanto dannati a divenire merce di scambio per ripianare un debito, ovvero figure cristologiche mancate, rappresentano per lui la morte e la privazione – qui vi è di nuovo identificazione fra essi e il protagonista, ma in negativo, come dannazione e non felicità: allontanati simbolicamente dal paradiso e destinati a divenire elementi del mondo, essi rappresentano l'immagine allegorica della sua condizione, la fine dello stato di grazia, della sua 'onnipotenza infantile' e il piegarsi al compromesso, al 'contratto sociale'. In *The Bracelet* la nuova realtà del mercato viene dunque raffigurata nella prospettiva del protagonista in forma dialettica e, proprio per evidenziarne ironicamente il portato secolare, paradossalmente in termini teologici; sia come teologia positiva (sostegno provvidenziale), associata all'immagine del mercato quale volontà di potenza/profitto, sia come teologia negativa (inferno, mancata salvezza), riferita all'immagine del mercato quale interazione sociale responsabile – e tuttavia, così come suggerirebbe il punto di vista della dama, il giudizio sui due opposti atteggiamenti potrebbe essere invertito, considerando al contrario il pagamento del debito strumento di salvezza e la ritenzione egoistica del capitale segno di dannazione. Del fenomeno mercato, l'elegia coglie allora e allo stesso tempo ribadisce la potenziale dimensione conflittuale fra istanze contrastanti, la possibile frizione fra le pulsioni egoistiche che esso suscita e la sua natura necessariamente 'relazionale'. Un tale disegno trova nella *stance* (auto)ironica del poeta/locutore il suo adeguato registro espressivo. Il gioco linguistico brillante, il tono enfatico e insieme distaccato annunciano e allo stesso tempo confermano sul piano formale i paradossi 'ontologici' del mercato.

L'immaginario teologico non si rivela in ogni caso essere l'unica isotopia a dare un nome alle dinamiche del mercato. Ulteriori figurazioni metaforiche si profilano nel momento in cui il fuoco dell'attenzione si sposta sulle altre monete in circolazione, che il locutore afferma essere disposto a sacrificare in luogo dei suoi preziosi *angels*. Il rifiuto di ripianare il danno, infatti, assumerebbe la forma di un assenso qualora egli disponesse di moneta meno pregiata. Il lutto e la *lamentatio*, sempre in accordo al registro arguto e semiserio del componimento, procedono ora per spostamento e inversione, con la critica (*in absentia*) alle monete corrotte, che per questo motivo sarebbero sacrificate senza rimpianto²¹.

²⁰ A questo proposito, Pockett osserva: "The figures of speech [...] by means of which Donne's libertine masquerade is sustained are interesting not only for the subtlety with which they distort logic but also for the subtlety with which they try to conceal the distortions. To a very great extent, Donne's 'wit' is the capacity for deliberate misrepresentation", *Donne's Libertine Rhetoric*, pp. 509-510.

²¹ Lo *speaker* evidenzia un'accentuata sensibilità economica sul tema del valore commerciale, laddove è consapevole del deprezzamento delle monete europee correnti rispetto agli *angels* domestici di nuovo conio; essi sono pregiati poiché la loro purezza non è rara in assoluto, ma in relazione alle altre monete, ossia all'offerta di

La corona francese 'tosata' (ovvero depauperata per lucro di una percentuale del suo metallo prezioso) viene descritta di aspetto insano, malato (*So leane, so pale, so lame*, v. 26), che evoca la lue (*their naturall country rot*, v. 24), la malattia venerea proveniente, secondo gli inglesi, proprio dalla Francia. E sebbene i re francesi si dichiarino cattolici, l'esiguità delle loro monete rimanda metaforicamente alla pratica aliena della circoncisione attuata dagli ebrei (*Their Crownes are circumcis'd most Jewishly*, v. 28). In questo caso il sacrificio sarebbe tollerato (*I cared not*, v. 23), in quanto la perdita si rivelerebbe contenuta. L'alternativa fra pieno risarcimento e rifiuto assume qui la forma compromissoria di una transazione arbitraria; ovvero, secondo la logica del protagonista, nell'impossibilità di sfuggire al pagamento, è auspicabile impiegare cattiva moneta, un danno relativo che gli consentirebbe di conservare il capitale prezioso degli *angels*. In questa modalità spuria di scambio sono compendiate le due alternative precedenti e le loro concezioni antitetiche del mercato. Lo scambio, nella forma di una illimitata circolazione delle monete impure, è rappresentato metaforicamente attraverso la fisiologia del corpo umano come corruzione, malattia sessuale, epidemia infettiva che giunge dall'esterno a intaccare l'organismo sano; ma anche, alludendo alla pratica estranea della circoncisione, mutilazione innaturale, *vulnus* materiale e simbolico (laddove l'alieno, l'estraneo in entrambi i casi è anche connotato in termini religiosi e culturali, con riferimento sia al cattolicesimo, sia al giudaismo, vv. 27-28). A questa pratica impura e ineludibile di interazione si sottrae parzialmente il protagonista con la sua visione egoistica, cedendo le monete corrotte alla controparte e dunque espellendo il virus, la minaccia della contaminazione e salvaguardando in tal modo l'integrità del proprio capitale e la sua volontà di potenza²².

Le monete aeree spagnole (*Stamps*, v. 29, *Pistolets*, v. 31) rappresentano una valida alternativa. Anch'esse, nella loro forma irregolare, usurata, circolano senza limitazioni *through the earth's every part* (v. 38). Considerate un fenomeno illegale, ovvero paragonate al frutto di pratiche negromantiche (laddove *Justice* e *Nature* coincidono, vv. 35-36), esse si rivelano doppiamente pericolose in quanto strumento della politica di ingerenza europea della monarchia spagnola (allusa nella figura del *greate Conjurer*, v. 35) nei con-

circolante presente sul mercato. Come sottolinea Carey, "in 'The Bracelet' we are struck by Donne's alertness to the shape, weight, and individuality of different coins", *Donne and Coins*, p. 152. Il tema dei meccanismi monetari di svalutazione e di manomissione delle monete legati alla storia del conio domestico, viene ulteriormente ripreso da Donne nel *First Anniversary*, laddove l'immagine delle monete svalutate è usata metaforicamente per rappresentare il decadimento della vita e del valore dell'uomo nel presente: *We are scarce our Fathers shadowes cast at noon [...] But this were light, did our lesse volume hold / All the old Text; or had wee chang'd to gold / Their silver* (vv. 144-149).

²² Questa idea autarchica del mercato trova il suo corrispettivo sul piano politico-economico nella dottrina mercantilista. Lo *speaker* riprende alcuni elementi del discorso economico mercantilista secondo cui tutto ciò che proviene dall'esterno (in particolare l'importazione di merci straniere) è visto come fenomeno negativo, pericoloso ed è rappresentato in termini fisiologici come portatore di malattia, corruzione. Ciò si contrappone a uno scenario domestico che deve essere al tempo stesso incontaminato e disporre in abbondanza di moneta quale effetto della bilancia commerciale in attivo (un atteggiamento contraddittorio tipico di una dottrina che si confronta per la prima volta con il fenomeno del mercato globale e che identifica la ricchezza esclusivamente con il capitale monetario). Lo stesso Donne ne declina sinteticamente i termini nel sermone in morte di Sir William Cockayne: "To fetch in Wine, and Spice, and Silke, is but a drawing of Trade; The right driving of Trade, is, to vent our owne [Commodity] outward", *John Donne's Sermons on the Psalms and Gospels*, E.M. Simpson ed., University of California Press, Berkeley 1991, p. 236.

fronti di nazioni quali la Francia, la Scozia e i Paesi Bassi (vv. 40-42) – una politica subdola, astuta, significativamente sempre avversa agli interessi inglesi. Per questo esse sono simili a un'arma bellica (sottintesa nel doppio significato di *Pistolets*), anzi si dimostrano ancora più potenti nel condizionare, ossia nel favorire o danneggiare (*more then cannon-shot, availles or lets*, v. 32) i paesi e gli individui che ricadono sotto la loro influenza. Dopo la metafora della malattia, del virus epidemico, per definire lo scambio il locutore ricorre a un'altra immagine fisiologica, quella del flusso, della circolazione sanguigna (*As streamers, like veins*, v. 37), trasposta però immediatamente su un altro piano, quello dell'assoggettamento, della conquista evocata dall'isotopia politico-militare; un flusso orientato, diretto dalla logica del capitale e dalle sue regole, che ha il potere di soggiogare, 'colonizzare' l'altro.

L'immagine teologica dello scambio paritario come inferno e dannazione eterna diviene qui contaminazione, malattia, assoggettamento, sottomissione, ovvero dannazione in terra. E se prima la salvezza consisteva nel rifiutare tale scambio salvaguardando l'integrità degli *angels*, ora consiste nel gestire tale minaccia a proprio vantaggio, impiegando cattiva moneta. La simbologia della colonizzazione 'imperialista' non presuppone infatti solo il desiderio da parte del poeta/*persona* di sfuggire alle dinamiche dello scambio così inteso, bensì di utilizzarlo a sua volta attivamente per ribadire la sua visione egoistica, onnipotente del mercato. Nella volontà dichiarata di pagare con moneta svalutata si può leggere ancora il tentativo di controllare unilateralmente lo scambio, la sua carica impura, corruttrice, esorcizzando il pericolo di asservimento, ribaltandolo nella tutela del proprio interesse personale.

La ricerca di soluzioni utilitaristiche sconfinata *tout court* nel desiderio da parte del protagonista di impiegare nella rifusione addirittura quel sedicente oro fantastico che gli alchimisti (*Almighty Chymicks*, v. 44), con procedimento fallace, invano cercano di estrarre *from each minerall*, (v. 44), ritrovandosi alla fine *desperately gull'd* (v. 46)²³. Dalla circolazione della moneta cattiva a quella di una moneta totalmente virtuale come estremo *escamotage* lucrativo: nella prospettiva del locutore la moneta falsa, priva di valore economico, soddisfa paradossalmente le esigenze di uno scambio paritario considerato esso stesso un inganno, un illecito arbitrario perpetrato ai danni dell'onnipotenza narcisistica dell'io; per cui appare legittimo ingannare l'amata rifondendo il debito con monete deprezzate, o peggio con oro alchemico (in questo caso il poeta sarebbe ben contento di 'dannare' i falsi *angels*, colpevoli di *much heinous sin*, v. 47: in realtà un peccato da attribuire alla donna stessa per la sua richiesta). Dopo l'immagine teologica della dannazione infernale, quella medica del contagio epidemico e quella politico-militare dell'invasione colonizzatrice, ecco un'ultima immagine negativa a connotare lo scambio mercantile come truffa, azione illegale, mutuata dall'ambito etico-giuridico.

²³ L'idea metafisica di valore assoluto presupposto dalla cosiddetta 'scienza' alchemica è ormai ridotta a inganno (il paragone con *The Alchemist* è d'obbligo), sopravanzata dalla nozione di valore relativo teorizzato dalla nascente scienza economica e che è qui esemplificata nel confronto fra gli *angels* e le altre monete. Come sostiene Freer, "What a few Elizabethan economic writers grasped, and what Donne alone among the poets seemed to sense, was that within his lifetime, money itself had become a commodity". *John Donne and Elizabethan Economic Theory*, p. 501.

Tuttavia, il paradosso del mercato, la sua dialettica apparentemente inconciliabile fra pulsioni egoistiche e necessità relazionali, che determina una *impasse* nel poeta/locutore, si risolve (perlomeno in questa circostanza) nella transazione finale degli *angels*, così come la controparte ha richiesto e il protagonista infine acconsentito. In questo atto, a un tempo materiale e simbolico, il potenziale dissidio fra istanze contrastanti viene superato nella rappresentazione del mercato non solo come luogo di tensioni e suscitatore di conflitti, ma anche come lo strumento, il mediatore in grado di risolvere tali conflitti secondo regole negoziali definite e unanimemente accettate.

2. *La moderna allegoria d'amore*

Le due concezioni conflittuali del mercato espresse dai due amanti non riflettono solo la dialettica insita in ogni transazione mercantile, ma proprio perché costituiscono, con la loro alta densità figurale, insieme la forma e la sostanza del loro linguaggio affettivo, si rivelano a loro volta metafora, o meglio allegoria dello stesso rapporto amoroso – un'allegoria dal significato inedito, non codificato, fondata sul nesso deterministico fra la dimensione economica e quella sentimentale. I due diversi atteggiamenti mercantili degli amanti divengono l'immagine emblematica di due diversi atteggiamenti affettivi in quanto inevitabilmente compromessi con le logiche di mercato; vale a dire di due concezioni dell'amore contrastanti, quella egoistica e quella egualitaria, i cui principi, ispirati al criterio del profitto, sono mutuati dalla sfera economica. Questa perfetta coincidenza fra dialettica del mercato e dialettica amorosa indica allora la vera ironia di fondo del componimento, ovvero la completa subordinazione della logica amorosa a quella mercantile. Una verità perturbante, che affiora beffardamente dalla disputa e che coinvolge nella stessa misura i due protagonisti (distanziando a sua volta ironicamente l'atteggiamento 'ironico' del locutore); ossia quella di un mercato che non solo condiziona materialmente con la sua pervasività il rapporto amoroso, ma addirittura lo modella secondo i principi del dare e dell'avere, dando luogo a una peculiare forma di soggettività nella sfera privata dell'amore, che trova appunto nell'ambito del mercato il suo paradigma culturale. L'elegia non si limita dunque a delineare la nuova antropologia del mercato, ma prefigura altresì l'influenza decisiva del suo modello agonistico 'quantitativo' in altri ambiti quale quello delle relazioni affettive; ironicamente, i paradossi, le contraddizioni del mercato divengono *tout court* quelli della sfera amorosa. Una sfera che ha bandito quell'ideale del disinteresse, del 'dono' che aveva contraddistinto le dinamiche dell'amor cortese, per sostituirlo con un ideale di profitto simbolico (piacere) che ha le stesse caratteristiche di quello mercantile²⁴.

²⁴ Esempio della concezione 'antieconomica' cortese dell'amore appare il sonetto 18 del canzoniere sidneiano *Astrophil and Stella*, in cui il poeta/persona letteralmente ribalta la logica mercantile del dare e dell'avere in nome dell'ideale del dono e del sacrificio di sé offerti all'amata, intesi paradossalmente non come perdita, bensì come profitto (simbolico). A sottolineare il fatto che l'economia affettiva in ambito cortese si fonda su principi opposti a quelli mercantili; a tal punto da non contemplare paradossalmente nel suo codice lo scambio, ovvero la reciprocità.

Il nodo conflittuale al centro del componimento – tanto più drammatico quanto più evocato con levità e arguzia – non è quindi riconducibile all'antitesi fra venalità e idealismo, innocenza e corruzione, così come è stato affermato da alcuni critici²⁵, ma più realisticamente al dissidio fra due concezioni 'economiche' dell'amore, che appare ora configurarsi esclusivamente come prodotto del nuovo orizzonte ideologico e culturale del mercato.

L'atteggiamento del poeta/*persona* nei confronti del denaro e dello scambio, con il suo desiderio di gestione unilaterale del capitale, riflette il suo atteggiamento egoistico e autoreferenziale nei confronti dell'amore e dell'amata, laddove le dinamiche mercantili, in virtù della loro densità figurale, divengono il segno dell'affettività del protagonista e della sua concezione del rapporto. Gli *angels*, simbolo trascendente di purezza e dunque di valore economico, assurgono per questo nella prospettiva del locutore a misura dell'amore perfetto in quanto strumento di reciproca soddisfazione dei due amanti. La possibilità di felicità si ridurrebbe in proporzione alla loro perdita, ossia se venissero sacrificati nella transazione, danneggerebbero anche la donna, il cui amore in questo caso, secondo l'uomo, sarebbe irrimediabilmente compromesso, *For thou wilt love me lesse when they are gone* (v. 54). In realtà dietro il rifiuto di transare *my harmless Angels* (v. 49), ovvero dietro l'invocazione retorica all'unione ideale, vi è la concezione pervicacemente egoistica dell'amore da parte del protagonista (confermata dal fatto che è stato lui stesso a infrangere il 'patto amoroso' con lo smarrimento della collana). Il desiderio di disporre della sua ricchezza, addirittura attraverso pratiche ingannevoli, corrisponde alla sua volontà di dominio, di onnipotenza anche in campo affettivo, che contempla la prevaricazione e la reificazione dell'altro, ossia la riduzione della donna a bene di consumo controllabile con il denaro²⁶. Una realtà tanto più proterva in quanto parzialmente occultata dietro la retorica del *wit*, della brillante *peroratio*, che vuole essere in apparenza omaggio (non solo formale) alla dama, ma che al contrario si rivela l'unico mezzo espressivo lecito di una volontà di dominio altrimenti inconfessabile.

In quest'ottica, gli aspetti esistenziali vitali legati agli *angels* e alla loro ritenzione – essi rappresentano infatti la 'salvezza terrena' per *my able youth, and lustyhead*, v. 52 – rimandano a una disposizione affettiva in cui predomina la pulsione libidica, la dimensione

²⁵ Indicativa è in questo senso la lettura che offre Revard, secondo cui "The innocent angels that the lover is about to sacrifice have come to symbolize [...] the innocent love enjoyed before the unlucky loss of the bracelet. When the mistress demands that the lover convert these 'angels' to gold for a new bauble, he takes a closer look at his 'angelic' love and discovers that it has been corrupted by the crass love of the marketplace", *Donne's 'The Bracelet': Trafficking in Gold and Love*, pp. 21-22.

²⁶ Una simile oggettivazione a sfondo sessuale della donna è rinvenibile nell'elegia *To his Mistris Going to Bed*. La donna mentre si spoglia è definita *Angel* (v. 20), una creatura, tuttavia, affatto spirituale, che al contrario annuncia un paradiso di piaceri fisici e che per questo viene identificata come bene prezioso, *my America, my new found lande, / My kingdom* [...] *My myne of precious stones* (vv. 27-29). In un'altra elegia, *Loves Progress*, il processo di reificazione coincide con l'esame anatomico minuzioso del corpo della donna, apprezzato in ogni suo aspetto, per terminare con quella *Centrique part* (v. 36) che rappresenta il culmine di tutti i piaceri. Significativamente, il suo corpo, quale ulteriore allusione alla sua mercificazione, viene accostato per valore d'uso all'oro nel momento in cui assume la forma della moneta. Tuttavia, è forse in *Community*, componimento dichiaratamente misogino, con un registro in parte ironico simile a *The Bracelet*, che la reificazione del corpo femminile a oggetto di consumo (*use*, v. 12) assume forma paradigmatica.

sessuale edonistica e acquisitiva, nell'ambito di uno scambio amoroso sbilanciato, che ha come scopo quello di gratificare con qualsiasi mezzo un io forte e dominante, protagonista incontrastato della scena. Una volontà di appagamento sessuale che non è escluso che egli eserciti anche in altre circostanze, potenziale frequentatore di ambienti equivoci (allusi indirettamente nell'evocazione di *whores, thieves and murderers*, v. 62), in cui è possibile 'perdere' la collana (forse transata al gioco, o in cambio di qualche illecita prestazione)²⁷. Tale ipotesi smentirebbe ulteriormente una sua presunta concezione assoluta ed esclusiva dell'amore.

Questo atteggiamento egoistico si manifesta nella stessa misura in negativo, nel tentativo di sfuggire in tutti i modi, con il rifiuto del risarcimento monetario, a un'idea più bilanciata di scambio affettivo inteso come reciproca soddisfazione e insieme assunzione di responsabilità nel rispettare il 'contratto amoroso'. Tale idea di reciprocità, di reale coinvolgimento con l'altro viene connotata negativamente, nell'immagine emblematica della 'dannazione' degli *angels*, come morte dell'io, fine delle sue prerogative di onnipotenza (sessuale). Ma anche – nella figura perturbante della moneta cattiva – come malattia, virus 'colonizzatore' che si insinua, corrompendo l'identità e l'integrità (sessuale) del protagonista, ossia la natura e la qualità del rapporto amoroso così come egli lo intende. Una mutua interazione che suscita in lui paure inconsce, evocate nella rappresentazione metaforica della circolazione della moneta come contagio sessuale, assoggettamento e insieme privazione, castrazione simbolica (allusa nella pratica della 'circoncisione' delle monete), che destruttura la sua volontà di potenza (sessuale). Qualcosa da respingere *a priori*, praticabile solo sotto forma di inganno, ovvero fingendo patentemente, riversando cioè simbolicamente (e non solo) il contagio sull'amata – e dunque riacquisendo quelle prerogative di iniziativa che contraddistinguono la sua rappresentazione ideale di sé.

Al polo dialettico opposto si colloca la posizione affettiva e ideologica della donna, così come traspare dalla sua richiesta di corretta transazione mercantile – significativamente avanzata da un soggetto che nella tradizione lirica cortese è sempre apparsa come icona silente da adorare e insieme presenza distaccata e sdegnosa (un ruolo, quest'ultimo, che il poeta/*persona* ancora le attribuisce ironicamente, ma per ragioni opposte). Essa al contrario detiene una visione dell'amore come mutua assunzione di responsabilità, scambio contrattuale paritario, in cui le singole individualità devono ricercare un compromesso per dare vita a un rapporto equilibrato e soddisfacente per entrambe le parti. L'allegoria mercantile del giusto indennizzo indica che l'amore, così come è concepito da questa *lady* antipetrarchesca secondo una visione laica e demitizzante, non tende a una fusione ideale in cui le individualità si annullano, ma alla salvaguardia dei reciproci interessi; due desideri, due volontà che devono giungere a una soluzione negoziale accettabile per compensare e neutralizzare i rispettivi istinti egoistici di sopraffazione. Un ideale che non corrisponde alla ricerca dell'utopia assoluta, ma del 'possibile', ossia di un auspicabile bilanciamento di forze nel comune perseguimento del profitto/piacere. Un simile esempio di interazione

²⁷ Un atteggiamento libertino che diviene vero e proprio manifesto in una lirica successiva, *Loves Usury*, laddove egli supplica il dio dell'amore di: *let my body raigne, and let / Mee travell, sojurne, snatch, plot, have, forget / Resume my last yeares relict* (vv. 5-7).

virtuosa trova significativamente nella negoziazione mercantile, così come si profila infine in *The Bracelet*, il suo modello culturale, laddove l'etica (implicita) della responsabilità che il mercato promuove in virtù delle sue regole si rivela un valore anche nei rapporti affettivi.

In questo senso, secondo la visione dell'amata, le monete non vanno perdute nella fusione della nuova collana (vv. 69-70; il valore economico degli *angels* corrisponde perfettamente al valore simbolico della richiesta, e dunque dell'idea di amore ad essa sottesa). Al contrario ciò rappresenta plasticamente la ricostituzione di un rapporto egoisticamente squilibrato, la ricomposizione delle due parti in un'intesa negoziale che assumerà come criterio ideale quel valore di scambio oggettivato nella quantificazione monetaria del bracciale che costituisce lo *standard* valutativo nel nuovo contesto mercantile. Ciò che è reputato negativo dal locutore, ossia l'interazione con l'altro, è invece ciò che deve diventare secondo la donna la regola, in un'ottica di razionalità che intende superare le paure inconsce di assoggettamento e indistinzione, indirettamente evocate dal protagonista. L'ingiunzione di rifusione da essa avanzata rappresenta dunque una lezione pedagogica di 'educazione sentimentale', in virtù della quale il principio razionale di realtà, ovvero lo scambio negoziale come equo regolatore *anche* dei rapporti affettivi, deve prevalere sulle fantasie edonistiche e irrazionali di onnipotenza.

Il poeta/locutore si piega infine alla volontà inflessibile del suo giudice (*thou are resolute; Thy will be done*, v. 79) e accetta la transazione. Nondimeno, egli esprime un'ultima testimonianza della sua sofferenza (*such anguish*, v. 80) – significativamente un'immagine enfatica di lutto materno, in cui il sacrificio delle monete è paragonato al seppellimento da parte della madre di *her only sonne* (v. 80) – e al contempo un'ennesima esaltazione degli *angels* (ribaltando ironicamente la gerarchia celeste, li definisce superiori a *Virtues, Powers, and Principalities*, v. 78) e del suo amore incondizionato per essi (*lov'd and worship'd you alone*, v. 86; un atto di fede che in realtà è un atto di idolatria). La metafora di morte e di lutto allude alla morte simbolica, nella transazione, del suo desiderio/sogno di onnipotenza originario, la fine dell'illusione, la rinuncia al suo narcisismo, ovvero l'offerta, nella transizione a un rapporto amoroso più equilibrato, della sua parte di sé più ostinata e inflessibile. Gli *angels* spesi nella rifusione – che in tal modo si rivelano identici alle monete impure in quanto utilizzati al pari di esse nelle forme di scambio mercantile²⁸ – diverrebbero allora veramente 'messaggeri' (strumento) di salvezza, poiché lo consegnano a una nuova umanità 'laica', non all'insegna del presunto amore assoluto, ma del compromesso, in cui è necessario assumere le proprie responsabilità, rispondere delle proprie azioni anche nella sfera affettiva.

Nonostante il gesto inequivoco del protagonista, tuttavia l'elegia termina con una nota di ambiguità: il poeta/*persona* si piega sì alla volontà dell'amata, ma conserva ancora un residuo di individualismo egoistico che si traduce nell'appello ai suoi *angels* superstiti affinché non lo abbandonino (*May your few fellowes longer with me stay*, v. 90)²⁹. Allo

²⁸ Anch'esse, pur nella loro perfezione, sono paradossalmente opera di *some greate Conjurer* (v. 35) che ha costretto *Nature* [...] *from her course* (v. 36) e anch'esse saranno soggette alla stessa usura.

²⁹ In questo senso, Walker osserva come "There is no unification of personae in this poem; on the contrary [...] there is more separation of the personae at the end of the poem than there was in the beginning", *Donne's Words Taught in Numbers*, p. 58.

stesso tempo egli lancia un anatema (*heavy curse*, v. 94) contro il presunto sottrattore della collana, colui che si è impossessato (indebitamente?) di essa, augurandosi che la sua felicità possa tradursi nel suo contrario (alludendo alle disgrazie che l'oro e la ricchezza possono portare, vv. 105-109). Un'ostilità e un rammarico che testimoniano la sua pervicace ritrosia nell'esaudire la richiesta dell'amata e piegarsi al tipo di relazione da lei imposta³⁰. L'attuale possessore si trova nella situazione in cui il protagonista avrebbe voluto essere, con la possibilità di disporre (illecitamente) del bracciale, e di conseguenza della donna, in modo assoluto e unilaterale. E per questo lo maledice con un sentimento di malcelata invidia; una maledizione che si estende indirettamente alla 'lady' stessa: quello che egli auspica come punizione per il responsabile è infatti ciò che inconsciamente desidera anche per l'amata, essa pure colpevole di averlo espropriato (non solo del denaro, ma della sua volontà).

L'ambiguità, la doppiezza dell'atteggiamento del poeta/*persona* si manifesta significativamente anche sul piano linguistico nel *pun* con cui si chiude l'elegia, laddove il termine *cordiall* (v. 114) riferito all'oro, ovvero al bracciale e dunque per traslazione anche all'amore, al rapporto stesso, contempla un doppio significato, in quanto indica qualcosa di benefico (*restorative*, v. 112) che può rivelarsi allo stesso tempo letale, mortale (così come implica l'invocazione *would 'twere at thy heart*, v. 114), a riflettere lo stato d'animo ambivalente, 'diviso' del protagonista (e insieme gli incerti, fluidi destini della vicenda amorosa). Queste modalità linguistiche di affermazione/negazione rappresentano, come detto, il tratto distintivo di tutta l'elegia, laddove il gioco di parole, il concetto arguto e paradossale, il registro semiserio non sono confinati al finale, bensì costituiscono, in virtù del tema degli *angels*, la struttura portante dell'intero componimento. Nell'esercizio del *wit*, ovvero dietro la logica del *quibble* emerge la verità di un'adesione che si rivela non del tutto convinta; una rinuncia, un piegarsi al principio di realtà che non è completo, ma che mantiene, proprio grazie all'uso del *pun*, ancora un elemento di resistenza, una traccia del principio (assoluto) di piacere³¹. Non potendo (e in fondo non volendo) sottrarsi alla richiesta dell'amata, il poeta/*persona* delega alla sua istrionica, ingegnosa *peroratio* (ossia alla forma poetica) un'ultima difesa delle ragioni del suo egoismo, che esprime al contempo il suo cordoglio per la perdita dell'onnipotenza. Tutto ciò conduce a un finale aperto, in cui la dinamica del conflitto amoroso (al pari di quella mercantile della transazione) appare in prospettiva tutt'altro che risolta. Se infatti il locutore accetta solo parzialmente e contro voglia un ridimensionamento del suo ego e del suo dispotismo affettivo, analogamente la 'lady' impone sì la sua lezione pedagogica all'insegna di un modello di amore condiviso, ma lo fa assumendo un atteggiamento assertivo e perentorio che richiama ironicamente quello dello stesso protagonista.

³⁰ R.A. Bryan, *John Donne's Use of the Anathema*, "Journal of English and German Philology", LXI, 1962, p. 311, afferma che l'anatema presuppone l'attribuzione al bracciale della qualità di *holy relic*, il pegno esclusivo degli amanti al centro di componimenti quali *The Funeral* e *The Relique*. Ciò contrasta tuttavia con il suo valore esclusivamente mercantile; esso può essere *holy* solo in senso ironico, al pari degli *angels*, ovvero come segno della dimensione secolare del loro amore, soggetto al *negotium*.

³¹ Questa precisa *stance* del poeta/locutore è quella che Armstrong definisce come "the Ovidian self-consciousness of his persona", *The Apprenticeship of John Donne*, p. 426, ovvero "a degree of rationality and self-control, reflected in his urbane wit and complete self-consciousness", p. 433.

3. Oltre The Bracelet: l'isotopia mercantile nella successiva produzione donniana

The Bracelet, nel cui orizzonte sentimenti e beni sono intercambiabili, ovvero l'affettività non è mai disgiunta dalla ragione economica, certifica dunque che il mercato, nella sua doppia accezione egoistica e relazionale, con il suo accento sul desiderio di acquisizione/profitto e allo stesso tempo sulla necessità dello scambio, sulle sue regole contrattuali, provvede un modello culturale anche per le relazioni affettive; un modello che configura la relazione amorosa e, all'interno di essa, i ruoli di genere su basi affatto nuove: alla volontà di potere, di reificazione dell'amata da parte del poeta/*persona* si oppone la *agency* della 'lady' che, ridimensionando le prerogative maschili, rivendica un rapporto paritario basato sul principio della reciprocità. Nella società mercantile secolarizzata, l'amore, così come si configura in questa elegia, in antitesi all'iconografia cortese, diviene un contratto basato sulla pari dignità delle parti, che trova nel mercato un modello 'quantitativo' e insieme etico di regolazione, non ideale, ma possibile, nell'imperfezione. *The Bracelet* contribuisce a inaugurare in tal modo il discorso amoroso moderno post-petrarchesco, riconducendolo implicitamente al contesto sociale e insieme culturale, ossia alle mutazioni prodotte dal mercato, che hanno influito sul ruolo degli attori e allo stesso tempo sulla dinamica e la natura stessa dell'amore.

The Bracelet, con la sua drammatizzazione di una nuova idea egualitaria di relazione affettiva, rappresenta per certi aspetti la trasposizione sul piano letterario di un modello culturale che si stava imponendo allora in Inghilterra, ovvero quello del *companionate marriage*. Una concezione propria dell'ideologia religiosa riformata, che intende il matrimonio, oltre che come *mutual love*, anche come *partnership*, in cui la donna assume un ruolo paritetico di responsabilità nell'ambito della sfera domestica³². Un ideale matrimoniale e di ridefinizione dei ruoli, i cui presupposti materiali sono rintracciabili significativamente nelle trasformazioni e nella riorganizzazione della società prodotti dall'affermarsi dell'economia mercantile. *The Bracelet* riflette e allo stesso tempo legittima questo ideale di reciprocità che Donne declinerà anche nella sua poesia successiva, imponendo alla tradizione petrarchesca una sorta di 'rivoluzione copernicana'³³. La dimensione pla-

³² Cfr. su questo punto R.H. Bainton, *La Riforma Protestante*, tr. it., Einaudi, Torino 1958, pp. 235-236; e L. Stone, *The Family, Sex and Marriage in England 1500-1800*, Penguin, Harmondsworth 1979, p. 100, il quale colloca questa nuova concezione del matrimonio nell'ambito dello sviluppo della nuova famiglia nucleare borghese.

³³ D.T. Benet, *Sexual Transgression in Donne's Elegies*, "Modern Philology", XCII, 1994, pp. 14-35, fornisce un'analoga lettura contestualizzata delle elegie. Sgombrando il campo dalle accuse di immoralità o all'opposto di misoginia nei confronti dell'autore e delle *personae* delle elegie, Benet interpreta questi componimenti come drammatizzazioni delle questioni culturali circa il ruolo dell'uomo e della donna sollevate dalla cosiddetta *Renaissance woman question*, il dibattito che si sviluppa nel '500 e che si protrae fino agli anni '20 del '600, scaturito da una combinazione di fattori economici e culturali, "chronicling sexual and social anxieties across a broad spectrum of people – from women who wanted more freedom and respect to men who worried about the loss of male identity", p. 14. Secondo questa prospettiva le elegie enfatizzerebbero il tema della "potential fluidity of gender identities", focalizzandosi sulle "sexual transgressions of the masculine woman and the feminine man", p. 15. Benet tuttavia non prende in considerazione *The Bracelet*, in cui a mio avviso non si celebra la trasgressione, ma al contrario la definizione di una nuova norma, laddove mercato, ruoli di genere e amore interagiscono.

tonica e carnale si fondono e la donna, non più oggetto fantasmatico di un desiderio che si manifesta sempre al di fuori del contesto coniugale, diviene protagonista, acquisendo le stesse prerogative dell'uomo (sebbene in un contesto in cui prevale pur sempre il punto di vista maschile del poeta/*persona*). E tuttavia, a differenza dell'ideologia riformata, il cui ideale matrimoniale mira a ridurre tutto all'unità, alla coerenza, all'armonia, l'elegia prefigura un destino delle relazioni amorose non normativo, né tantomeno confinato nel perimetro simbolico della sfera matrimoniale (ed è forse anche per questo che il matrimonio viene ironicamente incluso fra le maledizioni finali lanciate al sottrattore della collana, vv.108-109). Al contrario, proprio perché intravede tutte le potenzialità di un modello 'negoziale' quale quello mercantile, che non gerarchizza i rapporti sociali secondo codici tradizionali, vuoi di genere o di classe, bensì li omologa attraverso il valore di scambio, essa dissolve l'antitesi legame coniugale/trasgressione entro un'immagine totalizzante di relazione materiale e simbolica che si pone come modello unico, paritario ed emancipato³⁴.

È interessante rilevare come un simile modello non sia circoscritto a questa elegia giovanile, ma in un certo senso permanga come presupposto latente in tutta la successiva lirica amorosa donniana; e in ogni caso esso si ripropone con evidenza proprio in quei componimenti in cui ricorre ancora significativamente l'isotopia mercantile. Tanto che è lecito affermare che *The Bracelet*, lungi dall'essere un'iniziale parentesi sperimentale, si pone all'origine di un discorso poetico sull'amore inteso come scambio negoziale che coinvolge nella stessa misura alcuni componimenti successivi (non solo appartenenti ai *Songs and Sonnets*) nei quali è contemplato l'utilizzo dell'*imagery* mercantile. In altri termini, è possibile ipotizzare che *The Bracelet*, con la sua esplicitazione del nesso deterministico fra amore e mercato, abbia rappresentato il punto di partenza di una riflessione articolata sulla fenomenologia e sulla soggettività amorosa in chiave mercantile, che in seguito ha impiegato i *topoi* del mercato non più come elementi narrativi allegorici, bensì come metafore connotative della dinamica amorosa; metafore che, in quanto parte di tale riflessione, rinviano a quello stesso nesso causale posto a fondamento dell'allegoresi in *The Bracelet*.

In questa prospettiva, nelle successive 'anatomie' dell'amore condotte da Donne, l'*imagery* mercantile non rimanda solo alla dimensione egualitaria dello scambio amoroso, al suo meccanismo di compromesso condiviso; l'ideale stabile di perfezione dell'amore 'bilanciato' diviene solo *una* delle possibilità. In accordo alla natura del mercato, che non contempla solo equilibrio negoziato, ma anche un elemento destabilizzante di rischio e di incertezza, l'esperienza amorosa si diversifica, e proprio in quanto incentrata simbolicamente sul paradigma dello scambio, emerge la sua natura problematica, ovvero la sua dinamica sempre instabile, i possibili conflitti, le contraddizioni all'interno del rapporto. Evocando dunque del mercato anche la precarietà e le incognite della sua forma contratto, l'isotopia mercantile sottolinea dell'amore anche il lato ambiguo, indecifrabile, dato dalla

³⁴ Sul rapporto fra la concezione donniana di *mutual love* e i precetti protestanti sul matrimonio, si veda anche R. Corthell, *Ideology and Desire in Renaissance Poetry. The Subject of Donne*, Wayne State University Press, Detroit 1997, il quale afferma: "Donne's version of 'mutual love' shares some discursive origins with Protestant teaching on companionate marriage, but it finally offers a different resolution of contradictions from that provided by the Protestant ideology of marriage" (pp. 19-20).

natura imperfetta, proteica del desiderio. Tanto che da queste liriche emerge un'immagine contrastante, inconciliata della fenomenologia amorosa, a un tempo armonia, perfezione, assolutezza e, all'opposto, esperienza costitutivamente impossibile, e perciò negativa e frustrante. Tale visione contraddittoria dell'esperienza amorosa è in realtà quella che nel suo complesso emerge dal 'canzoniere' del poeta e che il linguaggio mercantile figurato riproduce, rinviandola implicitamente non già al dato soggettivo di crisi, di 'dubbio' filosofico ed esistenziale, bensì al quadro oggettivo dei mutamenti sociali e culturali ingenerati dall'economia di mercato.

Fra le rappresentazioni dell'amore realizzato nella piena reciprocazione disseminate lungo tutto l'arco della produzione profana di Donne – si pensi a *The Good-Morrow*, *The Sunne Rising* (dove è rinvenibile tuttavia anche l'oggettivazione della donna come *commodity* preziosa, *both the India of spice and Myne*, v. 17), *The Canonization*, *The Anniversary*, *The Undertaking*, *A Valediction: forbidding Mourning*, *The Extasie* – è possibile annoverare l'esempio dell'*Epithalamion* in onore di Lady Elizabeth e del Conte Palatino, in cui, significativamente, tale perfezione, coronata dal suggello matrimoniale, è raffigurata anche con il linguaggio mercantile delle transazioni finanziarie. Ciò che in *The Bracelet* appare come un obbligo pedagogico a partire dal suo contrario, ora si presenta, nella sua compiutezza, come un dato acquisito 'naturale'. La rappresentazione coerente di tale dinamica di mutualità in termini mercantili viene offerta nella settima stanza, in cui l'amore dei due sposi è colto in un'immagine di fusione e totalità che rimanda per luce e bellezza agli elementi del sole e della luna (*each is both and all*, v. 86). Ma subito dopo, allorquando il poeta intende rendere la loro perfetta 'economia amorosa', l'isotopia naturale del macrocosmo si tramuta in *imagery* di transazione monetaria. Il loro dinamico equilibrio affettivo è declinato secondo le voci del dare e dell'avere di un metaforico libro contabile, in cui vi è assenza di debiti, *They unto one another nothing owe* (v. 88). Essi volentieri si offrono l'un l'altro secondo l'immagine di uno scambio (materiale e simbolico) in cui *neither would, nor needs forbear, nor stay* (v. 91), che riassume l'idea della piena corrispondenza, della perfetta coincidenza di intenti. Le loro transazioni in moneta affettiva sono *So just and rich in that coyne which they pay* (v. 90) che ciascuno volentieri rispetta i propri obblighi (*They quickly pay their debt*, v. 93)³⁵. *They pay, they give, they lend* (v. 95) in un modo talmente gratificante che non tralasciano *No such occasion to be liberall* (v. 96), confidando in un ritorno di piacere e felicità ancora più generoso, così com'è nella logica mercantile del prestito a interesse (sottinteso nel verbo *lend*), in cui ciò che è investito è restituito maggiorato.

Tuttavia l'esito incerto di *The Bracelet* indica che la realtà dell'amore, in quanto incontro/scontro di volontà, non si risolve necessariamente nell'accordo e nell'armonia prefigurati nell'*Epithalamion*. E anche quando ciò accade, tale condizione ideale è ironicamente soggetta alla contingenza, ossia si configura come variabile – si veda ad esempio *Loves Growth*, con la sua idea quantitativa dell'amore, suscettibile di variazione, di aumen-

³⁵ Freer giustamente definisce tale assoluta reciprocità di sentimenti una "intellectual balance of trade". *John Donne and Elizabethan Economic Theory*, pp. 501-502, ovvero il concetto tipicamente mercantilista rappresentato analiticamente da Donne con le sue immagini.

to nel tempo³⁶. Una variabilità che non solo presuppone necessariamente una ‘finitezza’ dell’esperienza amorosa, ma anche una sua ‘relatività’, come è tipico del valore di ogni bene sul mercato, risultando quindi esposta alla concorrenza di possibili amori alternativi più convenienti, autorizzati dalla sua stessa natura di scambio, ovvero dal modello contrattuale mercantile, per definizione contingente, e dunque rescindibile dalle parti. Tale scenario è puntualmente evocato in *Womans Constancy*, una riflessione distaccata sul tema della volubilità degli amanti e della precarietà dello stesso amore, inteso come contratto valido paradossalmente solo per la durata dell’amplesso, *lovers contracts* [...] *Binde but till sleep* [...] *them unloose* (vv. 9-10). Questa lirica, al pari di *The Message*, *Community*, *Confined Love*, *The Indifferent* e *Goe and catch a falling starre*, in cui emerge il motivo dell’infedeltà e dell’incostanza da parte della donna, ma anche della voce poetante, è una sorta di ironico controcanto a tutte le immagini di perfezione dell’amore esclusivo celebrato da Donne (specularmente, in *The Legacy* lo scambio paritario si rivela un inganno). L’amore diviene un bene simbolico da contrattare in un mercato delle relazioni interpersonali, non sottoposto più ad alcun vincolo esterno di ordine sociale o etico. In *Confined Love* il ‘traffico’ amoroso con più amanti si configura addirittura come fatto naturale e la donna è paragonata a una nave (*faire ship*, v. 15) armata per esplorare e commerciare con *new lands* (v. 16); ossia un capitale che per fruttare deve essere impiegato, secondo la migliore dottrina mercantilista (mentre la *greediness*, v. 21, cioè il desiderio di possedere l’amata solo per sé, è considerata all’opposto uno spreco).

Tutto ciò mette radicalmente in discussione la possibilità di un ordine, un’armonia (una felicità) definitivi nella relazione amorosa, decretando per contro la sua natura imperfetta, problematica, indecifrabile. Un simile esito si palesa in particolare in un componimento quale *Loves Infiniteness*, dove significativamente l’immaginario economico gioca un ruolo centrale. Donne ribadisce qui la concezione antiplatonica, secolarizzata dell’unione amorosa come contratto commerciale, *bargaine* (v. 8)³⁷; un contratto che, sebbene necessario allo scambio amoroso, si rivela intrinsecamente imperfetto, insufficiente a garantire tutte le possibili condizioni della dinamica amorosa, la sua natura elusiva e sfuggente, che pone in scacco qualsiasi prospettiva stabile e definitiva. La voce poetante esordisce dichiarando l’impossibilità di avere in futuro tutto l’amore dell’amata se non lo ha avuto fino adesso. Egli infatti ha impiegato come investimento simbolico l’intero suo capitale affettivo per conquistarla *All my treasure, which should purchase thee, / Sighs, tea-*

³⁶ In *Loves Growth*, l’idea centrale è proprio quella della negazione dell’idea platonica di amore, ovvero dell’amore come valore fisso, immutabile, il bene assoluto, (*pure*, v. 1 e 9, *infinite*, v. 5, *quintessence*, v. 8, *abstract*, v. 11), che *it doth endure / Vicissitude, and season* (vv. 3-4); quell’amore teorizzato dai letterati (*which have no Mistresse but their Muse*, v. 12) e non da coloro che amano. Al suo posto, in virtù dell’esperienza empirica diretta, la voce poetante definisce un’altra idea dell’amore, quella quantitativa, suscettibile di variazione (*if spring make it more*, v. 5), di aumento nel tempo. Anche se è connotata principalmente con elementi naturali (i *Gentle love deeds* vengono rappresentati *as blossomes on a bough*, v. 19), questa idea di crescita irreversibile infine assume anche le caratteristiche di un valore monetario, nella metafora finanziaria delle *New taxes* imposte dai principi in tempo di guerra, i quali *remit them not in peace* (v. 27).

³⁷ La stessa espressione usata da Pandarus nel *Troilus and Cressida* shakespeariano (*a bargain made*, III,ii,196) a sancire l’avvenuto incontro fra i due innamorati. Significativamente, un *play* in cui l’*imagery* mercantile è impiegata per demistificare i valori ideali.

res, and oathes, and letters I have spent (vv. 5-6; gli elementi tipici dell'amore petrarchesco sono intesi metaforicamente come moneta utilizzata per acquisire il favore della donna)³⁸; e tuttavia, al momento della stipula del contratto, a lui spetta come ritorno solo ciò che allora è stato concordato, non di più, *Yet no more can be due to mee, / Then at the bargain made was ment* (vv. 7-8). Per cui se l'amata non ha ricambiato tutto il suo amore (*If then thy gift of love were partiall*, v. 9; dono inteso in senso ironico, in quanto in realtà si tratta di una contropartita a fronte di un preciso investimento), forse perché interessata anche ad altri legami (v. 10), egli non potrà mai averla interamente, visto che ha esaurito le sue risorse.

Riflettendo sull'inadeguatezza di questa pratica di *changing hearts* (v. 32), Donne in realtà pone in questione il valore assoluto dell'amore, la cui perfezione in teoria esclude dal suo raggio tutti gli altri esseri umani e l'intero mondo, ma poi, ironicamente, rivela la sua precarietà proprio nel suo dipendere da ciò che sta fuori, ovvero dalla presenza di altri amori possibili. Il contratto può essere dunque fin da subito imperfetto, e in ogni caso sempre soggetto alla contingenza, così come si profila nell'ambito del mercato; se l'amore non sarà mai tutto, tantomeno sarà eterno e immutabile, messo in pericolo, se non dai precedenti, dagli attuali possibili amori alternativi. Altri uomini, disponendo di un capitale intatto (*Which have their stocks intire*, v. 16), potrebbero scalzare il locutore (*outbid me*, v. 17), offrire cioè di più e quindi compromettere il patto amoroso in quanto quel tutto era relativo al tempo della promessa fatta, *All was but All, which thou hadst then* (v. 13), e ora *this love was not vowed by thee* (v. 19). Non è sufficiente affermare che, comunque, in base a tale promessa, paradossalmente gli apparterrebbero anche i possibili ulteriori legami altri, poiché in questo caso viene inficiata l'esclusività dell'amore, condizione essenziale dello scambio simbolico.

L'incertezza, l'intrinseca precarietà del contratto/scambio, la possibilità che alla fine si riveli impossibile dipende non solo da circostanze esterne, ma anche dalla natura dell'amore del poeta/*persona*. Dal momento che *my love doth every day admit / New growth* (vv. 25-26, come già affermato in *Loves Growth*), quel tutto sancito in precedenza può risultare non più sufficiente; e se egli avesse già avuto tutto dall'amata, non potrebbe essere corrisposto in questo suo incremento, *'Hee that hath all can have no more'* (v. 24). Specularmente, se le condizioni mutano ogni giorno, ella non può colmare ogni giorno il divario, *Thou canst not every day give me thy heart* (v. 27), pena lo smentire ogni volta la promessa di totalità fatta, in quanto *If thou canst give it, then thou never gavest it* (v. 28). Il ragionamento è talmente stringente nel suo crescendo di sottili paradossi che infine la fusione dei due cuori prospettata per ovviare a questa impossibilità e soddisfare l'anelito alla totalità (*wee will have a way more liberall, / Then changing hearts, to joyne them, so wee shall / Be one, and one anothers All*, vv. 31-33) rimane insoddisfacente; ossia non dà l'impressione di costituire una vera alternativa ai dilemmi irrisolvibili dello scambio amoroso e della sua dimensione contingente. L'intrinseca 'relatività' dell'amore che si risolve

³⁸ Questa idea di dispendio del capitale simbolico, con lo spettro della bancarotta, ricorre anche in un'epistola in versi: "I confesse I have to others lent / Your stock, and over prodigally spent / Your treasure", *To the Countesse of Bedford. Begun in France but never perfected*, vv. 11-13. Ma in questo caso il capitale ("Vertue or beautie", v. 14) è riferito alla dama (Lady Bedford) e il poeta lo ha metaforicamente dissipato, ovvero goduto illecitamente, attribuendolo ad altre donne, prima di riconoscere in lei l'unica legittima proprietaria e detentrica.

con un salto logico nell'assoluto della fusione appartiene solo alla sfera delle fantasie del locutore; e dunque si configura ironicamente come un *escamotage* paradossale: se tutto l'amore si svolge nel tempo, la perfezione dell'amore che si colloca esclusivamente al di fuori del tempo non ha infatti alcuna possibilità di realizzarsi (o meglio, si può realizzare solo nella poesia, rivelandosi in ogni caso una soluzione ambigua, ovvero una sublimazione da parte del poeta/*persona* del proprio desiderio di onnipotenza, e allo stesso tempo un tentativo di rimuovere l'aspetto materiale e contingente dello scambio amoroso). Tale soluzione, perciò, non ha l'effetto di sciogliere quelli che vengono definiti i *Loves riddles* (v. 29) dell'amore, bensì si rivela essa stessa parte dell'enigma, o per meglio dire delle aporie dell'esperienza amorosa.

La doppia, e in quanto tale perturbante immagine del mercato – quella negoziale di compromesso, così come quella problematica delle condizioni soggettive e contingenti della sua forma contratto – è stata dunque utilizzata da Donne per dare vita a un discorso figurato sull'amore, modernamente inteso come relazione dinamica, scambio; per rappresentarne allo stesso tempo gli aspetti euforici di mutua intesa, così come quelli disforici, che fanno di esso un'esperienza precaria, destabilizzante, costitutivamente imperfetta. L'immaginario mercantile acquista tuttavia il suo significato ultimo nell'ambito del macrotesto lirico profano di Donne solo in relazione alle altre costellazioni metaforiche che concorrono a costruire figurativamente il discorso amoroso; *imageries* ricavate da altri campi epistemici (*in primis*, oltre alla teologia, la filosofia e la scienza), che insieme a quelle mercantili costituiscono la caratteristica saliente della poesia d'amore donniana, ovvero la sua dimensione 'metafisica', sintetizzata da Rugoff come "intellectualizing of feelings"³⁹. In tale quadro generale, l'isotopia mercantile, se rapportata alle altre formazioni metaforiche, acquista una dimensione di coerenza e sistematicità non riscontrabile in queste ultime. Esse, infatti, si configurano più come una trama di "incomplete, disjointed fragments"⁴⁰ all'insegna dell'eterogeneità e del sincretismo, che rinviano a paradigmi di pensiero differenti e mutualmente esclusivi (si pensi ad esempio alla compresenza di spunti riferibili alla cosmologia tolemaica e copernicana, o più in generale alla 'scienza' aristotelica e a quella 'moderna' di matrice baconiana)⁴¹. Tali costellazioni metaforiche evidenziano un utilizzo di questi paradigmi in funzione meramente estetico-intellettuale, "as vehicles for his emotions"⁴², ossia puramente strumentale nell'evocare da parte del poeta/*persona* atteggiamenti e stati d'animo dell'esperienza amorosa, prescindendo totalmente dal loro portato ideologico di verità. Sebbene parte di questa poetica inclusiva di molteplici sollecitazioni culturali, l'immaginario mercantile, con il suo disegno complessivo unitario nell'articolazione, si discosta da questo modello frammentario, arricchendo

³⁹ Rugoff, *Donne's Imagery*, p. 46.

⁴⁰ J.A. Mazzeo, *Notes on John Donne's Alchemical Imagery*, in Id., *Renaissance and Seventeenth-Century Studies*, Columbia University Press, New York 1964, p. 89.

⁴¹ Paradigmatica è in questo senso una quartina da *A Valediction: forbidding mourning*, vv. 9-13, in cui viene riportato simultaneamente il movimento della terra (*Moving of the earth*, v. 9), teorizzato dal modello copernicano e paragonato al congedo di amanti 'comuni', e quello delle sfere (*trepidation of the spheres*, v.11), proprio del sistema tolemaico e paragonato al congedo di amanti perfetti, esclusivi quali il poeta/*persona* e la sua donna.

⁴² Mazzeo, *Notes on John Donne's Alchemical Imagery*, p. 89.

do il discorso amoroso di un'ulteriore prospettiva critica. Pur nella sua parzialità, esso si profila come un'esauriente descrizione fenomenologica del rapporto amoroso e delle sue diverse possibilità, in cui la metafora, alludendo all'influenza insieme materiale e simbolica del mercato, si rivela anche in un certo senso metonimia, ovvero spiegazione causale di tale varietà.

Questo nesso deterministico riconfigura allora quell'esclusività della sfera sentimentale (certificata dalla voce della donna in *Break of Day*, che dichiara ironicamente che l'amore non è fatto per *He which hath businesse*, v. 17), quella religione del 'privato' che la poesia di Donne delinea, nonostante sia costruita paradossalmente con immagini mutuate da altri domini⁴³. Se infatti tali metafore, proprio in virtù della loro funzione strumentale, non fanno che approfondire l'esperienza amorosa collocandola simbolicamente in uno spazio autonomo, quelle mercantili, per contro, alludendo a un nesso causale esterno, ridefiniscono per così dire la sua autosufficienza, i suoi confini esclusivi, dimostrando come l'autonomia della sua sfera privata non sia in realtà così assoluta⁴⁴.

In questo senso esse offrono anche un'ulteriore interpretazione delle contraddizioni e delle antinomie che caratterizzano la rappresentazione di tale sfera privata e che si traducono nel peculiare andamento del canzoniere del poeta così come si presenta nella raccolta dei *Songs and Sonnets*, che non contempla uno svolgimento lineare, né tantomeno una conclusione definita⁴⁵. L'*imagery* economica contribuisce a delinearne ulteriormente il senso ultimo della poetica donniana del paradosso quale cifra insieme estetica e ideologica della sua produzione riconducendo l'elusività della fenomenologia amorosa non solo a un dato soggettivo di crisi, di 'dubbio' epistemico ed esistenziale, ma anche alle dinamiche oggettivamente incerte del mercato. L'articolata, 'caleidoscopica' rappresentazione del-

⁴³ A. Low, *The Reinvention of Love: Poetry, Politics and Culture from Sidney to Milton*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, p. 31, avanza la tesi secondo cui tale sfera privata esclusiva dell'amore sia costruita nella lirica donniana attraverso l'immaginario scientifico, o meglio il nuovo atteggiamento dell'uomo di scienza che rigetta la tradizione, l'autorità, le convenzioni in nome del soggetto assoluto. Ma soprattutto in virtù di un'originale riconfigurazione a due del concetto di 'comunità', in quanto contrapposto a quello più impersonale e materiale di 'società'.

⁴⁴ Proprio per questo motivo è quanto mai opinabile l'idea che tale discorso poetico sia da intendersi esclusivamente come atto di rinuncia e di rifugio in una sfera privata esclusiva, così come, fra gli altri, afferma J.S. Baumlín: "Donne's lyrics invite the reader into a world of private faith, one created, sustained, and celebrated by the poet-priest", *John Donne and the Rhetorics of Renaissance Discourse*, University of Missouri Press, Columbia 1991, p. 13. Per cui, se nei *Songs and Sonnets*, come argomenta D. Norbrook, nella loro "recurrent exploration of new private worlds", è possibile vedere un "displaced, or redefined, utopianism in a period of extreme alienation from the public world", *The Monarchy of Wit and the Republic of Letters: Donne's Politics*, in E.D. Harvey - K.E. Maus ed., *Soliciting Interpretation: Literary Theory and Seventeenth-Century English Poetry*, Chicago University Press, Chicago 1990, p. 13, tale utopismo, come si è visto, non è immune da influenze esterne, sia materiali che simboliche.

⁴⁵ Baumlín sottolinea come "the unity of such a collection remains forever problematic", *John Donne and the Rhetorics of Renaissance Discourse*, p. 29. A differenza del modello petrarchesco che contempla una sequenzialità tematica e narrativa, "Among the *Songs and Sonnets*, however, poems do not complete or complement each other so much as compete for meanings and effects that never achieve finality or closure", p. 32. In questo senso la presunta assenza di ideologia in Donne, ossia di una posizione univoca, che la critica ha evidenziato - si veda ad esempio A.F. Marotti, *John Donne, Coterie Poet*, University of Wisconsin Press, Madison 1986, e Norbrook, *The Monarchy of Wit*, - si rivela un tentativo di cogliere la pluralità e insieme la problematicità di un fenomeno così elusivo e sfuggente quale l'amore.

l'esperienza erotico-sentimentale, della sua dimensione contraddittoria dall'esito aperto, sospeso fra due estremi⁴⁶, è interpretabile proprio in virtù della ricorrenza dell'isotopia mercantile anche alla luce del modello economico dello scambio, che ha introdotto l'incertezza come suo elemento costitutivo. La rappresentazione dei molteplici esiti del rapporto inteso come scambio simbolico all'interno di una nuova dialettica amorosa, riflette infatti le varianti dello scambio mercantile e dei suoi meccanismi, ovvero la fluidità tipica dell'andamento del mercato, imperfetto, sempre aperto e all'insegna del contingente.

Grazie all'immaginario mercantile, le tensioni, le aporie del discorso amoroso si rivelano non solo l'effetto di una 'filosofia' scettica e relativista, bensì anche il prodotto delle dinamiche ontologicamente instabili del mercato. L'esito complessivo, tuttavia, non è quello di uno sdoppiamento prospettico, ma di una visione integrata, in cui il mercato e il suo linguaggio, in quanto modello epistemico 'debole', relativo, diviene inevitabilmente parte del più generale paradigma epocale di crisi e di incertezza che informa il discorso poetico donniiano, fornendo in tal modo ai suoi paradossi e alle sue antinomie un contesto materiale, una giustificazione 'scientifica', e ricevendo a sua volta, proprio in quanto parte di questo più ampio paradigma culturale, la legittimazione ideologica (ed estetica) per rappresentare tali paradossi.

⁴⁶ Carey parla di "bewildering range of attitudes towards love and women in the 'Songs and Sonnets'", *Donne and Coins*, p. 157. Una pluralità tematica che trova il suo corrispettivo a livello formale nella ricchezza ritmica e metrica. Lo stesso Carey parlando delle "multiple stanza forms" sperimentate da Donne, sottolinea che "he uses forty-six different forms in all, and only two of them more than once. Every new endeavour required a new shape", *John Donne: Life, Mind, and Art*, Oxford University Press, Oxford 1981, p. 191.

FICTIONALIZING KEATS'S LAST JOURNEY: THE YOUNG MAN AND THE SEA

ANNA ANSELMO

1. *The beginning is the end is the beginning*

The present work is concerned with the sea voyage which initiated the final chapter of John Keats's life. Diagnosed with consumption over the summer of 1820, Keats was urged by his doctors to spend the winter in Italy: arrangements for his departure were made by his publisher, John Taylor, who secured a passage on the brigantine *Maria Crowther* for both Keats and his travel companion Joseph Severn. Keats's last journey is here considered not as a mere collection of real-life facts, but as a narrative with strong symbolic and fictional echoes. The sea, such a vital source of inspiration in Keats's poetry, had an ultimately disruptive effect on his earthly parable: he, who had "leaped headlong into the Sea"¹ in his poetry, now leaped into dangerous waters, which, despite the promise of hope, belied their deadly call. The letters written by Keats and Severn, dating roughly from August to November 1820, are here used as textual evidence of the highly symbolic value of the voyage.

This study will first chronicle the stages of Keats's journey: along the Channel, around the Iberian Peninsula, through Gibraltar, and eventually into the Mediterranean. What is further presented here, through the perusal of the letters, are the literary undertones of Keats's voyage, which echoes the crossing of the river Acheron on Charon's boat, the shipwreck in Byron's *Don Juan*, the *Ancient Mariner's* putrescent wait in the calm sea, and Leigh Hunt's own journey to Italy. Finally, the echoes of life and death in Keats's reflections with regard to his passage at sea will be explored: just as sea water is symbolically connected both to birth and to the afterlife, so is Keats's voyage ripe with suggestions of life and death. The sea is interpreted as a *non-place* and the *Maria Crowther* as a *heterotopia* in order to prove that Keats experienced his five-week journey as a barren no-man's-land separating London from Rome, past from present, creativity from silence, the experience of love from the weight of solitude, life from death. The day Keats left London was, in fact, the day he started dying; it was, at the same time, the beginning of Keats's poetic afterlife, of the romantic legend he was to become. The beginning was the end was the beginning.

¹ *The Letters of John Keats 1814-1821*, H.E. Rollins ed., 2 vols., Harvard University Press, Cambridge Mass. 1958, vol. 1, p. 374.

2. "Save me, God, for the waters / Have closed in on my very being"². *London to Naples: John Keats at sea*

The ship was moored along the Thames, at Tower Dock. Keats and Severn met there early in the morning, on Sunday, 17th September. The overcast sky promised rain. Woodhouse, Taylor and Haslam had tagged along: they boarded the ship, told Keats they would accompany him as far as Gravesend. They all stood on deck, stared in the direction of the estuary: clouds were gathering downstream, looking ominous, but there was no question of their voyage being delayed. Their captain was a weathered seaman and the *Maria Crowther* was a good ship, used to rough passages: two-masted, weighing 127 tonnes, she was a respectable brig, with a history of scuttling back and forth across the Channel, and across the Irish sea, carrying cargoes that took up most of the space below deck. Keats and Severn settled in and found that room for accommodation was cramped. Their cabin had been divided from the hold by a narrow galley: it was small, horse-shoe-shaped and low-ceilinged; there were six beds, little more than wooden bunks, with struts installed along one side to stop occupants from rolling out in bad weather. A thick cloth further divided the cabin: female passengers were expected. The cramped wooden smell of it was strong, and the air was damp, altogether inhospitable. "The cabin was like a vault. The bunks were like coffins"³.

The *Maria Crowther* weighed anchor around lunchtime, slowly sailing down the Thames, reversing the path of those ships which hundreds of years before had sailed upstream in the indomitable search for darkness. Severn was gloomy, melancholy, anxious. It was in his nature to be. He had left a loving mother and the comforts of a settled life; the long voyage scared him, the thought of seasickness weighed down on him, a haunting threat. He had forgotten his passport, he told Keats and the others, he would have to send for it in Gravesend. Keats cheered him up, ever the stout, bittersweet comedian, hiding the pain, the fear, and the physical ailments behind the noise and colour of his "waggery"⁴. They reached Gravesend late in the afternoon, in time for supper: Haslam set off to sort out Severn's passport; Woodhouse asked Keats for a lock of his hair and Keats complied. The warm drizzle sent him to bed early.

Monday 18th was a good day: Keats woke up croaky, but felt quite well. Severn went ashore to get supplies he had forgotten to pack, so Keats asked him to buy some laudanum, against seasickness, Severn surmised. Keats spent the day on deck, talking to Taylor, Woodhouse and Haslam, and waiting for Severn's passport as well as for the last passenger to arrive. A Mrs Pidgeon had come on board the night before, now there arrived Miss Cotterell, the young woman for whom Mrs Pidgeon would act as chaperon. To Keats's dismay, the new passenger was evidently consumptive, a dreary, morbid anticipation of what he would look and feel like in a couple of months' time. Severn wrote that both

² Psalm 69:1, Lament, in *The New Jerusalem Bible*, Darton, Longman, and Todd Ltd., London 1994, p. 881.

³ A. Motion, *Keats*, Faber and Faber, London 1997, p. 538. The salient details of Keats's journey are taken from this text.

⁴ Joseph Severn to William Haslam, Journal-Letter, 17-21 September 1820, in *Joseph Severn: Letters and Memoirs*, G.F. Scott ed., Ashgate, Aldershot 2005, p. 99.

Keats and Miss Cotterell refused to be treated as patients and that both played down their illness. And yet, the eighteen-year-old, pale and sickly Miss Cotterell was but a shadow, a ghost of everything a person her age should be, and Keats felt the injustice of it all, as well as the pang of recognition that came with it. He, “who had never conquered his uneasiness in the face of illness, was now to be faced with a living image of his own disease for the whole voyage”⁵.

They said their goodbyes to Taylor, Woodhouse, and Haslam, and left Gravesend around six p.m., Severn's passport safely on board. They sailed all night. The morning brought the passage out into the Channel. They were met by angry waves born of cross-currents, and by other ships barring their course. The traffic and the uneasy open waters were rough on the passengers: they could not keep their breakfast down. They took to their cabin and Keats played the doctor, as he would many times during the voyage, worrying about Miss Cotterell's weather-induced fainting, and trying to bring her comfort by dictating to Severn and Mrs Pidgeon what to do. As the *Maria Crowther* sailed on around the Isle of Thanet and towards Dover, the passengers quieted down. On Wednesday 20th, they were in Brighton, sailing in calm seas, but their trials were far from over: the wind was blowing from the south-west and the sea grew angrier and angrier. Keats warned Severn: “a storm was hatching”⁶. He was right. The winds picked up around two in the afternoon, pitching the ship: all their luggage fell across the cabin floor and the passengers had no choice but stay in their beds. Keats was fearless, all his focus on reassuring the female passengers, while Severn, uncharacteristically bold, climbed on deck to see the storm, and said it was beautiful⁷. Beautiful, but deadly, in all its sublime, mountain-like succession of waves. It was relentless. “[B]y evening the planks of their cabin walls had begun to separate”⁸, and water was flooding in at an alarming pace. The captain and his men worked to clear the water the ship had taken on board. They had to turn back to Dover.

When the storm subsided, the *Maria Crowther* was becalmed for a couple of days. Keats lowered his guard, forgot all his efforts at self-possession for a moment, and allowed himself to regret leaving. At Dungeness, he went ashore with Severn, walked on the beach taking advantage of the brief spell of sunlight, and toyed with the idea of giving up the voyage altogether. What was Italy to him if not a vague hope of recovery in which he could not bring himself to believe? He was undecieved by his friends' loving encouragements and by the doctors' advice that had sounded less like hope than desperation. Once Keats and Severn were back on board, the ship started slowly towards Brighton, headed for Portsmouth. As they approached, the captain told them he intended to put into harbour until the weather settled. Keats disembarked at Portsmouth and talked poor, worried Severn into allowing him to go back to London should things with his health get any worse.

They had been at sea for a few days and yet they had been unable to leave the coast: England seemed to be calling out to Keats, keeping him pinned to its friendly coasts. The

⁵ A. Ward, *John Keats: the Making of a Poet*, The Viking Press, New York 1963, p. 375.

⁶ G.F. Scott ed., *Joseph Severn: Letters and Memoirs*, p. 100.

⁷ *Ibidem*

⁸ A. Motion, *Keats*, p. 541.

land and the sea were conspiring against him, trying to turn his resolve to ashes, and he was close to giving up. He remembered that his friends, the Snooks, lived in Bedhampton, and told Severn they should visit. He burst in on the Snooks unannounced, happy to see familiar faces, but sad to revisit better times, hopeful and optimistic, when the future held more than the prospect of solitary illness in Rome. Brown was only seven miles away, the Snooks told him, at the Dilkes'. It was then, during that night spent at his friends', that Keats chose which course to take: bad weather and snail-paced, lingering sailing had fed his indecision about the voyage; now, with Brown and his London life still so close, he felt he was ready to give up all hopes of recovery and return to Hampstead. Dying with Fanny at his side did not sound so horrible after all, but he somehow resisted the temptation and resolved to proceed to Italy.

The *Maria Crowther* left Portsmouth on 29th September with a fair wind. The ship now sailed along smoothly, faster than it had ever been. Shortly, they were passing the Isle of Wight, and Keats longed for the open sea, a memory-less place. They went ashore again along the coast of Dorset, in Studland Bay. Severn thought Keats was improving in health and spirits; simple and often emotionally naïve, Severn believed in the outward signs of recovery in a man who knew all too well how to use the outside to cover up the inside.

On 1st October, the *Maria Crowther* left the Channel for the open sea. Here, finally, was oblivion. The sea held no memories, no dear faces, no places resonating with dreams and disappointed hopes. It was immense and beautifully non-descript, empty of signs of a previous life. Keats was finally dreadfully alone and the die was cast: there was no going back now. What lay ahead was all he had left. The weather was fine and he spent time on deck, reading, toying with presents Fanny had given him. He watched the stars grow brighter and the tip of Brittany appear and then disappear as they sailed around it. The Bay of Biscay changed everything: they were tossed about in a storm for three days, the ship pitching and rolling with the angry sea. Severn was miserable, while Keats and Miss Cotterell took turns to be ill: the foul-smelling, cramped cabin made the young girl faint, but if the portholes were open, the riotous stormy air breezing through made Keats sick; it even caused him an haemorrhage. The fear, discomfort, danger and misery of the voyage were worsened by a picaresque adventure: approaching Trafalgar, the *Maria Crowther* was made to heave-to by two Portuguese men-of-war, who believed the British ship was carrying revolutionaries to Spain. The incident was soon resolved and the *Maria Crowther* soldiered on. Keats was further sinking into the depths of depression: he was weak in body and, as Severn found out, in mind. The laudanum Keats had asked him to buy in Gravesend was no antidote for seasickness, it was an escape route, should things get worse; and the young, sick poet was beginning to think the worse was now⁹. The prospect of "the extended misery of a long illness ... the dismal nights – the impossibility of receiving any sort of comfort – and above all the wasting of his body and helplessness – these he had determined on escaping"¹⁰. Severn managed to talk him out of using the laudanum.

⁹ R. Gittings (*John Keats*, Heinemann, London 1968, p. 416) and A. Motion (*Keats*, p. 544) believe this revelation to have taken place some time between the Bay of Biscay and Naples on the basis of Severn's letter to John Taylor, 25-26 January, 1820, in *Letters*, vol. 2, pp. 371-373, p. 372.

¹⁰ *The Letters of John Keats*, H.E. Rollins ed., vol. 2, p. 372.

They were becalmed in Cape St. Vincent. At first, Keats spent time on deck enjoying the quiet, but soon the dead-like sight of the sea grew disturbing and felt worse than the storms. When the wind picked up again and the ship sailed through the straits of Gibraltar, Keats was relieved, not knowing that the final part of his journey would prove the most difficult. The last few weeks at sea were wordless: neither Keats nor Severn wrote letters during that time¹¹. As soon as the *Maria Crowther* entered the Mediterranean, Keats suffered another severe haemorrhage, which left him weak and feverish. The following weeks were an exhausting, despairing hallucination: Keats slipped in and out of consciousness, too weak to crawl out of his bunk, confined to a rocking coffin, nauseous and sweaty. They reached Naples at dawn, on 21st October, after a thirty-four-day long voyage during which Keats's life had shrunk beyond imagination. For a moment, Naples felt like a dream: "the shimmering water, the darting brilliant boats, the great curve of the harbour and the purple cone of the volcano, with its plume of smoke edged golden by the morning sun"¹². But then came the news that they were quarantined. There had been an outbreak of typhus in London around the time the *Maria Crowther* had left Tower Dock: for safety reasons, ten more days on board were required of the crew and passengers. So the misery continued until 31st October: Keats set foot on Italian soil the day of his twenty-fifth birthday, and thus hastened down the dreadful path towards his death.

3. *Byron, Coleridge, and Hunt: the literary echoes of Keats's last journey*

Literature, the great soul within Keats's soul, had slowly dwindled and faded out as the poet's physical conditions worsened. Tuberculosis had amplified Keats's naturally morbid temperament and reduced him to incoherent distress and fretfulness, not to mention irritability and borderline paranoia; at the same time, it had dried up any interest he had in poetry. At a time of profound suffering, when the awareness of approaching death and the steady decrease of hope conspired to strip him of his characteristic resilience and soldiering pride, worshipping at the altar of poetry seemed fruitless. A life dedicated to language and literature had produced modest sales, some reviews and much unrest, and then disease had come to wipe out even the remotest chance of fame. When Keats boarded the *Maria Crowther*, the thought of poetry had become haunting and painful, a manic, obsessive reminder that his reputation and talents were now beyond redemption. Yet, Gittings reminds us, "the last few months left to Keats, though barren of poetry, a time when he felt he had lost his vocation forever, have nevertheless a living poetry of their own"¹³. The poet's voyage across the sea, in particular, resounds with literary echoes.

¹¹ Both Keats and Severn resumed writing once they reached Naples. Severn wrote to Haslam on 22nd October (he had not written since 21st September) and Keats wrote to Mrs Brawne on 24th October (his last letter from the *Maria Crowther* had been written on 30th September). This accounts for the dearth of information with regard to the last part of the journey.

¹² R. Gittings, *John Keats*, p. 417.

¹³ *Ibid.*, p. 410.

As Keats settled in his cabin, on the morning of 17th September, his thoughts were of Fanny and the life he was about to leave: he had brought with him a few presents she had given him. Poetry had found room in his luggage: along with some clothes and his new thick coat, Keats had packed Shakespeare's *Works*, the first two cantos of *Don Juan*, and the manuscripts of a few of his own poems. It was, surprisingly, Byron, who resounded the most loudly during the long, exhausting journey. Bad weather plagued the *Maria Crowther* during her tempestuous time in the Channel, where she was "groaning for a fortnight"¹⁴, and hit her again near the Bay of Biscay. The first storm caught the ship on 20th September, off Brighton: the wind was coming from the south-west, seemingly favourable at first, but growing stronger and fiercer. The storm broke in the early afternoon: Keats, Severn and their two travel companions stayed inside the cabin, hoping to weather the worst of it in a short time. But the fury of the wind and rain was terrible. Severn, frightened, yet fascinated by this prodigy of nature, clambered up on deck, to see it for himself:

the waves were in mountains – and rocked the ship – the watery horizon was like a Mountainous Country – but the ship's motion was beautifully to the sea – falling from one wave to the other in a very lovely manner – the sea each time crossing the deck and one side of the ship being level with the water¹⁵.

But the fear and danger were not over:

... When the dusk came[,] the sea began to rush in from the side of our Cabin from an opening in the planks. This made us rather long faced – for it came by pails-full – again I got out – and said to Keats – "here's <a> pretty music for you" – with the greatest calmness he answered me – only 'Water parted from the Sea'¹⁶.

The fury of the sea must have been impressive: sublime and terrifying. The ship "staggering from crest to trough of the waves, and clambering up again, the sea flowing across the foredeck with each plunge" forced the passengers to "lay in the dark" for hours, "listening to the groan of the pumps, the shouts of the crew, and the crash of the waves outside"¹⁷. Keats retained enough of his wits to remember music from the life he had left behind and quote from T. A. Arne's opera *Artaxerses* (1762). The sea was not done with them: once the captain decided to turn the ship around and retrace his steps back to Dover, things slightly improved, but "the horrible agitation continued in the ship lengthways – here were the pumps working – the sails squalling the confused voices of the sailors – the

¹⁴ *Joseph Severn: Letters and Memoirs*, G. F. Scott ed., p. 104.

¹⁵ *Ibid.*, p. 100.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 100-101.

¹⁷ A. Ward, *Keats*, p. 376.

things rattling about in every direction – and us poor devils pinn'd up in our beds like ghosts by daylight"¹⁸.

The second severe storm hit them once they had turned into the Bay of Biscay: the open sea was worse than the narrow Channel. Everyone, but the captain and a watchman, was driven below decks: for three days “the sea boiled round them so fiercely that at times even the crew thought they might sink”¹⁹. The “riotously bucking cabin”²⁰ was crowded, foul-smelling, damp, as the sea roared, raged, bellowed, pounded around them.

It was once they were safe and approaching Trafalgar that Keats took up Byron's *Don Juan*, Canto II, and was “reduced to fury”²¹. Here were stanzas upon stanzas recounting a shipwreck: satire and Byron's funambulist genius conspired to create a detailed portrait of desperation at sea that oozed sarcasm and cynicism. Keats, who had just been through two *bona fide* storms at sea, could not help recognizing the picture and despising the caricature. Byron had got everything right, even, incredibly, Keats's personal lovesickness and dereliction. “Love,” Byron chanted,

who heroically breathes a vein,
Shrinks from the application of hot towels,
And purgatives are dangerous to its reign,
Seasickness death: his love was perfect, how else
Could Juan's passion, while the billows roar
Resist his stomach, ne'er at sea before?²²

Keats, plagued by thoughts of his own lost love and by his stomach and lungs, could not appreciate the joke. But Byron went much further: his poetic shipwreck was a mirror-image of Keats's real life. Nothing was missing: “waves oozing from the port-hole” that made berths “a little damp”²³; the strong gale that might “carry away, perhaps, a mast or so”²⁴; the ship that was thrown “right into the trough of the sea”, and the pumps that sounded for “there were four feet water found”²⁵; the water that washed the decks and made “a scene men do not soon forget”²⁶; and, finally, the masts that were cut away and the ship that lay “like a mere log”²⁷. To such an ‘amused’ scene of destruction, Byron added a little humane touch:

It may be easily supposed, while this
Was going on, some people were unquiet,

¹⁸ *Joseph Severn: Letters and Memoirs*, G.F. Scott ed., pp. 101-102.

¹⁹ A. Motion, *Keats*, p. 544.

²⁰ *Ibidem*

²¹ *Ibid.*, p. 545.

²² Lord Byron, *Don Juan*, in 2 vols., John Murray, London 1849, II.XXIII.

²³ *Ibid.*, II.XXV.

²⁴ *Ibid.*, II.XXVI.

²⁵ *Ibid.*, II.XXVII.

²⁶ *Ibid.*, II.XXXI.

²⁷ *Ibid.*, II.XXXII.

That passengers would find it much amiss,
To lose their lives as well as spoil their diet²⁸.

Many years later, Severn would remember Keats's fury and indignation. Throwing down the book, he had exclaimed:

This gives me the most horrid idea of human nature, that a man like Byron should have exhausted all the pleasures of the world so completely that there was nothing left for him but to laugh and gloat over the most solemn and heart rending [scenes] of human misery – this storm of his is one of the most diabolical attempts ever made upon our sympathies, and I have no doubt it will [fascinate] thousands into [extreme] obduracy of heart – the tendency of Byron's poetry is based on paltry originality, that of being new by making solemn things gay & gay things solemn²⁹.

Keats's bitterness had to do with his feeling that his own tragedies were being turned into an aristocrat's joke, as well as knowing that his own poetry, his own world view, would never, while he lived, achieve the same status as Byron's. So there he was, broke, living the tragedy of a deadly disease, and reading the fictionalization of it in an incredibly talented snob's bestseller. He felt cheated.

Shortly after the Bay of Biscay, there came another event, reminiscent of literature. The calm at Cape St. Vincent was ripe with echoes: both anaphoric and cataphoric. There was something eerie about the sudden stillness of the sea after witnessing the troubling experience of the mighty swell and terrible roar of the billows: Keats forgot his anger about Byron and was reminded that dull nothingness could be even worse for his mind and body. Nothing moved for days, the wind a most remarkable absentee. That dreadful stillness was the *Ancient Mariner's*:

Down dropt the breeze, the sails dropt down,
'Twas sad as sad could be;
And we did speak only to break
The silence of the sea!

All in a hot and copper sky,
The bloody sun, at noon,
Right up above the mast did stand,
No bigger than the moon.

²⁸ *Ibid.*, II.XXXIII.

²⁹ G.F. Scott, *Joseph Severn: Biographical Notes on Keats*, in *The Keats Circle: Letters and Papers, 1816-1878*, H.E. Rollins ed., 2 vols., Harvard University Press, Cambridge Mass. 1948, vol. 2, pp. 134-138, p. 134. Scholars have since questioned the veracity of Severn's report of this episode, suggesting that such a reaction may have been uncharacteristic of Keats. W.J. Bate, for example (*John Keats*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1963, p. 664), maintains that Severn may have reported the episode "with some expansion".

Day after day, day after day,
 We stuck, nor breath nor motion,
 As idle as a painted ship
 Upon a painted ocean.

Water, water, everywhere,
 And all the boards did shrink,
 Water, water, everywhere,
 Nor any drop to drink³⁰.

Leigh Hunt, voyaging to Italy only eighteen months later than Keats, remembered the ominous calm at the Bay of Biscay and confessed the naiveté of the amateur sea voyager. "A calm in the Bay of Biscay, after what we had heard and read of it, sounded to us like repose in a boiling cauldron," he wrote, "But a calm, after all, is not repose"³¹. The terms he used to describe what he saw are reminiscent both of Coleridge's *Mariner*, and of what must have been Keats's self-same experience at Cape St. Vincent.

[A calm] is a very untrusting and unpleasant thing, the ship taking a very gawky motion, as if playing the buffoon; and the sea heaving in huge oily-looking fields, like a carpet lifted. Sometimes it appears to be striped into great ribbons ... the sea ... swelling with foul and putrid substances³².

4. "*O ship! New billows sweep thee out / Seaward. What wilt thou? Hold the port, be stout*"³³.
The last summer in Hampstead and the sea of life and death.

The ocean with its vastness, its blue green,
 Its ships, its rocks, its caves, its hopes, its fears –
 Its voice mysterious – which whose hears
 Must think on what will be and what has been³⁴.

John Keats wrote these lines in August 1816 while vacationing in Margate, by the sea. His fascination with the great deep is obvious in the enumerative enthusiasm, typical of his early poetry. In these lines, the sea is celebrated for its vastness and mystery, for its vitality

³⁰ S.T. Coleridge, *The Rime of the Ancient Mariner*, II, in *Samuel Taylor Coleridge Selected Poetry*, H.J. Jackson ed., Oxford University Press, Oxford 1994, pp. 107-122.

³¹ L. Hunt, *The Autobiography of Leigh Hunt*, Smith, Elder & Co., London 1860, pp. 293-294.

³² *Ibid.*, p. 294.

³³ Horace, *Odes*, I, 14: "O navis, referent in mare te novi fluctus. O quid agis! Fortiter occupa portum." Given above in W.E. Gladstone's translation, in W.E. Gladstone, *The Odes of Horace*, John Murray, London 1894, p. 18.

³⁴ J. Keats, "To my Brother George", in *John Keats, The Complete Poems*, J. Barnard ed., Penguin Books, London 1988, p. 64.

(its “blue greens”, its ships crossing), for its ‘lifelessness’ (its concave and convex spaces), and for being the repository of things past and things to come. The sea, ambiguous by nature, holds the hopes and fears of men and is, itself, both bringer and harbinger of hope and fear. Keats always understood the sea. He understood its profound ambiguity, the “attractiveness and fearsomeness”³⁵ that countless cosmogonies have handed down to us. All his life Keats stared and wondered, wide-eyed, at this prodigy of vast beauty and unfathomable, redoubtable depths. It was, perhaps, narratively appropriate that his death should also come through the sea.

While water is a symbol of birth, it is also the matrix of profound divisiveness: fresh water is the bringer of life, the quencher of thirst, the foundation of communities and social units, a loving mother; salt water, on the other hand, is its alluring, deadly counterpart. As Bachelard points out, “water, the substance of life, is also the substance of death...”³⁶, claiming lives as a tribute to appease its “incomplete unrest”³⁷. The sea is a siren: its shapeless fluid beauty entices, while its dangers, its secrets, its hidden depths and mysteries are death traps. Seawater is undrinkable, it is inscrutable, uncontrollable. Hesiod and Homer call it ‘barren’, ‘sterile’. The Bible presents its violence, its destructive force in the flood that swallows all lands and all people, the ultimate act of annihilation and recreation. Seawater is thus “emblematic of forces of birth, destruction and renewal,” it is a “*locus* of suffering and regeneration”³⁸. It is the promise of life and the all-encompassing, all-devouring power of death³⁹.

“My Physician tells me I must contrive to pass the Winter in Italy”⁴⁰, Keats wrote his sister on 5th July 1820. Days earlier, he had suffered a strong haemorrhage which left no doubts as to his diagnosis. His doctors, Dr Lambe and Dr Darling, concurred: Italy “was the only hope”⁴¹. A voyage, then: the “mighty swell”⁴² of the sea was to be his salvation, his own personal journey into the liquid womb of a great mother, his descent into holy waters of baptism, in order to “die into life”⁴³. He would “plunge [his] head beneath water,” so that the old, consumptive man would become “completely immersed and buried”⁴⁴, and the new recovered man could suddenly appear from under the watery surface. The sea called out to Keats and promised him life. On the same 5th July⁴⁵ Keats wrote Fanny

³⁵ G.B. Kauvar, *The Other Poetry of Keats*, Associated University Presses, Cranbury, New Jersey 1969, p. 141.

³⁶ G. Bachelard, *Water and Dreams: an Essay on the Imagination of Matter*, The Dallas Institute on Humanities and Culture, Dallas 1983, p. 72.

³⁷ P. Larkin, *Talking in Bed*, l. 5, in *Philip Larkin Collected Poems*, A. Thwaite ed., Farrar, Straus, and Giroux, Macmillan, New York 2004.

³⁸ M. Dalton, *A Process in the Weather of the Heart: the Boatman Paintings of Gerald Squires*, “Newfoundland Studies”, XI, 1995, 1, pp. 32-52, p. 36.

³⁹ Cfr. J. Keats, “On the Sea”, in *John Keats, The Complete Poems*, J. Barnard ed., p. 101.

⁴⁰ *The Letters of John Keats 1814-1821*, H.E. Rollins ed., vol. 2, p. 305.

⁴¹ R. Gittings, *John Keats*, p. 401.

⁴² J. Keats, “On the Sea”, p. 101.

⁴³ “Hyperion, A Fragment”, III. 130, in J. Keats, *The Complete Poems*, pp. 283-307, p. 306.

⁴⁴ St. J Chrysostom, *Homily*, quoted in R. D. V. Glasgow, *The Concept of Water*, R. Glasgow Books, online edition, 2009, p. 303; to be found on <http://books.google.com>.

⁴⁵ *The Letters of John Keats 1814-1821*, H.E. Rollins ed., vol. 2, p. 305. Rollins suggests 5th July 1820, but the date is unsure.

Brawne, relating the very same news: "They talk of my going to Italy"⁴⁶. But his letter bore no sign of hope, no promise of recovery, no belief in survival, quite the contrary: "'Tis certain I shall never recover if I am to be so long separate from you"⁴⁷. The distance to Italy seemed impossible to bridge: instead of leading him towards salvation, the sea, deprived of all its restorative, lifeful powers, would be the cause of his separation from Fanny, hence the cause of his death.

As July turned into August, Keats was nowhere near making a decision, but whatever hopes he harboured of avoiding a sea voyage to Italy were now gone. "'Tis not yet Consumption," he wrote his sister on 13th August, "but it would be were I to remain in this climate all the Winter"⁴⁸. He was "thinking of ... voyaging ... to Italy"⁴⁹. And yet, writing to his beloved Fanny, he sang a completely different tune: "I feel it almost impossible to go to Italy, the fact is I cannot leave you"⁵⁰. The distant prospect of recovery spurred him and abandoned him in turns. In his troubled, utterly distressed mind, the sea was at once his killer and his saviour. The 'see-saw' of emotions was dizzying: on the one hand, there were doctors and concerned friends urging him towards the sea, and away from a likely deadly British winter; on the other, there was the ominous blue-blackness of the sea that threatened to kill him by snatching him away from everything he had ever known, ever wanted, ever loved. The weight of these thoughts was unbearable.

"We are at home on the land", Michael Ferber writes, "The sea has always been alien and dangerous"⁵¹, for it binds us to rules contrary to our nature. Yet, sometimes, we are forced by circumstances to put to sea, and make a "path under surges that threaten to engulf"⁵² us. "A voyage," Auden reminds us, "is a necessary evil, a crossing of that which separates or estranges"⁵³; it is only undertaken in order to reach a specific goal, which otherwise could not be attained. The sea is a "place of purgatorial suffering;" "the putting to sea, the wandering is never *voluntarily* entered upon as a pleasure. It is a pain which must be accepted as cure, the death that leads to rebirth"⁵⁴. It is in the voyage, then, that the ambiguity of the sea, its inner dialectic between life and death, most evidently comes to life; and it was in this dialectic that Keats was caught during the summer of 1820. Unwilling to undertake a journey that would be the death of his spirit, he nonetheless consented to do it to salvage his body, at least. The pain of separation, the dangers of the treacherous deep, the awareness of deadly solitude, and the fear of illness coloured the prospect of the weeks he would spend on a ship, voyaging towards the dim hope of survival.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 303.

⁴⁷ *Ibidem*

⁴⁸ *Ibid.*, p. 314.

⁴⁹ *Ibidem*

⁵⁰ *Ibid.*, p. 312.

⁵¹ M. Ferber, *A Dictionary of Literary Symbols*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, p. 179.

⁵² Sophocles, *Antigone*, quoted in Th.C.W. Oudemans – A.P.M.H. Lardinois, *Tragic Ambiguity: Anthropology, Philosophy and Sophocles' Antigone*, E.J. Brill, Leiden 1951, p. 120.

⁵³ W.H. Auden, *The Enchafed Flood or the Romantic Iconography of the Sea*, Faber and Faber, London 1951, p. 19.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 22.

He chose life. Yet he knew he was travelling towards death. “This journey to Italy wakes me at daylight every morning and haunts me horribly”, he wrote to his publisher and friend, John Taylor, “I shall endeavour to go, though it be with the sensation of marching up against a Battery⁵⁵. To Brown he confided: “A winter in England would, I have not a doubt, kill me, so I have resolved to go to Italy...”⁵⁶ He added, “Not that I have great hopes of that – for, I think, there is a core of disease in me, not easy to pull out”⁵⁷. The same day, he inquired about “a Passage to Leghorn by Sea”⁵⁸. Early in September, after a severe haemorrhage, the trials and tribulations of finding a companion for his journey, and the difficult task of raising funds for travel expenses, he characteristically swept away all sadness and distress to write to his sister: “I ... feel very impatient to get on board as the sea air is expected to be of great benefit to me”⁵⁹. On 13th September, in Fanny Brawne’s Literary pocket Book, the following words are pencilled: “Mr. Keats left Hampstead”⁶⁰.

The siren call of the sea, alternating prospects of life and visions of certain death, was a pivotal motif at this time in Keats’s life. His voyage was the epitome of a no-win situation: within, it nurtured the contradicting coexistence of life and death, that most fearful ambiguity of saltwater. To stay was a death sentence that would nonetheless make Keats feel alive. To leave was an act of hope towards life, yet it was “to die a little”⁶¹. No hero goes to sea for the sake of it: for “a wide sea voyage severs us at once – it makes us conscious of being cast loose from the secured anchorage of settled life and set adrift upon a doubtful world”⁶². Jason was trying to get to the Golden Fleece and Odysseus was trying to get back home. John Keats was trying, against all odds, to stay alive, and, all the while, he was voyaging through the deadly, uncontrollable sea, slowly and inexorably slipping away towards the greatest, most dreaded voyage of all.

5. “Sea, that art clothed with the sun and the rain, / ... Thy large embraces are keen like pain”⁶³. *Non-place and Heterotopia in Keats’s Last Journey*

Keats wrote only one letter during his voyage: it was addressed to Charles Brown, and bore the date 30th September, when the *Maria Crowther* was moored off Yarmouth, in the Isle of Wight. The sheer dearth of words, which characterized the thirty-four days

⁵⁵ *The Letters of John Keats 1814-1821*, H.E. Rollins ed., vol. 2, p. 315.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 321.

⁵⁷ *Ibidem*

⁵⁸ *Ibid.*, p. 318.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 332.

⁶⁰ Quoted in R. Gittings, *John Keats*, p. 408.

⁶¹ E. Haraucourt, *Le Rondel de l'Adieu*, in *Seul*, BiblioLife, online edition 2008, p. 12; to be found on <http://books.google.com>.

⁶² W. Irving, *The Voyage*, in *The Sketch-Book of Geoffrey Crayon, Gent*, G.P. Putnam and Son, New York 1868, p. 20.

⁶³ A. Swinburne, *The Triumph of Time*, 1866, ll. 266, 268; online at *Representative Poetry Online*: <http://rpo.library.utoronto.ca/poem/2104.html>. The original text is in *Swinburne's Collected Poetical Works*, 2 vols., Heinemann, London 1924, vol. 1, pp. 34-47.

Keats spent at sea, is eloquent enough: his letter writing may have grown more sporadic, but his words grew stronger, clearer, and louder. The emotional and mental states Keats attempted to convey seem to be staring down at us in capital letters even after two hundred years. The thought of death was constantly on Keats's mind, as was the thought of life, that is, the thought of the life he might have had, and wished he had had, with Fanny. The letter shows that Keats had lost hope of recovery and that he was slowly becoming aware of his state of separation, and experiencing the sea voyage as the actualization of that separation. Keats was no traveller, as a traveller is one who enjoys a journey, intent on learning and experiencing the sense impressions and the vivid images he encounters; he was, in fact, a passenger, one whose journey is defined according to the persistent, pounding reality of a destination. His peculiar situation as a passenger posited his voyage across the sea as a transit: the physical spaces of the ship and the sea were blotted out, as they hardly retained any tangible reality; they became vestiges of space inhabited by Keats's own psychological space. He found himself faced with a sea voyage, which interposed "a gulf, not merely imaginary, but real"⁶⁴ between two very distinct places, the one he came from and the one he was sailing to.

London and Rome were, still are, what Augé would call anthropological places⁶⁵: they are cities occupied by people who inhabit them, work within them, defend them, design their ever-changing shapes, trace their boundaries, mould their urban physiognomy. People colour these cities with the weight of their lives, with their spatial and cultural perceptions, their linguistic mores, and with the set of relations they entertain with the cityscape and their fellow-city-dwellers. The texture of cultural and ethnological history courses through anthropological places and creates their identitarian geometry. A place is a repository of identity, both collective and individual. London was Keats's point of departure: the physical existence of its streets, houses, parks, theatres, and city coaches was a marker of Keats's identity; furthermore, its collective quality, creative of social life, made London Keats's place of initiation, as his adulthood, poetic creativity, and love life all originated and developed within its organized framework. If London, as an anthropological place of departure, symbolized Keats's individual life experience, Rome was the cradle of the centuries-long, collective experience of European history: not only was it the great initiator of modernity on whose footsteps all successors followed, but it was also the cultural matrix from which literature and art originated. Rome resonated with history, myth, literature, rhetoric, and the echoes of a magical world. For Keats, Rome had been a life-long dream; now, it was the final destination of his voyage. Rome's anthropological weight had shrunk in the presence of Keats's pressing need to receive proper treatment for his condition and spend a mild winter. Rome was thus the anthropological place of arrival, antithetical to London, the anthropological place of departure; London had seen life, love, poetry, and health; Rome would see death, loneliness, silence, and disease. In-between, there lay the sea.

⁶⁴ W. Irving, *Voyage*, p. 20.

⁶⁵ M. Augé, *Non-Places: Introduction to an Anthropology of Supermodernity*, Verso, London 1995, p. 42.

At once time-keeper, through the reiterative rhythm of waves and tides, and bringer of timelessness, the sea is suspended in time; its rather uniform vastness, a repetition of motion, makes it nameless, shapeless, ungraspable, wrought in anonymity. In the final phase of Keats's existential parable the sea was thus nondescript, transitory, a mere crossing detached from either past or future. The sea of Keats's last voyage was the imposing reality of an identity-less present in which friend and foe, love and loss, life and death became, in fact, ghosts, lost in the "vast space of waters" that was like "a blank space in existence" where "all is vacancy"⁶⁶. Incarnation of "the middle of nowhere", the sea was, for Keats, time suspended: the "great [separator]" before the arrival of death, "the great divorcer forever"⁶⁷. In the non-descript present of his non-place, Keats's wishes cancelled each other out, almost as if to signify the transitoriness of his voyage, devoid of a hold on reality. "I wish for death every day and night to deliver me from these pains," he wrote, "and then I wish death away, for death would destroy even those pains which are better than nothing"⁶⁸.

In this perspective, the sea of Keats's voyage may be understood as a *non-place*⁶⁹: it is a transient experience, an extended, suspended moment in time without a specific spatial boundary or a specific spatial radication. The *Maria Crowther* itself becomes a *heterotopia*. "The boat," Michel Foucault writes "is a floating piece of space, a place without a place, that exists by itself, that is closed in on itself and at the same time is given over to the infinity of the sea"⁷⁰. Heterotopias, as Foucault defines them, are places with indubitable physical existence, but which point to a space beyond that existence, almost as if they were stretching in all directions, somehow pulverizing their physicality.

Heterotopias are 'counter-spaces': not fully mapped or accounted for, they exist in a time-paused or temporary dimension⁷¹. The *Maria Crowther* possessed, in fact, both qualities: on the one hand, it was suspended, it existed in a moment in-between which lacked the specifics of the passing of time; the days on board dragged on, blending one into the other, besmeared with the sameness of the waves, all adventure lost in the alternate, coordinate-less world of the sea. On the other hand, the *Maria Crowther* was transitory, a space of crossing which could only resolve into arrival at its destination. On the ship time and space blended: Keats lived the eternity of a voyage that became endless, stranded, as he was, outside the rules and laws of life on land; at the same time Keats experienced the transitoriness of the crossing, a painful rite of passage, as he mentally kept reaching backwards to London and an irretrievable past, stained by regrets of time badly spent, and forwards to Rome and an inscrutable future, whose deathly tune seemed nonetheless to be audible.

⁶⁶ W. Irving, *Voyage*, p. 19.

⁶⁷ *The Letters of John Keats 1814-1821*, H.E. Rollins ed., vol. 2, p. 345.

⁶⁸ *Ibidem*

⁶⁹ *Ibid.*, p. 75.

⁷⁰ M. Foucault – J. Miskowiec, *Of Other Spaces*, "Diacritics", XVI, 1986, 1, pp. 22-27, p. 27.

⁷¹ See B. Selman, *Pirate Heterotopias*, in *Deptford. TV Diaries II – Pirate Strategies*, J. Anderson – A. Hadzi ed., Openmute, London 2008, pp. 19-36.

6. "I will go back to the great sweet mother, / Mother and lover of men, the sea"⁷². *Keats and the Charon Complex*

Ancient funeral rites showed awareness of the connection of men to the vegetable world. In *Water and Dreams*, Bachelard narrates how the Celts sometimes placed their dead within a hollowed tree trunk, which they later surrendered to the waters⁷³. In fact, water, the principle of life, is also the principle of death: the dead are consigned to hollowed wood and then to water as if to a mother's womb. Symbolically, this gesture proves man's desire to visualize death as a return to the maternal⁷⁴. The funeral rite, symbolically celebrated as a voyage, allows the live participants to experience death vicariously as a 'first' journey, a return to the source. Death is a voyage and voyage is death.

On October 24th, while quarantined in Naples, Keats wrote a letter to Mrs Brawne, Fanny's mother, for he did not dare try and reach Fanny if not second-hand. The letter contained short news of the passage at sea and insistent references to Keats's own state of mind: "I do not feel in the world"⁷⁵, he wrote. While the voyage had been a barren no-man's-land, a timeless suspension between then and now, London and Rome, it had also been infused with a finality that went beyond a mere missing link, out of time and out of anthropological space. In many ways, Keats's weeks at sea had been his first weeks as a dead man. The *Maria Crowther* had welcomed him below deck, enveloped him in its hollowed wooden womb, had been his own *Todtenbaum*⁷⁶. The cramped cabin space, the low ceiling, the minuscule bunks conspired to turn the ship's hold into a vault. Many times during the voyage would Keats be trapped within the cabin, pinned to his bunk, breathing in the dampness and humidity of wet wood while the ship rolled and pitched to the sea. Many times would he feel trapped in a wooden prison that was as likely to cause his death on the spot as to delay it until Italy.

But Italy already felt like "the other side", like the riverbank of Acheron. Here, then, did Keats's life come to embody the 'Charon complex'⁷⁷: the *Maria Crowther* was a ship of the dead, ferrying Keats from one side of death to the next. This takes us back to the beginning, to the very ambiguity and contradiction of Keats's departure from London: whether or not he allowed himself to believe in recovery was ultimately irrelevant: leaving was dying, but so was staying. And once he had left, once he had fought and won his own last battle in Bedhampton against the stubborn, miserable fate that urged him to leave, once he realized that he "could not leave [his] lungs or stomach or other worse things behind [him]"⁷⁸; then was he like one of Dante's souls, amassed on the banks of Acheron, cursing the world, their loved ones, their earthly lives⁷⁹, and irresistibly craving the voyage.

⁷² A. Swinburne, *The Triumph of Time*, II, pp. 257-258.

⁷³ G. Bachelard, *Water and Dreams*, p. 72.

⁷⁴ C.G. Jung, *Symbols of Transformation*, quoted in G. Bachelard, *Water and Dreams*, p. 74.

⁷⁵ *The Letters of John Keats 1814-1821*, H.E. Rollins ed., vol. 2, p. 349.

⁷⁶ The tree of death, part of the funeral rites mentioned at the beginning of this section.

⁷⁷ G. Bachelard, *Water and Dreams*, p. 72.

⁷⁸ *The Letters of John Keats 1814-1821*, H.E. Rollins ed., vol. 2, 345.

⁷⁹ Cfr. Dante Alighieri, *Inferno*, III, in *La Divina Commedia: con pagine critiche*, U. Bosco – G. Reggio ed., 3 vols., Le Monnier, Firenze 1998-1999.

A “sense of darkness”⁸⁰ came over Keats and once he arrived in Naples he finally perceived how far behind him his life was: “every man who can row his boat and walk and talk seems a different being from myself”⁸¹, he wrote Mrs Brawne. Gloomy with the sheer beauty of Naples and the deep-seated awareness that what would once have inspired him was nothing to him now, he continued: “O what an account I could give you of the Bay of Naples, if I could once more feel myself a Citizen of this world”⁸². A few days later, on 1st November, concluding a raving, desperate letter to Brown, he asked: “Was I born for this end?”⁸³.

7. “*Here lies one whose name was writ in water*”. *The end*

“I have an habitual feeling of my real life having past, and that I am leading a posthumous existence”⁸⁴, Keats wrote to Brown in his last letter, on 30th November. His posthumous existence dragged on, dutifully, if rather feverishly, recorded by Severn. One evening, on 23rd February 1820, Keats lay in bed, resting, when suddenly he clutched Severn’s hand and whispered: “Lift me up – I am dying – I shall die easy – don’t be frightened – thank God it has come”⁸⁵. Severn held him, then, out of exhaustion, released him and simply held his hand. Severn drifted off, in and out of sleep; when he jolted awake at eleven, he realized Keats was dead. The months in Rome had been torture, physical, psychological. Now it was finally over. While still alive Keats asked that no name be written on his grave. The epitaph he had chosen for himself read: “Here lies one whose name was writ in water”. Water, the tireless, ominous companion of his last months, to which he had consigned all hopes, dreams, ambitions, all the bitterness of love and life un-lived, was to have his name too, and drag it to its inscrutable, unreachable bottom. So it was that John Keats slipped away in watery silence. After all, he “always made an awkward bow”⁸⁶.

⁸⁰ *The Letters of John Keats 1814-1821*, H.E. Rollins ed., vol. 2, p. 345.

⁸¹ *Ibid.*, p. 348.

⁸² *Ibid.*, p. 350.

⁸³ *Ibid.*, p. 352.

⁸⁴ *The Letters of John Keats 1814-1821*, H.E. Rollins ed., vol. 2, p. 359.

⁸⁵ A. Motion, *Keats*, p. 566.

⁸⁶ *The Letters of John Keats 1814-1821*, H.E. Rollins ed., vol. 2, p. 360.

“WHAT WAS DONE THERE IS NOT TO BE TOLD!” PLANS FOR IMPROVEMENT AND DESIGNS FOR RUIN IN AUSTEN’S SOTHERTON COURT

ROBERTA GRANDI

Mansfield Park is probably the least appreciated novel written by Jane Austen. A prig¹, inert and feeble heroine, Fanny Price has always been a sad surprise for those readers who had learnt to love Austen through Elizabeth Bennet’s wit, Elinor’s command and Emma’s liveliness. Austen’s mother herself reacted to the reading of the novel describing Fanny as “insipid” and the usually enthusiastic niece Anna admitted that she, too, “could not bear Fanny”². Likewise Edmund Bertram lacks some charisma and mystery to make a proper romance hero, whereas the sparkle and appeal of Mary and Henry Crawford challenge the reader’s judgment on their immoral behaviour.

Nonetheless, from the point of view of the critic, *Mansfield Park* offers matchless elements for study and analysis as, by overturning the usual characterization of the protagonists, the novel evidences more clearly the unchanged system of values of Austen’s narrative. Austen portrays in this novel, hidden by metaphors and allegories, the weaknesses and the sins of Regency society while rewarding, at the same time, the virtue and honesty of her hero and heroine. One of the most important sequences, which mirrors and prefigures the key elements of the plot, is the episode of Sotherton Court that develops through chapter nine and ten but influences the entire progression of the novel.

In that episode, the family property of Maria Bertram’s fiancée is visited in order to plan some works of improvement of its park, as the fashion of the time prescribed. During the visit, the main characters walk through the garden in small groups indulging, sometimes, in improper behaviour. The object of this essay is to look at Jane Austen’s treatment of landscape gardening and improvement work in *Mansfield Park*, focusing the attention on the episode of Sotherton Park and linking the ‘external’ description of nature and the characters’ responses to it to the ‘internal’ moral interpretation of the allegorical development of characterization and plot.

Even if Austen’s novels, at a superficial glance, may appear to be set almost exclusively in house interiors, they often present key episodes set in domestic outdoors or parks. The

¹ Reginald Farrer in 1917 defined her “the most terrible incarnation we have of the female prig-Pharisee”, quoted in E. Auerbach, *Searching for Jane Austen*, University of Wisconsin Press, Madison 2004, p. 167. Likewise, the famous critic Lionel Trilling believed that nobody “has found it possible to like the heroine of *Mansfield Park*”, L. Trilling, *Mansfield Park*, in *Sense and Sensibility, Pride and Prejudice and Mansfield Park, a Casebook*, B.C. Southam ed., Macmillan, London 1976, p. 212.

² Quoted in E. Auerbach, *Searching for Jane Austen*, p. 167.

social and historical value ingrained in Austen's use of natural settings has been analysed and established by many scholars who have delved into a number of aspects of Regency culture related to Austen's writing. Rosemarie Bodenheimer, in her essay *Looking at the Landscape in Jane Austen*, in the attempt to assert the idea that Austen's landscapes are outer representations of the characters' inner selves, links Austen's ideas about nature and picturesque to those of William Gilpin. Affirming that "the picturesque figures as a kind of language, even a fiction, which may be either understood or abused by its speakers"³, Bodenheimer stresses how, for Austen, natural descriptions are seldom purely aesthetic elements, whereas, more often, they are revealers of the characters' interiority: "Austen's landscape writing [...] points inward, consistently pulling the emphasis away from pictorial description itself to the vision of feeling of the viewer"⁴. She also points out how the detailed descriptions of the landscapes in *Mansfield Park* are directly related to the evolution of the protagonist Fanny Price:

Mansfield Park is the only one of Jane Austen's novels to extend the use of nature description into a series of passages which mark stages in the psychological development of its heroine. Fanny Price has, of course, been associated with the tradition of sensibility: she looks out of windows and sees the sublime; she quotes Cowper against cutting down trees; she is a preserver⁵.

Like Bodenheimer, Marvis Batey illustrates the importance of Gilpin's work for Austen's idea of nature, that very "nature that William Gilpin had taught Jane Austen's generation to seek out and admire with a picturesque eye"⁶. Batey also adds interesting remarks on the detailed attention with which Austen endows her descriptions of places and settings with precise geographic locations and travelling distances. Similarly, Philippa Tristram connects Austen's taste for neoclassic nature to her sceptical attitude towards sensibility and romanticism:

Jane Austen remains a true Palladian, untouched by Rousseau. She would undoubtedly have agreed with Knight, who affirms in his *Principles of Taste* (1805) that 'All refinement of taste ... arises, in the first instance from this faculty of improved perception.' Her heroines, particularly Fanny and Anne Elliot, are properly responsive to natural beauty, but their taste is without romantic spontaneity⁷.

³ R. Bodenheimer, *Looking at the Landscape in Jane Austen*, "Studies in English Literature, 1500-1900", XXI, 1981, 4, p. 607.

⁴ *Ibid.*, p. 622.

⁵ *Ibid.*, p. 613.

⁶ M. Batey, *Jane Austen and the English Landscape*, Barn Elms, London 1996, p. 69. See also M. Batey, *In Quest of Jane Austen's 'Mr Repton'*, "Garden History", V, 1977, 1, pp. 19-20.

⁷ P. Tristram, *Living Space in Fact and Fiction*, Routledge, London/New York 1989, p. 164.

Other scholars have concentrated on the role of women in Regency society and on the attitude of Austen's heroines towards nature. Barbara Britton Wenner, interestingly evidences how the physical collocation of Austen's female characters in outdoor landscapes often responds to the necessity of acquiring a vantage position of "refuge and prospect"⁸, in order to be able, at the same time, to hide from the other's attention and observe the other's activities. Alistair M. Duckworth evidences how, according to Austen, houses and landscapes are direct reflections of their owners and, consequently, the actions of improvement planned or performed can be interpreted either as signs of moral improvement or of excess: "Throughout Jane Austen's fiction, estates function not only as the settings of action but as indexes to the character and social responsibility of their owners"⁹. Duckworth's analysis is particularly accurate for *Mansfield Park* and will be drawn on in several moments of this essay. Equally important is Banfield's study of the moral value of natural and artificial landscapes in the novel¹⁰.

Finally, Alison G. Sulloway's work¹¹ is of fundamental importance for the interpretation of the Sotherton episode as an allegory¹². She offers the clearest analysis of the characters' expedition in the park as a direct prefiguration of the later parts of the novel. Sulloway analyses Austen's use of nature as a symbolic element where the garden represents "an androgynous space, halfway between the man's absolute freedom to travel all over England at will, and the woman's small, restricted, domestic boundaries"¹³ and the actions performed in outer spaces act as symbolic representatives of the interior drives of the characters.

The analysis carried out hereafter focuses on both aspects of Austen's Sotherton episode. On the one hand, Sotherton is considered as a real park which needs improvement according to the fashion of the time and which reflects the taste and sensibility of both characters and author. On the other, it is also considered as a moral allegory of the future development of the plot, an allegory which needs to be interpreted from a psychological and symbolic perspective.

⁸ B. Britton Wenner, *Prospect and Refuge in the Landscape of Jane Austen*, Ashgate, Aldershot 2006.

⁹ A.M. Duckworth, *The Improvement of the Estate. A study of Jane Austen's novels*, The John Hopkins University Press, Baltimore 1971 p. 38. See also A.M. Duckworth, *Mansfield Park and Estate Improvements: Jane Austen's Grounds of Being*, "Nineteenth-Century Fiction", XXVI, 1971, 1, pp. 25-48 and A.M. Duckworth, *Landscape*, in *Jane Austen in Context*, J. Todd ed., Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 278-288.

¹⁰ A. Banfield, *The Moral Landscape of Mansfield Park*, "Nineteenth-Century Fiction", XXVI, 1971, 1, pp. 1-24.

¹¹ A.G. Sulloway, *Jane Austen and the Province of Womanhood*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1989.

¹² See also C. Marsden Gillis, *Garden, Sermon, and Novel in Mansfield Park: Exercises in Legibility*, "NOVEL: A Forum on Fiction", XVIII, 1985, 1, pp. 117-125.

¹³ A.G. Sulloway, *Jane Austen and the Province of Womanhood*, p. 198.

Improving Nature

The necessity to improve the landscape of Sotherton Court is presented for the first time by its owner Mr. Rushworth during an afternoon at Mansfield Park:

He had been visiting a friend in the neighbouring county, and that friend having recently had his grounds laid out by an improver, Mr. Rushworth was returned with his head full of the subject, and very eager to be improving his own place in the same way; and though not saying much to the purpose, could talk of nothing else¹⁴.

As Daniels clearly explains, “the idea of ‘improvement’ was central to landed culture”¹⁵ in these centuries and the novel clearly reflects this notion from these first lines. Mr. Rushworth, a young landowner of good fortune, is extremely susceptible to the fashion of the time that identified the activity of ‘improvement’ as a sign of good education and aesthetic taste. The visit to his friend’s estate has left Rushworth with a poignant need, almost an obsession, to renovate his own property according to the modern trend. After a few lines he speaks his mind again with these words: “It wants improvement, ma’am, beyond anything. I never saw a place that wanted so much improvement in my life; and it is so forlorn that I do not know what can be done with it”¹⁶. And, however excessive it may seem to a modern reader, Rushworth’s attitude was nothing unusual in those times:

‘Every Man Now, be his fortune what it will, is to be doing something at his Place, as the fashionable Phrase is,’ writes an enthusiast in 1739; ‘and you hardly meet with any Body, who, after the first Compliments, does not inform you, that he is in Mortar and moving of Earth; the modest terms for Building and Gardening’¹⁷.

If it is evident that ‘improvement’ was one of the bywords of the time, what is less clear is what idea of nature was acted upon and which specific taste and sensibility guided designs and plans. First of all it is important to consider the fact that the Englishmen of the time were influenced by the “the firm belief that embellished nature is nature at the top of its potential and thus it is richer and not less authentic than the wild one”¹⁸. So, an observation such as Rushworth’s about his friend’s grounds,

¹⁴ J. Austen, *Mansfield Park. Introduction and notes by Kathryn Sutherland*, Penguin classics, London 1996, p. 50. From now on, the abbreviation *MP* is used to indicate this book.

¹⁵ S. Daniels, *Fields of Vision. Landscape Imagery and National Identity in England & the United States*, Polity Press, Cambridge 1994, p. 80.

¹⁶ *MP*, p. 51

¹⁷ P. Tristram, *Living Space in Fact and Fiction*, p. 2.

¹⁸ “[...] la convinzione che la natura abbellita sia natura al massimo delle sue potenzialità e quindi più ricca e non meno autentica della selvaggia”, M. Bellorini, “*First Follow Nature*”. *Riflessioni e note sulla semantica del giardino nella poesia e nella cultura inglese del Settecento*, ISU – Università Cattolica, Milano 2004, p. 13. The translation is mine.

“I wish you could see Compton,” said he; “it is the most complete thing! I never saw a place so altered in my life. I told Smith I did not know where I was. The approach now, is one of the finest things in the country”¹⁹,

would have been considered the highest possible praise: the work of the most famous landscape designers of the century, indeed, aimed purposely at helping nature to express its full potential of beauty.

However, taste and sensibility were in constant evolution and at the beginning of the nineteenth century an aesthetic dispute was shaking the tenets of garden design. The neo-classic, Palladian ideal, “with flights of terraces, cascades, fountains and parterres”²⁰, had been substituted by a “Beautiful Nature” promoted by the art of Lancelot ‘Capability’ Brown and, later, Humphry Repton, a “smooth beauty in landscape [that] produced an effect of satisfaction and agreeable relaxation”²¹. In the last two decades of the eighteenth century, this “Beautiful Nature” was challenged by another idea of beauty: the picturesque garden “modelled on nature”²² and promoted by William Gilpin, Uvedale Price and Richard Payne Knight²³. As Batey clearly explains, Austen preferred this last trend, describing the grounds of Pemberley in *Pride and Prejudice* as the supreme realization of natural ‘Gilpinesque’ beauty, a place where “nature’s rude views were not rejected and the characteristic abruptness of the Derbyshire scene was preferred to smoothness and gradual deviations”²⁴. This, however, does not imply that Austen was against improving works *tout court*: Austen “was an improver herself”²⁵; she took part personally in the renewal of the garden at Steventon Rectory and judged with approbation some changes that Repton had performed on the property of her cousin. As already noticed, for Austen the discriminating criterion was the good or bad sense and the good or bad taste of the improvement itself.

‘Picturesque’ or ‘Beautiful’ landscapists, however, shared the common belief that it was nature itself that guided the hand of the improver and indicated the necessary changes. In *Mansfield Park* this belief is clearly expressed by Henry Crawford talking about his choices for the renewal of his property of Everingham:

with the natural advantages of the ground, which pointed out, even to a very young eye, what little remained to be done, and my own consequent resolutions, I had not been of age three months before Everingham was all that it is now²⁶.

¹⁹ *MP*, p. 51.

²⁰ M. Batey, *Jane Austen and the English Landscape*, p. 68.

²¹ *Ibidem*. For an updated study on Lancelot Brown see J. Brown, *The Omnipotent Magician. Lancelot ‘Capability’ Brown*, Chatto & Windus, London 2011.

²² *Ibidem*

²³ See M. Andrews, *The Search for the Picturesque. Landscape Aesthetics and Tourism in Britain, 1760-1800*, Scholar Press, Aldershot 1989; S. Copley – P. Garside ed., *The Politics of the Picturesque. Literature, landscape and aesthetics since 1770*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.

²⁴ M. Batey, *Jane Austen and the English Landscape*, p. 69.

²⁵ D. Murray, *Spectatorship in Mansfield Park: Looking and Overlooking*, “Nineteenth-Century Literature”, LII, 1997, 1, p. 3.

²⁶ *MP*, p. 58.

This is the aesthetic idea that will also guide Crawford's advice to Rushworth. In fact, even if the latter, at the beginning, seems inclined to turn to a professional landscape designer, convinced by Crawford's self assurance and Julia and Maria's pressure, Rushworth will ask Crawford to "inspect" the ground and "guide" his plans for improvement.

"A mere nothing before Repton"

The professional that Rushworth had thought to engage was no less than Humphry Repton, the heir of Capability Brown's art and reputation and, by the time Austen began writing *Mansfield Park* in 1811, the "star" of landscape design. Born in 1752, Repton began his career in 1788 with the commission at Catton Park and filled very quickly the gap left by the death of Capability Brown in 1783. During his life Repton preferred to be called "landscape gardenist" instead of the pompous "place-maker" chosen by Brown. He provided his clients with 'before' and 'after' sketches of their properties in his Red Books which he afterwards collected and published in works such as *Sketches and Hints on Landscape Gardening* (1794), and *Fragments on the Theory and Practice of Landscape Gardening* (1816)²⁷.

The name of Repton appears three times in chapter six during the first discussion about the renovation work to be done at Sotherton:

"I must try to do something with it," said Mr. Rushworth, "but I do not know what. I hope I shall have some good friend to help me."

"Your best friend upon such an occasion," said Miss Bertram calmly, "would be Mr. Repton, I imagine."

"That is what I was thinking of. As he has done so well by Smith, I think I had better have him at once. His terms are five guineas a day."

[...]

After a short interruption Mr. Rushworth began again. "Smith's place is the admiration of all the country; and it was a mere nothing before Repton took it in hand. I think I shall have Repton"²⁸.

The use of Repton's name is in part certainly due to the fact that he was the most successful landscape gardenist of the time and, thanks to the opposition of the advocates of the picturesque style, he was also one of the most discussed and criticized personalities in the artistic field. Yet the main reason for this fleeting apparition of Repton originates from the direct acquaintance Austen had of his abilities and achievements²⁹.

²⁷ For more biographic details on Repton see S. Daniels, *Fields of Vision* and J. Dixon Hunt, *The Picturesque Garden in Europe*, Thames & Hudson, London 2003.

²⁸ *MP*, pp. 51-53.

²⁹ See the account in M. Batey, *Jane Austen and the English Landscape*, pp. 80-88 and Id., *In Quest of Jane Austen's 'Mr Repton'*, pp. 19-20.

Her first experience of Repton's art was in 1806 after her mother's cousin, the Reverend Thomas Leigh, had called him in 1799 to make some improvements at his Rectory at Adlestrop, in Gloucestershire. After the work had been concluded, Jane, Cassandra and their mother visited the Rectory and were deeply impressed by the changes in the grounds. As Repton himself reported in his Red Book (later published in his *Observations on the Theory and Practice of Landscape Gardening* 1803), he "had realised that 'a little pool very near the house lessened the place by attracting the eye'. So he had it removed and arranged for the water to flow in full view of the house over rocks through the flower garden on its way to a far-off lake"³⁰.

However, Austen had an even greater demonstration of the effects of Repton's philosophy and designs with the improvement of Stoneleigh Abbey performed in 1808-1809. The Leigh family was very ancient and had properties in Gloucestershire (Adlestrop) and Warwickshire (Stoneleigh). In 1571 the estate was divided and the branch to which Thomas Leigh belonged inherited the properties in Gloucestershire. In 1806, at the death of the last heir, Thomas Leigh's nephew James Henry Leigh, who already possessed the family manor at Adlestrop, also inherited Stoneleigh Abbey thus reuniting the family estate. Leigh immediately engaged Repton's help to improve and renew the property that had remained essentially unchanged from the Elizabethan Age. The result was an impressive Red Book that strangely has never been published³¹ but of which Repton was very proud and which was, fortunately, described and commented by Malins. The Austens visited the property in 1806 with their cousins before the beginning of the work but Austen was regularly informed of the improvements by the reverend's sister Elizabeth.

Austen's opinion of Repton's changes was not always favourable and, as already seen before, the picturesque style was more palatable to her taste than Repton's frequent choices of "older, more static forms"³². However, Austen appreciated the philosophy intrinsic in Repton's work. The improver was to be, first of all, "intent upon rescuing the garden once again for social purposes"³³ and – as Repton declared in response to Knight's critiques in 1795 in his *Sketches and Hints* – was to act according to the notion that "in whatever relates to man, propriety and convenience are not less objects of good taste, than picturesque effect"³⁴. Austen's attitude towards outer (and inner) spaces appears to be the same and *Mansfield Park* is replete with allusions and demonstrations of this guiding idea. Probably the most evident example is the shrubbery: early in chapter six, during the first discussion about the improvement of Sotherton, Lady Bertram's advice is "if I were you, I would have a very pretty shrubbery. One likes to get out into a shrubbery in fine weather"³⁵. Even if Lady Bertram is not the soundest of Austen's characters, the allusion

³⁰ E. Malins, *Humphry Repton at Stoneleigh Abbey, Warwickshire*, "Garden History", V, 1977, 1, pp. 25-26.

³¹ The manuscript is held at the Shakespeare Birthplace Trust Record Office (DR676/41/4791809).

³² J. Dixon Hunt, *The Figure in the Landscape. Poetry, Painting, and Gardening during the Eighteenth Century*, John Hopkins University Press, Baltimore/London 1989, p. 199. For a different take on this subject see C. Winborn, *The Literary Economy of Jane Austen and George Crabbe*, Ashgate, Farnham 2004, pp. 134-135.

³³ *Ibid.*

³⁴ Quoted in C. Thacker, *The Genius of Gardening. The History of Gardens in Britain and Ireland*, Weidenfeld and Nicolson, London 1994, p. 243.

³⁵ *MP*, p. 53.

to the properties and vantages of a good shrubbery is repeated with enthusiastic accents in chapter twenty-two by Fanny Price and very closely recalls Repton's ideal of a garden where social and aesthetic purposes must be joined:

"This is pretty, very pretty," said Fanny, looking around her as they were thus sitting together one day; "every time I come into this shrubbery I am more struck with its growth and beauty. Three years ago, this was nothing but a rough hedgerow along the upper side of the field, never thought of as anything, or capable of becoming anything; and now it is converted into a walk, and it would be difficult to say whether most valuable as a convenience or an ornament [...] How wonderful, how very wonderful the operations of time, and the changes of the human mind!"³⁶.

Suggestions of Austen's experience of Repton's work are not limited to his philosophy or ideals but also embrace very practical aspects and cover the entire *Mansfield Park*. First of all, there are powerful echoes in relation to the dimensions of the estates. When Thomas Leigh required Repton's service for the first time, it was for a property, Adlestrop, which measured roughly 100 acres. Stoneleigh's Abbey was a much grander estate and its grounds were about 700 acres³⁷. Consequently, Rushworth's allusion to the small grounds of his friend compared to the great extension of his own park immediately invests the description with the tinge of a memory:

"Smith has not much above a hundred acres altogether in his grounds, which is little enough, and makes it more surprising that the place can have been so improved. Now, at Sotherton we have a good seven hundred, without reckoning the water meadows; so that I think, if so much could be done at Compton, we need not despair"³⁸.

Stoneleigh Abbey is certainly the prototype of Sotherton Court, not only for its dimensions, but also for the description of the house itself. Stoneleigh was a "gabled and mulioned Elizabethan house to which had been added (1714-24) a large classical mansion of local stone"³⁹ just like Sotherton, which "was built in Elizabeth's time, and is a large, regular, brick building; heavy, but respectable looking, and has many good rooms"⁴⁰. Furthermore, one of the additions proposed and realised by Repton at Stoneleigh was the creation of "a charming Wilderness"⁴¹ and Sotherton can already boast one when the guests visit the grounds in chapter nine. The presence of water is another interesting element: in Stoneleigh Repton corrected the course of the river "bringing it nearer to the house by

³⁶ *MP*, p. 193.

³⁷ See M. Batey, *Jane Austen and the English Landscape*, p. 88.

³⁸ *MP*, p. 53.

³⁹ E. Malins, *Humphry Repton at Stoneleigh Abbey, Warwickshire*, p. 22.

⁴⁰ *MP*, p. 53.

⁴¹ E. Malins, *Humphry Repton at Stoneleigh Abbey, Warwickshire*, p. 27.

constructing a wider channel to form an island, and by ensuring a sufficient flow of water by means of a weir and bridge”⁴² and Rushworth communicates the same expectation for “his own” river: “there is a stream, which, I dare say, might be made a good deal of”⁴³. Even more importantly, one of the main changes performed by Repton at Stoneleigh “was the removal of a prominent wall and line of young trees at the N.W. corner of the house, which cut the gardens in two and hid the river”⁴⁴ and Rushworth can foresee the same operation for his property:

There have been two or three fine old trees cut down, that grew too near the house, and it opens the prospect amazingly, which makes me think that Repton, or anybody of that sort, would certainly have the avenue at Sotherton down: the avenue that leads from the west front to the top of the hill⁴⁵.

Naturally, Fanny’s response to this plan is an emotional appeal to the poet of the Picturesque, William Cowper: “Cut down an avenue! What a pity! Does it not make you think of Cowper? ‘Ye fallen avenues, once more I mourn your fate unmerited’”⁴⁶.

However, Repton’s influence is not the only one to be discerned in Austen’s creation of Sotherton Court. Considering Austen’s admiration for the Picturesque, the presence of Gilpin’s ideas in some aspects of the description of the house is no surprise. First of all, in chapter eight, the first impression the reader gets of Sotherton Court is provided by Maria’s point of view:

She could not tell Miss Crawford that “those woods belonged to Sotherton,” she could not carelessly observe that “she believed that it was now all Mr. Rushworth’s property on each side of the road,” without elation of heart; and it was a pleasure to increase with their approach to the capital freehold mansion, and ancient manorial residence of the family, with all its rights of court-leet and court-baron⁴⁷.

Miss Bertram’s triumph in the extension and importance of the property is due to the awareness that – as Gilpin explained in *Remarks on Forest Scenery*, 1791 – “the park [...] is one of the noblest appendages of a great house. Nothing gives a mansion so much dignity as these home demesnes; nor contributes more to mark it’s [sic] consequence” and that “A noble park therefore is the natural appendage of an ancient mansion”⁴⁸. A lesson that

⁴² *Ibid.*, p. 25.

⁴³ *MP*, p. 53.

⁴⁴ E. Malins, *Humphry Repton at Stoneleigh Abbey, Warwickshire*, p. 26.

⁴⁵ *MP*, p. 53.

⁴⁶ *Ibidem*

⁴⁷ *MP*, p. 77.

⁴⁸ Quoted in J. Dixon Hunt – P. Willis, *The Genius of the Place. The English Landscape Garden 1620-1820*, Paul Elk, London 1975, p. 338.

Austen's characters know very well and apply to the evaluation of a gentleman's property in every single novel (from *Northanger Abbey* to *Persuasion*, indeed, men are weighed according to their estates and incomes and women are valued by their dowries). Gilpin's description continues with his prescription for the perfect setting, "A great house stands most nobly on an elevated knoll, from whence it may overlook the distant country"⁴⁹ and Maria Bertram echoes this ideal through her disappointment:

It is not ugly, you see, at this end; there is some fine timber, but the situation of the house is dreadful. We go down hill to it for half a mile, and it is a pity, for it would not be an ill-looking place if it had a better approach⁵⁰.

Nonetheless, Rushworth's optimism for the improvement work is perfectly compatible with a 'Gilpinesque' point of view: the cutting down of trees along the avenue aims at having "the road through the park" of "the same proportion" with the park, making it "spacious, or moderate, like the house it approaches"⁵¹. Finally, Gilpin gives Rushworth some hopes for the house location admitting the possibility of having a mansion that "stands with dignity, as Longleat does, in the centre of demesnes, which shelve gently down to it on every side"⁵².

The pleasure ground and the wilderness

The pure aesthetic description of the artistic trends and the fashion that influenced the creation of Sotherton Court must now leave room to the symbolic and moral concerns developed in chapters nine and ten. We have seen how, in chapter eight, the approach to the house allows a gradual description of the park and main building. During the journey the characters all seem to enjoy the prospect and the ride in the open air, but, on the arrival of the party at the mansion, the atmosphere changes.

The guests are invited inside by Rushworth and his mother to have a light "collation"⁵³ before beginning the tour of the house. Wandering among "a number of rooms", all furnished with "solid mahogany, rich damask, marble, gilding, and carving" and numerous "family portraits"⁵⁴, a slight sense of claustrophobia starts to seep into the general mood. When the party enters the family chapel, the threads that Austen is slowly weaving come together: just like a catalyzer, the chapel exposes the tensions and troubles among the characters. With a blunder, Mary criticizes the role and importance of clergymen just

⁴⁹ *Ibidem*

⁵⁰ *MP*, p. 77.

⁵¹ J. Dixon Hunt – P. Willis, *The Genius of the Place*, p. 340.

⁵² *Ibid.*, p. 339.

⁵³ *MP*, p. 79.

⁵⁴ *MP*, pp. 79-80.

a few moments before discovering the fact that Edmund himself is due to take orders in a short time. This event provokes a deep uneasiness and disappointment in Mary together with irritation in Edmund and Fanny. But they are not the only “triangle” to suffer the atmosphere of the chapel: Maria Bertram and Henry Crawford feel an evident disquietude at being in the place in which the former’s marriage with Rushworth will part them forever. Crawford’s innuendo – “I do not like to see Miss Bertram so near the altar”⁵⁵ – is a bit too open to be missed by the jealous Julia who, as consequence, jokes ostensibly on the possibility of arranging Maria’s marriage on the spot thus provoking the discomfort of everybody except the naïve Mr Rushworth.

It is at this point, when “all seemed to feel that they had been there long enough”⁵⁶, that, with manifest relief, the characters leave the chapel for the open air. The transformation of the atmosphere is sudden but unmistakable:

the young people, meeting with an outward door, temptingly open on a flight of steps which led immediately to turf and shrubs, and all the sweets of pleasure-grounds, as by one impulse, one wish for air and liberty, all walked out⁵⁷.

The pleasure ground, the specific term used to indicate the part of the garden closer to the house⁵⁸, was the area that hosted the common social activities of the inhabitants of a mansion who could enjoy open air pastimes, stroll on the “elegant gravel walk” and wander among “knots of flowers, and flowering shrubs”⁵⁹ or, as in Sotherton, plants and pheasants⁶⁰. Again, as the description of this area goes on, the echo of Stoneleigh Abbey – “the immediate garden had remained unaltered. What other family would have left a seventeenth-century bowling green adjacent to the house?”⁶¹ – resounds:

The lawn, bounded on each side by a high wall, contained beyond the first planted area a bowling-green, and beyond the bowling-green a long terrace walk, backed by iron palisades, and commanding a view over them into the tops of the trees of the wilderness immediately adjoining⁶².

But this pleasure ground appears as well as a symbolic place, a “garden of pleasure”, a *locus amoenus* that is “a condensation of semantic values, a repository of meanings and symbols, a workshop of signs, as multilayered as the human soul of which it is the allegory”⁶³. The

⁵⁵ *MP*, p. 83.

⁵⁶ *MP*, p. 84.

⁵⁷ *Ibidem*

⁵⁸ J. Dixon Hunt – P. Willis, *The Genius of the Place*, p. 341.

⁵⁹ *Ibidem*

⁶⁰ *MP*, p. 85.

⁶¹ E. Malins, *Humphry Repton at Stoneleigh Abbey, Warwickshire*, p. 22.

⁶² *MP*, p. 85.

⁶³ “un condensato di valenze semantiche, un serbatoio di significati e di simboli, laboratorio di segni, stratifi-

door “temptingly open”⁶⁴ is only the first of a series of locked and unlocked gates that will open upon new spaces and new temptations. Here begins the roving of the characters through what may be called a *paysage moralisé*⁶⁵, a place where, along a path made up of different ‘stations’ and ‘trials’, the temperament and virtue of every character are put to hard test and where the real moral fibre of each one is revealed.

The first ‘station’ is the wilderness, proposed by Mrs Rushworth as an interesting destination, a place “new to all the party”. By adding also that the “Miss Bertrams have never seen the wilderness yet”⁶⁶, through Mrs Rushworth’s voice, Austen seems ironically to preannounce that the readers have never seen the characters as they are going to appear soon, free and unruled, victims of their whims and passions. The wilderness was a part of the park where different species of plants were put and disposed in an apparently casual order – or sometimes on the form of a maze⁶⁷ – in order to give the impression of entering into an area of undomesticated vegetation, where real and wild nature could meet. Sotherton’s wilderness is “a planted wood of about two acres” that “though laid out with too much regularity, was darkness and shade, and natural beauty, compared with the bowling-green and the terrace”⁶⁸. The characters divide into three groups – Fanny, Mary and Edmund; Maria with Rushworth and Henry; Mrs Norris and Mrs Rushworth with Julia – and, so separated, venture into the wilderness.

The first group to move outside of the terrace is the one composed by Fanny, Edmund and Mary. It is the latter, showing an adventurous and restless temperament, to propose the walk:

“This is insufferably hot,” said Miss Crawford, when they had taken one turn on the terrace, and were drawing a second time to the door in the middle which opened to the wilderness. “Shall any of us object to being comfortable? Here is a nice little wood, if one can but get into it. What happiness if the door should not be locked! but of course it is; for in these great places the gardeners are the only people who can go where they like”⁶⁹.

Mary’s assured certainty that the door is locked – the second “gate” of the path – is probably a subconscious reflection of her awareness of the fascination and allure of the “idea of wandering through and perhaps even losing oneself in the natural garden”⁷⁰. The door, however, proves to be open and the guests can freely roam through the woods. After a while, they decide to take some rest on a bench but soon Mary grows restless again – “I

cato quanto l’anima di cui è stato fatto allegoria.” M. Bellorini, *First Follow Nature*, p. 17. The translation is mine.

⁶⁴ *MP*, p. 85.

⁶⁵ M. Andrews, *The Search for the Picturesque*, p. 50.

⁶⁶ *MP*, p. 84.

⁶⁷ See M. Batey, *Jane Austen and the English Landscape*, p. 25.

⁶⁸ *MP*, pp. 85-86.

⁶⁹ *MP*, p. 85.

⁷⁰ M. Andrews, *The Search for the Picturesque*, p. 62.

must move,” said she; “resting fatigues me”⁷¹ – and she entices Edmund to join her for another walk leaving Fanny to “rest” alone with the promise to be back in a few minutes. The stratagem to steal some privacy is evident – “Fanny said she was rested, and would have moved too, but this was not suffered”⁷² – and Mary and Edmund willingly decide to walk alone and “unchaperoned” in the wilderness. In this way, they fail their “moral test”. As they relate at their return, another unfastened gate led the couple to an isolated part of the park where, in complete intimacy, they were able to sit and converse but, in so doing, they did not realise that they were putting their own pleasure before propriety and respect and, engrossed by their mutual attraction, they completely forgot Fanny for more than an hour:

They were just returned into the wilderness from the park, to which a sidegate, not fastened, had tempted them very soon after their leaving her, and they had been across a portion of the park into the very avenue which Fanny had been hoping the whole morning to reach at last, and had been sitting down under one of the trees. This was their history. It was evident that they had been spending their time pleasantly, and were not aware of the length of their absence⁷³.

The improper behaviour allowed by the privacy of the wilderness is only the first of the failed trials which Fanny, from her static position on the bench, will witness. The wanderings of the young couples – or triangles – in the woods, like a suggestive reminiscence of “a midsummer day’s dream and ultimately a nightmare”⁷⁴ will lead to another gate and another moral test.

The locked gate

The bench where Fanny sits overlooks an area where, beyond the boundaries of the wilderness and separated by a ha-ha, the open park begins. This area, which belongs more to the countryside than to the house garden, represents the last ‘station’ of the *paysage moralisé* of Sotherton Park. The ha-ha was a sunk fence, a ditch, dug in order to separate the grounds immediately adjacent to the house from the rest of the park where cattle and wild animals could roam and graze. This architectural device, invented in the eighteenth century, could be considered “an invisible wall” that “enabled the owner to ‘look out’ into the countryside without the need for a wall”⁷⁵. But the ha-ha is not the only barrier to separate the wilderness from the park; the real obstacle is an iron gate, the only locked door

⁷¹ *MP*, p. 90.

⁷² *Ibidem*

⁷³ *MP*, p. 96.

⁷⁴ A.G. Sulloway, *Jane Austen and the Province of Womanhood*, p. 211.

⁷⁵ C. Thacker, *The Genius of Gardening*, p. 167.

met by the characters during their walk. The symbolism of the locked gate is extremely powerful: the last station is a forbidden ground, an anti-Eden to which the characters will only access by escaping from the protected area of the house garden. As Tristram interestingly points out, “[in] the incident at Sotherton, [...] the movement from the garden into the park, necessitating a key, invites the dangers that Clarissa encounters when she escapes from the protective garden wall of Harlowe Place”⁷⁶.

Chapter ten opens in the same situation where chapter nine had closed: Fanny sitting on the bench and waiting for Edmund and Mary to return. During her static wait, Fanny, as “the moral center of the novel”⁷⁷ encounters all the other young characters that come and go, ready for their temptations and their trials. From the “zone of safety”⁷⁸ of the bench at the limit of the wilderness, Fanny, untouched by the allurements of the park, observes the fuss and flurry of the impossible or unrequited lovers.

The first group to reach her are the members of another triangle: Mr Rushworth, Maria Bertram and Henry Crawford. These three people represent the official reason for the expedition at Sotherton and, apparently, are performing an accurate inspection of the grounds that would allow Crawford to express all his taste and experience and suggest to Rushworth the best improvements. However, the real drive that moves the characters is the forbidden passion between Maria and Henry. And indeed, the couple of future adulterous lovers will be the first to trespass the locked gate and enter the forbidden ground.

Resting for a minute near Fanny’s bench, Maria notices the iron gate and the park beyond and expresses the desire to continue there their exploration. Henry approves her idea suggesting the direction of a small hill that could “give them exactly the requisite command of the house”⁷⁹. But the locked iron gate is an obstacle to the fulfilling of their wish. Rushworth is a correct and honest man and immediately finds the most obvious, and proper, solution: “he would go and fetch the key”⁸⁰ while the others could wait for him with Fanny at the bench. Naturally the symbolic interpretation is quite obvious and, referring to it, Heydt Stevenson speaks of “the sexualized landscape at Sotherton”⁸¹. Rushworth is the owner of the land and the future husband of Maria: they must wait for his key to open the gate and Maria cannot walk alone with Henry but must wait for Rushworth. That would be the correct choice and in this way they would pass their moral test. But, quite obviously, this does not happen.

As soon as Rushworth is gone, Maria and Henry hold a conversation rich in double entendres:

“I do not think that I shall ever see Sotherton again with so much pleasure as I do now. Another summer will hardly improve it to me.”
After a moment’s embarrassment the lady replied, “You are too much a man

⁷⁶ P. Tristram, *Living Space in Fact and Fiction*, p. 244.

⁷⁷ B. Britton Wenner, *Prospect and Refuge*, p. 70.

⁷⁸ *Ibidem*

⁷⁹ *MP*, p. 92.

⁸⁰ *Ibidem*

⁸¹ J. Heydt-Stevenson, “Slipping into the Ha-Ha”: Bawdy Humor and Body Politics in Jane Austen’s Novels “Nineteenth-Century Literature”, LV, 2000, 3, p. 324.

of the world not to see with the eyes of the world. If other people think Sotherton improved, I have no doubt that you will”⁸².

Henry is merely flirting with Maria, but she is on the verge of discovering the depth of her feelings realizing the mistake of getting engaged with Rushworth. As a result, when Crawford teases her again, her reply is intense and dramatic, almost an open confession of her sad truth:

“Your prospects, however, are too fair to justify want of spirits. You have a very smiling scene before you.”
 “Do you mean literally or figuratively? Literally, I conclude. Yes, certainly, the sun shines, and the park looks very cheerful. But unluckily that iron gate, that ha-ha, give me a feeling of restraint and hardship. ‘I cannot get out, as the starling said’”⁸³.

The quotation from Laurence Sterne’s *Sentimental Journey* “becomes a way of predicting plot”⁸⁴. Maria feels trapped in a golden cage into which she has willingly entered. Henry appears to her to be the only possible way out of it and her acceptance of his temptation is the prelude to the real betrayal, the adulterous relationship that they will entertain after Maria’s marriage with Rushworth. Crawford, perfectly understanding Maria’s feelings and perceiving her readiness, tempts her to “sin” by provoking her sense of independence and autonomy:

“And for the world you would not get out without the key and without Mr. Rushworth’s authority and protection, or I think you might with little difficulty pass round the edge of the gate, here, with my assistance; I think it might be done, if you really wished to be more at large, and could allow yourself to think it not prohibited”⁸⁵.

Naturally, Maria’s response is precisely what Henry expects: “Prohibited! nonsense! I certainly can get out that way, and I will”⁸⁶. Maria craves for Henry’s “assistance” in “passing round the gate” to be “more at large” and, even if the action is evidently “prohibited”, she refuses to see the impropriety in order to move towards the beguiling sense of freedom that the forbidden ground seems to promise. As Marsden Gillis very effectively points out, here “transgression is literally played out before us”⁸⁷.

⁸² *MP*, p. 92.

⁸³ *MP*, p. 93.

⁸⁴ B. Britton Wenner, *Prospect and Refuge*, p. 71.

⁸⁵ *MP*, p. 93.

⁸⁶ *Ibidem*

⁸⁷ C. Marsden Gillis, *Garden, Sermon, and Novel in Mansfield Park*, p. 121.

Fanny, “feeling all this to be wrong”⁸⁸, demonstrates a strong sense of propriety and a farsightedness that, perhaps not completely consciously, make her foresee the direst consequences⁸⁹: “you will certainly hurt yourself against those spikes; you will tear your gown; you will be in danger of slipping into the ha-ha. You had better not go”⁹⁰. Evidence of her improper behaviour, and vaguely hinting at sexual imagery⁹¹, the “tearing of the gown” and the “spikes”, are immediately perceived as dangers to be avoided by choosing the other option: to wait for Rushworth’s key. Maria’s failure of her test will not have immediate consequences – “I and my gown are alive and well”⁹² – but, in the long term, Maria’s escapade will lead her to ruin.

The future adulterous lovers immediately disappear from Fanny’s sight looking for some privacy and leaving her alone again, worried and shocked by their behaviour. The next character to reach her is Julia who, finally freed from the company of the two chaperones, is desperately looking for Crawford. On hearing Fanny’s account of Maria and Henry’s going through the locked gate she exclaims “I think I am equal to as much as Maria, even without help”⁹³ and she immediately sets off to follow them. Austen’s choice to make her pronounce this sentence has, again, a strong prophesising value: Julia will commit another kind of improper action, certainly less serious than Maria’s, but she will do everything by herself, without Crawford’s assistance. In chapter forty-six, just after the news of Maria’s adultery, Fanny is informed of Julia’s elopement with Mr Yates and, later in chapter forty-eight we are also acquainted with the real reason for it: the desire to avoid the return to a house where the sin of her sister would have resulted in a stricter control over herself. As Austen explains “Maria’s guilt had induced Julia’s folly”⁹⁴. In this way, the sentence that Julia pronounces just before trespassing the locked gate “I am not obliged to punish myself for her sins”⁹⁵ sounds particularly ironical reread in the light of the future incident.

Mr. Rushworth’s return, finally, concludes the allegorical descent: just like Fanny, Rushworth is exempt from any kind of temptation, he is the master of the house, the owner of the entire place and his key is the only legitimate tool to open every gate. Rushworth’s immunity is in part due to a certain dullness of mind and his lack of reaction to the many flirtatious exchanges between Maria and Henry confirms this. However, he is not so dense as not to see the reason behind Maria’s decision to trespass the gate with Crawford, as his unexpected question to Fanny clearly demonstrates: “Pray, Miss Price, are you such a great admirer of this Mr. Crawford as some people are?”⁹⁶.

When finally the young people have all finished their rambles, it is time to go back

⁸⁸ *Ibidem*

⁸⁹ See also the idea of ‘prevention’ in E. Wright, *Prevention as Narrative in Jane Austen’s Mansfield Park*, “Studies in the Novel”, XLII, 2010, 4, pp. 377-394.

⁹⁰ *Ibidem*

⁹¹ See J. Heydt-Stevenson, *Slipping into the Ha-Ha*, p. 310.

⁹² *MP*, p. 93.

⁹³ *MP*, p. 94.

⁹⁴ *MP*, p. 433.

⁹⁵ *MP*, p. 94.

⁹⁶ *MP*, p. 95.

to Mansfield Park. The adventure has ended, the midsummer day's dream has finished leaving a vague sense of obnubilation and some dim presages for the future. On the way back, the light-heartedness and the expectations felt by the characters at their arrival are replaced by disappointment and irritation: "Their spirits were in general exhausted; and to determine whether the day had afforded most pleasure or pain, might occupy the meditations of almost all"⁹⁷.

The moral of improvement

What might, at the beginning, have appeared as an expedition through an Eden, has revealed itself to be a journey across a "flawed paradise"⁹⁸ where forbidden fruits can be plucked at every 'station' and lead to sin and tragedy. Many months later (in chapter twenty-five), the young protagonists Fanny, Mary, Edmund and Henry will remember that day with a mixture of embarrassment and reprobation. Miss Crawford's synthetic description of their actions has an astonishing depth of meaning: "There we went, and there we came home again; and what was done there is not to be told!"⁹⁹. Mary is obviously referring to the official outcome of the expedition: the improvements suggested by Henry that have changed radically the aspect and prospect of Sotherton Court. Nonetheless, much more can be inferred from this sentence: "what was done there" cannot be narrated because many censurable things have happened that day that must remain a secret.

Understanding perfectly the double connotation of Mary's sentence, Henry replies understating the events and trying to find a justification for the general behaviour: "I cannot say there was much done at Sotherton; but it was a hot day, and we were all walking after each other, and bewildered"¹⁰⁰. He also manifests a certain regret and unease, affirming to have changed his mind since that day: "I should be sorry to have my powers of planning judged of by the day at Sotherton. I see things very differently now"¹⁰¹. The problem is that no real change, no real growth has followed the Sotherton episode. The allegory has not been understood. The premises for ruin set at Sotherton are still at work under the surface. The adultery will be consumed and the elopement will take place.

The following dialogue, where Crawford appears to be still toying with plans for improvement, reinforces the feeling that the characters have not much changed. This time the object of Crawford's attention is Edmund's future parsonage Thornton Lacey. Austen's judgment here is strong and direct; this time there is no room for ambiguity: Henry's idea of improvement is completely wrong because it derives from a wrong assumption and pursues a wrong aim. For Thornton Lacy, Crawford forecasts at least a five summers'

⁹⁷ *MP*, p. 99.

⁹⁸ A.G. Sulloway, *Jane Austen and the Province of Womanhood*, p. 212.

⁹⁹ *MP*, p. 226.

¹⁰⁰ *Ibidem*

¹⁰¹ *Ibidem*

work for the place to be “liveable”¹⁰² and proposes radical changes such as the removal and displacement of the farmyard in order to hide the blacksmith’s shop, the re-orientation of the main facade of the house, the creation of a new garden, the annexation of the adjacent meadows and some alteration to the stream¹⁰³. The wrong assumption is that Edmund will be able and willing to perform such an expensive improvement of his property, an idea that the latter immediately rectifies: “I must be satisfied with rather less ornament and beauty”¹⁰⁴. The wrong aim is to lead Edmund to change his property’s appearance to gratify Mary’s mundane ambitions. Whereas Edmund, in fact, is perfectly satisfied to give his house “the air of a gentleman’s residence”¹⁰⁵, Crawford intends to transform it into a “place”, a term that at the time was used to identify a gentleman’s “mansion, a country house with its surroundings, the principal residence on an estate”¹⁰⁶, and make Edmund appear “the great landholder of the parish”¹⁰⁷.

This is the kind of improvement that Austen disapproves of, a project that aims at deceiving the onlookers making the landowner appear more important and rich than he really is. As Duckworth clearly explains,

“improvements” or the manner in which individuals relate to their cultural inheritance, are a means of distinguishing responsible from irresponsible action and of defining a proper attitude toward social change¹⁰⁸.

Henry Crawford’s idea of improvement and his social behaviour are utterly irresponsible and, consequently, immoral. Instead, the responsible and moral plans for improvement are those made by Edmund for his parsonage, which will be realized with his good sense. As Austen clearly demonstrates in *Mansfield Park*, “good taste here is always a moral quality”¹⁰⁹.

¹⁰² *MP*, p. 223.

¹⁰³ *MP*, pp. 223-224.

¹⁰⁴ *MP*, p. 224.

¹⁰⁵ *Ibidem*

¹⁰⁶ *Oxford English Dictionary*.

¹⁰⁷ *MP*, p. 225.

¹⁰⁸ A.M. Duckworth, *The Improvement of the Estate*, p. ix. See also A.M. Duckworth, *Mansfield Park and Estate Improvements*, p. 126.

¹⁰⁹ Quoted in M. Andrews (and attributed to Alexander Pope), *The Search for the Picturesque*, p. 52.

LA CITAZIONE PITTORICA IN *GIULIETTA E ROMEO* DI RENATO CASTELLANI

FRANCO LONATI

Fra i drammi di William Shakespeare, *Romeo and Juliet* è uno di quelli più spesso portati sul grande schermo. Anzi, a ben vedere, la tragica storia degli amanti veronesi è seconda solo a *Hamlet*, per numero di rivisitazioni cinematografiche, ma primeggia senza rivali se si considera il successo di pubblico dei film da essa tratti. Alcune delle pellicole ispirate a *Romeo and Juliet* sono, infatti, fra gli adattamenti filmici da Shakespeare più celebri in assoluto: valgono per tutte la sontuosa ed estetizzante versione di Franco Zeffirelli (1968) e la roboante e scaltramente eccessiva rilettura di Baz Luhrmann (1996), autentico trampolino di lancio per la *superstar* hollywoodiana Leonardo Di Caprio.

Il successo di queste due pellicole ha finito, inevitabilmente, per oscurare altre versioni meritevoli di attenzione che, a una visione attenta e scevra da pregiudizi, si dimostrano, sotto certi aspetti, decisamente superiori ai *blockbusters* di Zeffirelli e Luhrmann. Ne è l'esempio *Giulietta e Romeo*¹ del regista italiano Renato Castellani, uscito nelle sale nel 1954 con un iniziale grande apprezzamento di pubblico e critica², ma in seguito progressivamente dimenticato e, quindi, definitivamente sepolto dal sensazionale successo della versione di Zeffirelli.

In questa sede ci si soffermerà, in modo particolare, sull'uso della citazione pittorica che fa spiccare il film di Castellani fra le molte altre pellicole shakespeariane uscite nel corso degli anni precedenti e successivi. La citazione pittorica in sé è vecchia quanto il cinema stesso e, anche nel *corpus* dei film shakespeariani, non ne mancano certo numerosi esempi. Si pensi, tanto per fare un riferimento ad un'opera abbastanza recente, al film di Michael Radford basato su *The Merchant of Venice* nel quale molte inquadrature, specialmente nel finale, sono chiaramente ispirate alla pittura veneta e, in modo particolare, alle tele del Canaletto. Persino nella storia degli adattamenti filmici di *Romeo and Juliet*, del resto, si possono facilmente ritrovare esempi di riferimenti pittorici. Nel film di George

¹ *Giulietta e Romeo (Romeo and Juliet)*, 1954 The Rank Organisation/Universal Cine. Regia: Renato Castellani; Sceneggiatura: Renato Castellani; Direttore della fotografia: Robert Krasker; Montaggio: Sydney Hayers; *Musica*: Roman Vlad; Costumi: Leonor Fini; Produttori: Sandro Ghenzi, Joseph Janni; Produttore esecutivo: Earl St. John; Interpreti: Laurence Harvey (Romeo), Susan Shentall (Juliet), Flora Robson (Nurse), Bill Travers (Benvolio), Mervyn Johns (Friar Laurence), Enzo Fiermonte (Tybalt), Giovanni Rota (Prince), Ubaldo Zollo (Mercutio), Sebastian Cabot (Capulet), Lydia Sherwood (Lady Capulet), Norman Wooland (Paris), Giulio Garbinetto (Montague), Nietta Zocchi (Lady Montague), Dagmar Josipovich (Rosaline).

² Il film fu premiato con il Leone d'Oro a Venezia.

Cukor del 1936, il primo lungometraggio sonoro basato sul dramma di Shakespeare, il corteo del Principe Escalus è dichiaratamente ispirato a *La cavalcata dei magi* di Benozzo Gozzoli. Lo stesso film di Zeffirelli, attraverso la sofisticata fotografia di Pasqualino De Santis, tiene evidentemente in considerazione la lezione dei grandi maestri del Rinascimento, pur non facendo ricorso a citazioni dirette di opere specifiche. Persino la rutilante rivisitazione di Luhrmann, a dispetto del *look* quasi futuristico, fa volentieri ricorso, nella sua logica postmoderna, a citazioni di quadri e sculture, principalmente opere di muralisti messicani contemporanei, in linea con l'ambientazione 'pseudo-fanta-latina' del film.

Quello che distingue il film di Renato Castellani da tutte queste opere, come si vedrà, è l'uso affatto peculiare, quasi sistematico e rigorosamente filologico, con il quale il regista inserisce le fonti pittoriche nel tessuto iconico del suo film. Secondo Castellani, l'atmosfera rinascimentale che vuole ricreare non può prescindere dall'esempio degli artisti che in quell'era hanno operato: niente per lui è in grado di restituire il clima di quel determinato periodo storico meglio dei colori e degli accordi cromatici tipici di certi pittori dai quali si lascia ispirare e guidare. Prima di procedere all'analisi delle citazioni è tuttavia necessario riassumere brevemente la genesi del film e considerare il contesto nel quale essa è avvenuta.

Verso la fine degli anni Quaranta, infatti, il film shakespeariano, dopo anni di oscuramento dovuti principalmente a ripetuti insuccessi commerciali, cominciò gradualmente a riemergere e tornò ad interessare i produttori cinematografici che, solo pochi anni prima, vedevano le opere del Bardo come una sorta di tabù. Un grosso contributo, paradossalmente, fu dato dalla televisione: dopo la conclusione della Seconda Guerra Mondiale, infatti, la televisione cominciò rapidamente a diffondersi e le opere di Shakespeare si rivelarono ben presto, per il piccolo schermo, un'inesauribile miniera di trame per possibili sceneggiati. Le produzioni della BBC, iniziate addirittura alla fine della decade precedente, divennero sempre più numerose a partire dal secondo dopoguerra³. Negli Stati Uniti fu invece la NBC ad interessarsi alla trasposizione televisiva di alcune opere di Shakespeare.

Il rinnovato interesse, apparentemente anche da parte del pubblico, per i drammi di Shakespeare, non mancò naturalmente di allettare anche i produttori cinematografici. Gli stessi notevoli risultati artistici di registi come Laurence Olivier e Orson Welles, avevano le loro radici in una non trascurabile palestra radiofonica e televisiva. Come in una reazione a catena, gli alti esiti artistici da un lato e i confortanti riscontri commerciali dall'altro, spinsero così grandi attori shakespeariani e divi dello *star system* hollywoodiano a misurarsi con i testi shakespeariani sul grande schermo. Grandi interpreti come John Gielgud, prima di allora radicalmente sdegnosi nei confronti del cinema, cominciarono a rivedere le proprie posizioni, mentre divi del cinema come Marlon Brando, si sentirono pronti a correre un rischio al quale si erano sottratti soltanto alcuni anni prima.

Giulietta e Romeo di Renato Castellani nacque proprio in questo clima di riscoperta delle potenzialità cinematografiche delle opere di William Shakespeare. Se si considera la

³ Fra le produzioni BBC di quegli anni è presente anche un *Romeo and Juliet* diretto da Michael Barry nel 1947. I principali interpreti erano John Bailey (Romeo), Rosalie Crutchley (Juliet), Agnes Lauchlan (Nurse) e Michael Goodliffe (Tybalt).

genesi del film, tuttavia, si dovrà ricordare che il regista italiano, noto principalmente per alcune pellicole dell'ultimo periodo neorealista, non fu inizialmente attratto dal dramma shakespeariano; era invece alla ricerca di una storia che gli permettesse di trasferire al mezzo cinematografico le sue notevoli competenze nel campo dell'arte e della pittura. Il tema dell'amore contrastato, del resto, era già nelle sue corde; il suo ultimo film, *Due soldi di speranza*, narrava infatti la difficile realizzazione di un amore nato fra due giovani, Antonio e Carmela, nella miseria del dopoguerra.

Già prima di girare quel film, Castellani era stato vicino ad avviare un progetto di trasposizione di un dramma shakespeariano, *Othello*, anche se si era proposto di ignorare la versione del drammaturgo inglese e di valersi esclusivamente della fonte italiana, la novella di Giraldi Cinzio. Dal punto di vista figurativo, Castellani avrebbe voluto ispirarsi a certi dipinti del Veronese e di Tiziano. Tuttavia, quando ebbe notizia di un progetto di Orson Welles sullo stesso soggetto, Castellani decise di rinunciare al suo proposito.

Dopo il grande successo di critica e pubblico ottenuto con *Due soldi di speranza*, che chiuse la cosiddetta "trilogia della povera gente"⁴, *Giulietta e Romeo* segnò l'inizio di una fase del tutto nuova nella poetica del cineasta italiano. A conferma dell'interesse per i film shakespeariani che in quegli anni sembrava in crescita, il produttore Sandro Ghenzi, rimasto deluso per la mancata realizzazione di *Otello*, propone a Castellani, impegnato sul set del suo ultimo film, di provare a portare sullo schermo la celebre storia d'amore.

La riluttanza iniziale di Castellani fu dovuta, con ogni probabilità, alla mancanza di sintonia del regista rispetto alla pratica di adattamento dei film shakespeariani allora in voga: da una parte gli adattamenti autoriali, personali, di Orson Welles e Laurence Olivier, legati a doppio filo al gusto estetico e allo stile visuale dei due registi; dall'altro i film dettati dagli *studios* hollywoodiani, privi di profondità poetica e ricchi di ingenuità e inaccuratezze filologiche, benché girati con indubbia abilità professionale.

Ancora una volta, pertanto, l'intenzione di Castellani è quella di non valersi del testo shakespeariano. Attratto invece dalle tre fonti italiane principali, Masuccio Salernitano, Matteo Bandello e Luigi Da Porto, il regista mostra per quest'ultima una speciale predilezione. Al tempo stesso, Castellani scorge nella proposta un'occasione ideale per far rivivere sullo schermo il Rinascimento italiano. Sposta così l'ambientazione temporale dal Trecento (epoca di ambientazione della novella) al Quattrocento (epoca di stesura della novella). Come osserva Sergio Trasatti nel suo approfondito studio sul regista, lo spostamento culturale consente inoltre al regista di esplorare il Quattrocento anche da una prospettiva socio-culturale.

L'ambientazione nella prima metà del Quattrocento, poi, gli sembra stimolante perché si tratta di un'epoca in cui la società passa da una costituzione feudale alle avvisaglie del Rinascimento. È il momento in cui l'uomo comincia a prendere coscienza della sua individualità, e questo a Castellani, da sempre, interessa molto. [...] Ma della propria individualità i primi a prendere coscienza sono i giovani, non i vecchi. Sono i giovani che per primi hanno superato lo stadio delle torri armate l'una contro l'altra (Capuleti

⁴ La trilogia è completata da *Sotto il sole di Roma* (1948) e da *È primavera...* (1950).

contro Montecchi) e sono già parte del mondo nuovo in cui l'individuo – come sarà chiaro nel Rinascimento – è principio e fine dell'universo⁵.

La storia di Romeo e Giulietta diventerà infatti l'emblema di un'epoca nuova nella quale l'amore può e deve librarsi al di sopra di tutto, incluse le convenzioni sociali e le inimicizie inveterate. La Giulietta di Da Porto, in particolare, sembra prendere coscienza della propria identità ed essere capace, ancor più di quella già piuttosto intraprendente di Shakespeare, di una certa iniziativa. Nella *Historia novellamente ritrovata...*⁶, infatti, Giulietta è la protagonista indiscussa della storia, colei che innesca il meccanismo del dramma attraverso i suoi comportamenti decisi e coraggiosi e la certezza del proprio amore.

La prima stesura della sceneggiatura, realizzata in collaborazione con Bernard Zimmer senza le parole di Shakespeare, conserva ancora alcuni tratti neorealistici con connotazioni sociali ben precise. Giulietta è orfana di padre e deve badare a cinque fratellini; Romeo appartiene a una famiglia di più nobile lignaggio: il loro amore nasce quasi casualmente ma pare totalmente privo sia di predestinazione che di poesia. Così Stelio Martini, autore dello studio più approfondito sul film, commenta la prima versione:

Il racconto di Castellani aveva [...] una sua coerenza e una sua originalità, che lo distaccavano sotto molti aspetti dalla storia tradizionale e lo avvicinavano viceversa, a parte la novità del finale tragico, alle sue manifeste predilezioni⁷.

Quando il britannico Joseph Janni, amico di vecchia data di Castellani oltre che produttore cinematografico di successo, viene a sapere del progetto del regista, si offre di curarne la produzione ponendo tuttavia, quale condizione irrinunciabile, l'uso del testo shakespeariano, in quanto, da inglese, egli non può concepire l'idea di una storia così legata al nome di Shakespeare senza l'uso delle sue parole. Castellani è così costretto a riscrivere la sceneggiatura con i dialoghi di Shakespeare pur mantenendo anche nella nuova e definitiva stesura tratti inconfondibili della novella di Da Porto, primo fra tutti il ruolo privilegiato di Juliet che rimane la vera protagonista del film.

Venuta a mancare l'opportunità di rivisitare la vicenda dei due amanti veronesi in chiave neorealista, Castellani non rinuncia, tuttavia, ai due capisaldi della sua poetica: una profonda ricerca estetica e il ricorso ad attori non professionisti⁸.

⁵ S. Trasatti, *Renato Castellani*, La Nuova Italia, Firenze 1984, pp. 65-66.

⁶ Il titolo completo dell'opera di Luigi Da Porto è *Historia novellamente ritrovata di due nobili amanti, con la loro pietosa morte intervenuta già nella città di Verona nel tempo del signor Bartolomeo della Scala*, Bendon, Venezia 1531.

⁷ S. Martini, *Giulietta e Romeo di Renato Castellani*, Cappelli, Bologna 1956, p. 46.

⁸ Proprio a questo proposito è nata una sorta di equivoco: spesso, soprattutto all'estero, si fa riferimento al film di Castellani come al "*Romeo and Juliet* neorealista". In realtà, sebbene il regista sia stato in effetti un rappresentante del tardo neorealismo e nonostante alcuni attori professionisti inseriti nel cast di *Giulietta e Romeo*, dal punto di vista estetico, drammatico e narrativo, il film pare piuttosto lontano dai canoni del neorealismo.

Per quanto riguarda il suo rapporto con l'arte, Castellani è deciso a ottenere inquadrature che rechino forti richiami pittorici, tanto che il film finisce per diventare quasi un saggio sull'arte figurativa italiana del Quattrocento. Gli artisti cui Castellani rinvia per la composizione delle inquadrature sono numerosissimi e, tranne rare eccezioni, sono tutti attivi nel XV secolo. Robert Krasker, quotato direttore della fotografia⁹ ingaggiato dalla produzione, già artefice dei sontuosi scenari dell'*Enrico V* di Laurence Olivier, sposò in pieno l'idea di Castellani di studiare ogni inquadratura tenendo presente il lavoro dei grandi maestri della pittura rinascimentale: la sofisticata concezione di colore del Carpaccio, l'emozionante gioco di luci e ombre di van Eyck, la cura per i dettagli decorativi di Filippo Lippi e di Paolo Uccello, l'attrazione per la forma femminile del Pisanello e di Domenico Veneziano, la maniacale precisione nella riproduzione di vestiti e gioielli del Ghirlandaio e di Botticelli, il lirismo descrittivo di Lorenzo Monaco. Castellani vorrebbe persino una pellicola particolare che possa riprodurre "una certa dominante dorata caratteristica della pittura veneta"¹⁰, ma la Technicolor® non riuscirà a procurargliela. Al di là di certi estremismi, comunque, la volontà di Castellani è chiara: reinventare i colori del suo film in base allo studio approfondito dei suoi modelli pittorici:

Castigata per così dire la fantasia entro l'orizzonte di un certo gusto pittorico fondamentale, Castellani l'ha lasciata libera entro questi limiti di scegliere e di inventare i colori che meglio servivano a dar vita alla sua storia: colori che, senza diventare fine a se stessi, collaborassero, come ogni altro mezzo specifico del cinema, all'espressione, armonizzandosi d'altronde gli uni con gli altri secondo i rapporti continuamente mutevoli dettati dall'azione ai personaggi.¹¹

Ma, passando all'analisi concreta del metodo 'citazionistico' di Castellani, si può vedere come esso si esprima principalmente su quattro aspetti: i personaggi, i costumi, le inquadrature e le sequenze.

Per la scelta degli interpreti, Castellani è costretto a scendere a compromessi, dal momento che la produzione non è propensa ad accettare attori non professionisti¹² e, anzi, vorrebbe ingaggiare solo attori con un buon *training* shakespeariano¹³. Il regista, tuttavia, ottiene carta bianca per il ruolo di Juliet, l'unico che gli sta veramente a cuore

⁹ Nello stesso periodo Krasker sta lavorando ad un altro capolavoro di estetica fotografica qual è *Senso* di Luchino Visconti, dal quale venne chiamato in sostituzione di G.R. Aldo (Aldo Graziati), morto in un incidente stradale durante le riprese.

¹⁰ S. Trasatti, *Renato Castellani*, p. 70.

¹¹ S. Martini, *Giulietta e Romeo di Renato Castellani*, p. 105.

¹² Castellani riuscirà comunque ad infilare nel *cast*, in ruoli secondari, alcuni attori non professionisti: lo scrittore Elio Vittorini, sotto lo pseudonimo di Giovanni Rota, interpreta il Principe Bartolomeo della Scala, il gondoliere veneziano Giulio Garbinetti ricopre il ruolo di Montague, mentre a un macchinista della *troupe*, Thomas Nicholls, viene affidata la parte di Friar John.

¹³ Nel *cast*, oltre a John Gielgud che compare brevemente recitando il prologo, vi sono volti noti del teatro britannico come Flora Robson, scritturata per la parte della Nurse, e Laurence Harvey, scelto per il ruolo di Romeo che, nonostante la giovane età, vanta già una considerevole esperienza presso l'Old Vic e il teatro di Stratford.

(l'anteposizione nel titolo del film del nome di Giulietta a quello di Romeo ne è chiara dimostrazione) e per il quale ha in mente un tipo fisico ben preciso che vuole trovare al di là di qualsiasi considerazione di abilità interpretativa:

Un'adolescente di quattordici anni, magra e gracile, con le scapole leggermente sporgenti ... Io l'immagino col collo lungo, il profilo dolce, la fronte lievemente bombée e scoperta. Ma la dolcezza di Giulietta è una dolcezza inesorabile, ostinata ...¹⁴

L'attrice deve incarnare una nobile fanciulla rinascimentale che possa calarsi in modo naturale negli scenari così meticolosamente approntati per il film. Castellani finirà per scovare la sua Giulietta in un ristorante del West End dove la diciassettenne Susan Shentall lavora come cameriera. Benché non corrisponda pienamente nel fisico al tipo desiderato dal regista (non è proprio adolescente né per nulla gracile), i suoi atteggiamenti e le sue espressioni convincono Castellani a dare alla Shentall la parte di protagonista. Il regista vede infatti nello sguardo, nella figura e nella postura naturale dell'attrice quell'atmosfera da lui stesso definita "leonardesca" e che gli è ispirata da opere come, appunto, *L'annunciazione* dipinta da Leonardo Da Vinci (1452-1519) (Fig. 3) intorno al 1475 e conservata nella Galleria degli Uffizi a Firenze¹⁵. Il capolavoro leonardesco è citato apertamente nell'inquadratura in cui Lady Capulet entra nella stanza della figlia e si rivolge a Juliet distogliendola dalla lettura alla quale è intenta (Fig. 1). La posizione del corpo leggermente chino sul leggio, della mano destra che sfiora il libro e persino le pieghe del vestito replicano quelle della Madonna di Leonardo, per non parlare del punto di vista della scena che, in questo caso, accomuna perfettamente chi osserva il quadro e chi guarda il film. La camera di Juliet, del resto, è essa stessa un esempio di citazione pittorica: la cura dei dettagli dell'arredamento e dell'oggettistica e le sfumature verdi del colore portano spontaneamente a riferirla al lavoro di certi artisti fiamminghi, su tutti Jan van Eyck (1395-1441), maestri nel descrivere calde intimità familiari; le scelte prospettiche delle inquadrature dell'interno della stanza di Juliet, inoltre, riprendono quelle di Paolo Uccello (1397-1475), in particolare quelle di una tavola del suo *Miracolo dell'Ostia profanata* (1465-1469) (Fig. 2), predella custodita a Urbino nella Galleria Nazionale delle Marche, e non a caso spesso accostato dai critici proprio alla pittura fiamminga.

¹⁴ Renato Castellani citato in S. Martini, *Giulietta e Romeo di Renato Castellani*, p. 139.

¹⁵ Un'altra versione, quasi identica, è invece custodita al Louvre di Parigi.



Fig. 1

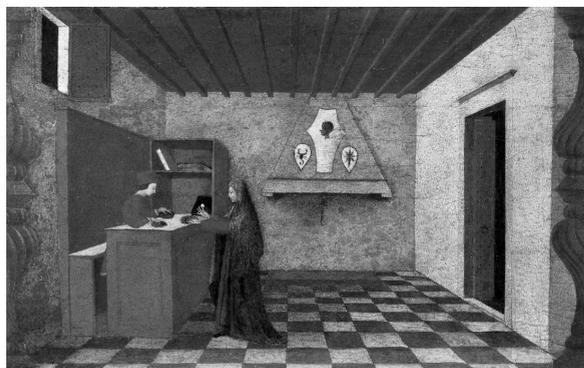


Fig. 2

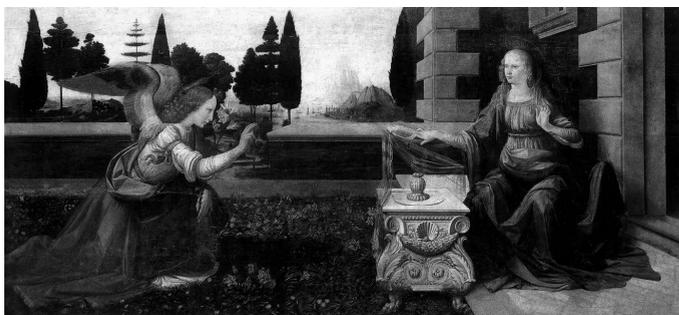


Fig. 3

Un altro personaggio con ogni probabilità suggerito a Castellani dalla pittura è quello di Capulet: Sebastian Cabot (Fig. 4), attore britannico cui è affidato il ruolo del padre della protagonista, vanta infatti una straordinaria somiglianza con l'Enrico VIII ritratto da Hans Holbein il giovane (1497-1543) del quale condivide l'imponente stazza fisica e i tratti del volto. Holbein, in effetti, dal 1526 dipinse diversi ritratti del re, delle sue mogli

sino gli abiti delle comparse e delle figure di contorno sono curati nei minimi particolari, come si vedrà nella scena del ballo che verrà descritta più avanti.

I costumi sono anche il veicolo privilegiato per la concezione di citazione pittorica che guida la pellicola, poiché molti di essi sono ispirati, ripresi o ricavati da opere celebri e meno celebri di maestri del Rinascimento. Per quanto riguarda i costumi maschili, nella scena del ballo a casa Capuleti e in altre occasioni formali (la convocazione dal Principe, i funerali) essi paiono ispirati alle figure virili dei dipinti di Vittore Carpaccio. I costumi dei giovani nobiluomini come Mercutio e Tybalt (Fig. 6), invece, sono direttamente ripresi dalle anonime *Tavole di San Bernardino* (Fig. 7), realizzate intorno agli anni Settanta del Quattrocento e da alcuni critici attribuite al Perugino (1450-1523). Queste splendide tavole, conservate nella Galleria Nazionale dell'Umbria di Perugia, mostrano giovani eleganti vestiti con calzamaglie aderenti nere e corti giubbetti di vari colori dal caratteristico petto arcuato, perfettamente identici a quelli indossati dai giovani membri delle due famiglie rivali. I popolani che affollano la piazza del mercato nella scena della zuffa iniziale sono invece ispirati a certe figure di contadini presenti nelle predelle del Beato Angelico (1395-1455); si vedano, in particolare, le umili ma dignitose vesti dei lavoranti del porto in *Miracolo del grano* e *San Nicola salva una nave nella tempesta*. La predella, in origine parte del "politico dei Domenicani" (1447) commissionato all'artista dalla famiglia Guidalotti per la propria cappella nella Chiesa di San Domenico a Perugia, è ora conservata presso la Pinacoteca Vaticana, mentre la maggior parte degli elementi della pala d'altare è custodita nella Galleria Nazionale dell'Umbria, a Perugia.



Fig. 6



Fig. 7

Persino alcuni dettagli del vestiario, come i copricapi, sono ripresi fedelmente da opere del Quattrocento: due esempi per tutti sono il cappello che il Principe indossa dopo la tragica morte di Tybalt, della stessa foggia di quello di Federico da Montefeltro nel celeberrimo ritratto di profilo (1465-66) di Piero Della Francesca, e la voluminosa tiara indossata da Rosaline al ballo, identica per forma e motivo a quella della Principessa nell'affresco del Pisanello (1395-1455) *San Giorgio e la Principessa di Trebisonda* (1436-1438) che pregia la Chiesa di Sant'Anastasia a Verona.

Anche per quanto riguarda i costumi, personaggio privilegiato è Juliet cui vengono rivolte maggiori cure e attenzioni. In linea generale, Castellani vuole che Juliet sia idealmente legata a Romeo attraverso il colore degli abiti: nella scena del matrimonio, infatti, i due innamorati indossano abiti di un'identica tonalità di giallo e azzurro. Questi due colori sono, per tradizione iconografica, correlati alla Madonna e l'abito di Juliet, non a caso, richiama i vestiti mariani di molte opere dell'epoca, delle quali un esempio può essere *La presentazione della Vergine al tempio* (1486-1490) di Domenico Ghirlandaio (1449-1494) che si trova in Santa Maria Novella a Firenze. Un altro vestito preso in prestito da un soggetto mariano è quello che Juliet indossa nella fremente attesa del ritorno della Balia, per il quale la costumista Leonor Fini prese spunto dall'abito stretto sul busto e svasato nella parte inferiore della *Madonna del Parto* (1467) di Piero della Francesca, affresco presente nella Cappella del Cimitero di Monterchi presso Arezzo. Ma la riproduzione più fedele di un abito presente in un dipinto è certamente la camicia da notte che Juliet indossa nella scena del balcone (Fig. 8), mutuata in ogni minimo dettaglio dalla veste della dea della bellezza in *Venere e Marte* (1483), capolavoro di Sandro Botticelli (1445-1510) custodito alla National Gallery di Londra (Fig. 9).



Fig. 8



Fig. 9

Non poteva sfuggire alla sensibilità visiva del regista l'uso della prospettiva nelle opere quattrocentesche. Tali scelte prospettiche vengono infatti spesso riprese attraverso un particolare posizionamento della macchina da presa o tramite la dettagliata composizione delle inquadrature. L'esempio succitato della camera di Juliet che evoca l'uso della prospettiva di Paolo Uccello e l'accurata ricostruzione d'interni di gusto fiammingo è solo uno dei tanti. Esemplari, in questo senso, alcune inquadrature dello studio di Capulet. Si veda, ad esempio, la scena del colloquio tra il padre di Juliet e Paris dove si rivela il gusto per la descrizione minuziosamente realistica degli interni e la studiata disposizione di personaggi e oggetti all'interno dell'inquadratura. Il modello immediato è ancora una volta Van Eyck¹⁷: i due attori si trovano alle due estremità del quadro e la luce proveniente dalle finestre ad arco al centro dell'inquadratura permette un'illuminazione non selettiva, che attira lo sguardo dello spettatore sia sulle figure umane che sui ricchi dettagli dell'ambiente. Il resto lo fanno la profondità di campo e la lunghezza focale degli obiettivi scelti dal regista, che consentono una nitida messa a fuoco di ciascun elemento, animato o inanimato, presente nel quadro, sia esso più vicino o più lontano rispetto alla macchina da presa.

Talvolta la citazione pittorica nel film di Castellani si esprime in maniera diretta: in una sequenza ambientata nella cella di Friar Laurence fa la sua comparsa, alle spalle del frate, una riproduzione di una delle numerose Annunciazioni del Beato Angelico. Alla luce di un confronto pare essere quella conservata nel Convento di San Marco a Firenze e datata 1450. La presenza dell'opera, anche in questo caso, non è fine a se stessa ma può servire, in funzione drammatica, a definire le caratteristiche di bonomia e serafica saggezza proprie del personaggio interpretato da Mervyn Johns.

In altri casi, infine, la citazione funge da ispirazione per la costruzione di intere sequenze: un buon esempio del modo di procedere di Castellani, per quanto riguarda l'attenzione agli accostamenti cromatici e l'uso del colore in funzione drammatica e narrativa è costituito certamente dalla scena del ballo in casa Capuleti che merita di essere descritta in quanto è anche la più sapientemente orchestrata dell'intera pellicola.

La macchina da presa indugia brevemente sui vari partecipanti alla festa per poi fluttuare rapidamente, come un alato testimone, in un'altra zona della sala. Evitando un numero eccessivo di stacchi, il regista ordisce qui una complessa trama di piani-sequenza piuttosto lunghi che fanno apprezzare allo spettatore l'eloquenza compositiva delle inquadrature. Dai due poli cromatici, il verde dei padroni di casa e il rosso degli invitati, si staccano solamente l'abito bianco di Juliet, quello nero di Romeo e le vesti dorate dei fanciulli cantori. La scelta dei colori potrebbe apparire casuale, ma se si presta attenzione alle parole del cerimoniere si scopre che il canto intonato dai fanciulli è una gagliarda di Giovanni Battista Besardo sulle parole di un sonetto di Matteo Maria Boiardo¹⁸, *Io vidi*

¹⁷ Un'opera di Van Eyck paragonabile a questa inquadratura per l'uso della luce e la composizione del quadro potrebbe essere la *Madonna del cancelliere Rolin* (1435 ca.), Parigi, Louvre.

¹⁸ La scelta di un sonetto del Boiardo (1440-1494) pare tutt'altro che casuale: Castellani non ignora l'importanza dei motivi amorosi e l'influenza dell'andamento stilistico petrarchesco nel dramma di Shakespeare (su questo tema si veda L. Camaiora, *Shakespeare's Use of the Petrarchan Code and Idiom in Romeo and Juliet*, ISU – Università Cattolica, Milano 2000); tuttavia, per salvaguardare la rigorosa coerenza temporale del suo film, li propone attraverso un emulo quattrocentesco del Petrarca.

su quel viso primavera. Sebbene nel film il coro si limiti a ripetere solamente il verso del titolo, andando a leggere l'intero sonetto si nota un particolare che riesce difficile liquidare come una coincidenza, considerando la cura maniacale di Castellani nell'utilizzo delle sue fonti, siano esse pittoriche, architettoniche, letterarie o musicali. I versi 10 e 11 del sonetto, infatti, comprendono i cinque colori principali della sequenza e potrebbero avere ispirato il regista per la scelta dei cromatismi: "de erbetta adorna e de ogni gentil fiore, / vermiglia tutta, d'or, candida e nera"¹⁹.

La scena del ballo, inoltre, si distingue per l'alto numero di citazioni pittoriche da maestri del Quattrocento: i costumi delle dame, ad esempio, sono ispirati alle opere di Piero della Francesca (1412-1492) e, in particolare, alla *Adorazione della Santa Croce e incontro di Salomone e la regina di Saba*, compreso nel ciclo di affreschi denominato *Leggenda della Vera Croce* (1452-1466), conservato nella Basilica di San Francesco ad Arezzo. I fanciulli del coro (Fig. 11) riprendono posture ed espressioni di quelli raffigurati in una *Cantoria* (1431-1438) (Fig. 12) di Luca della Robbia (1400-1482), altorilievo marmoreo conservato al Museo dell'Opera del Duomo di Firenze. Gli abiti e i gioielli maschili, come già accennato, riprendono le figure di Vittore Carpaccio (1460 ca.-1525 ca.) presenti ne *L'Arrivo degli ambasciatori inglesi presso il Re di Bretagna* (1495-1500) (Fig. 10), l'opera forse più notevole fra quelle appartenenti alle *Storie di Sant'Orsola*, custodite nella Galleria dell'Accademia a Venezia. Il ciclo di Sant'Orsola è probabilmente la fonte pittorica più utilizzata da Castellani. Commissionato all'artista dalla Scuola della santa omonima e tratto dalla *Leggenda Aurea* di Jacopo da Varazze, il ciclo comprende anche altre opere palesemente riprese in altre sequenze della pellicola: in particolare, il *Sogno di Sant'Orsola* (1495-1500) per alcuni dettagli d'interni della camera di Juliet e, soprattutto, *Il Martirio dei Pellegrini e il Funerale della Santa* (1493) (Fig. 14) per il 'primo' funerale della giovane Capuleti (Fig. 13). Il corteo funebre per la morte apparente di Juliet, infatti, rievoca in maniera fedele quello dipinto dal Carpaccio: il catafalco a baldacchino sul quale vengono trasportate le spoglie della Santa e le vesti e i copricapo dei sacerdoti ritornano in maniera quasi identica nella mesta sequenza del film di Castellani.

¹⁹ Il sonetto è contenuto nel primo libro del canzoniere *Amorum Libri Tres* ed è contrassegnato dal numero 48: "Io non scio se io son più quel ch'io soleva, / ché'l mio veder non è già quel che soleva: / veduto ho zigli e rose e le viole / tra neve e giazi a la stagion più rea. / Qual' erbe mai da Pindo ebbe Medea? / Qual' di Gargano la figlia del Sole? / Qual' pietre ebbe ciascuna e qual' parole / che dimostrasse quel ch'io mo' vedea? / Io vidi in quel bel viso Primavera, / de erbetta adorna e de ogni gentil fiore, / vermiglia tutta, d'or, candida e nera / Ne l'ultima partita stava Amore / e in man tenea di fiamme una lumera / che l'altri ardea ne gli ochi, e me nel core".



Fig. 10



Fig. 11



Fig. 12

Vi è poi la prolungata sequenza del tragitto degli invitati verso casa Capuleti in occasione del ballo, con le dame con le vesti dai lunghi strascichi e i suonatori, che imita le scene raffigurate nella *Scena di danza* sul cosiddetto *Cassone Adimari*, attribuito a Scheggia, al

secolo Giovanni di Ser Giovanni (1406-1486), fratello minore del Masaccio, e conservata nella Galleria dell'Accademia a Firenze. Si tratta, con tutta probabilità, non del fronte di un cassone, ma di una tavola da spalliera che, secondo la tradizione, avrebbe raffigurato i festeggiamenti per le nozze tra Boccaccio Adimari e Lisa Ricasoli, avvenute il 22 giugno 1420, anche se in realtà, in base a studi recenti, il legame con quell'evento appare oggi improponibile. Quello che importa, tuttavia, è che Castellani, intelligentemente, prenda spunto da un'opera che offre uno spaccato di vita fiorentina del Quattrocento, con i suoi usi e costumi e un prezioso catalogo di abiti e acconciature, maschili e femminili, allora in voga, per creare a sua volta una credibile ricostruzione d'ambiente del periodo che desidera rievocare.



Fig. 13

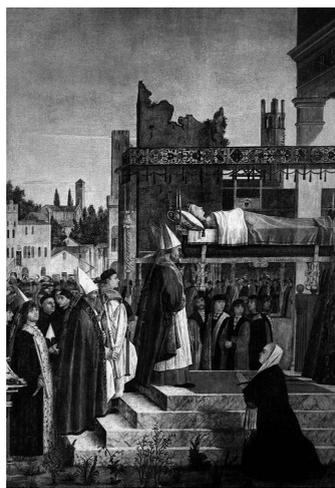


Fig. 14

Giulietta e Romeo di Renato Castellani fu accolto trionfalmente alla Mostra del Cinema di Venezia del 1954 aggiudicandosi il Leone d'Oro a scapito persino di un capolavoro come *Senso* di Luchino Visconti. Presso la critica anglosassone, che pochi anni dopo avrebbe osannato il *Romeo and Juliet* di Zeffirelli, il film non godette mai né gode tuttora di grande considerazione, forse perché il regista si è macchiato del crimine imperdonabile di non tributare a Shakespeare la dovuta deferenza. Apprestandosi a criticare un film shakespeariano, del resto, non si può ignorare il modo in cui il testo originario viene manipolato e riutilizzato e, da questo punto di vista, la pellicola di Castellani non è esente da peccati: dai tagli eccessivi alle omissioni di monologhi chiave, fino alla quasi cancellazione di un personaggio, decisivo in Shakespeare, come Mercurio²⁰. Ma se si guarda alla resa cinematografica e alla valenza estetica della messa in scena e, pertanto, si valuta il film come opera d'arte in sé, la pellicola di Castellani resta uno dei migliori esempi di film shakespeariano. Anche agli occhi dello spettatore moderno, il film mostra una rara ricercatezza formale

²⁰ La scelta di trascurare il personaggio di Mercurio deriva probabilmente dall'idea iniziale di Castellani che, come detto, intendeva portare sullo schermo la novella di Da Porto, nella quale, effettivamente, Marcuccio è un personaggio assolutamente di secondo piano.

e una forte compattezza stilistica, e non solo per quanto riguarda gli aspetti trattati in questa sede: la stessa rigorosa pertinenza temporale e stilistica viene infatti applicata, ad esempio, anche alla scelta delle *locations* interne ed esterne e alla musica, elaborata filologicamente da Roman Vlad. Tutto questo rende l'opera di Renato Castellani di gran lunga superiore alla media dei film tratti dai drammi del Bardo e, per questo motivo, essa meriterebbe davvero di essere riscoperta e rivalutata.

NOTE E DISCUSSIONI

Jacqueline Lillo ed., 1583-2000: *Quattro secoli di lessicografia italo-francese. Repertorio analitico di dizionari bilingue*, Peter Lang, Bern et al. 2008, 2 voll., 1091 pp.

Nul doute que les répertoires constituent une tâche aussi ingrate pour ceux qui les entreprennent que précieuse pour ceux qui les utilisent. On ne peut donc que savoir gré à Jacqueline Lillo d'avoir eu le courage et l'énergie nécessaires pour construire ce *Repertorio*, en coordonnant pendant quatre ans le travail d'une quarantaine de collaborateurs parsemés dans l'Italie tout entière, quelques-uns même à l'étranger: on en trouvera la liste aux pp. IX-X de l'introduction. Celle-ci parcourt rapidement l'histoire de cette initiative, qui a joui d'un financement ministériel (COFIN 2004) et a profité du cadre du CIRSIL, centre de recherche qui réunit un groupe important de chercheurs dans une dizaine d'Universités italiennes. De fait, un tel ouvrage ne saurait être l'œuvre d'une seule personne (Mormile s'y était essayé, et n'avait pu mener la recherche que sur la base des catalogues de quelques grandes bibliothèques: cf. sa *Storia dei dizionari bilingui italo-francesi. La lessicografia italo-francese dalle origini al 1900 con un repertorio bibliografico cronologico di tutte le opere lessicografiche italiano-francese e francese-italiano pubblicate*, Schena, Fasano 1993), ni d'une petite équipe. À cela plusieurs raisons; premièrement, la chronologie: Lillo a voulu que son répertoire embrasse la longue durée, des premiers dictionnaires bilingues, produits comme l'on sait vers la fin du XVI^e siècle, jusqu'à l'année 2000 exclue; deuxièmement, la richesse de cette production: d'après les dépouillements menés, ont pu être classés 784 dictionnaires (ou plutôt 783, puisque le n. 2 manque), et personne ne pourrait exclure des trouvailles ultérieures; troisièmement, l'éparpillement des bibliothèques, publiques et privées, sur le territoire italien: on s'en rendra compte facilement en parcourant la liste donnée dans l'annexe n. 3, qui comprend aussi quelques bibliothèques françaises, néerlandaises, espagnoles, et la British Library. Et encore, la conception et le montage d'une fiche bibliographique qui puisse rendre compte tant des premiers dictionnaires – œuvre artisanale de quelques lexicographes dont les compétences dans les deux langues concernées n'étaient pas toujours comparables – que des entreprises d'équipes travaillant pour les maisons d'édition du XX^e siècle, n'étaient pas non plus aisés; et l'on comprend bien que, comme le rappelle l'introduction toujours, la fiche utilisée ici soit le résultat des discussions et des apports des membres de l'équipe. Les notices comprennent un nombre très important de voix, dont le but est de rendre compte, de la façon la plus complète possible, tant des aspects scientifiques (auteur(s), titre, présence et contenu du paratexte) qu'éditoriaux (page de titre, édition, marque typographique..., mise en page) et bien entendu lexicographiques (nomenclature, macro- / micro-structure, traitement des entrées) et bibliographiques (collocation(s) dans les bibliothèques).

Il serait impossible de rendre compte, même synthétiquement, des résultats obtenus. Profitons plutôt des tableaux proposés dans les annexes pour proposer quelques remarques d'ensemble et peut-être signaler des pistes de recherche qu'un tel ouvrage peut offrir. La production annuelle des dictionnaires italien-français (pp. 1027-1038) permet déjà de constater sur pièces l'accroissement très sensible de cette production – qui augmente au cours de la seconde moitié du XVIII^e siècle déjà – à partir de 1800; si l'on croise ces données avec les noms des 'auteurs' (y compris les comités de rédaction) ayant connu entre 3 et 14 éditions (pp. 1039-1041), on mesurera l'influence exercée par des œuvres encore peu ou mal connues. On regrette l'absence d'une table des auteurs qui ont dépassé le seuil des 15 éditions, regroupés dans un petit histogramme p. 1053 (figure 2) où les noms sont donnés en ordre alphabétique: l'ordre chronologique, ou au moins une indication des dates entre parenthèses, auraient été souhaitables. La liste des éditeurs (pp. 1042-1049), où les noms sont accompagnés du nombre de dictionnaires publiés par leurs soins, confirme l'intérêt commercial de cette production: là encore, les dates n'étant pas indiquées, il faudra se reporter aux notices individuelles pour situer dans le temps les dictionnaires concernés.

Les indices rendront aussi un grand service: auteurs et auteurs secondaires, éditeurs, lieux d'édition, bibliothèques et noms des auteurs de notices, sont l'objet des listes aux pp. 1061-1091. Ce riche appareil complémentaire, on l'aura compris, permettra d'exploiter au mieux les données réunies dans le *Repertoire* lui-même et de suivre des parcours (entre beaucoup d'autres: la fortune

d'un auteur ou d'une œuvre, ses révisions successives, l'évolution dans le temps pour ce qui concerne les éditeurs et les lieux d'édition, et ainsi de suite).

Dans ces centaines de notices, les historiens de la langue et / ou de la lexicographie retrouveront des noms célèbres, à partir du XVII^e siècle déjà, marqué par l'œuvre d'Antoine Oudin, du XVIII^e, avec Veneroni et Alberti de Villanuova, du XIX^e, avec Cormon et Manni, puis Ghiotti, dont le succès a duré bien au-delà du seuil du XX^e, et jusqu'aux produits les plus récents, de Balmas à Boch aux dictionnaires Garzanti. Mais ils découvriront aussi d'illustres inconnus, qui se sont jetés – parfois avec inconscience – dans une entreprise aussi périlleuse qu'un dictionnaire: comme le souligne J. Lillo (p. XVII), 60% de la production vient d'auteurs n'ayant pas dépassé les deux éditions. Une considération analogue doit être faite pour les éditeurs, partagés entre spécialistes de ce 'genre' (pour le dernier siècle, Garnier, Hatier, Larousse en France, Signorelli, Garzanti, Petrini, SEI, Zanichelli en Italie), et éditeurs qui n'ont publié qu'un petit nombre d'éditions. Mais l'histoire des dictionnaires reflète aussi celle des deux pays concernés: la production éditoriale française se concentrant à Paris et – en moindre mesure – à Lyon, alors que des maisons d'édition italiennes se situent dans de petites villes aussi, telles San Pier d'Arena ou Bassano del Grappa au XIX^e siècle, certes avant la concentration éditoriale qui a marqué notre pays au XX^e.

Un mot sur les dictionnaires 'exclus' de ce *Répertoire*: les vocabulaires faisant partie des manuels de langue (scolaires ou autres) et les dictionnaires plurilingues comprenant italien et français, choix qui se justifient pleinement: pour les premiers, non seulement la quantité des œuvres deviendrait ingérable, de l'autre le but des dictionnaires en question est sensiblement différent des recueils lexicographiques autonomes; quant aux plurilingues, il ne resterait qu'à trouver un chercheur de l'envergure de Jacqueline Lillo, qui accepte de reprendre le flambeau après les travaux pionniers d'Alda Rossebastiano-Bart (1984, pour les plurilingues dérivés du *Solenissimo Vocabulista*), d'Albert Labarre (1975, pour Calepino), de W.R.R. Verdeyen (1925-1935, pour Berlaimont).

Maria Colombo Timelli

M. Bondi – M. Scott ed., *Keyness in Texts*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia 2010, 251 pp.

Il volume *Keyness in Texts*, edito da Marina Bondi e Mike Scott, costituisce un importante contributo alla riflessione sul tratto della *keyness* delle parole nei testi. Tale riflessione è di fatto trasversale rispetto a diverse aree disciplinari, trattandosi di un argomento che si ritrova in molti e svariati campi di indagine. Effettivamente le prime intuizioni relative a *focal*, *pivotal* o *key words* sono riconducibili a J.R. Firth¹, che ne indicò la peculiarità come parole intorno alle quali si condensano interi ambiti concettuali riferiti alla vita sociale e culturale di un popolo. Queste considerazioni non presero in Firth la forma di una teoria vera propria né quella di un metodo per l'individuazione di queste parole particolari. Tuttavia le sue riflessioni furono riprese e sviluppate in modi, si potrebbe dire, complementari. Da una parte, dobbiamo a Raymond Williams², e alla corrente dei *Cultural Studies*³ da lui ispirata, lo studio delle *keywords* come un'indagine qualitativa intorno a una selezione di parole che lo studioso ritiene indicative della cultura di un gruppo, di una società o di un certo periodo storico. Dall'altra parte, gli studiosi che aprirono e svilupparono il nuovo campo della *Corpus Linguistics* considerano le *keywords* come l'esito di un'indagine quantitativa

¹ J.R. Firth, *Papers in Linguistics 1934-1951*, Oxford University Press, London 1957.

² R. Williams, *Culture and Society*, Chatto & Windus, London 1959; R. Williams, *Keywords. A Vocabulary of Culture and Society*, Fontana, London 1976.

³ Il Centre for Contemporary Cultural Studies (CCCS) di Birmingham fu fondato nel 1964 da Williams stesso insieme a Richard Hoggart. Stuart Hall, *Cultural Studies and its Theoretical Legacies*, in *Cultural Studies*, Lawrence Grossberg – Cary Nelson – Paula Treichler ed., Routledge, New York 1992.

sui testi e che si caratterizzano innanzitutto per il tratto di una frequenza insolita rispetto a un corpus di riferimento. In Europa però questi non furono gli unici ambiti nei quali si studiarono le *keywords*. Un'importante produzione di ricerche intorno alla valenza pragmatica di parole cariche o, appunto, 'chiave' si ha in area germanofona all'interno della o all'intersezione con la cosiddetta *Schlagwortforschung*⁴, a sua volta sviluppatasi da una vivace corrente di studi attiva già all'inizio del '900 e orientata allo studio dei *geschichtliche Grundbegriffe*⁵, ossia quelle categorie concettuali che plasmano le epoche e le culture (o che sono plasmate da queste ultime? Su questa tensione si sviluppa tutta la riflessione di questo gruppo di studiosi). Di origini europee ma australiana di adozione è la linguista Anna Wierzbicka, che porta lo studio delle *keywords* nell'ambito della linguistica cognitiva. Di fatto riprendendo le intuizioni di Firth, a suo avviso le *keywords* sono parole che "aprono" la comprensione delle culture, ma non esiste un metodo oggettivo per la loro individuazione e, secondo la studiosa, non è neanche tanto importante che esista. Ciò che conta è che l'analisi delle *keywords* individuate sia in grado di rivelare aspetti rilevanti della cultura che si sta studiando⁶. Ancora nella prima metà del '900, si trovano le *keywords* considerate sotto un ulteriore punto di vista da studiosi quali Matoré⁷ e Ullmann⁸: il primo le considera elementi fondamentali della ricerca lessicologica; il secondo le cita come utili strumenti per un'analisi stilistica. Da ultimo è da citare un approccio più recente che studia le *keywords* all'interno dei testi argomentativi e le osserva quali punti di emergenza di conflitti di opinione e dibattiti all'interno di una comunità⁹. È evidente che la *keyness* come tratto caratterizzante alcune unità lessicali o sintagmatiche è un tratto rilevato da prospettive di indagine anche molto diverse tra loro. Questo fatto potrebbe essere considerato già prova sufficiente per dire che le *keywords* sono effettivamente elementi portanti all'interno dei testi, e da molti punti di vista; d'altro canto però la molteplicità degli approcci e dei metodi di analisi ha fatto sì che non si determinasse una vera e propria definizione di *keyness*, né che si definisse un metodo univoco per l'individuazione delle *keywords*. Per uscire temporaneamente da questa impasse si può considerare il tratto della *keyness* come una sorta di salienza di determinate parole rispetto alla domanda di ricerca e all'oggetto studiato. A questa 'salienza' spesso si fa riferimento parlando di particolari 'connotazioni' che caratterizzano le *keywords*. Ma cosa si intenda per 'connotazioni' è qualcosa che emerge poco chiaramente dai lavori di tutti gli studiosi che ne hanno parlato ed è una caratteristica che pare collegarsi, pur se in modo vago, ad una particolare capacità deittica rispetto al contesto culturale o della situazione espressa dalle *keywords*.

È nel contesto di questa corrente di studi, mai del tutto conclusa sebbene mai mainstream, che si inserisce il volume *Keyness in Texts*. Esso si presenta come una raccolta di lavori sulla *keyness* nella prospettiva della *Corpus Linguistics*. Da questo punto di vista, si attribuisce il tratto della *keyness* a unità lessicali o sintagmatiche che in un corpus di testi presentano una frequenza di occorrenza superiore rispetto a uno standard costituito da un corpus di testi di riferimento. L'introduzione di Marina Bondi, *Perspectives on keywords and keyness: An introduction*, apre il volume con una presentazione sintetica degli studi principali sulle parole chiave e una panoramica sui si-

⁴ Tra gli iniziatori di questo ambito di ricerca si trova Otto Ladendorf, autore di un *Historisches Schlagwörterbuch*. Alcuni dei più rilevanti studiosi di questa provenienza che si sono occupati di *keywords* sono: Wolfgang Schmidt-Hidding, K.D. Bracher, Wolf-Andreas Liebert, G. Stötzl, T. Spranz-Fogasy, F. Hermanns, W. Nothdurft.

⁵ O. Brunner – W. Conze – R. Koselleck ed., *Geschichtliche Grundbegriffe*, Klett-Cotta, Stuttgart 1972.

⁶ A. Wierzbicka, *Understanding Cultures through their Keywords. English, Russian, Polish, German and Japanese*, Oxford University Press, Oxford 1997.

⁷ G. Matoré, *La méthode en lexicologie. Domaine français*, Marcel Didier, Paris 1953.

⁸ S. Ullmann, *Meaning and Style. Collected Papers*, Basil Blackwell, Oxford 1973.

⁹ E. Rigotti – A. Rocci, *From Argument Analysis to Cultural Keywords (and Back Again)*, in *Proceedings of the Fifth Conference of the Society for the Study of Argumentation*, Sic Sat, Amsterdam 2003, pp. 903-908; S. Tardini, *Keywords as Passwords to Communities*, in *Proceedings of the Fifth Conference of the Society for the Study of Argumentation*, Sic Sat, Amsterdam 2003, pp. 995-1000; S. Bigi, *Using keywords to analyze conflicts in doctor-patient consultations*, "L'Analisi Linguistica e Letteraria", XVI, 2008, 2, pp. 623-636.

gnificati principali della metafora della 'chiave'. In questo senso si tratta di una introduzione molto chiarificatrice, che riesce a dare conto delle diverse prospettive di analisi e delle diverse tipologie di *keywords*: "The words and expressions that recurrently identify the conceptual structures and the organizational structures of a text or corpus can be studied to illuminate features of the discourse that produces the text or corpus. The keywords that point to the aboutness of a text or corpus will be key to the ontology of the discourse. The keywords that point to textual organization will be key to the epistemology"¹⁰. È su quest'ultimo tipo di *keywords* che l'autrice si concentra nella parte restante dell'introduzione, in cui presenta un esempio di analisi delle *keywords* indicative della struttura logica di un testo accademico. Chiude l'introduzione una presentazione dei contributi presenti nel volume, il quale si suddivide in tre sezioni: *Exploring keyness*; *Keyness in specialized discourse*; *Critical and educational perspectives*.

La sezione *Exploring keyness* presenta contributi focalizzati in maniera particolare sul concetto di *keyness* a livelli diversi. Michael Stubbs in *Three concepts of keywords* si pone il problema di come si costituisce il rapporto tra le parole e il mondo. Nel considerare le istituzioni sociali come 'contenitori' di attività sociali che si realizzano attraverso la comunicazione, egli rileva il ruolo determinante della *Corpus Linguistics* che permette di individuare la frequenza di occorrenza di determinate strutture linguistiche, le quali caratterizzano determinate tipologie testuali, generi e testi. In questo determinarsi vicendevole tra i testi e le realtà sociali Stubbs vede spiegato il rapporto tra le parole e il mondo; e nello spiegare questo rapporto egli trova essenziale la collaborazione tra *Corpus Linguistics* e *Speech Act Theory*: la prima in grado di fornire una grande massa di dati, la seconda in grado di offrire le categorie teoriche per interpretarli. Il contributo di Mike Scott, *Problems in investigating keyness, or clearing the undergrowth and marking our trails...*, si concentra sulle questioni rimaste ancora aperte nello studio delle *keywords*. Egli sottolinea le principali limitazioni della *Corpus Linguistics* ma allo stesso tempo i vantaggi insiti nelle ricerche eseguite con il computer rispetto a quelle 'manuali'. Scott inoltre individua in particolare cinque caratteristiche che definiscono lo status di *keyword*. Nicholas Groom, in *Closed-class keywords and corpus-driven discourse analysis*, sottolinea l'importanza delle *closed-class keywords* nell'analisi di un corpus di testi, di fatto rilevando la centralità delle strutture grammaticali per la costruzione del senso testuale. Jukka Tyrkkö, nel contributo intitolato *Hyperlinks: keywords or key words?*, osserva che anche i link ipertestuali possono essere caratterizzati dal tratto della *keyness* in quanto indicano l'*aboutness* di un testo. Essi tuttavia non risultano nelle liste delle *keywords* rilevate statisticamente. François Rastier, con uno studio intitolato *Web Semantics vs the Semantic Web? The problem of keyness*, a sua volta mette in luce la tensione tra dati e metadati nel momento in cui si deve dare una rappresentazione della conoscenza ai fini della sua ricerca nel web. Secondo Rastier è necessario ripensare la nozione di 'dati' e la relazione tra questi e i metadati.

La seconda sezione, *Keyness in specialized discourse*, è composta da contributi che considerano il tratto della *keyness* rispetto a contesti discorsivi, temi o generi testuali specifici. Il contributo di Martin Warren, *Identifying aboutgrams in engineering texts*, mette in luce i vantaggi di un'analisi focalizzata sui *congrams* piuttosto che sulle *keywords* per rappresentare l'*aboutness* dei testi. La sua ricerca è sviluppata a partire da due articoli accademici riguardanti argomenti di ingegneria. Denise Milizia è autrice del lavoro *Keywords and phrases in political speeches*, nel quale a sua volta analizza *n-grams* e *congrams* ma in una raccolta di discorsi pronunciati da Tony Blair e George W. Bush tra gli anni 2005 e 2007. Milizia giunge a conclusioni che concordano con quelle di Warren relativamente alla maggior efficacia di analizzare combinazioni fraseologiche per rivelare ciò di cui trattano i testi presi in considerazione. Di interesse più spiccatamente diacronico è lo studio condotto da Andrea Gerbig, *Key words and key phrases in a corpus of travel writing*, che, applicando le procedure offerte da WordSmith Tools (analisi di *key words*, *key-key-words* e *associates*) a un corpus di testi di viaggio composti tra i secoli sedicesimo e ventunesimo, individua le linee

¹⁰ M. Bondi, *Perspectives on keywords and keyness: An introduction*, in *Keyness in Texts*, M. Bondi – M. Scott ed., John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia 2010, p. 8.

lungo le quali si è sviluppato il cambiamento nel modo di concepire il viaggio durante il periodo di tempo considerato. Un approccio ancora diverso è quello adottato da Donatella Malavasi e Davide Mazzi in *History v. marketing. Keywords as a clue to disciplinary epistemology*. Gli autori applicano lo studio delle *keywords* ai fini di un'indagine sulla epistemologia sottostante una raccolta di testi prodotti nell'ambito delle aree disciplinari della storia e del *marketing*. La ricerca si concentra sui reporting verbs e lo studio indica collocazioni differenti di tali verbi nei testi provenienti dalle due aree, confermando però l'ipotesi che le *keywords* possono anche essere concepite come indizi per scoprire il processo di costruzione della conoscenza all'interno di aree disciplinari diverse. L'ultimo contributo di questa sezione, ad opera di Gill Philip, *Metaphorical keyness in specialised corpora*, propone un metodo per l'individuazione semi-automatica delle metafore nei testi, basandosi sulla convinzione che poter studiare come le *keywords* si combinano con le metafore presenti nel testo possa dare importanti contributi all'analisi del significato testuale.

Infine, la terza sezione, *Critical and educational perspectives*, presenta contributi che mirano a offrire prospettive di analisi critica di testi o applicazioni al campo educativo, sempre basate sull'osservazione delle *keywords* nei testi analizzati. Erica Bassi, nello studio intitolato *A contrastive analysis of keywords in newspaper article on the "Kyoto Protocol"*, conduce uno studio comparativo, rilevando come il dibattito intorno all'accettazione del Protocollo di Kyoto sia stato espresso in modi profondamente diversi nella stampa italiana ("La Repubblica") e statunitense ("The New York Times"). Basandosi sull'assunto che i manuali scolastici contengono la rappresentazione linguistica dell'ideologia prevalente, Soon Hee Fraysse-Kim, in *Keywords in Korean National consciousness*, analizza una serie di testi scolastici di grammatica coreani mostrando, attraverso l'analisi di alcune *keywords*, come il senso di identità nel popolo coreano sia profondamente radicato e promosso anche attraverso i manuali per la scuola. Riguarda sempre l'ambito scolastico il contributo di Paola Leone, *General spoken language and school language*, che analizza una serie di parole chiave tratte da manuali di storia per la scuola secondaria inferiore italiana, paragonandole con un corpus di riferimento di italiano parlato (LIP). Leone rileva che molte delle strutture lessicali, semantiche, morfologiche e del discorso contenute nei manuali di storia potrebbero essere sconosciute agli studenti e che sarebbe utile insegnarle insieme ai contenuti, per favorire la capacità di interpretare e costruire un proprio discorso su temi storici.

In conclusione, la molteplicità dei contributi che compongono il volume potrebbe dare l'impressione di una certa frammentazione e disomogeneità di approcci. In realtà si osserva la grande varietà di campi di indagine nei quali è possibile applicare analisi basate sullo studio delle *keywords*. Il volume affronta la tematica della *keyness* in maniera giustamente critica, facendo emergere in diversi contributi non solo i vantaggi ma anche le zone ancora in ombra che lo studio delle *keywords* implica. Infatti, pur in un ambito ben circoscritto come quello della *Corpus Linguistics*, nel quale la definizione di *keyword* è univoca e anche il metodo per la loro individuazione è chiaro, rimangono aspetti da approfondire riguardo alla reale efficacia di condurre analisi basate sull'individuazione delle *keywords*. Quello che sembra emergere abbastanza chiaramente al termine della lettura del volume è che per essere significativo e per portare realmente alla comprensione di livelli profondi del senso testuale, lo studio delle *keywords* deve necessariamente essere inserito in un orizzonte più ampio, che contenga solidi criteri interpretativi dei dati prodotti. In questo senso il volume costituisce un importante contributo agli studi sulle *keywords*, in cui l'approccio quantitativo tende la mano a quello qualitativo promettendo interessanti sviluppi.

Sarah Bigi

Mariolina Bertini, *Incroci obbligati. Romanzo, ritratto, mélodrame*, Unicopli, Milano 2010 (Parole allo specchio. Studi e testi, 22), 232 pp.

Il volume racchiude 15 saggi che l'Autrice ha pubblicato in un decennio seguendo come temi la figura poliedrica di Balzac, la sua formazione, gli influssi che ha subito, come quello teatrale, e quello che ha esercitato per esempio su Proust.

Quattro dei saggi sono inediti in italiano, alcuni hanno subito rimaneggiamenti e la bibliografia è stata aggiornata in tutti. Il principio ispiratore è solidamente filologico.

I saggi sono ripartiti in quattro sezioni: I “*Le rovine di un mondo*”: *la poetica di Balzac nelle sue prefazioni*, II *Il mélodrame e il romanzo*, III *Ritratti* e IV *Prima della Recherche: il Balzac del giovane Proust*.

La prima sezione, come indica il suo titolo, “*Le rovine di un mondo*”: *la poetica di Balzac nelle sue prefazioni*, racchiude studi sulla formazione della poetica di Balzac nel ventennio intercorso tra il 1820 e il 1840. Il primo di questi studi, *Critici, romanzi e romanzieri* (pp. 15-25), come il secondo – *In principio era l'antiromanzo* (pp. 27-39) ed il terzo – *Storia e romanzo*: “L’immensa verità dei dettagli” (pp. 41-48) – i cui titoli non sono, per la verità, immediatamente trasparenti per i giovani studiosi – si occupano degli anni in cui il giovane Balzac è un poligrafo versatile che si ispira al modello del romanzo di Walter Scott, all’ironia di Cervantes e di Laurence Sterne, ed unisce il pensiero filosofico, la storia francese e lo studio delle diverse passioni umane. Sono gli stessi anni in cui nascono gli stereotipi sul romanziero, grande osservatore sì, ma “improvvisatore” (p. 19) e uomo avido di denaro.

Nel 1828-'29 Balzac formula la sua estetica del romanzo storico nell’*Avertissement del Gars* e scrive il suo “primo romanzo pienamente originale e riuscito, *Le dernier Chouan*” (p. 39) firmato con il suo nome e non con uno pseudonimo come era sua abitudine in precedenza. Si tratta di un romanzo di stampo scottiano, che fonde la storia della rivoluzione francese e quella di una vicenda passionale senza speranza, e il cui titolo definitivo sarà *Les Chouans, ou la Bretagne en 1799*.

Il quarto articolo, *Verso il realismo: la poetica balzacchiana. Dalla magia alla scienza* (pp. 49-56), e il quinto, *Miraggi e cantieri: l'utopia dell'opera-monumento* (pp. 57-69) mostrano Balzac alle prese con la promozione dei suoi lavori in auto-recensioni o in articoli da lui ispirati e con tentativi di definizione della sua opera. Risaltano le immagini dello “specchio concentrico” (p. 52) dell’immaginazione, dell’opera-arazzo o mosaico, così come quella dell’opera-edificio animata dal dono della seconda vista o veggenza intuitiva che, innestandosi sul modello scientifico del fondatore dell’anatomia comparata Georges Cuvier, può ricostruire un mondo a partire da un frammento del passato o da un dettaglio del reale.

In questo periodo Balzac scrive racconti, ma anche e soprattutto vere e proprie sezioni della futura *Comédie humaine*, come le *Scènes de la vie privée*. In un’importante lettera a Mme Hanska, del 26 ottobre 1834, Balzac spiega la struttura della sua opera, che intitola provvisoriamente *Études sociales* e che divide già in *Études de mœurs*, *Études philosophiques*, *Études analytiques*, opera che sarà “comme les Mille et une Nuits de l’Occident” (p. 61).

Nella seconda sezione, *Il mélodrame e il romanzo*, confluiscono cinque contributi che mostrano la permeabilità dei generi melodrammatico e romanzesco nel XIX e nel XX secolo, nelle opere di Balzac, di Anne Vivanti e Adolphe Dennery.

Nei primi tre, si rimane nell’ambito dell’opera balzacchiana: *Mélodrame et roman de mœurs in Wann-Chlore* (pp. 73-82), *Da Adèle a Julie: Antony nel rendez-vous di Balzac* (pp. 83-101), *Pierrette: mélodrame e desiderio mediato* (pp. 103-120).

In *Wann-Chlore* Balzac traccia il destino di due figure femminili giovanissime, orfane ed innocenti, trasponendo il modello della commedia *Stella* (1776) di Goethe, ma inserendovi modifiche essenziali. Le due eroine, la bruna Wann-Chlore e la bionda Eugénie vengono abbandonate l’una dopo l’altra da Horace, ma questi lo fa perché è ingannato dal perfido Salvati, tipico personaggio da *mélodrame*, e la conclusione sarà tragica per Wann-Chlore, nonostante le agnizioni reiterate. Questa vicenda in origine era stata concepita da Balzac per un suo melodramma, *Le Nègre*, rifiutato dal

Théâtre de la Gaîté nel 1823. L'Autrice vi ravvisa "uno dei primi esempi della tecnica balzachiana del réemploi" (p. 78) e, nell'esito finale, un "vero laboratorio di sperimentazione narrativa" (p. 81) di "brassage des genres" (p. 82).

Ne *Da Adèle a Julie: Antony nel rendez-vous di Balzac*, l'Autrice individua l'origine di alcuni elementi della *Femme de trente ans* (1832) nel dramma *Antony* (1831) di Alexandre Dumas e in una novella giovanile di Balzac, *Le Rendez-vous* (1929), ad esso ispirata. Dal primo soprattutto l'autore trae le grandi linee della vicenda: lo struggimento per un amore passato, la lettera che annuncia il ritorno inatteso dell'amato, un appuntamento concesso all'uomo che è malato e in punto di morte, i suoi propositi di omicidio e di suicidio, la presenza nella stanza accanto della figliuola che dorme nella sua culla, il ritorno inatteso del marito. La conclusione diversa, però, viene dalla novella di Balzac: se, per salvarne l'onore Antony pugnala Adèle; lord Grenville, invece, si nasconde sul balcone dove passerà la notte intera, aggravando così irrimediabilmente il suo stato di salute già precario. Con il sacrificio dell'innamorato, il dénouement rovescia dunque la conclusione di Antony.

In *Pierrette: mélodrame e desiderio mediato*, l'Autrice mostra come Pierrette sia una variante della fiaba di Cenerentola, un esempio di *romance* e di *mélodrame* allo stesso tempo. I merciai Rogron, ossessionati da un desiderio mimetico sfrenato nei confronti dell'aristocrazia e della borghesia di una città francese di provincia alla vigilia della Rivoluzione di luglio, accolgono la cugina orfana Pierrette, la sfruttano e, nonostante l'arrivo provvidenziale della nonna, ne provocano la morte con i loro maltrattamenti. "L'estetica del *mélodrame*, [spiega l'Autrice] proprio per il suo carattere estremo, è [...] la più appropriata allo svelamento della verità" (p. 108) e, in concomitanza con il noto realismo balzachiano, fa emergere il desiderio rimosso dei Rogron e prevede una vittima sacrificale la cui morte riporta l'ordine iniziale.

Negli ultimi due contributi della seconda sezione, *Marion: un romanzo di Annie Vivanti e le sue fonti francesi* (pp. 121-131) e *La Tempesta e le orfanelle: da Dennery a Griffith* (pp. 133-146), l'Autrice delinea il ruolo della letteratura francese nella genesi di opere di fine Ottocento e inizio Novecento.

Marion artista di caffè-concerto (1891, poi 1921) di Annie Vivanti si ispira a *Nana* di Émile Zola per l'ambientazione nel mondo del teatro, all'*Assommoir* per lo sguardo dell'infanzia sui vizi del mondo adulto e al genere già un po' desueto del *mélodrame* per l'uso dell'agnizione; *Les deux orphelines* (1874) di Adolphe Dennery, come altre sue opere, ridà vita al *mélodrame* riproponendo il *topos* di "una figura femminile, di nascita popolare, votata ad infinite sventure a causa delle passioni o degli intrighi di qualche aristocratico malvagio" (p. 135) e la dialettica persecuzione-agnizione. Nel 1921, l'opera verrà portata al cinema muto dal regista David Wark Griffith con *Orphans of the storm*, che si ambienterà durante la rivoluzione francese, sul modello di *A Tale of two cities* di Dickens. Con questo film, "è l'immaginazione melodrammatica allo stato puro che irrompe sullo schermo" (p. 146).

La terza sezione s'intitola *Ritratti*. Ritroviamo Balzac e fa la sua comparsa Marcel Proust. In *Balarouth: Balzac ritrattista nel 1822* (pp. 149-156) l'Autrice prende in esame il ritratto del mendicante Balarouth che Balzac fa nel suo racconto incompiuto *Une heure de ma vie*. Questo ritratto serve all'autore a delineare la sua estetica: il pianto del mendicante è l'emozione vera che il pubblico cerca invano al Théâtre français, dunque si chiede l'Autrice: "perché andare alla ricerca di emozioni artificiali nel mondo fittizio del teatro, quando l'immenso palcoscenico di Parigi si offre fitto di drammi autentici [...]?" (p. 153).

Ritratto e mélodrame: in margine a due scènes de la vie privée (pp. 157-171) si concentra in primo luogo su alcuni quadri contenuti ne *La maison du Chat-qui-pelote* che ci riportano verso il mondo del teatro. Viene dal *mélodrame* il *tableau* idilliaco iniziale destinato ad essere turbato e, diversamente da quanto avveniva nella tradizione del *mélodrame*, a non essere ricomposto. L'aristocratico pittore Théodore de Sommervieux se ne ispirerà per i due quadri che realizzerà dell'amata Augustine. Dopo il matrimonio, questa si rivelerà insensibile alla sua arte e Théodore distruggerà un suo ritratto con un atto violento tipico del genere melodrammatico.

Similmente, ne *La Vendetta*, la giovane còrsa Ginevra di Piombo scopre che il pittore Servin nasconde nel suo atelier un giovane proscritto bonapartista e ne realizza un ritratto. I due giovani si innamorano, ma un'agnizione melodrammatica rivela a Ginevra che questi non è altro che l'ultimo discendente della famiglia nemica sterminata da suo padre; ciononostante si uniranno in matrimonio. Augustine e il figlio avuto dal nemico atavico di suo padre moriranno di stenti e il proscritto morirà a sua volta nel comunicarlo al suocero spietato. I due quadri di Théodore de Sommervieux e il ritratto del proscritto hanno dunque un ruolo essenziale nei due racconti, anche se questo viene in un certo qual modo soppiantato dall'effetto *tableau vivant*.

Nell'ultimo articolo della terza sezione, *Da un ritratto all'altro: l'invisibile narratore della Recherche* (pp. 173-187), l'Autrice instaura un parallelismo tra il personaggio del film *Dark passage* (*La fuga*) del 1947, di Delmer Daves, e il narratore della *Recherche*. Nel film, un uomo condannato per uxoricidio evade dal carcere e si sottopone a una plastica facciale per non farsi riconoscere. Nella prima parte del film il regista, che non può usare due attori, gira le scene "in soggettiva", dal punto di vista del personaggio che avrà un volto, quello di Humphrey Bogart, solo nella seconda parte, dopo l'intervento. Il narratore della *Recherche* non è quasi mai descritto, salvo ne *La fugitive*, dove scopre la propria somiglianza con Andrée. Proust avrebbe potuto usare l'espedito teatrale dello specchio, del ritratto o della fotografia, che ha usato nella novella giovanile *Confession d'une jeune fille* e nel romanzo incompiuto *Jean Santeuil*. Il ritratto di Jean ad opera di La Gandara traspone quello famoso di Proust realizzato da Jacques-Émile Blanche, ma queste pagine di *Jean Santeuil*, che non lasceranno traccia di sé nella *Recherche*, mostrano due immagini antitetiche di Jean, quella del giovane liceale tormentato di Henri IV, di origine ebraica, e quella dell'uomo mondano di successo, risultato di "una vicenda di assimilazione" (p. 180). Un ritratto tardivo, ed idealizzato, apparirà in una pagina aggiunta a *Sodome et Gomorrhe* e sarà realizzato dalle due spontanee *courrières* di Balbec.

La quarta ed ultima parte, *Prima della Recherche: il Balzac del giovane Proust*, riannoda due dei fili principali: Balzac e Proust. In "*Une puissance un peu matérielle*": *Balzac in Jean Santeuil* (pp. 191-211) si legge che in *Jean Santeuil*, Balzac ha un ruolo secondario rispetto agli altri modelli, che sono Stendhal, Flaubert e George Eliot, pur essendo stato una delle sue letture a partire dal 1894, mentre era in corso la pubblicazione delle sue lettere a Madame Hanska, e soprattutto tra il 1895 e il 1897. Se ne trovano varie tracce nella corrispondenza di Proust con la madre e con gli amici, nel *récit-cadre* del romanzo incompleto e diversi *pastiches* nell'intera *Recherche*.

In *La memoria imperfetta: M. de Guermantes e il suo Balzac nei Cahiers Sainte-Beuve* (pp. 213-224) l'Autrice segnala che ne *Le côté de Guermantes II*, il duca cita a sproposito Balzac e fa "un clamoroso errore" (p. 214) attribuendogli il *feuilleton Les Mobicans de Paris* di Alexandre Dumas, mostrando la propria ignoranza. Altrettanto ignorante era il modello del duca nei *Cahiers Sainte-Beuve*, il conte di Guermantes: questi attingeva tutte le sue conoscenze dalla biblioteca paterna, in cui i libri, avendo rilegature simili, risultavano assai spesso confondibili e davano origine ad anacronismi ed attribuzioni erranee.

Chiudono il volume la nota bibliografica (pp. 225-226) e l'indice dei nomi (pp. 227-232).

MariaCristina Pedrazzini

RASSEGNE

RASSEGNA DI LINGUISTICA GENERALE

A CURA DI MARIO BAGGIO E MARIACRISTINA GATTI

A. DIANICH, *Vocabolario istroromeno-italiano. La varietà istroromena di Briani ('Børščina)*, Edizioni ETS, Pisa 2010

Nel volume è presentata con accuratezza e rigore una varietà della lingua istro-romena, che viene così sottratta all'oblio "in cui sta per sciogliersi in conseguenza dei folli eventi con cui la Grande Storia, come è solita fare, ha marchiato a sangue questa popolazione" (dalla *Prefazione* di Roberto Ajello).

Per recuperare la memoria della lingua e della storia di *Børščina / Briani*, l'autore, che del *'vlwaški* è parlante nativo, è andato alla ricerca dei compagni di giochi infantili, sopravvissuti alla devastazione bellica. Li ha trovati a New York e con loro ha pazientemente ricostruito i tasselli della lingua mai dimenticata e di un ambiente socio-culturale ormai perduto.

L'opera si articola in tre sezioni: vi è una parte introduttiva (pp. XI-XL) dedicata alla storia delle comunità istro-romene e alle caratteristiche fonetiche, grammaticali e lessicali del *'vlwaški* di *Børščina*. Segue la trascrizione e la traduzione italiana dei testi raccolti dagli informanti (pp. 3-55); a corredo troviamo un interludio (titolato "Piccola visuale") di 16 tavole commentate dagli informanti: sono disegni e fotografie che riproducono persone, oggetti e luoghi della memoria. La terza sezione è costituita dal vocabolario istroromeno-italiano e rappresenta un apporto di grande rilievo alle ricerche lessicografiche sulle varietà istroromene. La microstruttura dei lemmi è suddivisa nelle aree dell'informazione grammaticale (con le indicazioni morfologiche essenziali) e dell'informazione semantica, nella quale si esplicitano i sensi di ciascuna voce analizzata: si propone una resa traduttiva in italiano e si propongono esempi d'uso ricavati per lo più dai documenti raccolti.

La bibliografia riportata (pp. 197-198) attesta l'attenzione della dialettologia nei confronti delle parlate rumene d'Istria e rinnova l'esorta-

zione agli studiosi affinché non vada persa la memoria – linguistica e culturale – delle genti istriane, costrette alla diaspora per sottrarsi alle devastazioni prodotte dagli odi ideologici che avvelenarono il 'secolo breve'.

Giovanni Gobber

P. VIDESOTT, *Padania scrittologica. Analisi scrittologiche e scrittometriche di testi in italiano settentrionale antico dalle origini al 1525*, Niemeyer, Tübingen 2009 (Beihefte zur "Zeitschrift für romanische Philologie", Band 343), pp. xvii + 624

L'opera rappresenta la versione ampliata e aggiornata della Habilitationsschrift conseguita dall'Autore nel 2004 presso l'Università di Innsbruck.

La ricerca costituisce una prima parte dell'analisi di un corpus di testi che annovera 2064 documenti. Di essi, 1165 sono stati effettivamente esaminati in questo volume. Il resto dei documenti sarà sottoposto ad analisi in ricerche successive.

Il capitolo primo (titolato *Introduzione*) presenta obiettivi e metodi della ricerca. Per gli obiettivi, l'autore si confronta con tre questioni fondamentali nella dialettologia italiana. Anzitutto, viene citata la "questione cisalpina": l'Italia settentrionale "scrittoria" presenta caratteristiche grafiche che rimandano a tratti costitutivi del tipo gallo-romanzo? Segue la "questione veneta": i dialetti del Veneto si differenziano dagli altri idiomi settentrionali anche nella forma scritta? Infine, emerge la "questione ladina": in che misura la separazione del friulano dall'italiano nord-orientale è attestata nelle forme scritte?

Preliminare alla metodologia è la distinzione di tre termini: 'scripta', 'scrittologia' e 'scrittometria'. Il primo denota una varietà scritta regionale, che rappresenta la problematica via di accesso alle varianti orali medievali. La scrittologia è la disciplina particolare che si incarica di

studiare la variazione linguistica in testi ancora poco normati. Infine, la scrittometria prende l'avvio dalle classificazioni effettuate dalla scrittologia e si propone di elaborare un modello avvalendosi di una grande quantità di dati raccolti. Il modello è manifestato in una serie di tavole che raffigurano la distribuzione delle tendenze scrittorie sul territorio indagato.

Per il metodo, l'Autore appartiene alla scuola di Hans Goebel, che propone una operazionalizzazione dei concetti ascoliani del tipo dialettale (la "natural combinazione" dei tratti costitutivi di un tipo). Viene elaborata "una matrice di dati elettronica bidimensionale" (p. 17), così raffigurata: sull'asse orizzontale si collocano 36 punti di rilevamento o centri scrittori; sull'asse verticale compaiono gli attributi della matrice: si tratta di 320 caratteristiche grafiche.

Gli attributi sono esposti nelle pp. 28-48: per es. si considera lo sviluppo di <a> accentata latina come <e> di contro alla resa toscana <a>, cfr. "segra" in un documento udinese del 1360. Generalmente, essi riprendono caratteristiche del rispettivo "sostrato dialettale generatore". L'Autore riprende qui un concetto sviluppato nella ricerca scrittologica di Hans Goebel. I fenomeni grafici sono analizzati da tre punti di vista: il contesto storico (fonetico e morfologico), l'analisi scrittologica (che non può tenere conto di pronunce diverse per il medesimo grafema) e il confronto con i dati dialettali moderni.

I 36 centri scrittori (pp. 18-25) sono individuati sulla base dei risultati della ricerca dialettologica (cfr. le *Carte* di Pellegrini, quelle di Holtus, come pure il *LEI* ecc.) e dei requisiti storico-politici (ogni centro prescelto fu sede amministrativa). Nella lista compaiono centri come Genova, Torino, Milano, Bergamo, Mantova, Pavia, Bologna, Padova, Udine, ma anche altri, come p.es. Caffa (nel XIII-XIV sec. colonia genovese in Crimea) e Monaco (stato indipendente). Per ogni punto si calcola la frequenza assoluta (il numero delle occorrenze) di una caratteristica in un dato centro scrittorio. I dati sono colti dall'esame di 1165 documenti, ognuno dei quali è assegnato a un punto di rilevamento. Se nei documenti non compaiono testimonianze della caratteristica, si attribuisce al centro scrittorio il valore -1. Se non vi sono documenti disponibili per un centro, si

indicherà il valore 0. Il corpus su cui la ricerca è basata è stato raccolto in quasi quattro anni di lavoro dall'Autore stesso; esso "dovrebbe essere unico nell'ambito italo-romanzo, sia per quanto riguarda l'arco cronologico considerato (dagli inizi al 1525) sia per l'area geografica coperta (l'Italia settentrionale) e la tipologia di testi analizzati (documenti non letterari [...])" (p. 50). La denominazione proposta dall'Autore è *Corpus Scriptologicum Padanum* (CorPS). La documentazione è vasta (2064 testimonianze testuali), ma è ben inferiore di numero rispetto ai documenti disponibili per gli studiosi dell'area galloromanza.

Il lungo capitolo introduttivo contiene un elenco ragionato delle fonti (pp. 64-237). La descrizione considera la datazione, la localizzazione, l'edizione utilizzata, il rango del documento (originale o copia), il tipo testuale, il numero di parole analizzate per ciascun documento.

Nel secondo capitolo si compiono le analisi scrittologiche. Punto di partenza è la matrice sopra descritta. Si introducono due ulteriori misure: la frequenza relativa e lo scarto tra la frequenza assoluta e la frequenza prevista teoricamente.

La frequenza relativa riguarda una caratteristica in un dato centro (p.es. <a> accentata latina in *arius* si sviluppa in <e> in un centro come p.es. Genova) e si misura dividendo la frequenza assoluta per la somma delle parole analizzate nel centro in esame. La frequenza relativa mette in luce il grado di distanza dallo standard delle singole *scriptae* padane (p. 419). Facendo tale operazione per tutti i criteri e tutti i centri, si ottiene una "matrice di lavoro scrittologica" (p. 270). A sua volta, la frequenza prevista teoricamente è ricavata in base alla statistica dell'intero corpus (a un di presso, è un concetto vicino al valore medio statistico); quanto maggiore è lo scarto rilevato per un dato attributo in un dato centro, tanto più significativo è l'attributo considerato per il centro medesimo. Esso è riconosciuto come un tratto costitutivo della *scripta* presa in esame (pp. 273-275). I risultati ottenuti sono presentati sia in forma di liste e di grafici sia mediante cartine che raffigurano le differenze a livello quantitativo (e sono chiamate "cartine coropletiche", cfr. p. 277; le cartine sono alle pp. 459-620). Queste ultime

sono costruite per mezzo di un'analisi scritto-metrica (pp. 407-418: è, questo, un trattamento numerico della classificazione ottenuta dai dati scrittologici).

Nel riepilogo (capitolo quarto) si considerano i primi, importanti risultati del progetto di ricerca avviato dall'Autore. Si ribadisce, per esempio, il ruolo di innovatori rivestito dai centri di Milano e di Venezia: il primo centro ha accolto rapidamente le innovazioni toscane, nel secondo la toscanizzazione è più tarda, ma più rapida e decisa. Centri come Belluno e Udine sono meno esposti alla toscanizzazione. Da questi e da analoghi dati l'Autore nota che il prestigio sociale o culturale del sostrato dialettale generatore è direttamente proporzionale al numero di elementi che esso riesce a imporre nella *scripta* di un dato centro. La forma di una *scripta* è dunque vista come il prodotto di molti fattori sia linguistici sia extralinguistici (prestigio del dialetto, legame alle tradizioni scritte di una cancelleria ecc.).

La monografia di Paul Videsott è un risultato concreto dell'ambizioso piano di lavoro della scuola di Hans Goebel. L'opera si segnala per la ricchezza della documentazione, la solidissima metodologia e l'importanza dei risultati raggiunti.

Giovanni Gobber

E. ORSENNA, *Et si on dansait? Éloge de la ponctuation*, Stock, Paris 2009, 128 pp.

L'Accademico francese affronta con la consueta fantasia una tematica tradizionale della grammatica, rivelandone – al di là delle apparenze – le funzioni vitali. In questo breve saggio, concepito sotto forma di racconto, viene messo a fuoco il tema della punteggiatura. Jeanne, già protagonista di *La Grammaire est une chanson douce* (2001), scopre il valore dell'interpunzione. Orsenna approfitta della narrazione per strizzare un occhio agli ecologisti e per portare in scena il capo di stato senegalese Senghor, poeta della *Négritude*: nonostante l'accozzaglia un po' stridente dei temi, la favola è assai efficace nell'attirare l'attenzione sulla funzione 'bidimensionale' della punteggiatura, che restituisce alla parola scritta la musicalità del discorso orale.

Sara Cigada

V. PLUNGIAN, *Types of Verbal Evid (entiaity Marking: an Overview*, in *Linguistic Realization of Evidentiality in European Languages*, G. Diewald – E. Smirnova ed., De Gruyter/Mouton, Berlin/New York 2010, pp. 15-58

Con un ampio e aggiornato *status quaestionis* il linguista russo presenta i principali snodi della riflessione linguistica sulla categoria della evidenzialità. Lingue tipologicamente assai diversificate impongono l'esplicitazione linguistica, per lo più per via morfologica, della fonte di quanto viene asserito nel discorso. L'obbligatorietà della segnalazione della fonte di accesso all'informazione – ossia se si tratta di accesso personale diretto testimoniale, o personale indiretto inferenziale/presuntivo, o non personale citativo – non può non suonare "entirely exotic" (p. 19) ai parlanti della maggior parte delle lingue europee occidentali e orientali, prive di grammaticalizzazione della evidenzialità.

La descrizione della distribuzione areale dei sistemi linguistici che manifestano l'evidenzialità mediante marche morfologiche verbali ben documenta la diffusione del fenomeno. Sistemi evidenziali più o meno articolati sono presenti nelle lingue dell'Area euro-asiatica (Slavo meridionale, Albanese, Armeno, Iraniano, Turco, lingue cartveliche ed ugro-finniche), della Regione baltica (Lettone, Estone, Lituano), dell'America settentrionale, centrale e meridionale (lingue Eschimo, della California, lingue Andine di Colombia, Perù e Bolivia) e dell'Area australiana (lingue della Nuova Guinea). Nella descrizione sono peraltro incluse solo quelle aree linguistiche in cui l'evidenzialità è sottoposta al più alto grado di grammaticalizzazione.

Numerosi sono gli aspetti presi in esame dall'Autore. Oltre a una caratterizzazione tipologica dei diversi sistemi di valori o "grammemi" evidenziali e delle marche linguistiche usate per la loro manifestazione, l'Autore si sofferma in particolare sullo statuto teorico della categoria della evidenzialità, un universale linguistico di natura grammaticale e ne osserva il rapporto con la categoria verbale della persona e con la dimensione della modalità.

Chiude l'articolo l'individuazione di alcuni aspetti a tutt'oggi trascurati dalla riflessione scientifica, come ad esempio il ruolo svolto dalla evidenzialità dal punto di vista pragmatico.

L'interrelazione fra marche evidenziali e marche grammaticali verbali potrà essere ulteriormente approfondita dalla ricerca futura solo qualora essa disponga di una tipologia universale dei sistemi verbali, per ora mancante.

Maria Cristina Gatti

M. DI BRANCO, *Storie arabe di Greci e di Romani. La Grecia e Roma nella storiografia arabo-islamica medievale*, Plus-Pisa University Press, Pisa 2009

La sopravvivenza della cultura greca nel mondo arabo-islamico medievale, in particolare nei campi della filosofia e delle scienze, è un fenomeno ben noto e ampiamente indagato. Meno noto, anche se non meno significativo in una prospettiva interculturale, è il tema della rappresentazione che gli Arabi elaborarono di Greci e Romani. Che immagine si facevano di queste due popolazioni che, fino all'età delle grandi conquiste, avevano controllato alcune tra le regioni più importanti del mondo islamico (Egitto, Siria, ma anche Tunisia e Spagna)?

È a questa domanda che intende rispondere Marco Di Branco, docente di storia bizantina presso l'università La Sapienza. Lo fa concentrandosi in particolare "sulla storia greca e romana quale essa è percepita, narrata e rappresentata nella storiografia arabo-islamica medievale fra VIII e XIV secolo" (p. 10). Nel primo capitolo l'Autore mette in rilievo lo stretto nesso tra la nascita della storiografia islamica e le cronache tardoantiche e protobizantine, in particolare Giovanni Malala, legame peraltro già suggerito in termini generali nel classico *A History of Muslim Historiography* di Franz Rosenthal. Com'è noto, autori come al-Mas'ūdī e al-Ġāhiz distinsero e anzi opposero i "greci" (*al-yūnāniyyūn*, lett. "gli ioni") ai "bizantini" (*ar-rūm*, lett. "i romani"), presentando la civiltà araba come l'autentica continuatrice dell'Ellade e della sua tradizione di pensiero, arrestata in patria dal negativo influsso del Cristianesimo. Alla nascita di questa visione fortemente ideologica (e funzionale al movimento di traduzione della prima età abbaside) è dedicato il secondo capitolo del volume, che esamina le prime attestazioni di storia greca negli autori arabi da Ya'qūbī in poi.

Il personaggio di Alessandro Magno esercitò fin da subito un immenso fascino sui suoi contemporanei e il racconto delle sue gesta (il cosiddetto *Romanzo di Alessandro*) percorre svariate epoche e culture. Non è perciò un caso se la storia greca narrata dagli storici arabi d'Oriente prende generalmente inizio, salvo alcuni sporadici accenni alla Grecia classica, proprio con Alessandro e con suo padre Filippo. Dell'eroe macedone è tracciata una biografia mitica, che si fonde con elementi coranici nel momento in cui, tra il IX e l'XI secolo, viene a lui riferita la misteriosa allusione a "Quello dalla due Corna" contenuta nella sura XVIII. Peraltro – osserva Di Branco – sempre all'interno del movimento di traduzione vide la luce anche una contro immagine polemica di Alessandro come saccheggiatore della cultura sasanide, dalla quale i Greci avrebbero attinto la maggior parte delle loro conoscenze.

Se sono ancora gli storici dell'Oriente musulmano e al-Mas'ūdī in testa, fortemente influenzato dalle cronache melchite del Vescovo Agapio e del Patriarca Eutichio, a definire l'immagine degli imperatori romani corrente nei primi secoli dell'Islam, il discorso di Di Branco si sposta per il capitolo quinto all'Occidente islamico, nel quale viene portata a termine, nel X secolo, la traduzione dal latino delle *Historiae adversus paganos* di Paolo Orosio. Di Branco indaga le modalità di questa singolare impresa di traduzione, che si colloca sullo sfondo degli stretti legami tra Bisanzio e il califfato omayyade di Spagna e che vide la partecipazione di uno studioso cristiano e di due traduttori musulmani. Anche in questo caso all'operazione non è estranea una motivazione ideologica. Di fronte alla rivendicazione dei cristiani mozarabi di essere i legittimi abitanti della Penisola iberica, espressa dalla *Cronaca Pseudo-Isodoriana* (a sua volta concepita in polemica rispetto alla visione islamica della storia andalusa esplicitata dallo storico Ibn Ḥabīb), l'élite cordobese raccoglie la sfida di confrontarsi con l'antichità latina, commissionando la traduzione dell'opera di Orosio. Di Branco avanza l'ipotesi, suffragandola validamente, che nell'operazione sia stato coinvolto lo storico arabo ar-Rāzī, a cui si deve una cronaca che utilizza ampiamente i dati forniti da Orosio e forse da Appiano. Per ironia della sorte, tale cronaca è disponibile solo

in una tarda traduzione castigliana. Osserva di Branco: "L'uso dei testi della tradizione latina, gli stessi di cui si avvale la *Cronaca Pseudo-Isidoriana*, rendono manifesto il desiderio di Rāzī di contrapporsi alla visione mozaraba della storia di al-Andalus, rinnovando i fasti un po' decadenti della grande cronaca universale di Ibn Habīb; l'impiego di Orosio e forse di Appiano, due opere provenienti da Costantinopoli, è invece rivelatore della volontà dell'autore di andare oltre le tradizioni ereditate in Occidente" (p. 188). L'operazione conosce un tale successo che "proprio nel momento del loro maggiore trionfo, le forze cristiane della *Reconquista* decidono di tradurre la sua cronaca" (p. 189).

Ed è ancora al contatto tra cristiani e musulmani, ma questa volta totalmente all'interno della cultura araba, che si deve l'ampia sezione storica su Greci e Romani contenuta nell'opera di Ibn Ḥaldūn. Se lo storico tunisino è noto soprattutto per la sua *Introduzione* (in realtà *Introduzione e Libro Primo*) alla storia universale (*Kitāb al-'Ibar*), è nel corpo dell'opera, ancora non tradotta integralmente in lingua occidentale, che si trova il riassunto più accurato di storia greca e romana mai prodotto da un autore musulmano. La fonte principale è il copto Ġirġis al-Maskīn (m. 1273), giacché "si registra da parte dell'autore un sostanziale recupero della tradizione arabo-cristiana, che nei capitoli greco-romani del *Kitāb al-'Ibar* diviene il vero filo conduttore dell'opera, relegando ai margini le sezioni corrispondenti agli storici islamici e lo stesso *Kitāb Hurūšiyūs* [Libro di Orosio]" (p. 220).

Il volume si conclude con un breve capitolo sulla confusione tra Roma e Costantinopoli nelle fonti geografiche arabe e un tentativo di interpretazione del famoso 'ciclo pittorico' della residenza umayyade di Qusayr 'Amra.

La ricerca di Di Branco attraversa regioni ed epoche diverse. A personaggi e momenti molto noti (come ad esempio al-Mas'ūdī) seguono esperienze meno conosciute. Spiccano in particolare le pagine di contestualizzazione della traduzione araba di Orosio e quelle relative al *Kitāb al-'Ibar* di Ibn Ḥaldūn. Il pregio della ricerca risiede nell'offrire una visione unitaria della posizione di Greci e Latini nel mondo arabo, da cui si ricavano due importanti riprove: da un lato emerge con forza il ruolo di

tramite svolto dai cristiani orientali e dall'altro si conferma che i momenti di scambio culturale più intenso, come la prima età abbaside o la Spagna musulmana, furono anche quelli in cui si produssero le opere più interessanti sul piano culturale, anche se spesso molto orientate ideologicamente.

Martino Diez

I. WOHLGEMUTH – M. CYSOUW ed., *Rethinking Universals. How Rarities affect Linguistic Theory*, De Gruyter Mouton, Berlin/New York 2010

Il volume riporta alcuni contributi di una giornata di studi tenutasi a Leipzig nel 2006 e dedicata a quelle che, con un termine non troppo appropriato, possiamo chiamare le eccezioni delle lingue naturali: *rara* e *rarissima*. Più precisamente, la miscellanea raccoglie riflessioni sull'impatto di comportamenti inaspettati, rari, all'interno delle teorie linguistiche e, in particolare modo, sul rapporto tra questi e gli universali linguistici.

Gli universali linguistici, tema molto studiato negli ultimi quarant'anni, sono finalizzati a spiegare i principi e le caratteristiche generali delle lingue. Gli aspetti che sfuggono a questa generalizzazione vengono normalmente etichettati come comportamenti insoliti, eccezioni.

A ben vedere, però, *rara* e *rarissima*, proprietà possedute da un numero esiguo di lingue, ma comunque esistenti, possono mostrare la potenzialità delle lingue e i loro limiti molto meglio che una teoria degli universali. Un'analisi trasversale di fenomeni considerati eccezioni, infatti, può portare ragionevoli dubbi all'adeguatezza di qualsiasi teoria sul funzionamento delle lingue stesse. Una teoria linguistica basata sui *rara* sarebbe certamente molto più complessa da realizzare di una teoria degli universali, ma un approccio storico all'argomento potrebbe evidenziare impensati contatti tra le lingue, progenitori comuni o comuni discendenti.

Il volume raccoglie contributi molto diversi. In apertura, per esempio, si trovano due saggi, rispettivamente di Harald Hammarström e di Thomas Hanke che affrontano l'argomento *rara* all'interno dei sistemi numerici. Questi sono stati spesso analizzati dal punto di vista

linguistico, pertanto costituiscono un buon punto di partenza per isolare tendenze meno note.

Segue il contributo di Alice Harris, la quale mostra, da una parte, come lo studio dei *rara* può minare alcune teorie linguistiche anche ben consolidate e, dall'altra, i vari passaggi che generano i *rara* stessi attraverso il tempo.

Pavel Iosad, nel contributo successivo, affronta un argomento che non può essere considerato un *rarum* in senso stretto, almeno secondo alcune definizioni di esso, ossia il mutamento della consonante iniziale di parola, fenomeno accidentale nella maggior parte delle lingue, ma peculiare delle lingue celtiche.

Andrej Malchukov analizza, invece, il perché alcuni fenomeni diventano *rara* e ne individua le cause nei possibili contrasti tra la formalizzazione e l'uso, nella compresenza di condizioni differenti e nell'interruzione dei cicli di grammaticalizzazione.

Il contributo seguente, di Matti Miestamo, si concentra sull'espressione della negazione senza alcuna marca linguistica propria di alcune lingue dravidiche.

I due saggi successivi, invece, affrontano l'argomento da un punto di vista leggermente differente: in che modo i *rara* possono entrare a far parte di teorie linguistiche consolidate? Il primo di essi, di Frederick Newmeyer, si sofferma sulla sintassi formale, mentre il secondo, di Jan Rijkhoff, analizza la teoria grammaticale, in modo particolare le frasi nominali all'interno della grammatica funzionale.

L'articolo successivo, di Søren Wichmann e Eric Holman, affronta il problema di come quantificare il livello di *rara* all'interno di una lingua.

Infine l'intervento di Jan Wohlgenuth propone alcune riflessioni sulla relazione tra la presenza di *rara* all'interno di una lingua e un fattore extralinguistico, ovvero il numero di parlanti che la utilizza.

Vittoria Prencipe

S. CALHOUN, *The Centrality of Metrical Structure in Signaling Information Structure: A Probabilistic Perspective*, "Language", LXXXVI, 2010, 1, pp. 1-42

Questo contributo respinge l'assunto della maggior parte della letteratura precedente, secondo il quale l'articolazione attuale dell'enunciato inglese è comunicata attraverso l'intonazione (*pitch accents*).

Secondo l'Autore la struttura informativa è segnalata attraverso l'allineamento delle parole alla struttura metrico-ritmica della frase, intesa come successione di nodi di forte o debole intensità vocale. Tale struttura può essere rappresentata con un diagramma ad albero con ramificazioni binarie.

Inoltre, la struttura prosodica del discorso ha un aspetto probabilistico, nel senso che la comprensione del linguaggio è un processo di determinazione dell'interpretazione più adeguata dei segnali prosodici. L'Autore dimostra che l'individuazione del tema e la funzione pragmatica derivano dalla manipolazione della prominenza prevista in base alla struttura metrico-ritmica. Se una parola acquista prosodicamente maggiore prominenza rispetto alle attese, avremo una lettura contrastiva dell'enunciato.

Andrea Sozzi

I. STOYNESHKA – J. DEAN FODOR – E. FERNÁNDEZ, *Phoneme Restoration Methods for Investigating Prosodic Influences on Syntactic Processing*, "Language and Cognitive Processes", XXV, 2010, 7/9, pp. 1225-1293

Scopo dell'articolo è quello di verificare come la prosodia influisca nella comprensione delle ambiguità del discorso attraverso la *phoneme restoration*, ovvero la capacità del cervello di integrare suoni mancanti del discorso e di disambiguarlo grazie a influenze prosodiche.

Le Autrici assumono come punto di partenza il *phoneme restoration effect*, indagato per la prima volta da Warren nel 1970, che sta a fondamento della capacità dell'ascoltatore di comprendere strutture familiari, pur disponendo di informazioni incomplete. In particolare, l'ascoltatore è in grado di percepire una parola

come se fosse integrale anche qualora venga interrotta da rumori che coprono alcuni dei suoni che la compongono: in questi casi, infatti, il rumore viene percepito come se fosse quel fonema che rende la parola pertinente al contesto.

Le Autrici conducono un'indagine sulla lingua bulgara, non ancora oggetto di studio, per sottoporre a verifica la tesi di Selkirk, secondo la quale molti aspetti del rapporto prosodia-sintassi possono definirsi universali. In questa fase della ricerca le Autrici si concentrano sull'analisi di frasi isolate, ma si ripropongono di ampliare in futuro il campo di indagine, includendo anche testi di varia estensione.

Maura Vivenzi

E. LOMBARDI VALLAURI, *Free Conditional in Discourse. The Forming of a Construction*, "Linguisticae Investigationes", XXXIII, 2010, 1, pp. 50-85

L'articolo prende in esame le frasi ipotetiche libere, ossia le frasi subordinate introdotte da *se*, ma non dipendenti da frasi principali (ad esempio *Se me lo fa avere, Ma se hai un anno più di me!, Se vuoi passare, Se mi dice la pagina*). Come rileva l'Autore, si tratta di costruzioni dell'italiano parlato, dotate di un significato costruzionale, che sorge proprio dal loro essere costrutti stabili e in grado di veicolare specifiche funzioni pragmatiche (ad esempio rassicurare il destinatario o esprimere una domanda generica).

L'uso frequente delle frasi ipotetiche libere introdotte da *se*, anche in lingue diverse dall'italiano, sarebbe dovuto al 'vuoto semantico' della relazione da esse codificate, in quanto la mancanza di apodosi le rende versatili e le predispone ad esprimere, in interazione con il contesto, tutte le possibili funzioni delle frasi ipotetiche (causale, concessiva, finale).

La ricerca resta aperta alla eventuale presenza di questi costrutti in varietà situazionali della lingua parlata, o in varietà dialogiche della lingua scritta.

Nicoletta Iannino

S. KASPER, *A Re-evaluation of the Role of Predicate-Argument Structures in Natural Language Explanation*, "Language Sciences", 2011, 33, pp. 107-125

L'articolo prende in esame le strutture predicativo-argomentali, ponendo la domanda se esse siano effettivamente la soluzione migliore al problema del rapporto tra il livello semantico e quello sintattico della lingua. L'autore individua alcuni aspetti problematici, sia a livello teorico che a livello empirico, nelle descrizioni e motivazioni delle tradizionali teorie semantiche che adottano strutture predicativo-argomentali per spiegare il mancato isomorfismo tra semantica e sintassi. In sintesi, egli afferma che è possibile confutare l'idea che a livello semantico valga un principio di dipendenza tra predicato e argomento(i), basato su requisiti imposti dal predicato. Citando studi recenti dalle scienze cognitive e neurali, l'autore suggerisce che addirittura sia il predicato a dipendere dall'argomento al momento della concettualizzazione. Si riapre dunque la domanda su quale sia la rappresentazione semantica più adeguata a render conto dei rapporti sintattici, che pure si basano sul principio della dipendenza. L'autore risponde a questa domanda tracciando una iniziale proposta di rappresentazione alternativa, basata sull'idea di concettualizzazioni di oggetti attorno ai quali si compongono gli eventi. Questa proposta si basa su alcune osservazioni derivanti dalle neuroscienze e dalla linguistica acquisizionale, che sembrano corroborare l'idea di una eccessiva staticità delle strutture predicativo-argomentali rispetto a rappresentazioni più 'dinamiche' e in grado di spiegare meglio le fasi della concettualizzazione degli eventi. Questi ultimi verrebbero costruiti a livello mentale intorno agli oggetti; l'intero evento sarebbe poi verbalizzato in forma di verbo, determinando così la dipendenza verbo-complementi che si ritrova comunemente nella sintassi. Secondo l'Autore, è però sbagliato, partendo da questa organizzazione della sintassi, ritenere che siano gli oggetti (gli argomenti, nella terminologia tradizionale) a organizzarsi sulla base di eventi (i predicati) concettualizzati in precedenza. La proposta teorica suggerita nell'articolo promette di avere implicazioni significative nei campi della linguistica acquisizionale, della semantica

e dello studio del mutamento linguistico.

Sarah Bigi

C. GODDARD, *The Lexical Semantics of Language (with Special Reference to Words)*, "Language Sciences", 2011, 33, pp. 40-57

L'articolo si propone come uno studio della parola *language*, condotto secondo il metodo del *Natural Semantic Metalanguage* (NSM), un sistema per la descrizione dei significati basato sull'assunto che il significato sia scomponibile in primitivi semantici universali. L'Autore presenta questo lavoro come la prosecuzione di uno studio precedente condotto sulla parola *culture*, osservando che i due termini presentano interessanti parallelismi nella loro struttura semantica. Al termine della sua analisi l'autore giunge ad alcune conclusioni relative sia alla parola analizzata che alla metodologia utilizzata per l'analisi. Egli innanzitutto dimostra come il concetto 'lingua' sia strettamente legato al suo contesto storico e culturale, avendo passato in rassegna la realizzazione e l'uso del termine in varie lingue diverse. Offre inoltre supporto all'affermazione maturata nell'ambito dell'approccio del NSM secondo cui WORD sarebbe un primitivo semantico. Infine, discute i pro e i contro di considerare *language* come una parola chiave del modo di concepire l'uso linguistico nel mondo anglofono contemporaneo, giungendo alla conclusione che, nonostante la sua grande polisemia, le alternative proposte (*communication, discourse, interaction*) non sono preferibili ad essa.

Sarah Bigi

C. BAZZANELLA, *Numeri per parlare. Da 'quattro chiacchiere' a 'grazie mille'*, in collaborazione con R. Pugliese e E. Strudsholm, Editori Laterza, Roma-Bari 2011, pp. IX-166

Nel volume viene analizzato l'uso dei numeri nel linguaggio ordinario quotidiano sulla base di numerosissimi esempi tratti da fonti diverse e spesso proposti in prospettiva interlinguistica. Nei primi due capitoli, Bazzanella prende in esame rispettivamente l'uso canonico dei

numeri nella lingua, ovvero i numeri nella loro interpretazione precisa, e l'uso approssimato degli stessi. Nel primo caso l'Autrice si sofferma in particolare sugli indicatori linguistici che ne veicolano l'interpretazione, ad esempio in punto, di numero, non di più e la ripetizione posposta del numerale. Per quanto riguarda l'uso dei numeri come meccanismo di approssimazione, l'Autrice precisa che esso si inserisce nel fenomeno più ampio dell'intensità, che può assumere gradi diversi in un *continuum* che va dall'attenuazione al rafforzamento. Anche l'uso approssimato dei numeri può essere veicolato linguisticamente da indicatori, come approssimativamente o all'incirca, da "risorse lessicali", come dozzina o ventina, o da quantificatori generici, come un sacco, un paio (quando non indica la coppia, ma una quantità leggermente superiore), uno o due oppure due o tre ecc. Nel terzo capitolo Pugliese indaga la variegata gamma degli usi, delle funzioni e delle sfumature di significato dei numerali adeguati a contesti differenti. Si consideri, ad esempio, l'uso di due in locuzioni come in due parole, che vale come promessa, non sempre mantenuta, di sinteticità, oppure in pensarci due volte, con il significato di indugiare o rifletterci su, o ancora in locuzioni come a due passi per indicare vicinanza o (in) due minuti, per indicare una breve durata. Nel quarto capitolo Strudsholm esamina in prospettiva traduttologica l'interpretazione approssimata dei numerali in italiano e danese. Nel breve capitolo conclusivo Bazzanella e Pugliese sottolineano che nelle diverse lingue sembrano stabilizzarsi degli usi del tutto arbitrari, non solo diversi da codice a codice, ma alternantisi all'interno di una stessa lingua con altre varianti. Il confronto interlinguistico permette di individuare simmetrie e distanze: queste ultime appaiono frequenti soprattutto nelle espressioni idiomatiche e negli stereotipi convenzionali, come i proverbi.

Maria Paola Tenchini

RASSEGNA DI GLOTTODIDATTICA

A CURA DI BONA CAMBIAGHI

C. BOSISIO ed., *Il docente di lingue in Italia. Linee guida per una formazione europea*, Le Monnier, Milano 2010, 148 pp.

Il volume raccoglie i risultati di un progetto di ricerca biennale coordinato da Cristina Bosisio – che è anche curatrice del volume – svolto presso il Dipartimento di Scienze linguistiche dell'Università Cattolica di Milano. Il progetto del gruppo di ricerca, del quale fanno parte Marelia Gabrinetti, Patrizia Mauri, Chiara Andreoletti, Silvia Ricchiuto e Ivan Lombardi, si è posto come obiettivo un'analisi della situazione italiana in materia di formazione dei docenti di educazione linguistica e di un confronto con le raccomandazioni europee partendo dalla rilettura del *Profilo europeo per la formazione dei docenti di lingue. Un quadro di riferimento*, la cui stesura ufficiale risale al 2004. L'intento del gruppo di lavoro, "volutamente eterogeneo per età, formazione, esperienze e ruoli professionali" è quello di offrire "alcune linee guida sintetiche ma efficaci per organizzare (e valutare) percorsi formativi di respiro europeo" (*Introduzione*, pp. 1, 3) con uno sguardo attento alla glottodidattica italiana e alle esperienze e buone pratiche di "percorsi formativi degli insegnanti in Italia, prima, durante e dopo il 'decennio SSIS'" (*Riflessioni conclusive*, p. 129).

Il volume è suddiviso in quattro capitoli che "pur essendo scritti da autori singoli, costituiscono il risultato di approfondimenti e conclusioni condivise" (*Introduzione*, p. 1).

Il primo cap. (pp. 5-18) di Silvia Ricchiuto presenta il *Profilo europeo*, soffermandosi sulla genesi, gli obiettivi, le fasi di realizzazione, ma anche sugli elementi distintivi contenuti nelle quattro sezioni e nei quaranta temi proposti per organizzare percorsi formativi che siano scientificamente fondati e comparabili.

Il secondo cap. (pp. 19-32), curato da Marelia Gabrinetti, propone una lettura glottodidattica del *Profilo europeo*, individuando elementi trasversali fra le quattro macroaree considerate.

Il terzo cap. (pp. 33-87), frutto della collaborazione fra più autori (Andreoletti, Gabrinetti, Lombardi, Mauri), offre una lettura trasversale dei quaranta temi contenuti nel *Profilo europeo* al fine di consentire "una visione organica del profilo dell'insegnante di lingue straniere nel nostro paese" e che dovrà costituire "un punto di partenza per un nuovo modello che trae origine proprio dalla nostra specificità" (p. 33).

Anche il quarto e ultimo cap. (pp. 89-128) del volume è frutto di più autori (Gabrinetti, Lombardi, Ricchiuto) e propone una (ri)lettura alla luce della glottodidattica italiana del *Profilo europeo*, considerando come destinatari non solo gli insegnanti di lingue, ma anche insegnanti di discipline diverse che con la metodologia CLIL dovranno veicolare insieme alla lingua un contenuto. Un'altra proposta innovativa prevede l'introduzione di nove "linee guida più snelle" e intese come "galassia dalla forma a spirale, che rimanda tanto alla circolarità [...], quanto a un ciclo infinito" (*Introduzione*, p. 2) per la formazione dell'educatore linguistico e pertanto più facilmente fruibili in ambito organizzativo e didattico, fondate sui quaranta temi del *Profilo europeo* e espresse con l'acronimo A.N.D.R.O.M.E.D.A. (A – Aggiornamento/Apprendimento, N – Nuove Tecnologie, D – Didattica delle lingue, R – Ricerca-Azione, O – Organizzazione, M – Mentore, E Esperienze europee, D – Diversità di lingue e culture, A – Autovalutazione). "In questa direzione il nostro gruppo di lavoro ritiene che A.N.D.R.O.M.E.D.A. possa costituire una base di partenza per i decisori politici affinché tengano conto non solo della necessità per i docenti esperti di veder riconosciuta a livello nazionale ed europeo la propria professionalità, ma anche di determinare il profilo ispirandosi a specifiche conoscenze, competenze, capacità e attitudini, [...] caratterizzate da elementi di trasversalità" (*Riflessioni conclusive*, p. 132).

Erika Nardon-Schmid

A. BENUCCI, *Liberare la comunicazione – Atti del seminario pilota per operatori penitenziari*, Siena, 13-17 ottobre e 17-21 novembre 2008, Guerra, Perugia 2009, 199 pp.

Il volume si costituisce dei contributi presentati al Seminario *Liberare la comunicazione* organizzato dal Centro Linguistico CLUSS e tenutosi presso l'Università per Stranieri di Siena nell'ottobre e nel novembre 2008.

Il progetto si rivolge direttamente al personale di polizia penitenziaria e agli operatori carcerari che quotidianamente affrontano i problemi legati alla comunicazione in ambito interculturale con l'attuale 38% di detenuti stranieri presenti nelle carceri italiane. Indirettamente il volume viene indirizzato anche a tutti coloro che si occupano di mediazione linguistica e culturale con immigrati adulti.

Gli interventi dei relatori si dividono in tre differenti tipologie; nella prima Antonella Benucci (pp. 11-32), coordinatrice del progetto, Anna M.C. Visone (pp. 33-34), direttrice della Casa circondariale di Siena, Pierpaola Gianneli (pp. 35-44), docente presso l'Istituto Comprensivo di Orbetello, e le collaboratrici del Centro Linguistico dell'Università per Stranieri di Siena, Veronica Bianchi, Serenella Ceccarini e Vanessa Foscoli (pp. 45-54), riprendono i dati delle indagini svolte per due anni in tre case di reclusione toscane e avviano le prime proposte operative volte al miglioramento della comunicazione interpersonale tra detenuti stranieri e operatori penitenziari mirando al tempo stesso alla formazione in prospettiva interculturale degli insegnanti delle carceri e della polizia penitenziaria.

Nella seconda (pp. 55-98) esperti di comunicazione interculturale, psicologi e giornalisti quali Paolo Balboni (pp. 55-62), Carla Fineschi (pp. 63-70), Pietro Maciullo (71-76), Simonetta Losi (77-92) e Cecilia Papi (pp. 93-98) analizzano la comunicazione nelle carceri secondo punti di vista differenti.

Nella terza e ultima parte (pp. 99-174) si ha una presentazione delle principali caratteristiche linguistiche e culturali relative ai gruppi etnici maggiormente presenti nelle carceri toscane e italiane. Carla Bagna (pp. 99-108) si occupa delle lingue dell'Europa dell'Est; Francesca della Puppa (pp. 109-120) dei Paesi di

lingua araba; Marisa Pedrana e Alessandra Salvati (pp. 121-132) con Anna Di Toro (pp. 133-144) della Cina; Silvana 'Ndreca (pp. 145-150) dell'Albania e infine Nora A. Valenti (pp. 151-166) dei Paesi dell'America Latina.

Il volume termina con la trascrizione a cura di Concetta Dimalta (pp. 175-195) della tavola rotonda che ha concluso il seminario alla quale hanno partecipato il Prefetto e il Provveditore del PRAP Toscana, il rettore dell'Università per Stranieri di Siena Massimo Vedovelli e il moderatore Senio Sensi, esperto di scrittura in carcere.

Alessandra Bianchi Korner

C. AMORUSO, *In parole semplici. La riscrittura funzionale dei testi nella classe plurilingue*, Palumbo, Palermo 2010, 244 pp.

Il volume di Chiara Amoruso nasce sul campo nell'ambito del Progetto "Imparare con gli alunni stranieri", che la scuola di lingua italiana per stranieri dell'Università di Palermo diretta da Mari D'Agostino attiva annualmente dal 2006.

Il libro consta di sei capitoli, i primi dei quali, partendo dalla storia linguistica, esaminano la lingua dei testi scolastici, evidenziando gli elementi di difficoltà a livello sintattico, stilistico e soprattutto di cattiva distribuzione del carico informativo, mentre gli ultimi due propongono utili procedure di riscrittura e di didattizzazione di alcuni testi, essenzialmente di scienze, di geografia e di storia.

Sei schede teoriche presentano sintesi pregevoli relative ai temi discussi, in particolare circa la linguistica dell'acquisizione, la linguistica testuale, la glottodidattica generale e il Quadro Comune Europeo di riferimento per le lingue, i cui descrittori sono usati per affrontare i livelli A1, A2, e B1 della lingua italiana.

Seguono un'appendice in cui i testi analizzati nel corso dell'opera sono ricondotti al loro naturale contesto testuale e paratestuale e una bibliografia essenziale e aggiornata sull'argomento.

Il volume veicola un concetto di educazione linguistica a tutto tondo utile ad ogni insegnante di classe plurilingue, e non solo prezioso per lo studioso di glottodidattica generale e di

didattica dell'italiano come L2 particolare.

Bona Cambiaghi

J. DECONINCK – F. BOERS – J. EYCKMANS, *Helping learners engage with L2 words: The form-meaning fit*, in *Applied Cognitive Linguistics in Second Language Learning and Teaching*, J. LITTLEMORE – C. JUCHEM-GRUNDMANN ed., "AILA Review", XXIII, 2010, pp. 95-114

La ritenzione in memoria del lessico di una L2 è naturalmente influenzata da fattori affettivi e cognitivi auto- o etero-motivati. Gli A. propongono in questo saggio un esperimento atto a verificare l'effetto positivo sull'introiezione di alcune parole inglesi (per soggetti con lingua materna olandese) dell'adozione di una strategia di pensiero associativo di tipo *form-meaning*, basata cioè sia sulla forma della parola sia sul significato della stessa. Il risultato atteso è un apprendimento efficace del lessico – soprattutto nei primi stadi dello studio della L2 – comportante un carico cognitivo minore per il discente.

Le ipotesi sono state sperimentate su un campione di 56 studenti universitari con una competenza in inglese di livello B2; l'obiettivo di apprendimento è composto da 24 parole (astruse o in disuso, scelte in quanto sconosciute al gruppo-campione, nonché per la pressoché nulla somiglianza formale con l'olandese).

L'esito del test dimostra un'efficacia considerevole dell'approccio elaborativo descritto.

Ivan Lombardi

S. CAVAGNOLI – M. PASSARELLA, *Educare al plurilinguismo. Riflessioni didattiche, pedagogiche e linguistiche*, Franco Angeli, Milano 2011, 170 pp.

Il volume presenta una sperimentazione di educazione plurilingue in italiano, tedesco e, in misura ridotta, inglese, realizzata in una scuola primaria in lingua italiana della provincia autonoma di Bolzano. Obiettivo della sperimentazione è dimostrare l'efficacia, in termini linguistici ma anche disciplinari, di un insegnamento precoce delle lingue attraverso il CLIL (*Content and Language Integrated Learning*).

Aprè il volume un ampio contributo della referente scientifica del progetto, Stefania Cavagnoli, che introduce alcuni concetti e documenti imprescindibili per chi si occupa di educazione plurilingue: dalle definizioni dei termini-chiave (plurilinguismo ed educazione plurilingue), alle linee generali di politica linguistica europea, agli aspetti metodologici di un insegnamento plurilingue.

Mirca Passarella presenta invece la sperimentazione dall'interno: introduzione storica della politica scolastica bolzanina e descrizione dettagliata del progetto, con particolare attenzione all'apprendimento bilingue della letto-scrittura (in italiano e in tedesco).

Il volume presenta anche una serie di testimonianze relative ai laboratori didattici messi in atto: dopo un'introduzione di Antonella Zavanin sono presentati i laboratori di scienze (Adriana Panerari), di matematica (Valentina Lazzarotto, Serena Sabattini, Antonella Zavanin), di geografia (Licia Di Blasi), di riflessione linguistica (Sonia Fiorentino, Andreas Werth) e di informatica in lingua inglese (Lucia Scattaglia, Heather Padua).

Chiudono il volume due contributi di sintesi scientifica sul significato, la necessità e le modalità di valutazione (di Cavagnoli, Fiorentino, Passarella e Werth) e sul ruolo dell'osservazione "partecipata e riflettuta" (Cavagnoli: p. 156), essenziali in un progetto sperimentale come quello descritto nel volume.

Cristina Bosisio

B. DI SABATO – E. DI MARTINO, *Testi in viaggio: incontri fra lingue e culture; attraversamenti di generi e di senso; traduzione*, Utet, Novara 2011, 257 pp.

Il testo, continuando la metafora del viaggio che caratterizza il titolo, si propone come intento quello di ragionare su ciò che, secondo le autrici, costituisce il bagaglio di un 'buon' traduttore.

Il volume non si presenta quindi come un manuale di traduzione, ma mira piuttosto a migliorare la competenza comunicativa in lingua straniera, coniugando così l'apprendimento di una lingua con la pratica traduttiva, e all'acquisizione delle capacità di mediazione linguisti-

co-culturale nella comunicazione scritta.

Il volume si divide in tre differenti sezioni: la prima, *Il bagaglio del traduttore* (pp. 3-32), è finalizzata a presentare le competenze e le conoscenze personali che ogni traduttore deve possedere per potersi accostare alla pratica traduttiva di un testo; la seconda parte, *Approccio al testo* (pp. 33-144), indica invece gli elementi testuali e linguistici di cui tener conto durante un lavoro di traduzione, quali ad esempio la natura del testo linguistico, il contenuto, il contesto sociale e culturale all'interno del quale si realizza e il canale attraverso il quale avviene la comunicazione; la terza, infine, *Fuori e dentro il testo* (pp. 145-175), è dedicata ad una serie di aspetti ai quali solitamente i testi sulla traduzione non riservano la giusta rilevanza e che spesso anche nel quotidiano lavoro del traduttore vengono trascurati, quali ad esempio i titoli o i nomi degli eventuali personaggi.

Ciascuno dei capitoli contiene un'ampia serie di testi che vanno dalla narrativa al manuale, dal testo informale, al saggio, alla locandina di un film; ogni testo viene presentato al lettore corredato di un commento sull'operazione traduttiva se questa accompagna i testi o da strategie adottabili nel momento della traduzione.

Alessandra Bianchi Korner

M. PALERMO ed., *Percorsi e strategie di apprendimento dell'Italiano Lingua Seconda: Sondaggi su ADIL2*, Guerra, Perugia 2009, 222 pp.

Il volume si propone di commentare i dati della ricerca *Le interlingue di apprendimento a base non italiana* dell'Osservatorio Linguistico Permanente dell'Italiano diffuso fra stranieri e delle Lingue Immigrate in Italia istituito dal MIUR presso l'Università per Stranieri di Siena.

Il progetto ADIL2 nasce sulla linea dei *corpora di apprendimento (learning corpora)* aventi l'italiano come lingua *target*; i dati per la selezione del *corpus* sono stati raccolti tra il 1997 e il 2004.

Il volume è fornito di un DVD contenente la banca dati del *corpus* e mette così a disposizione della comunità di studiosi un valido strumento per la ricerca linguistico-glottodidattica rivolta all'apprendimento guidato dell'italiano L2.

La prima sezione del volume (pp. 27-99)

si occupa degli aspetti sociolinguistici e pragmatici della comunicazione; Monica Barni e Massimo Vedovelli (pp. 29-47) analizzano le problematiche che caratterizzano il plurilinguismo del nuovo panorama scolastico italiano e provano a suggerire nuovi modelli teorici per meglio leggere e capire le forme che il contatto fra lingue diverse produce oggi in Italia; Massimo Palermo (pp. 49-67) esamina le modalità di negoziazione dei significati e degli scambi conversazionali basandosi sulle registrazioni eseguite presso il Centro Linguistico d'Ateneo dell'Università; Pierangela Diadori (pp. 69-92) attua un'analisi sulle trascrizioni delle conversazioni tra docenti e studenti stranieri soffermandosi sul nuovo ruolo del docente come intervistatore e somministratore di domande; Emilia Petrocelli (pp. 93-99) infine si focalizza sulle modalità di organizzazione del testo scritto e sul fenomeno del *patchwriting*, il riutilizzo degli elementi linguistici compresi nel titolo del testo assegnato allo studente.

La seconda parte del volume (pp. 101-174) si concentra sugli aspetti inerenti la morfosintassi nell'ambito delle produzioni linguistiche da parte di studenti stranieri: Sabrina Maffei (pp. 103-119) si occupa di pronomi personali e delle loro errate collocazioni; Donatella Troncarelli (pp. 121-137) di nessi causali e dello sviluppo della sintassi del periodo nelle varietà interlinguistiche dell'apprendimento; Marco Cassandro (pp. 139-158), prendendo in esame due connettivi temporali, indaga il concetto di temporalità all'interno dei costrutti; Carla Bagna (pp. 159-174), infine, si sofferma sullo sviluppo della competenza scritta e analizza l'uso delle preposizioni da parte di studenti di livello avanzato.

Nella terza e ultima parte del volume (pp. 175-218) Andrea Villarini (pp. 177-199) e Francesca Gallina (pp. 201-218) si occupano di lessico analizzando inizialmente la terminologia presente nei testi scritti e parlati prodotti da apprendenti di livello iniziale, confrontando il *corpus* di ADIL2 con i dati di L.A.I.C.O. (Lessico per Apprendere Italiano Corpus di Occorrenze) e successivamente mettono a confronto il lessico utilizzato nel *corpus* orale di ADIL2 con il lessico utilizzato dai nativi e rilevato nel Vocabolario di Base della lingua italiana.

Alessandra Bianchi Korner

E. NARDON-SCHMID – O. ORLANDONI – P. SCHÄFER-MARINI ed., *Le nuove tendenze della didattica dell'italiano come lingua straniera e il caso della Germania*, Guerra Edizioni, Perugia 2010, 356 pp.

Il volume raccoglie gli atti del convegno organizzato dall'Istituto italiano di cultura di Monaco di Baviera e svoltosi tra il dicembre 2006 e il febbraio 2007.

Obiettivo delle tre giornate di studio era "discutere le problematiche inerenti alla didattica dell'italiano lingua straniera in Baviera e in Germania" (p. 9), attraverso il confronto e la discussione di temi centrali per la didattica linguistica europea.

Fra i numerosi relatori intervenuti, italiani e tedeschi, molta voce ha avuto la glottodidattica italiana (Paolo Balboni, Bona Cambiaghi, Gianfranco Porcelli, Massimo Vedovelli, Pierangela Diadori, Erika Nardon-Schmid, Mauro Pichiassi) che, insieme a quelle internazionale e locale (Miranda Alberti Rappmannsberger; Grazia Battista; Robert Christoph; Luisa Conti; Gabriella De Rossi Herrmann; Claus Ehrhardt; Thomas Krefeld; Vincenzo Lo Cascio; Maria Vincenza Ott; Gerhard Regn; Giovanna Runggaldier; Patrizia Schäfer-Mariniù; Barbara Vaccarò; Claudia Vetter) ha affrontato questioni di natura storica, teorica e applicata. Il filo conduttore individuato dalle autrici ha permesso di organizzare il volume in cinque sezioni, alla stregua di moduli di studio compatti ma fra loro interrelati, in un percorso ampio e costantemente proiettato verso una dimensione transnazionale.

I contributi della prima sezione si concentrano sulla politica linguistica ed educativa, in Italia, in Germania e, in generale, in Europa e nel "mercato planetario delle lingue" (p. 23). La seconda sezione presenta invece alcuni progetti ed esperienze di educazione bilingue (italiano-tedesco), con particolare attenzione al contesto bavarese. La terza introduce le principali certificazioni linguistiche e didattiche per l'italiano L2, mentre la quarta raccoglie contributi specificamente dedicati all'insegnamento dell'italiano come lingua seconda e straniera, con approfondimenti relativi all'apprendimento precoce di una lingua altra, alla didattica interculturale, alla centralità del lessico, alla didattica della

traduzione. L'ultima sezione, infine, offre una rosa di interessanti progetti europei di formazione linguistica e (inter)culturale tra italiano e tedesco.

Cristina Bosisio

R. ANKLI – H. MARTIN ed., *Aufbrüche – Umbrüche. Aufsätze zur Didaktik des Italienischen*, Verlag für deutsch-italienische Studien Oldenbourg, München 2010, 166 pp.

Il volume presenta le 13 relazioni di docenti di italiano lingua straniera tenute nella sezione di Didattica al convegno degli Italianisti tedeschi (*Deutscher Italianistentag*) di Marburg del 2008 (28.2.2008 – 1.3.2008). Il convegno raccoglieva i vari contributi di proposte didattiche sotto il motto "Inquietudini" e considerava come destinatari essenzialmente studenti tedeschi di italiano lingua straniera nei licei (*Gymnasien*) della Germania e della Svizzera. La tematica "Inquietudini" doveva rispecchiare anche nella didattica della lingua e della cultura italiana le inquietudini, le paure, le ansie, la ricerca d'identità e di sicurezza, nonché le difficoltà di relazione degli studenti adolescenti nella difficile fase di crescita della pubertà. Pertanto anche i contenuti delle lezioni di italiano lingua straniera dovevano sensibilizzare i giovani tedeschi e svizzeri per le problematiche dei loro coetanei italiani in un continuo confronto con le proprie. Le proposte didattiche sono molteplici e spaziano dall'uso di testi letterari, di storia e di civiltà, di canzoni d'autore, di cinema, di teatro e di problematiche interculturali. Quasi tutti i relatori insegnano al liceo oltre all'italiano lingua straniera – sia italiano per principianti o per progrediti in corsi di potenziamento – anche tedesco lingua materna, francese, inglese e spagnolo. Alcuni relatori si occupano anche di formazione glottodidattica degli insegnanti.

Fra i 13 contributi quattro sono presentati in lingua italiana e nove in lingua tedesca. I contributi in lingua italiana contemplano le seguenti tematiche: *La canzone come espressione di inquietudini* di Nicoletta Santeusano, *Il naufragio, punto finale o momento di partenza? Un percorso didattico attorno ai vari significati del termine "naufragio"* di Ruedi Ankli, *Inquietudini di uomini e donne nel tempo. La storia*

come approfondimento e “umanizzazione” dei testi letterari di Emilia Sonni-Dolce, *L'attività teatrale nella didattica dell'italiano L2 in una classe di livello iniziale* di Linda Frezza-Askani.

Fra i contributi in lingua tedesca le tematiche e le proposte didattiche si riferiscono a progetti di storia della resistenza (Martin Stenzenberger), a problematiche inerenti ai rapporti fra Settentrione e Meridione d'Italia nella didattica della civiltà (Christine Michler), all'impiego di poesie su Venezia in un terzo anno di studio dell'italiano (Julia Nöll), a un progetto di lettura su *Il Milione* di Marco Polo (Jean-Pierre Jenny), a una proposta di unità didattica inerente al film *Respiro* di Emanuele Crialesi (Lorenz Manthey), alla rappresentazione dei giovani nel nuovo cinema italiano (Michaela Banzhaf / Dorothea Zeisel), alla presentazione dei giovani tra sogni e sfide nel romanzo *Tre metri sopra il cielo* di Federico Moccia (Eva-Maria Dengler-Pellegrini), alla lettura e all'analisi di *La casa sulla scogliera* di Cinzia Medaglia (Tamara Kpebane) e ad alcune proposte didattiche con l'uso di testi divulgativi di letteratura *pulp* e la loro trasposizione cinematografica (Susanne Zieglermeier).

Erika Nardon-Schmid

M. MEZZADRI, *Studiare in italiano. Certificare l'italiano L2 per fini di studio*, Mondadori Education, Milano 2011, 201 pp.

Partendo da un confronto con l'EAP (*English for Academic Purposes*), Marco Mezzadri affronta il problema dell'Italstudio (italiano per lo studio), e dà conto di una ricerca ampia e variegata, anzi di più ricerche-azioni che si articolano sugli anni 2007-2010, e che hanno interessato quasi un migliaio di studenti della secondaria superiore italiani e stranieri che hanno frequentato almeno due anni di scuola italiana nelle province di Parma e di Reggio Emilia.

Lo scopo di una tale indagine è mettere a punto un test, che possa diventare strutturale e quindi riproponibile in diversi contesti di immigrazione nel nostro Paese, in cui ancora oggi tutto o quasi tutto è affidato alla buona volontà e alle capacità dei singoli insegnanti.

Si tratta di misurare la competenza linguistico-comunicativa dei candidati nei seguenti

ambiti: “- comprensione orale - comprensione scritta – produzione scritta- uso della lingua” (p. 68).

Ognuna di queste voci è rapportata al “Quadro Comune Europeo di riferimento” e in particolare ai Livelli A1, A2, B1 e B2, e per ognuna di esse si presentano esercizi costruiti a partire da testi di lingua di specialità e si discutono risultati parziali.

A più riprese l'A. mostra la complessità del problema nel tentare di definire un test valido e generalizzabile per la misurazione di un'abilità in cui conoscenza della lingua, conoscenze disciplinari e abilità cognitive e metacognitive continuamente si mescolano e si intersecano.

Al volume segue un'appendice tecnica di Debora Carrai dell'Università di Oslo sul significato di “valutazione” di “misurazione” e quindi sui concetti di “affidabilità” e di “validità”.

Un'ampia e mirata bibliografia chiude questo libro degno di approfondimento da parte di studiosi e di docenti impegnati sul “campo”.

Bona Cambiaghi

A. TEATINO, *Innovazione digitale e glottodidattica. Riflessioni e proposte*, Digilabs, Bari 2010, 102 pp.

Obiettivo del volume è l'analisi di possibili applicazioni delle ultime innovazioni tecnologiche nella glottodidattica, in particolare per la lingua inglese.

A partire dal dibattito su nativi e immigrati digitali, l'A. analizza lo “scompenso generazionale” causato dalle ICT, e auspica per i docenti la formazione agli strumenti digitali, nonché il loro utilizzo consapevole in classe – ossia un’adeguata familiarità con i modelli concettuali ad essi sottesi, cui far corrispondere nuove possibilità didattiche e percorsi metodologici sempre più integrati” (p. 20).

Tra le prerogative degli apparati tecnologici che condizionano l'approccio in classe vengono discusse le modalità di trasmissione (dal monomediale al multimediale, dall'interazione all'interattività, nonché il coinvolgimento partecipativo) e attività e strumenti correlati: web 2.0, *blended learning*, *e-twinning*, blog, wiki, podcast, ecc.

Gli ultimi strumenti citati sono oggetto di proposte glottodidattiche: si tratta di *tutor blog*, *classroom blog*, *learner blog*; di composizioni scritte ipertestuali collaborative; di podcast didattici o di interesse culturale per la didattica della lingua inglese.

Una sezione rilevante è dedicata a vantaggi (e svantaggi) dell'uso delle LIM nella classe di lingue.

Chiudono il volume una collezione di risorse web – dizionari, attività, *software*, strumenti, risorse – e un approfondimento sulle mappe concettuali (cognitive, mentali e *solution maps*), su alcuni *software* in proposito, nonché strumenti per il “brainstorming 2.0”.

Ivan Lombardi

F. ZANOLI, *Videogiochi e italiano L2/LS*, “Italiano LinguaDue”, II, 2010, 1 pp. 141-153

L'interesse del videogioco in glottodidattica ha una storia lunga ormai come il *medium* stesso. In principio, la forma prediletta era l'*edutainment* – filosofia del videogioco educativo di stampo costruttivista e strutturalista. Oggi, si preferisce un approccio più cosciente delle peculiarità del mezzo e delle sue ricadute didattiche.

Ne fanno strumento prezioso il coinvolgimento sensoriale di tipo globale: il ‘testo’, nella sua funzione pragmatica e relativa al *modus ludendi*, nonché di “realizzazione digitale del pragmatico atto illocutorio” (p. 145) e di narrazione; il ‘video’, che si integra con testo e audio “fornendo quell'essenziale funzione iconica che rende particolarmente pregevole la fruizione e facilitando cognitivamente l'apprendente e permettendogli di creare inferenze essenziali per l'apprendimento” (p. 146); l'audio, supporto costante ai limiti della ridondanza (che risulta però essere fondamentale per l'acquisizione di LS), ma soprattutto portatore di possibilità di dialogo interattivo.

Altre caratteristiche irrinunciabili del *video game*, che ne fanno strumento glottodidattico di importanza rilevante, sono, secondo l'A., l'“interattività” e il “mondo virtuale” – un ambiente simulato cognitivamente rilevante.

Vengono infine proposti una collocazione per l'attività videoludica entro un modello di unità didattica e un esempio di lavoro con un

titolo commerciale riapplicato all'apprendimento di una L2.

Ivan Lombardi

R. SALVI ed., *Dall'aula multimediale all'e-learning. Numero monografico RILA*, gennaio-aprile 2010, 1-2, Bulzoni Editore, Roma 2010, 353 pp.

Il volume, a cura di Rita Salvi, esce come numero monografico di RILA e raccoglie gli Atti della giornata di studio svoltasi alla Facoltà di Economia de “La Sapienza” il 5 giugno 2009. “La giornata di studio si sviluppa attorno alle riflessioni e alle proposte per migliorare l'insegnamento delle lingue nella qualità e nei tempi” (Salvi, p. 21). I contributi del volume comprendono, dopo l'editoriale di Gianfranco Porcelli e i saluti delle Autorità con l'inaugurazione e intitolazione dell'aula multimediale della stessa Facoltà, il saggio introduttivo di Rita Salvi su *Glottodidattica e sfide tecnologiche*. L'introduzione ai lavori del convegno è presentata da Leo Schena, che ricorda come presso la Facoltà di economia di Roma “prese l'avvio un percorso didattico-scientifico sviluppatosi nell'arco temporale di oltre due decenni” (Schena, p. 33).

I contributi al convegno si suddividono in contributi alla Tavola Rotonda, alla quale partecipano Sergio Bolasco con l'intervento *Il riconoscimento automatico di locuzioni verbali con l'ausilio del software TaLTaC2* (pp. 39-56). Segue l'intervento di Marina Bondi su *I corpora come risorsa per l'apprendimento: integrare corpus, testo e discorso specialistico* (pp. 59-79). Giuseppe Gaetano Castorina presenta, invece, nel suo intervento *Neologismi e percorsi di osmosi linguistica* (pp. 83-92), mentre Giuliana Garzone discute su *Genre analysis e Internet nella didattica dei linguaggi specialisti* (pp. 95-108). Gianfranco Porcelli chiude la Tavola Rotonda con un intervento su *Tecnologie e rapporti interpersonali: la formazione mista o “blended”* (pp. 111-119).

Alla Tavola Rotonda seguono due sessioni di studio parallele, la sessione di Anglistica-Germanistica e la sessione di Francesistica-Ispanistica, dove si discute su *Multimedialità e linguaggi specialistici: riflessioni teoriche e iniziative didattiche*. Della sessione di Anglistica-Germa-

nistica fanno parte Franca Poppi con la relazione su *Il curriculum di lingua inglese nell'università italiana: lingua straniera oppure lingua franca?* (pp. 125-137). Seguono gli interventi di Margrit Wetter su *L'apprendimento delle lingue: e-learning tra autonomia e tutoraggio* (pp. 139-152), di Paola Catenaccio su *L'uso di risorse online nell'insegnamento della traduzione come componente di un corso di lingua a livello universitario: uno studio pilota* (pp. 153-166), di Chiara Degano e Valentina De Cicco su *Multimedialità e abilità di ascolto* (pp. 167-182) e conclude, infine, la sessione l'intervento di Janet Bowker su *Developing computer-based English language testing in Italian non-humanistic faculties: continuity and change* (pp. 183-195).

Fanno parte della sessione di Francesistica-Ispanistica le relazioni di Soledad Bianchi, Marco Cipollini e Sara Ferrari su *"nos ocupamos del mar". Linguaggi specialistici in L2 e moduli di educazione a distanza: il linguaggio dell'economia marittima lungo l'asse italiano-spagnolo* (pp. 199-208), di Marie Hédiard su *Comment intégrer différentes ressources en ligne dans l'enseignement et apprentissage du français à distance* (pp. 209-219), di Anna Marras su *Le-learning nella didattica delle lingue speciali: analisi e valutazione di alcune proposte in rete per la lingua spagnola* (pp. 221-242), di Danio Maldussi su *Le-learning blended come valore aggiunto nell'attività di revisione di testi specialistici dal francese in italiano* (pp. 243-259), di Marie Pierre Escoubas Benveniste su *Repérer et s'appropriier le lexique spécialisé de L2 grâce aux TIC: défense et illustration* (pp. 261-276).

Seguono, infine, contributi di varie esperienze da parte di giovani studiosi "le cui relazioni non sono state offerte durante la giornata di studio unicamente per motivi temporali, ma che meritano attenzione e considerazione per la varietà delle proposte" (Salvi, p. 30).

La bibliografia conclusiva, a cura di Chiara Prospero Porta, raccoglie i riferimenti bibliografici dei vari interventi e si pone come agevole strumento di consultazione.

Erika Nardon-Schmid

N. ARMIGNACCA – E. MORANO CINQUE, *Diritto dell'integrazione tra identità e diversità. Multiculturalismo e multilinguismo nella scuola italiana*, Aiello&Martino Editori, Reggio Calabria 2010, 185 pp.

Il volume raccoglie due contributi che analizzano il fenomeno della migrazione in Italia dal punto di vista del concetto di integrazione. I due autori in accordo con le rispettive professionalità – Elena Morano Cinque è avvocato e dottore di ricerca in problemi civilistici della persona, mentre Nicola Armignacca è docente di ruolo di materie letterarie, latino e greco e si occupa di didattica della lingua e cultura italiana per studenti stranieri – esaminano le problematiche dell'integrazione tra i popoli sia sul piano qualitativo sia su quello quantitativo.

Elena Morano Cinque analizza nel primo cap. (pp. 13-92) le varie problematiche del diritto della società del futuro fra identità e diversità, ponendo in rilievo le diverse dimensioni dell'integrazione multiculturale in prospettiva storico-sociologica e legislativa. Presenta i vari modelli legislativi vigenti in Europa e i processi d'integrazione, nonché la legislazione italiana in materia di immigrazione e i principali settori d'intervento individuati sulla base dell'esperienza italiana e dell'Unione Europea.

Il secondo cap. (pp. 93-151) a cura di Nicola Armignacca, prende l'avvio dai dati statistici della Caritas Italiana, della Fondazione Migrantes e dai dati ISTAT sull'immigrazione per analizzare la ripartizione territoriale e la provenienza degli immigrati e della presenza dei minori immigrati nella scuola italiana, soffermandosi sull'integrazione scolastica dei minori stranieri nella legislazione italiana e nella legislazione in Europa, in particolare in Francia, Regno Unito e Spagna. Mette in rilievo quanto il problema della buona padronanza della lingua debba essere considerata "come una via privilegiata di accesso alla cultura italiana, al suo patrimonio letterario ed artistico e come condizione per il dialogo e la cooperazione sociale" (p. 125). L'inserimento linguistico rappresenta un nodo primario, seppur non unico, dell'accoglienza e dell'integrazione.

Erika Nardon-Schmid

M. KARA ed., *Écrits de savoirs*, "Pratiques", 143/144, décembre 2009, 256 pp.

Mohamed Kara réunit une série de recherches sur le rôle de l'écriture dans la production des savoirs, réalisées selon une approche pluridisciplinaire qui met à contribution d'une part les sciences et de l'autre l'analyse linguistique de textes qui en sont l'expression. La première série d'articles ("Apprentissages scripturaux et cognitifs") s'ouvre par une réflexion sur l'importance des interactions maître-élèves dans l'appropriation d'une 'littéracie élargie' (Élisabeth Bautier, pp. 11-26) et inclut ensuite des contributions visant à approfondir l'utilité des écrits intermédiaires – prises de notes (Claudine Garcia-Debanc, Danielle Laurent, Michel Galaup, pp. 27-50) et schémas (Marceline Lappara, Claire Margolinas, pp. 51-82) – dans l'élaboration des savoirs à l'école primaire; Soledad Valera-Kummer et Caroline Masseuron (pp. 83-110) montrent l'importance de la comparaison dans la genèse et l'élaboration écrite du raisonnement, à travers l'analyse de productions de collégiens genevois, tandis que François Le Goff (pp. 111-126) adresse son attention aux dissertations littéraires des lycéens pour définir l'impact des programmes de 2001. La deuxième partie ("Outils et médiations des savoirs") propose une réflexion sur la portée heuristique des écrits (Charles Bazerman, pp. 127-138), présente des instruments de travail (le *TlFi* et *Frantext* dans la recherche linguistique: Cécile Fabre, Michelle Lecolle, pp. 139-152; *ScriptLog* dans l'observation de l'activité d'écriture: Christophe Leblay, pp. 153-167) et les résultats d'expérimentations ou observations concernant: des ateliers d'écriture (Alain Chartier, Catherine Frier, pp. 168-186; Marie-Cécile Guernier, Christine Barré-De Miniac, pp. 203-217), les manifestations de la filiation scientifique (Francis Grossmann, Agnès Tutin, Pedro Paulo Garcia Da Silva, pp. 187-202), les stratégies d'auto-réfutation (Denis Alamargot, Céline Beaudet, pp. 218-232); la section se termine par une recherche sur le statut épistémologique des rédactions professionnelles académiques (Bertrand Labasse, pp. 233-248).

Cristina Brancaglioni

V. FEUSSI – M. EYQUEM-LEBON – A. MOUSIROU-MOUYAMA – PHILIPPE BLANCHET ed., *Hétérogénéité sociolinguistique et didactique du français. Contextes francophones plurilingues*, "Cahiers de linguistique. Revue de sociolinguistique et de sociologie de la langue française", XXXV, 2009, 2, 204 pp.

Comment didactiser le français en prenant en considération l'hétérogénéité sociolinguistique? Voici la question à laquelle se proposent de répondre les contributions réunies dans ce numéro des "Cahiers de linguistique". Il s'agit d'une problématique articulée, dans la mesure où les situations de plurilinguisme et de mélanges de langues sont désormais à l'ordre du jour. Dans des contextes où ce ne sont pas les variétés normées qui priment, il est important de prendre en compte, au niveau didactique, l'instabilité normative. Autrement dit, il sera important de chercher un équilibre entre les recommandations officielles et des normes linguistiques et didactiques aléatoires. Cela est particulièrement évident au moment où l'on sort de l'Hexagone: les contextes explorés (Réunion, Tunisie, Afrique du Sud, Liban) prouvent que la pluralité des langues et des contacts ainsi que l'intégration de la variation au détriment des normes officielles constitue une ressource importante pour la survie de la langue française. De même, la prise en compte de la diversité qui caractérise les banlieues parisiennes permettrait de légitimer les identités des migrants. Une réflexion sur les apports et sur les limites des notions de compétences plurilingues et interculturelles conclut ce parcours au cœur de l'hétérogénéité qui caractérise les contextes francophones.

Chiara Molinari

RASSEGNA DI LINGUISTICA FRANCESE

A CURA DI ENRICA GALAZZI E CHIARA MOLINARI

C. FAVRE DE VAUGELAS, *Remarques sur la langue française*, Zygmunt Marzys ed., Droz, Genève 2009, 1009 pp.

Le *Remarques* di Vaugelas non avevano fino ad ora ricevuto un'edizione critica, malgrado la loro importanza fondamentale per la storia del francese. Il curatore ha il merito di avere svolto tale compito, basando la sua edizione non solo sul primo testo a stampa, ma anche sul manoscritto precedente.

Nel corso della sua introduzione, il curatore sottolinea la tendenza di Vaugelas nel privilegiare l'eloquio degli strati più elevati della società e nel valorizzare il concetto di 'bon usage'. Vaugelas si dichiara inoltre favorevole a un primato da attribuire alla lingua orale, di cui la lingua scritta non sarebbe che una trascrizione. Il suo progetto di combattere le forme regionali e dialettali a favore di un francese centralizzato non è sempre condiviso oggi: è opinione del curatore che la Francia contemporanea ammetta di fatto una notevole varietà linguistica, dovuta alla situazione storica attuale.

Di certo la riflessione di Vaugelas ha conosciuto un grande successo, ha ricevuto molte edizioni, e ha avuto un impatto notevole sull'evoluzione successiva della lingua. In particolare, il suo lavoro di riflessione si è indirizzato sostanzialmente nel senso della 'netteté' e della 'clarté' del francese, anticipando così gli ideali linguistici dell'epoca illuministica.

Anna Slerca

D. DELAPLACE, *L'Argot selon Casciani. Représentations de l'argot au XIX^e siècle*, Éditions Classiques Garnier, Paris 2009, 185 pp.

Nell'edizione del 1894 del *Dictionnaire d'argot et des principales locutions populaires* di Jean de La Rue, come pure in quasi tutte le numerose edizioni successive anche recenti (ed. Flammarion), il dizionario stesso è preceduto da un'am-

pia prefazione di Clément Casciani, dal titolo *Histoire de l'argot*. Nessuna notizia ci è giunta su Jean de La Rue, al punto che qualche studioso ha messo in dubbio la sua esistenza, mentre Casciani è una figura abbastanza nota di giornalista e divulgatore scientifico.

In sostanza il saggio è volto a ricercare le fonti del discorso storico-filologico di Casciani che, com'era prevedibile, è fondato sui principali studi relativi all'*argot* pubblicati nel XIX secolo. È meno scontato il fatto che, oltre ai testi di studiosi quali Auguste Vitu, Francisque Michel e Marcel Schwob, Casciani abbia utilizzato anche la descrizione della Corte dei miracoli che troviamo in un celebre romanzo ottocentesco, *Notre-Dame* di Victor Hugo (1831) – descrizione a sua volta basata in gran parte su un saggio storico-romanzesco di Henri Sauval (1724) –, il quale ha alimentato una serie di leggende successive. La conclusione consiste in una riflessione sulla necessità di un approccio scientifico e filologico allo studio dell'*argot*, tenendo conto che si tratta di un lessico giunto fino a noi secondo fonti non sempre documentate.

Anna Slerca

Polémique et rhétorique de l'Antiquité à nos jours, L. ALBERT – L. NICOLAS ed., De Boeck-Duculot, Bruxelles 2010, 464 pp.

La prospettiva che questo volume miscelaneo presenta è particolarmente ampia. Nella prima sezione, dedicata all'antichità, incontriamo in primo luogo nomi di personalità della cultura greca, grandi filosofi e autori di tragedie, quindi nomi di esponenti della tradizione letteraria latina quali Cicerone, Seneca, Apuleio – con i contributi di Luce Albert, Loïs Nicolas, Cristina Pepe, Camille Ramboury, Marie-Agnès Ruggiu, Pascale Paré-Rey, Géraldine Hertz.

Le figure di Agostino, di Gerolamo e di altri Padri della Chiesa occupano la sezione successiva, che è seguita da uno spazio dedicato al me-

dioevo. Isabelle Coumert si occupa del *Lancelot en prose*; Alessia Marchiori centra l'attenzione opportunamente su un testo di Philippe de Mézières, il *Songe du vieil pelerin*. La sezione si conclude con l'analisi di alcuni testi teatrali del medioevo e con uno studio della produzione di Calvino, sempre dal punto di vista dell'oratoria e della retorica.

Per l'epoca moderna si possono segnalare autori classici quali Racine e Pascal, autori romantici quali Musset e Hugo. In quanto all'epoca contemporanea sono da citare un uomo di stato, Charles De Gaulle, e un movimento politico, la *jihad*, con i contributi rispettivamente di Thierry Herman e Evelyne Guzy-Burgman. Si può dunque affermare che si tratta di un volume a carattere polifonico.

Anna Slerca

PH. MARTIN, *Intonation du français*, A. Colin, Paris 2009, 254 pp.

Cet ouvrage essaie de faire le point des différentes descriptions de l'intonation du français élaborées au cours des quarante dernières années et propose un modèle théorique et expérimental novateur, qui appréhende la structure prosodique comme étant à la fois "souveraine" et "associée" à la structuration syntaxique d'un énoncé.

Dans la première partie sont abordés les aspects 'pratiques' de la recherche en prosodie (notions de base, collecte et transcription des données intonatives, techniques de mesure). La deuxième partie expose le modèle mis au point par l'auteur dans le cadre macrosyntaxique de l'analyse de l'oral, selon une approche fonctionnelle-cognitive visant à mettre en évidence le rôle capital de l'intonation dans la structuration et la compréhension de la parole spontanée. La troisième partie, par contre, se focalise sur quelques cas spécifiques – et parfois ambigus – de structuration prosodique (coordination, dislocations, incises, ellipses, ponctuations). Dans la quatrième partie, enfin, sont passés en revue les principaux modèles phonologiques ayant tenté d'expliquer les événements prosodiques, souvent éloignés de la réalité intonative du français par la pratique excessive d'observations de laboratoire. Cette dernière partie comporte, en

outre, des paragraphes consacrés à l'étude des intonations anciennes du français ainsi que de quelques variantes régionales et idiosyncratiques.

Roberto Paternostro

K. VAN GOETHEM, *L'emploi préverbal des prépositions en français. Typologie et grammaticalisation*, De Boeck-Duculot, Bruxelles 2009, 192 pp.

L'oggetto di studio del presente lavoro si riferisce al legame che si può verificare in francese tra una preposizione e un lessema, ad esempio *surcharger*, *après-midi*. Nel primo caso la preposizione esercita una funzione di prefisso, mentre con il secondo esempio ci troviamo di fronte ad una forma composta. Questo perché, secondo la teoria accreditata dall'A., alcune preposizioni – *avant*, *après*, *sans*, *dès*, *selon* – non si adattano ad un procedimento di grammaticalizzazione, come avviene di contro nel caso di altre preposizioni quali *à*, *de*, *en*.

L'uso delle preposizioni *sur*, *entre*, *contre* è analizzato nella seconda parte del saggio, sempre per quanto concerne la loro collocazione preverbale. In particolare, a giudizio dell'A., *entre* e *contre* possiedono un valore prefissale debole e, in effetti, si può constatare che in qualche caso nella lingua scritta sono uniti al verbo da un *trait-d'union*, come dimostrano gli esempi fra gli altri di *contre-manifester*, *s'entre-louer*.

Infine, l'A. riscontra l'esistenza di una fase di lessicalizzazione, che si verifica quando i termini che iniziano con una preposizione non sono analizzabili perché le loro componenti non sono trasparenti, come nel caso di *contrecarrer*: tali forme sono quindi da considerarsi come lessemi.

Anna Slerca

A. DEMOL, *Les pronoms anaphoriques il et celui-ci*, De Boeck-Duculot, Bruxelles 2010, 393 pp.

Due serie di pronomi concorrenti, *il* e *celui-ci* sono oggetto di un'ampia analisi dal punto di

vista formale, sintattico, semantico, cognitivo e discorsivo. Il corpus è stato raccolto sulla base dell'edizione elettronica del quotidiano "Le Monde" degli anni 1995-1996. L'obiettivo principale consiste nel caratterizzare gli usi dei pronomi in questione e la loro reciproca interazione. L'analisi ha un carattere qualitativo e quantitativo. La frequenza dell'uso sintattico fornisce dati particolarmente interessanti: le tabelle dimostrano infatti che il pronome personale è usato più frequentemente in funzione di soggetto e in proposizioni principali, mentre ovviamente per il dimostrativo *celui-ci* la situazione è opposta.

In conclusione l'A. sottolinea la complessità dell'argomento e i problemi ancora suscettibili di approfondimento, auspicando un'estensione della ricerca anche ad altri contesti, ad esempio il contesto letterario o dell'oralità.

Anna Slerca

M. CONENNA, *La salle de cours. Questions / Réponses sur la grammaire française*, Peter Lang, Bern et al. 2010, 195 pp.

Formée à l'école de Maurice Gross au sein du LADL (Laboratoire d'Automatique Documentaire et Linguistique, CNRS) et marquée par ses études en lexique-grammaire, Mirella Conenna a voulu réunir dans ce petit volume une bonne dizaine d'interviews avec autant de linguistes / grammairiens réputés auxquels la lient des rapports d'estime et d'amitié réciproques. Il s'agit, selon l'ordre alphabétique de présentation, de: Pierre Cadiot, Jean-Claude Chevalier, Benoît de Cornulier, Gaston Gross, Georges Kleiber, Jean René Klein, Jacques Labelle, Eric Laporte, Salah Mejri, Martin Riegel, Marc Wilmet. À tous elle a adressé les mêmes questions, portant sur (1) le contenu des conférences données lors de leur passage à l'Université de Bari, où M.C. enseigne, (2) la carrière de chacun, (3) son opinion sur la grammaire, (4) son apport à la linguistique, (5) ses opinions sur les études grammaticales actuelles en France et hors de France. La question-clé – qui sans être posée directement demeure cependant au cœur du livre – est "Qu'est-ce que la grammaire?": les réponses dépendent évidemment de l'approche et des principes de chaque linguiste, et l'intérêt

de ce recueil réside justement dans la richesse et la diversité de ceux-ci, ce qui éloigne remarquablement le lecteur des visions étriquées et des opinions tristes que, en tant qu'élève et étudiant, il a pu se forger tout au long de son parcours scolaire et universitaire. Les entretiens, qui gardent toutes les traces et la spontanéité de l'oral, occupent l'essentiel de ce volume, et sont encadrés par une Introduction importante (pp. 1-30) et par une bibliographie complète des travaux de chaque auteur (pp. 121-195), complément précieux pour tout linguiste.

Maria Colombo Timelli

D. APOTHÉLOZ, *Le passé surcomposé et la valeur de parfait existentiel*, "Journal of French Language Studies", XX, 2010, 2, pp. 105-126

La prima parte del contributo presenta le proprietà semantiche e discorsive del *passé composé* utilizzato con valore di 'perfetto esistenziale'. Nella seconda parte, l'A. considera la morfologia del *passé surcomposé* ed esemplifica tre contesti grammaticali in cui esso ricorre: impieghi 'standard' in subordinate temporali ed in proposizioni indipendenti accompagnate da avverbi temporali indicanti 'precipitazione'; impiego 'regionale', chiamato *surcomposé-E*, che, a differenza degli altri due, segnala la grammaticalizzazione del valore di perfetto esistenziale. Il confronto di esempi di *surcomposé-E* e di *passé composé* a lettura esistenziale mostra che il *surcomposé-E* incorpora le informazioni dell'intervallo di validazione necessario alla predicazione esistenziale e della quantificazione. L'intervallo di validazione del *surcomposé-E* è localizzato nel passato, di qui il suo frequente utilizzo per contrastare passato e presente.

Pierangelo Bulgari

A. PATARD, *L'emploi préliminaire de l'imparfait entre temporalité et modalité: Éléments d'analyse à partir d'une étude de cas*, "Journal of French Language Studies", XX, 2010, 2, pp. 189-211

Si tratta dell'analisi dell'impiego prelico dell'imperfetto, a partire dallo studio relativo all'osservazione diretta degli enunciati prodot-

ti da una bambina in situazione di gioco simbolico. L'A. individua cinque tipi di sequenze testuali, corrispondenti a cinque tipi di attività che segnano il gioco simbolico e rileva i tempi impiegati nelle diverse sequenze, confrontando i propri risultati con quelli di altri studi sull'inglese, l'italiano e il finlandese. L'analisi evidenzia che l'imperfetto si integra positivamente con i vincoli linguistici del cotesto e del contesto precludici; l'imperfetto sembra ricoprire principalmente un uso modale illocutorio di attenuazione (ipotesi del *self-effacement*); rispetto all'uso attenuativo adulto, gli impieghi precludici associano un valore non temporale e marcano una presa di distanza rispetto all'atto illocutorio.

Pierangelo Bulgari

L. LIKHACHEVA, *La construction détachée à gauche dans l'alternance des tours de parole*, "Journal of French Language Studies", XX, 2010, 2, pp. 171-188

L'articolo analizza il ruolo della CDG (*Construction Détachée à Gauche*) all'interno dell'organizzazione tematica e sequenziale del discorso. L'A. mostra come le strategie discorsive legate alla segnalazione della relazione *topique/commentaire* (elicitazione, narrazione) si realizzino in contesti interattivi, nella successione dei turni di parola. Un approccio puramente informativo non permette una interpretazione soddisfacente dai dati; è necessario mettere in relazione l'utilizzo della CDG con il suo contesto interattivo, con la configurazione sequenziale della conversazione, in quanto il livello informativo ed il livello interazionale rilevano dimensioni correlate.

Pierangelo Bulgari

Sur sous et sur et leurs locutions, "Le français moderne", LXXVIII, 2010, 1, 170 pp.

Questo numero traccia la situazione teorica delle locuzioni, inserendole nel quadro della Grammatica Costruazionale, e i problemi posti dalla loro traduzione, concentrandosi sulle locuzioni preposizionali costruite su *sous* e *sur*.

Il lavoro si inserisce nel programma scientifico della ricerca "Syntaxe et sémantique grammaticale descriptives" del Laboratorio MoDyCo – UMR 7114. Dopo le pagine introduttive di D. Leeman, i contributi di P. Lauwers e di D. Bottineau analizzano rispettivamente le locuzioni in *sous* e le locuzioni in *sur*. Il primo, a partire dall'analisi della famiglia di locuzioni del tipo *sous le N de*, cerca di stabilire delle generalizzazioni mostrando che queste locuzioni sono realizzazioni di una costruzione più astratta con proprietà semantiche e sintattiche stabili non spiegabili con le proprietà dei costituenti. D. Bottineau riprende un suo precedente articolo sulle locuzioni in *sous* e si chiede se il principio selettivo evidenziato per *sous* sia generalizzabile per tutte le preposizioni nella loro iscrizione locuzionale, propone un modello dell'invariante della preposizione *sur* come complesso multimodale, analizza il panorama delle variazioni contestuali di questo valore fuori da un contesto locuzionale e traccia una tipologia degli adattamenti dell'invariante nel quadro delle locuzioni. C. Vaguer propone una classificazione sintattica, lessicale e semantica delle locuzioni in *sous* e ne verifica la trattazione all'interno degli strumenti di traduzione (dizionari bilingui, *software* di traduzione automatica). I contributi successivi analizzano, in prospettiva contrastiva, le locuzioni francesi e i loro equivalenti in inglese (F. Dubois-Charlier – G. Girard-Gillet), tedesco (G. Haßler), arabo (M. Kahloul), ungherese (A. Sörös) e coreano (D. Le Pesant – M.-G. Pak). L'articolo di M. Silberztein presenta un'esperienza di formalizzazione delle locuzioni tramite il *software* NooJ che consente il reperimento e la disambiguazione automatica delle occorrenze all'interno di un *corpus* di testi.

Pierangelo Bulgari

"L'information grammaticale", 127, octobre 2010

Dans cette livraison, deux contributions envisagent la langue française selon une perspective synchronique. Muriel Barbazan (pp. 3-9) s'interroge sur l'emploi du futur simple (FS) et du futur périphrastique ou composé (FC): après avoir montré le caractère contradictoire des

explications basées sur l'attribution des traits [proche] et [certain] au FC et du trait [incertain] au FS, elle essaye d'isoler les contraintes contextuelles qui déterminent le choix entre ces deux temps verbaux; cela lui permet d'établir que le locuteur opte pour le FS quand "il n'y a *aucun* indice précurseur objectif / flagrant de la réalisation des faits dans la situation de communication", ou bien quand "certaines raisons pragmatiques lui font préférer occulter ces indices" (p. 8); par contre, le recours au FC s'impose quand il existe, dans la situation de communication, "des signes objectivement perceptibles annonçant la réalisation des faits envisagés" (*ibidem*). Parmi les études basées sur des textes littéraires, Najah Chéria (pp. 43-47) analyse l'expression de la reformulation paraphrastique / non paraphrastique dans *La Jalousie* de Robbe-Grillet, en examinant en particulier le fonctionnement des connecteurs *c'est-à-dire* – qui établit un lien d'équivalence – *en fait* et *en réalité* – qui impliquent un processus de réinterprétation.

Cristina Brancaglion

M. WATOREK, *De l'étude de l'acquisition des langues secondes aux descriptions linguistiques: aussi et encore en français*, "Langue Française", 168, décembre 2010, pp. 107-125

Dans cet article, M. Watorek analyse l'acquisition et le fonctionnement en français L2 des adverbes 'aussi' et 'encore', afin de montrer que les productions des apprenants peuvent contribuer à la description des propriétés référentielles et logiques des formes analysées. L'étude se fonde notamment sur la comparaison entre les emplois des particules additives chez des apprenants polonophones de français L2 et chez des locuteurs natifs francophones. Les différences d'emploi enregistrées permettent d'affiner la description des unités linguistiques envisagées et de mettre en évidence leurs spécificités par rapport à la structure informationnelle de l'énoncé.

Elisa Ravazzolo

A. COVENEY, Vouvoiement *and* tutoiement: *sociolinguistic reflections*, "Journal of French Language Studies", XX, 2010, 2, pp. 127-150

L'article prend en esame gli studi relativi all'opposizione *tu/vous* in francese. Nonostante l'ampio interesse di pubblico, pochi sono i contributi della linguistica e della sociolinguistica in area francofona, e le ricerche condotte all'estero hanno seguito approcci, metodi e concetti differenti. La natura non-probabilistica di *tu/vous* non ne consentirebbe lo studio all'interno delle altre variabili sociolinguistiche. L'A. si propone comunque di chiamare *tu/vous* varianti e, considerando i vari sensi di marcatezza identificati da Haspelmath, individua in *tu* l'opzione non marcata. Infine, all'interno del percorso evolutivo della lingua francese, il *vouvoiement* presenta maggiori rischi di scomparire.

Pierangelo Bulgari

M. BRACOPS, *Introduction à la pragmatique. Les théories fondatrices: actes de langage, pragmatique cognitive, pragmatique intégrée*, De Boeck-Duculot, Bruxelles 2010, 240 pp.

Dans ce manuel, qui s'adresse aux étudiants et aux enseignants en lettres et en sciences du langage, Martine Bracops expose les fondements et l'évolution de la pragmatique, en se focalisant sur les études de la période 1950-1990. Après une introduction générale à la discipline, l'auteur présente les études de pragmatique divisées en trois moments-phases: la naissance de la discipline avec les philosophes du langage anglo-saxons John L. Austin, John R. Searle et H. Paul Grice; le modèle cognitiviste de Dan Sperber et Deirdre Wilson; les théories de l'école française, à travers ses représentants Oswald Ducrot et Jean-Claude Anscombe. Les notions théoriques de la discipline (acte de langage, contexte, énoncé, inférence etc.) sont tour à tour prises en compte; les nombreux exemples et le système de renvois dans le texte et dans le glossaire facilitent la compréhension des notions-clés et de leur évolution, lorsque les mêmes notions sont reprises par différents auteurs. En outre, cette deuxième édition de l'ouvrage inclut des exercices applicatifs, qui

portent sur les points saillants de l'appareil conceptuel de la discipline.

Michela Murano

R. AMOSSY, *La coexistence dans le dissensus – La polémique dans les forums de discussion*, "Semen", XXXI, 2011, pp. 25-42

Cet article de R. Amossy repense le rapport de la polémique à l'argumentation rhétorique en montrant que le discours polémique fait partie intégrante de l'argumentation rhétorique. L'auteure y expose dans quelle mesure la confrontation violente des thèses antagonistes apparaît, dans les forums de discussion, comme un mode d'échange récurrent et préférentiel. Cette confrontation autorise paradoxalement la coexistence des camps ennemis et n'en est pas moins un acquis important pour le monde démocratique puisqu'elle permet un «vivre ensemble» dans les tensions et les divisions.

Valérie Durand

R. MICHELI ed., *L'argumentation au carrefour des disciplines: sciences du langage et sciences sociales*, "A Contrario. Revue interdisciplinaire de sciences sociales", XVI, 2011, 2, 180 pp.

Ce numéro de la revue "A Contrario" présente huit recherches situées au croisement des sciences du langage et des sciences sociales, en particulier de la sociologie. Les trois premières contributions soulèvent des questions méthodologiques liées à une approche discursive de l'argumentation: l'"argumentation dans le discours" (Ruth Amossy), le paradigme rhétorique (Emmanuelle Danblon) et l'évaluation des arguments (Thierry Herman) représentent les enjeux de cette approche. Quant à la perspective interactionnelle, deux contributions illustrent cette tendance: la gestion de l'accord dans l'argumentation polémique (Marianne Doury et Catherine Kerbrat-Orecchioni) et l'observabilité du fait argumentatif en interaction (Jérôme Jacquin). La contribution portant sur les types d'arguments, en particulier sur ceux qui affichent une relation de type analogique (Christian Plantin), précède les deux dernières contributions de la revue. Marquées par une ap-

proche fortement sociologique, elles utilisent l'argumentation afin d'étudier les controverses, à travers la notion de "trajectoire argumentative" (Francis Chateauraynaud), et l'argumentation dans les pratiques contestataires (Juliette Rennes).

Silvia Modena

V. KERFELEC, *L'exclamation en français et en anglais. Formes, sens, effets*, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 2009, 321 pp.

L'exclamation est généralement perçue comme un phénomène simple, constitué d'énoncés de moindre fréquence; il existe effectivement un important déficit de littérature consacrée à ce sujet. Dans cet ouvrage, l'auteur part du pré-supposé que l'exclamation peut être "distinguée mais difficilement reconnue" (p. 8): il s'agit d'un phénomène dont tout le monde reconnaît l'existence mais dont personne n'est capable de dessiner des contours stables. L'étude de Valérie Kerfelec se base sur un corpus composé d'une liste d'énoncés à caractère exclamatif qui a été testée et évaluée par un groupe d'informateurs. Les critères choisis pour décrire l'exclamation dans le corpus ont été la présence d'un affect, une valeur de haut degré, la présence d'une marque de ponctuation notée et un caractère minimal et/ou déconstruit; par contre, on n'a pas tenu compte de l'idée d'une intonation particulière parce que difficilement objectivable. Les résultats de l'enquête ont été analysés à l'aide de deux importantes théories, l'approche de la grammaire générative de Milner et celle des opérations énonciatives de Culioli. La question exclamative en langue française est accompagnée par une démarche croisée avec la langue anglaise qui mêle et alterne des exemples en français et en anglais, dans le but de repérer les analogies fondamentales entre les deux langues. L'auteur cherche ainsi à "percer le mystère du fonctionnement des exclamatives en discours, de l'apport et de la différence de ces énoncés d'un point de vue pragmatique" (p. 26).

Elisa Verrecchia

S. SAULNIER, *Les nombres. Lexique et grammaire*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2010, 300 pp.

Le cardinal semble être un objet linguistique encombrant. Est-ce un nom, est-ce un adjectif, est-ce un déterminant? Il est d'usage de dire qu'il est parfois nom, parfois adjectif. La fonction sémantique essentielle des cardinaux est le dénombrement; mais ils entrent aussi dans la construction de lexèmes qui permettent d'ordonner, de multiplier, de diviser des unités comptables ou de dénommer des ensembles spécifiques en fonction de la quantité d'éléments qu'ils contiennent. L'auteur postule que les nombres font tous partie d'une classe, d'une catégorie lexicale unique et particulière, appelée "système constructionnel CARD" (p. 51). L'enjeu est de démontrer que les cardinaux servent bien de base à la construction morphologique, c'est des mots grammaticaux qui pourtant fournissent une base pour la dérivation: est-ce alors le statut du cardinal qui doit être remis en question? La première partie du travail a pour fonction de mettre en place les éléments qui entrent en contradiction. La seconde partie de l'étude est consacrée à établir les critères qui permettent de distinguer mots lexicaux et mots grammaticaux. Dans la troisième partie l'auteur cherche à fonder la classe des cardinaux par des arguments historiques et épistémologiques. La quatrième partie réunit trois études, permettant "d'étayer l'hypothèse d'une catégorie sui generis, qui montre la spécificité sémantique des mots construits avec un cardinal" (p. 14). Ce parcours permet d'inscrire l'étude des cardinaux dans celles du lexique et de la grammaire de la langue française.

Elisa Verrecchia

"Neologica. Revue internationale de néologie", IV, Garnier, Paris 2010, 250 pp.

La partie thématique de la revue, consacrée au thème "Néologismes et médias" comprend cinq articles.

En ouverture, A. Podhorná-Polická et A.-C. Fiévet examinent la néologie identitaire des jeunes de banlieue, en observant le va-et-vient entre médias et locuteurs. Elles se concentrent

en particulier sur deux unités néologiques: "bolos" et "faire le buzz". A.B. Kébé étudie le rôle de la radio dans la création et la diffusion de la néologie en wolof (Sénégal) et le sentiment néologique des professionnels de ce média. C. Storz propose une vaste étude sur le développement du champ lexical du blog en français entre 2003 et 2007. Notamment, il tâche d'analyser les différents degrés d'intégration des emprunts (anglicismes) dans ce domaine. A. Paquin et P. Drouin prennent en examen le vocabulaire du terrorisme en français, en s'appuyant sur deux corpus spécialisés et un corpus journalistique, analysés à l'aide d'un extracteur de terminologie. J. Percebois s'attache à la néologie liée à la crise financière globale, avec une attention spéciale aux néologismes de sens. Dans la partie *Varia*, A. Affeich s'interroge sur la très faible présence de la néologie par siglaison en arabe. Ensuite, J. Di Spaldro, P. Auger et J. Ladouceur abordent la question des calques de termes techniques ou scientifiques adaptés de l'anglais. Finalement, J. Makri essaie de déterminer la proportion des différentes matrices opératoires dans la néologie espagnole, en exploitant un dictionnaire de néologismes de 2004.

Giovanni Tallarico

P. CHELSEY, *Lexical borrowings in French: Anglicisms as a separate phenomenon*, "Journal of French Language Studies", XX, 2010, 3, pp. 231-251

Si tratta di un contributo sul prestito inglese nel francese contemporaneo, modalità di creazione neologica e di arricchimento lessicale, in cui L.A. esamina gli anglicismi nel francese metropolitano. Le occorrenze di nuovi prestiti all'interno del corpus costituito dalle annate 1989-1992 del quotidiano "Le Monde" vengono confrontate con gli archivi online del quotidiano "Le Figaro" dal gennaio 1996 al dicembre 2006. I prestiti sono sottoposti a due criteri di indagine qualitativa, uno semantico (monosemia/polisemia) e uno culturale (contesti ristretti/non ristretti), per verificarne l'integrazione all'interno della lingua francese. Gli anglicismi differiscono sia quantitativamente sia qualitativamente dai prestiti dalle altre lingue.

Pierangelo Bulgari

"Linguisticae Investigationes", XXXIII, 2010, 2

La revue "Linguisticae Investigationes" (vol. 33, 2010, 2) reprend des textes qui ont été présentés en juillet 2008 à l'Université de Leuven lors de la "Fifth International Contrastive Linguistics Conference". La plupart des contributions sont écrites en anglais, mais la langue à l'honneur reste le français, comme l'indique sa présence dans les titres, qu'il s'agisse de *French inversions in contrast*, de *Cause and subjectivity, a comparative study of French and Italian*, ou de *Control in a cross-linguistic perspective: French-Norwegian*, pour citer trois exemples. En ce qui concerne les textes écrits en français, Ilse Magnus et Isabelle Peeters ont choisi de se pencher sur la question des systèmes prépositionnels en français et en néerlandais et étudient les emplois nouveaux de "sur" et leurs traductions en néerlandais, tandis que Filip Verroens, Bernard De Clerck et Dominique Willems, avant l'intéressant article hors thème d'Estelle Moline sur le changement, du XVII^e au XX^e siècle, de l'interprétation des phrases contenant une proposition subordonnée introduite par "comme" argument de "savoir", présentent un dernier article très attrayant montrant tout l'intérêt de ces journées qui visaient à "encourage the comparison between two (or more) languages from a theoretical linguistic perspective, with respect to any of the components of language, ranging from phonetics to pragmatics". Ils étudient des verbes d'instrument de communication tels que "skyper" et "blackberriser", et les différences syntaxiques sont expliquées en termes d'une conceptualisation différente de l'événement communicatif où les possibilités syntaxiques correspondent à différents cadres sémantiques.

Yannick Preumont

A. DISTER – M.-L. MOREAU, *Féminiser? Vraiment pas sorcier! La féminisation des noms, fonctions, grades et titres*, De Boeck-Duculot, Bruxelles 2009, 207 pp.

Nel corso della prima metà del XX secolo molte donne preferivano essere designate al maschile nel mondo del lavoro: ad esempio, "Madame le ministre". Questo per sottolineare

l'uguaglianza dei ruoli, ma anche per raggiungere un maggiore prestigio. Successivamente il femminile di molti nomi è stato reintrodotta fra l'altro per ovviare ad una evidente eccezione linguistica che si realizza quando si declinano al femminile gli aggettivi che si riferiscono ad un nome maschile, ma anche perché una certa uguaglianza tra uomini e donne era ormai divenuta un dato di fatto. Nella seconda metà del secolo scorso assistiamo quindi alla creazione di nuovi nomi femminili indicanti ruoli e professioni: ad esempio "la sénatrice, la juge, la ministre, l'ambassadrice, la préfète" e così via. L'A. da parte sua si dichiara favorevole a questa evoluzione linguistica che implica a suo avviso una maggiore integrazione della donna nel campo professionale.

La questione relativa ai nomi maschili con suffisso -eur, cui corrispondono nomi femminili con diversi suffissi: -eur, -euse, -trice e altri, è trattata in un annesso a parte.

Anna Slerca

S. SOUFFI – J. PRUVOST, *La mère*, Champion, Paris 2010, 144 pp.

Comme l'écrit E. Badinter dans la préface, depuis le XVII^e siècle les définitions lexicographiques de la mère ont toujours exprimé le "point de vue masculin" (p. 9). C'est avec une pleine conscience de cette imbrication entre le social et le dictionnaire que les deux auteurs mènent une analyse fort passionnante de la figure de la 'mère' dans les dictionnaires français.

Souffi et Pruvost suivent de près l'évolution de cet imaginaire, explorant le concept de maternité à travers les siècles. En glanant dans de nombreux dictionnaires, de langue et encyclopédiques, ils retracent les avatars de la mère depuis la première attestation de 1050 jusqu'à la 'mère porteuse' de nos jours.

Le lien entre 'femme' et 'mère', d'abord indissoluble et idéologique, comme dans le Dictionnaire de la conversation de Duckett (1832), se défait peu à peu jusqu'à ce que la maternité "devienne un choix" (*Dictionnaire Culturel* d'Alain Rey, 2005).

La place de la mère dans la société est témoinnée par des extraits d'articles et des passages littéraires, qui montrent toute la palette

des représentations de la figure maternelle, de la “bonne mère” à “la marâtre”.

Un chapitre est aussi consacré au rayonnement du mot ‘mère’, avec une exploration des collocations et des sens figurés liés à ce mot. Le volume s’achève par une liste d’expressions, proverbes et locutions concernant la mère (rassemblés en catégories thématiques) et un panorama de quelques figures de mères popularisées par la chanson, la publicité ou le folklore.

Giovanni Tallarico

M. ABECASSIS – G. LEDEGEN ed., *Les voix des Français. À travers l’histoire, l’école et la presse*, vol. 1, P. Lang, Berne 2009, 364 pp.

Les contributions réunies dans ce premier volume explorent les multiples nuances qui sont associées au terme ‘voix’. Plus précisément, la première partie est consacrée au français parlé, abordé à partir des perspectives historique, didactique et syntaxique. A. Lodge analyse la représentation écrite du français parlé au 18^{ème} siècle tandis que A. Edmonds étudie la formation d’une compétence pragmatolinguistique dans les apprenants de FLE, en focalisant notamment le rôle de la phraséologie, et Ch. Guibault explore les représentations que les apprenants du FLS élaborent à propos des variétés dialectales du français. Ensuite, les relations entre l’histoire de la langue française et le français familier, analysées surtout d’un point de vue syntaxique, font l’objet des contributions de R. Ingham, A. Landvogy, J. Cook et A. Grieve-Smith. Les phénomènes liés aux contacts entre langues diverses sont au cœur de la deuxième partie du volume. A. Rey explore les conséquences destructrices de la diffusion du français et du monolinguisme. F. Baidier, en revanche, examine – dans une perspective historique – le traitement lexicographique du genre féminin. Les autres contributions réunies dans cette section analysent les relations entre variation et didactique. Enfin, la troisième partie du volume prend en considération la presse et les genres discursifs. Les voix diverses qui se croisent dans la presse quotidienne et qui contribuent à créer un moment discursif sont étudiées par S. Moirand. Ensuite, A. Lachkar présente les procédés éthiques et rhétoriques à l’œuvre dans le discours politi-

que. L’exploitation didactique des reportages télévisés est approfondie par M. Opris et A. V. Dulau et celle des textes explicatifs par L. R. de Zarobe. M. Roitman et F. Sullet-Nylander étudient la problématique de la question et de la réfutation dans les débats télévisés de la campagne présidentielle ‘Sarkozy-Royal’. Enfin, les trois dernières contributions se situent dans la perspective de l’analyse de discours et étudient les phénomènes de resémantisation (F. Hailon); le fonctionnement lexical (E. Née) et le rôle de la grammaire et du lexique dans la construction des récits (I. Saddour).

Chiara Molinari

M. ABECASSIS – G. LEDEGEN ed., *Les voix des Français. En parlant, en écrivant*, vol. 2, P. Lang, Berne 2009, 470 pp.

Ce deuxième volume prolonge l’étude des multiples formes de la langue française et de ses représentations. Trois perspectives sont privilégiées. La première concerne les relations qui s’instaurent entre les dimensions orale et écrite. La présentation des propriétés spécifiques de l’oral et de l’écrit, considérés comme deux usages différents d’un même système (J. Gardes Tamine), est suivie d’un approfondissement de la variation morphosyntaxique étudiée du point de vue des productions et des locuteurs. Des corpus de SMS belges et réunionnais (L.-A. Cougnon et G. Ledegen) et acadien (M.-E. Perrot) sont, eux aussi, le point de départ pour une étude de la variation phonétique, lexicale et syntaxique. De la morphosyntaxe à la phonétique: la variation prosodique est mise en relation avec les styles de parole, tandis que les variantes phonétiques sont rattachées aux classes sociales. La perspective didactique constitue le fil rouge des trois contributions qui suivent. Le deuxième volet du volume est consacré aux variations relevées dans les dimensions syntaxique et sémantique. Voici les sujets approfondis: la structure du sens, la proposition infinitive, le conditionnel, l’emploi des coverbes, l’emploi historique de “devoir” suivi de l’infinitif, les caractéristiques syntaxiques et sémantiques des adverbes, les modalités de formation des lexies en dé-, les anacoluthes liés au passif. D’autres contributions étudient l’opposition entre ar-

ticles explicites / articles zéro, la réciprocité étudiée à travers les adverbes, les pronoms indéfinis et l'existence d'une voix circonstancielle. Enfin, la variation dans l'espace francophone et, notamment, au Canada et en Afrique, fait l'objet de la troisième partie du volume. Pour ce qui concerne l'Afrique, A. Queffélec présente la diversité des voix africaines. Ensuite ce sont les pratiques locales du français en Mauritanie, au Burkina Faso, à Madagascar, au Mali et au Cameroun qui font l'objet d'analyse. De même, sont pris en compte les français canadien, acadien et de la Nouvelle-Ecosse et le camfranglais.

Chiara Molinari

B. LAMIROY – J.-R. KLEIN ed., *Les expressions verbales figées de la francophonie: Belgique, France, Québec et Suisse*, Ophrys, Paris 2010, 163 pp.

Il saggio intende innovare l'approccio allo studio delle espressioni *figées* del francese, considerandone non solo l'aspetto lessicale ma anche l'aspetto sintattico e pragmatico. La grande maggioranza delle locuzioni sono comuni alle varietà del francese considerate, ma non sono rare le espressioni proprie ad alcune aree linguistiche, ad esclusione di altre. *L'équipe* che ha contribuito al volume si sta occupando di redigere un dizionario di locuzioni, che si affiancherebbe opportunamente al dizionario di locuzioni del medio-francese di Giuseppe di Stefano.

I capitoli iniziali si occupano di definire la terminologia utilizzata e la variabilità geografica del francese. L'analisi successiva segnala la presenza di una frequente *géosynonymie* delle espressioni idiomatiche repertoriare, ovvero di una rete di locuzioni parallele, anche se non mancano i *faux amis*, in altri termini forme omonimiche ma di diverso significato.

Anna Slerca

M. HELLER, *Du français comme "droit" au français comme "valeur ajoutée": de la politique à l'économie au Canada*, "Langage et société", 136, 2011, pp. 13-30

Dans cet article, l'auteur s'intéresse à l'évolution du discours sur la langue au Canada. Autrefois considéré comme un critère de distinction sociale de l'économie coloniale, le français passe ensuite du statut de droit collectif à celui d'élément de valorisation sur le marché de l'économie mondialisée. M. Heller fournit une description des changements discursifs en s'appuyant sur des exemples de production de discours sur la francophonie au Canada, tirés d'une ethnographie. Elle conclut sa réflexion en s'interrogeant sur le sens de la reproduction de la catégorie 'francophone' dans la division du travail au Canada.

Françoise Favart

P. BLANCHET – P. MARTINEZ ed., *Pratiques innovantes du plurilinguisme. Emergence et prise en compte en situations francophones*, Editions des archives contemporaines, AUF, Paris 2010

Cet ouvrage collectif est issu des journées scientifiques des réseaux 'langues' et 'littératures' de l'Agence Universitaire de la Francophonie ayant eu lieu à Damas en 2009.

Prenant en compte l'importance grandissante des contextes plurilingues dans un monde en mouvement, la première partie regroupe des descriptions de cas amenant à des questionnements sur les contextes d'émergences de nouveaux parlers, sur les statuts et fonctions de ceux-ci. Cette partie est traversée par des réflexions théoriques et méthodologiques telles que: quel cadre théorique pour l'analyse d'un corpus d'oral conversationnel d'un parler frontalier? Comment transcrire un parler émergent?

La deuxième partie se concentre sur des productions culturelles qui font opérer les notions suivantes: pratiques transfrontalières, menant à une transculturalité dans les arts; intertextualité, appropriation et création dans les romans africains postcoloniaux; légitimation de pratiques langagières plurilingues et de mélange des

cultures et des musiques dans les chansons.

Quant à la troisième partie, elle traite de la didactisation du plurilinguisme au travers de l'intercompréhension, questionne l'existence d'une posture plurilingue, propose une analyse critique d'une formation de professeurs et de la démarche interculturelle dans les manuels.

L'ouvrage s'achève en proposant comme pratique innovante de la francophonie l'adoption d'une posture herméneutique actualisée dans la recherche.

Elen Jézéquel

P. LANE, *Présence française dans le monde, l'action culturelle et scientifique*, La Documentation française, Paris 2011, 127 pp.

Cet ouvrage de P. Lane retrace la politique de la France dans le monde en ce qui concerne la culture, les arts et les sciences. L'auteur y souligne le champ d'action français (avec notamment une partie historique très détaillée), les grandes priorités ainsi que les moyens mis en œuvre dans ces domaines. Il indique également quelles pourront être les conséquences des réformes actuellement mises en place en 2010 et 2011 et quels en sont les nouveaux protagonistes. Il expose de façon particulièrement exhaustive les actions relatives à la diplomatie culturelle et artistique, à la diplomatie scientifique et universitaire et à la coopération linguistique et éducative. Il rappelle enfin l'importance des liens existant entre la coopération culturelle / scientifique et les enjeux mondiaux de plus grande envergure encore, qu'ils soient écologiques, économiques ou financiers. Ce volume, d'un abord tout à fait facile, synthétise les évolutions du débat concernant l'action d'influence de la France dans le monde.

Valérie Durand

D. LONDEI – M. CALLARI GALLI ed., *Multiculturalità e plurilinguismo in Europa. Percorsi alla francese*, Bononia University Press, Bologna 2009, 222 pp.

Au-delà de leur hétérogénéité, les textes réunis dans ce volume abordent la problématique, de

plus en plus urgente, de la multiculturalité et du plurilinguisme en Europe et des mesures qu'il faudrait mettre en place pour qu'ils deviennent effectifs.

La mise au point des concepts de multiculturalité et de plurilinguisme (Callari Galli et Londei) est le point de départ pour une série de réflexions qui se déploient selon des perspectives différentes, visant à prendre en compte les multiples formes qui peuvent aider à la diffusion de multiculturalité et plurilinguisme (bibliothèques numériques et musées notamment).

Nous signalons, tout particulièrement, les contributions (Jean Musitelli, Alain Lombard et Xavier North), qui insistent sur la valeur du plurilinguisme en tant que marque de richesse culturelle et outil de lutte contre l'homogénéisation imposée par la globalisation, et celle de Marina Yaguello qui réfléchit à la possibilité d'une langue auxiliaire –l'esperanto– pour l'Europe, alternative qu'elle définit "impossible", étant donné les logiques du marché.

Chiara Molinari

M.C. JONES – T. BOULOT ed., *Sociolinguistique de la langue normande*, L'Harmattan, Paris 2009, 184 pp.

Nell'arcipelago delle isole inglesi di Jersey e Guernesey si continua ancora oggi a parlare il dialetto normanno, anche se attualmente solo una percentuale alquanto ridotta della popolazione è francofona. Nella regione francese della Normandia la percentuale dei fruitori del dialetto in questione è ancora meno elevata. Tuttavia si assiste recentemente ad una rivitalizzazione del dialetto normanno in seguito alla presa di coscienza della diglossia intesa come un arricchimento culturale effettivo. Tale situazione costituisce evidentemente un terreno privilegiato per gli studi di sociolinguistica. Il volume raccoglie i contributi di Patrice Basseur, Catherine Bougy, Etienne-Henri Charamon, Yves Chevalier, Geraint Jennings, Yan Marquis, Christine Pic-Gillard. La prima parte del saggio affronta l'argomento della politica linguistica e delle varie iniziative intraprese a tutt'oggi a sostegno del normanno, mentre la seconda parte affronta un discorso più generale relativo al bi-

linguismo e alla pluralità linguistica, sempre dal punto di vista sociologico.

Anna Slerca

I. BEHR ET ALII, *Langue, économie, entreprise. Gérer les échanges*, Presses de la Sorbonne Nouvelle, Paris 2010, 223 pp.

L'analisi della comunicazione d'impresa a partire da *corpora* e/o da osservazioni *in situ* (sovente di non facile accesso) si è mossa in tempi recenti: i contributi che compongono questa miscellanea vanno in questo senso in quanto sondano lo spazio discorsivo (interno e verso l'esterno) che l'internazionalizzazione e il richiamo alla responsabilità sociale hanno aperto nelle imprese. La varietà dei legami tra lingua impresa e economia è affrontata in modo trasversale e multi-scalare.

Nella prima sezione "Communiquer dans l'entreprise" le problematiche della comunicazione interna, "le parler d'entreprise", fanno emergere la necessaria competenza multilingue del personale nei contesti lavorativi odierni. Anche la qualità dei testi tradotti appare come un vantaggio concorrenziale sul quale occorre riflettere.

La seconda sezione "Présenter l'offre", ha per oggetto gli scambi comunicativi delle imprese con l'esterno (offerta di prodotti o di servizi), focalizzati sul ruolo delle nuove tecnologie nel *marketing* interculturale che può privilegiare scelte linguistiche di uniformazione o di differenziazione calibrate sui destinatari di diversi paesi.

Le dimensioni linguistiche esplorate vanno dalla politica linguistica alla pragma-terminologia, dalla traduzione multipla ai *corpora* elettronici (Google, posta elettronica professionale, siti, pubblicità), al parlato.

La terza sezione "Parler d'économe", studia l'influenza dell'evoluzione del contesto economico imprenditoriale sul discorso politico e dei *media* a partire da un *corpus* di stampa in lingua tedesca.

La ricchezza e la diversità degli approcci apre nuove piste alla riflessione e alla ricerca: la gestione degli scambi appare come una vera sfida per il mondo imprenditoriale contemporaneo all'interno del quale la dimensione linguistica dell'attività economica occupa un piano rilevante.

Enrica Galazzi

RASSEGNA DI LINGUISTICA INGLESE

A CURA DI MARGHERITA ULRYCH E MARIA LUISA MAGGIONI

C. MOORE, *Quoting Speech in Early English, Studies in English Language*, Cambridge University Press, New York 2011, 216 pp.

This interesting volume investigates the organization and marking of speech representation in medieval texts with a historical, linguistic and hermeneutic perspective that a modern reader might look out for. In doing so, it sheds new light on pre-modern practices “of textual construction, creation and reception that shape the use of direct and indirect discourse” (p. 182) and looks at them as a product of cultural assumptions implicit in the production of early written texts.

The book especially focuses on the most common forms and functions of lexical and textual strategies for reporting speech in a wide variety of Late Middle English manuscripts and Early Modern English texts for the period 1350-1600, with data originating from the *Corpus of Middle English Prose and Verse*. The texts investigated embody several genres – from defamation depositions, to sermons, historical chronicles and literary texts – and provide data for the investigation of conventions in representing shifting voices in discourse both in spoken and written English.

Sonia Piotti

I. TAAVITSAINEN – P. PAHTAEDS, *Medical Writing in Early Modern English*, Studies in English Language, Cambridge University Press, New York 2011, 300 pp.

This volume casts new light on the evolution of English as the language of medicine, with data originating from the two-million word corpus of Early Modern English Medical Texts (EMEMT) for the period 1500-1700.

The perspective adopted in this volume is new and represents the result of an interdisciplinary approach to medical writing involving

the collaboration between medical historians and historical linguists. The research reported in the book is in fact part of the larger Scientific Thought-Styles project, launched fifteen years ago at the University of Helsinki with the aim of investigating the connection between language and science in English. The main assumption of the volume is that “changes in the underlying scientific ideology as well as in the discourse community can be verified both on the micro-level of individual linguistic features and on the macro-level of argumentative structures and textual organization” (p. 3).

The book contains twelve chapters, the first three providing the socio-historical, disciplinary and textual background. The following nine chapters are empirical studies and address a variety of key issues from several fields and perspectives, including genre and register analysis, (historical) corpus linguistics, historical pragmatics, and medical and cultural history in a wide variety of medical genres aimed both at professionals and lay people, consisting in specialized dictionaries, recipes, medical pamphlets, household handbooks, textbooks, etc.

Sonia Piotti

C. VASQUEZ, *Examining two explicit formulations in university discourse*, “Text and Talk”, XXXVI, 2010, pp. 749-771

A formulation is an utterance in which a speaker comments at a meta-level on a previous part of a conversation. Such metapragmatic utterances have both textual and relational functions, summarizing content and managing discourse. The article explores the distributions, functions and responses to two explicit formulations, “what you are saying is” and “are you saying that” in MICASE, a corpus of university discourse (lectures, study groups and research labs). Findings suggest that in student-teacher relationships students do not “formulate” professors’ utter-

ances, answers to the formulations are mostly confirmatory, and that the latter type obliges the interlocutor to answer, and can sound more challenging in a group context than in private.

Pierfranca Forchini

G. ERIKSSON, *Politicians in celebrity talk show interviews: the narrativization of personal experiences*, "Text and Talk", XXX, 2010, pp. 529-551

Politicians are increasingly interviewed in evening talk shows (particularly during US election campaigns), rather than on news programs. This article focuses on interaction between talk show host and guest in the narrativization of a politician's personal experience. Narrativization is seen as a collaborative enterprise, involving host, guest and studio audience, in three phases: story elicitation, elaboration and humorous climax. Six transcribed interviews (10-14 minutes) with Swedish politicians on a talk show are analyzed: results indicate that the hosts elicit the story, the story is planned (the host already knows it), and transgression is possible, with reversal of roles. Audience laughter is a fundamental, non-disruptive element.

Pierfranca Forchini

M. ALMELA AQUILINO SÁNCHEZ, *Prestige, accommodation, and the legacy of relative who*, "Language in Society", XXXIX, 2010, pp. 383-410

Speaking of relative pronouns, *wh-* is undoubtedly a marker for formal style, while "that" is especially used in speech. Conducting a quantitative analysis, the authors intend to explain language variation in the use of restrictive relative pronouns, focusing on social differences rather than on language-internal factors. In fact, the speaker's choice of relative pronouns is not only based on grammar but also on adjustment to the interlocutors on a social level. The only productive 'wh-' pronoun in contemporary urban standard Canadian speech is 'who'. The use of 'who' developed historically from prestige form to vernacular speech. As Labov argued

(1989), Tagliamonte and D'Arcy demonstrated that speakers use historically preserved patterns of sociolinguistic conditioning.

Costanza Asnaghi

P. CATENACCIO, *L'uso di risorse online nell'insegnamento della traduzione come componente di un corso di lingua a livello universitario: uno studio pilota*, "Rassegna Italiana di Linguistica Applicata", 2010, 1-2, pp. 153-167

Negli ultimi anni la componente professionalizzante connessa all'uso delle nuove tecnologie ne ha favorito l'integrazione anche nella didattica della traduzione. Catenaccio intende verificare se l'accesso a Internet possa migliorare la competenza traduttiva in ambito accademico. Nello specifico Internet è stato utilizzato per reperire risorse lessicali (dizionari *online*, glossari, repertori di *idioms*) consultare testi di riferimento in inglese e in italiano e controllare l'accettabilità delle scelte traduttive utilizzando motori di ricerca. Lo studio pilota ha rilevato una maggiore sensibilità traduttiva senza però evidenti benefici in un contesto di verifica accademica, validando l'ipotesi secondo cui a livello non specialistico l'attenzione del formatore dovrebbe essere rivolta più alla *translation education* che al *translation training*.

Lucia Arnò

M. GOTTI, *Litigational influence on Italian arbitration discourse*, "World Englishes", XXX, 2011, pp. 81-91

Legal English is used in documents to create a 'mild attitude' towards litigation. Gotti's analysis focuses on the use of legal discourse both by legal and non-legal experts within an international context. The professional identity of the arbitrator is often hidden behind an impersonal style, which is a feature of awards as well as of other legal documents, where Latinisms and technical terminology contribute to the complexity of the texts. The settings of the arbitration proceedings seem to be friendlier than in court but they remain formal. Arbitration texts show several instances of influence from litiga-

tion, displaying a high level of formality and conforming to a standard format. This 'colonisation' of arbitration texts by litigation language is confirmed by the presence of the same elements in awards written by arbitrators with non-legal professional backgrounds.

Silvia Pireddu

V.K. BHATIA, *Witness examination as interdiscursive practice*, "World Englishes", XXX, 2011, pp. 106-116

International commercial arbitration can be seen as an interdiscursive phenomenon. Professional, jurisdictional, linguistic and cultural boundaries seem to be a promising area to be investigated: litigation and arbitration may bring together international participants, particularly stakeholders with different ethnic and cultural backgrounds or interdisciplinary expertise. Drawing on an analysis of interdiscursive aspects of witness examination practices, Bhatia identifies some issues emerging from the hybrid nature of this legal practice. Observations from trials conducted in English reveal not only the Anglo-American strength of legal discourse in arbitration, but also how jurisdictional traditions and cultures are mediated at an international level.

Silvia Pireddu

G. ABBOTT, *Dying and Killing: euphemisms in current English*, "English Today", CIV, 2010, pp. 51-52

The objective of this short paper is to provide valuable insight into the nature and function of euphemism as a linguistic universal with strong socio-pragmatic implications.

Drawing on examples originating from different contexts, text types and genres, from everyday domestic conversations to military contexts and media coverage in finance and politics, the paper especially investigates the widespread diffusion of euphemisms in current English, and focuses on the "copious word-hoard" (p. 51) that the English language "puts [...] at our disposal" regarding socially sensitive topics such as death and killing.

Sonia Piotti

G. POUNDS, "This property offers much character and charm": evaluation in the discourse of online property advertising, "Text and Talk", XXXI, 2011, pp. 195-220

The article analyses instances of evaluation in online property descriptions, seen as advertising discourse. The expressive choices made by estate agents to refer to housing properties are discussed within the paradigm of 'local' evaluative parameters (which change according to the discourse type) and the theory of APPRAISAL, developed by Systemic Functional Linguistics scholars, Martin and White. While factual description far outweighs the evaluative elements in the text, expressions of obligation and desirability (viewing *is a must*), implicit threat (*to avoid disappointment*), verbs/phrases appreciating their object or indicating emotive effects on the buyer, and examples of intensification (*highly recommended*) are all found and discussed.

Amanda Murphy

W. CHENG – P. LAM, *Media discourses in Hong Kong: change in representation of human rights*, "Text and Talk", XXXV, 2010, pp. 507-527

This study examines the change in representation of human rights issues in a Hong Kong English newspaper. In articles collected in 1993-4 and 2003-4, the lexical phrase 'human rights' is analysed according to Sinclair's "extended unit of meaning" (1996): meaning is created through co-selection of words around the invariable core (human rights). Results show that over a decade there is a decrease in the US as a critic of human rights issues in China and Hong Kong, an increase in China as an information source rather than an object of criticism, an increase in Hong Kong as an information source rather than a place where human rights issues are a concern, and decreased prevalence of the semantic prosody of 'desirability' yet to be fulfilled.

Amanda Murphy

J. GIL, *A comparison of the global status of English and Chinese: towards a new global language?*, "English Today", CV, 2011, 27, 1 pp. 52-59

No language has ever been in the same position as English is today. A language, to be considered global, must have a special role recognised in every country. This special role consists of three components: it is the native language of the majority of people in some countries; it has been adopted as an official language; and it is a priority in foreign language teaching around the world. This paper examines the current global status and possible future prospects of Chinese, using the three components of a global language's special role to judge the current status of Chinese as a global language. Chinese has limited global standing at present, yet it is possible for it to expand its position through its continued growth as an important language in foreign language teaching.

Erica Doppiati

L. BOGUCKI – K. KREDENS ed., *Perspectives on Audiovisual Translation*, Peter Lang, Frankfurt/M. et al. 2010, 206 pp.

Questa raccolta contiene i contributi degli studiosi presenti alla *Intermedia conference* tenutasi a Łódź nel 2007. L'opera illustra la traduzione audiovisiva (AVT) nelle sue diverse sfaccettature. Come ormai è noto la traduzione in ambito audiovisivo non si riduce alla semplice traduzione di un testo da una lingua ad un'altra, ma implica processi più complessi. Proprio a causa della sempre crescente importanza di concetti quali intertestualità e localizzazione e dell'utilizzo frequente delle nuove tecnologie, la definizione tradizionale di traduzione in ambito audiovisivo necessita di una completa revisione. A questo proposito si pensi a nuove modalità di traduzione audiovisiva, quali la audiodescrizione e o il *live subtitling*, che finora hanno ricevuto poca attenzione da parte degli studiosi proprio perché molto recenti. Il testo offre una panoramica generale e aggiornata sulla traduzione audiovisiva con particolare riferimento all'accessibilità ai *media* da parte del pubblico non udente. Contributi interessanti sono l'arti-

colo di Soledad Zárata, che analizza i sottotitoli per i bambini non udenti, quello di Josélia Neves, che illustra le difficoltà nella resa dei brani musicali attraverso i sottotitoli per non udenti nei prodotti audiovisivi, sempre per bambini, e l'articolo di Pierfranca Forchini, che propone un'accurata analisi dei marcatori discorsivi *you know* e *I mean* all'interno della conversazione filmica. L'opera non si concentra solo sull'accessibilità, ma offre interessanti riflessioni su altre metodologie di traduzione audiovisiva, quali il doppiaggio dei film e degli spot pubblicitari e il sottotitolaggio e il sopratitolaggio per i teatri d'opera.

Francesca Caracciolo

D. SCHREIER – P. TRUDGILL – W. SCHNEIDER – J.P. WILLIAMS ed., *The Lesser-Known Varieties of English*, Studies in English Language, Cambridge University Press, Cambridge 2010, 370 pp.

Le varietà cosiddette 'minori' dell'inglese come lingua nativa possono fornire importanti indicazioni su aspetti fondamentali dell'evoluzione della lingua stessa: dalla nascita all'obsolescenza delle varietà dialettali, dalla loro classificazione tipologica alle modalità di diffusione e agli effetti del contatto con altre lingue e culture sul cambiamento linguistico.

Il volume offre una panoramica degli studi recenti sulle varietà 'minori' dell'inglese come lingua nativa spesso trascurate o sottovalutate in letteratura ma assai rilevanti per l'individuazione di modelli di sviluppo ricorrenti. I contributi si concentrano in particolare sulle aree geografiche extra-europee ma si rivolgono anche ad alcune realtà del Regno Unito (le isole Orcadi e Shetland, nel saggio di Melchers e Sundkvist e le Channel Islands in quello di Jones) e a zone tradizionalmente anglofone del continente americano (quali *Canadian Maritime English*, nel saggio di Kefte e Kay-Raining Bird, Terranova e Labrador nel contributo di Clarke, o ancora le isole Bahamas in quello di Reaser).

L'interesse per comunità di parlanti minuscole come quella delle isole Falkland (trattata da Britain e Sudbury) o S. Elena (Schreier) segnala come – se dal punto di vista quantitativo

(per l'esiguo numero di parlanti) e socio-culturale (per la scarsa influenza esercitata) – queste varietà possono davvero essere considerate minoritarie nel panorama globale, il loro studio può effettivamente offrire un importante contributo all'identificazione dei modelli attualmente attivi nella diffusione e nel successo delle 'lingue inglesi' nel mondo.

Maria Luisa Maggioni

RASSEGNA DI LINGUISTICA RUSSA

A CURA DI ANNA BONOLA

JU. D. APRESJAN, *Issledovanija po semantike i leksikografii. Paradigmatika* [Ricerche di semantica e lessicografia. I paradigmi], vol. I, Jazyki slavjanskich kul'tur, Moskva 2009, 567 pp.

Apresjan raccoglie in questo primo volume, a cui seguirà un secondo, le ricerche effettuate a partire dal 1995, ossia dopo la pubblicazione dei due volumi che riassumono i suoi studi semantici fino alla metà degli anni Novanta (Ju. D. Apresjan, *Leksičeskaja semantika. Sinonimičeskie sredstva jazyka*, vol. 1; *Integral'noe opisanie jazyka i sistemnaja leksikografija*, vol. 2). Questi scritti più recenti sono tutti, più o meno direttamente, collegati al lavoro di redazione del *Novyj ob'jasitel'nyj slovar' sinonimov russkogo jazyka* (NOS, 1997-2003) e vengono qui ripubblicati con modifiche e correzioni.

In questo primo volume, che si occupa della dimensione paradigmatica del lessico (gli aspetti sintagmatici verranno trattati nel secondo volume), viene innanzitutto riproposto in modo sistematico l'apparato concettuale della lessicografia sistemica (scuola semantica di Mosca) e i suoi strumenti (metalinguaggio semantico, interpretazione analitica delle unità linguistiche, classificazione dei predicati, sensi formativi di sistema, regole semantiche, rappresentazione lessicografica integrale del lessema, tipo lessicografico).

La seconda parte del volume tratta la paradigmatica, e in particolare la sinonimia e la polisemia, illustrate tramite l'analisi di diversi lessemi, in parte già pubblicate come lemmi del NOS.

Anna Bonola

D. FERRARI-BRAVO – E. TREU, *La parola nella cultura russa tra '800 e '900. Materiali per una ricognizione dello slovo*, Tipografia Editrice Pisana, Pisa 2010, 513 pp.

Questa antologia propone la traduzione italiana di alcune pagine fondamentali per compren-

dere la concezione della parola all'interno della tradizione linguistico-letteraria e filosofica russa. Nella prima parte troviamo le pagine più significative di filologi e linguisti come Potebnja, Veselovskij, Meščaninov, Šklovskij, Vinogradov, Bachtin, Vološinov, Vygotskij, Vinokur, ma anche di filosofi come Špet, Askol'dov, S. Bulgakov, Florenskij, Losev, e poeti (Belyj e Mandel'stam). Ciò a testimonianza di una pluralità di prospettive che in Russia hanno animato il dibattito sulla natura e la funzione della parola nella prima metà del XIX secolo. I brani sono preceduti dalla scheda bio-bibliografica di ciascun autore.

Nella seconda parte viene presentata, sempre in traduzione italiana, un'antologia di testi critici su alcuni degli autori della prima parte, e in particolare su Potebnja e Florenskij (N.K. Boneckaja), Florenskij (N.K. Gej), Potebnja e Belyj (A.M. Chan); vi sono inoltre testi dedicati al concetto di 'parola' (Ju.S. Stepanov, V.P. Grigor'ev, I.B. Levontina).

Nella terza parte troviamo una raccolta di citazioni in lingua russa (con traduzione italiana), riguardanti alcuni concetti fondamentali come 1. pensiero, parola, mito, metafora; 2. Parola, nome ed energia creatrice; 3. Parola e cultura.

Scopo del volume è illuminare la relazione fra parola e cultura, aspetto che negli ultimi vent'anni è stato al centro della riflessione di numerosi linguisti russi.

Anna Bonola

A.A. KIBRIK – V.I. PODLESSKAJA ed., *Rasskazy o snovidenijach: korpusnoe issledovanie ustnogo russkogo diskursa*, [Racconti sui sogni: ricerca su un corpus di discorso orale russo], Jazyki slavjanskoj kul'tury, Moskva 2009, 735 pp.

Il volume riporta i risultati di un'indagine iniziata nel 1999 da un gruppo di linguisti delle Università moscovite RGGU e MGU in

collaborazione con l'Istituto di Linguistica dell'Accademia delle Scienze Russa e alcuni neuropsicologi dell'Accademia di Medicina I.M. Sečenov (Mosca). Basandosi su un *corpus* costituito da racconti di sogni fatti da bambini sani e da bambini con disturbi neuropsicologici, si è cercato di individuare le differenze più significative nella modalità della narrazione. Inoltre, trattandosi di un *corpus* di lingua parlata, gli autori hanno risolto una serie di problemi legati alla trascrizione della lingua orale, creando per la prima volta un *corpus* di lingua russa parlata trascritto con principi sistematici ed espliciti (i racconti, trascritti e pubblicati, sono forniti anche in forma registrata nel CD allegato al volume).

Nella prima parte si riferisce sui principi che costituiscono il fondamento del progetto e sulla loro evoluzione nel corso del lavoro; nella seconda si illustrano le caratteristiche del discorso orale (semantica, struttura, prosodia e grammatica); nella terza parte, i due *corpora* di narrazioni – di bambini sani e malati – vengono analizzati dapprima dal punto di vista contrastivo e quindi (quarta parte) in quanto *corpora* di discorso orale.

Anna Bonola

R. RATHMAYR, *Das idealisierte Selbstportrait? Selbstdarstellung in Russischen Bewerbungsgesprächen* [Autopresentazione idealizzata? La rappresentazione di se stessi nei colloqui di lavoro russi]. "Wiener Slawistischer Almanach", LXV, 2010, pp. 141-161

Rathmayr riporta i dati di una ricerca condotta sulla registrazione di 18 colloqui in lingua russa per la selezione del personale, 23 interviste a direttori del personale o collaboratori di agenzie di collocamento e 50 questionari compilati da altrettanti candidati a posti di lavoro, provenienti da 8 diverse città della Russia. Gli informatori sono tutti di sesso femminile. Il materiale, raccolto nel 2008, comprende dunque sia testi orali autentici, sottoposti ad analisi del discorso, sia il livello metatestuale delle riflessioni svolte dai *manager*.

Scopo dell'analisi è confrontare l'effettiva prassi autorappresentativa, utilizzata nel corso dei colloqui di lavoro, con l'aspettativa detta-

ta da un modello ideale di autopresentazione, proposto dalla letteratura specialistica sul tema. Tale letteratura, che divulga i criteri degli specialisti occidentali, è infatti parzialmente in conflitto con l'etichetta russa, che prescrive un'autorappresentazione schiva e modesta (soprattutto per le donne), fissandola anche nelle formule del linguaggio cortese.

Al termine dell'indagine è risultato che la scaltrezza retorica (in parte aggressiva) e l'immagine altamente positiva di sé, consigliate dalla letteratura sul tema della autopresentazione, sono poco apprezzate ed efficaci nella prassi dei colloqui di lavoro in Russia; maggior peso, per un esito positivo, sembra invece avere il rispetto delle massime conversazionali (Grice 1980) e, in particolare, l'assenza di vaghezza e impersonalità.

Anna Bonola

B. SONNENHAUSEN, *Rededarstellung im Russischen: mol und deskat'* [la rappresentazione del discorso in russo: mol e deskat'], "Zeitschrift für slavische Philologie", LXVII, 2010, 2, pp. 377-405

La differenza fra "discorso riportato" e "discorso presentato", proposta in V.N. Vološinov, *Marksizm i filosofija jazyka* (1929), risulta utile per individuare il significato delle particelle discorsive russe *mol* e *deskat'*. Esse non indicano infatti il discorso riportato, come è stato invece più volte affermato, né sono marche di evidenzialità (cfr. V. Plungjan 2008, "o pokazateljach čužoj reiči i evidencial'nosti v russkom jazyke: *mol*, *jakoby* i drugie, leksikalische evidenzialitäts-Markern in slavischen Sprachen", "Wiener Slawistischer Almanach", Sonderband 72, München-Wien, pp. 285-311), bensì rappresentano il discorso. Esse ricorrono infatti anche nel discorso diretto e nel discorso indiretto libero, quando non è chiara la distinzione fra discorso dell'autore e discorso altrui. Inoltre hanno un valore argomentativo: *mol* ascrive il discorso ad un'altra persona e lo pone come premessa per l'enunciato successivo: *skazhu, mol, byl, nachamil, izvini, prosti, zabud', budem družit' kak prežde; deskat'* interpreta invece il comportamento altrui come discorso e gli dà valore conclusivo: *Nečotno pokidaju nagretoe*

mesto i, machnuv stariku rukoju, – deskat', spokojnoj noči! – očnožu ot kostra.

Le due particelle sono per questo interscambiabili fino a un certo punto.

Anna Bonola

G. ZIFFER, *Influssi linguistici occidentali nello slavoeccelesiastico*, in *Slavica Ambrosiana. La tradizione ambrosiana e gli slavi*, F. BRASCHI – M. DI SALVO ed., Biblioteca Ambrosiana, Bulzoni, Roma 2011, pp. 89-99

Il saggio di G. Ziffer è pubblicato negli atti del secondo *Dies Academicus*, celebrato nel maggio 2010 dalla neonata (2008) classe di slavistica dell'Accademia Ambrosiana.

L'autore tratta il tema importante e poco considerato della presenza di uno strato lessicale occidentale (altotedesco e latino) proprio alle origini dello slavoeccelesiastico, e in particolare si occupa dei modi della sua penetrazione e diffusione. Vi sono infatti latinismi presenti già nel protoslavo, quelli che derivano dal latino balcanico o dalla zona della missione cirillomediana, e infine quelli entrati per mediazione dell'antico altotedesco. I tedeschismi entrati tra la seconda metà del IX e l'XI secolo presentano molti calchi. La tradizione li vuole penetrati tramite l'evangelizzazione dei missionari tedeschi, ma l'autore li attribuisce piuttosto al bilinguismo slavo-tedesco della Grande Moravia e propone di ampliare la base documentaria e le fonti di tale bilinguismo. Una di queste è la traduzione paleoslava del vangelo apocrifo di Nicodemo: i numerosi tedeschismi (calchi) in esso nascosti fanno pensare ad una *Mischsprache* slavo-tedesca del suo traduttore e invitano a riconsiderare il contesto sociolinguistico dei testi slavoeccelesiastici più antichi.

Anna Bonola

M.V. VSEVOLODOVA, *Grammaticičeskie aspekty russkich predložnych edinicy: tipologija, struktura, sintagmatika i sintaksičeskie modifikacii* [Aspetti grammaticali delle unità preposizionali russe: tipologia, struttura, dimensione sintagmatica e modificazioni sintattiche], "Voprosy jazykoznanija", 2010, 4, pp. 3-27

Il saggio tratta le forme di parola con funzione di preposizione (*predložnye edinicy*) derivate da diverse parti del discorso, come *v ramkach, v cvet, v dobavlenie k, s cel'ju, vplotnuju k, soglasno s*, ecc. Dopo aver indagato il problema del grado di preposizionalità ascrivibile a tali unità linguistiche, l'autrice ne espone la struttura morfosintattica e le potenzialità sintagmatiche, giungendo ad affermare la loro grammaticalizzazione. Lo studio fa parte di un progetto che prevede l'inventario di tutte le unità di questo tipo (per ora si è giunti alla lettera *i* con 4000 unità), esaminando testi appartenenti a tutte le varietà stilistiche. Le unità individuate vengono ordinate in campi semantici, all'interno dei quali si distinguono un centro e una periferia: il centro ha un nucleo costituito dalle preposizioni primarie (*v, na, k...*), sia semplici sia composte, e una zona circostanze, occupata da preposizioni secondarie derivate da sostantivi, aggettivi e verbi; la periferia comprende gli equivalenti delle preposizioni distinti in 1. analoghi (classificatori come *predel, oblast...* e forme create per analogia, come *v izmenenie, v uveličenie*, per analogia con *vo izbežanie*) e 2. correlati, ossia elementi che assumono la funzione di preposizione pur mantenendo la parte del discorso originaria (*bol'se, dlinoj...*)

Anna Bonola

D. WEISS, *Implizitheit und Evidenzialität vor Gericht: zur forensischen Linguistik im heutigen Russland* [Implicitità ed evidenzialità davanti ai giudici: sulla linguistica forense nella Russia contemporanea], "Wiener Slawistischer Almanach", LXV, 2010, pp. 191-215

La necessità di avvalersi di linguisti per perizie riguardanti denunce come la diffamazione, in cui la componente linguistica costituisce la materia del reato, ha favorito in Russia lo svi-

luppo della cosiddetta linguistica forense, al cui centro si trovano categorie come la modalità epistemica o l'evidenzialità, la connotazione, nonché l'analisi delle implicature conversazionali e pragmatiche necessarie a ricostruire informazioni implicite utilizzabili come prove in ambito processuale.

Nel corso della sua analisi D. Weiss mostra come i procedimenti sopra indicati contribuiscano a creare messaggi impliciti che vanno distinti in "affermazioni di stati di fatto" (non perseguibili per legge) ed "esternazione di opinioni proprie o altrui" (perseguibili, se diffamanti). Particolarmente importate per la linguistica forense è pertanto saper distinguere tra componente inferenziale o epistemica, e componente citazionale in marche come *vrode, kažetsja, budto, po-vidimomu e pochože*. Per comprendere la perseguibilità o meno di determinate affermazioni, diventa inoltre discriminante la differenza fra evidenzialità e modalità epistemica. Infine l'autore considera nel suo lavoro anche l'utilizzo argomentativo dei suddetti procedimenti, completando così l'analisi testuale sul piano comunicativo.

Anna Bonola

V.M. ŽIVOV ed., *Očerki istoričeskoj semantiki russkogo jazyka rannego Novogo vremeni* [Saggi di semantica storica della lingua russa della prima età moderna], *Jazyki slavjanskich kul'tur*, Moskva 2009, 430 pp.

Il volume, composto da sette saggi di altrettanti autori, presenta alcuni studi nati sulla scia della scuola di Reinhart Koselleck, la quale si occupa della storia dei concetti (*Begriffsgeschichten*) attraverso lo studio storico-filologico. A questo si aggiunge una particolare attenzione per la forma delle parole, tipica della tradizione russa, che trova eco nei lavori di O. Charchordin (*Ponjatje gosudarstva v četjrech jazykach*, 2002) e N.E. Koposov (*Istoričeskie ponjatija i političeskie idei v Rossii XVI – XX veka*, 2006). L'opera si inserisce pertanto nel ricco filone di studi linguistici e filologici russi che cercano nella lingua, e soprattutto nel lessico, un riflesso della categorizzazione della realtà propria di una data nazionalità. In particolare, partendo dall'idea che i concetti vivono nei testi, si cerca

di determinare l'influsso che la lingua può avere sulla formazione e l'evoluzione di determinate idee.

Il primo saggio, di V.M. Živov, è dedicato ad un concetto centrale della *Begriffsgeschichte*, quello del 'tempo'; seguono i lavori di A.A. Pletnev e A.G. Kraveckij sui concetti di lavoro (attraverso i lessemi *služba, promysel, rabota*), di B.P. Maslov sul concetto di *dolg* (debito, dovere), Ju.V. Kagarlickij sull'interpretazione del concetto di guerra e gli slittamenti semantici ad essa correlati, E.È Babaeva sull'opposizione *prostoj – složnyj* (semplice-complesso), e ancora due saggi finali di V.M. Živov, il primo sul verbo *zaspat'sja* (dormire fino a tardi) e il secondo sulla parola *Grechovodnik* (peccatore impenitente).

Anna Bonola

G. ZYBATOV – O. MÜLLER-REICHAU, *Typ oder Token? Zum Auftreten von est' in Russischen Possessivsätzen* [Tipo o token? Sulla presenza di est' nelle frasi possessive russe], "Zeitschrift für Slavistik", LVI, 2011, 3, pp. 304-318

L'autore presenta un'analisi semantica delle costruzioni possessive russe con o senza predicato di esistenza (*est'*). Nella costruzione possessiva *u menja est'*, il predicato (*est'*) è linguisticamente espresso quando il nome del predicato non ha forza esistenziale, e ciò avviene se il parlante sta affermando l'esistenza di un *token*; quando invece si indica l'esistenza di un tipo, il predicato d'esistenza non è linguisticamente espresso, dal momento che il significato d'esistenza viene assunto dal predicato nominale. Ciò si spiega col fatto che il russo non è un lingua *type/token* (Broschart 1997), nel senso che non ha strutture grammaticali dedicate a questa distinzione, pertanto nei costrutti possessivi il significato attuale si differenzia da quello categoriale in base alla presenza o meno del predicato di esistenza *est'*.

Anna Bonola

B. SONNENHAUSER, *Direkte Rede und Emotionsverben im Russischen* [Discorso diretto e verbi di emozione in russo], "Zeitschrift für Slavistik", LVI, 2011, 3, pp. 336-349

L'autrice tratta la costruzione discorso diretto + verbo d'emozione ('DR+EV-*sja*'), come nella frase: "*ostav'te menja' - ispugalsja bufetcik*" (letteralmente: "Mi lasci stare!" – si spaventò il cameriere).

Già in Mel'čuk 1998 ci si chiedeva da dove provenisse il valore enunciativo del verbo di emozione, dal momento che in molte altre lingue, tra cui l'italiano, la stessa costruzione richiede un *verbum dicendi*: "Mi lasci stare!" – *disse* spaventato il cameriere".

Sulla base dell'analisi condotta, l'interpretazione del verbo d'emozione nascerebbe dalle caratteristiche semantiche e dalla struttura dell'evento del verbo matrice. L'evento può essere infatti interpretato in senso stativo o meno in base all'interazione fra semantica (la costante valutativa del verbo) e pragmatica (la conoscenza di emozioni che si esprimono attraverso il comportamento verbale). Inoltre, se è vero, come ha affermato Mel'čuk, che nella costruzione 'DR+EV-*sja*' possono comparire quasi tutti i verbi, è anche vero che il loro comportamento può essere diverso dal momento che essi instaurano relazioni semantiche diverse con il verbo *dicendi*, e pertanto la motivazione per interpretarli in senso enunciativo può cambiare da verbo a verbo.

Anna Bonola

RASSEGNA DI LINGUISTICA TEDESCA

A CURA DI GIOVANNI GOBBER E FEDERICA MISSAGLIA

C. DÜRSCHIED, *Syntax. Grundlagen und Theorien*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 2010, 256 pp.

Der Band bietet eine umfassende und verständliche Einführung in die Syntax, die in den letzten Jahren verstärkt in den Blickpunkt unterschiedlicher Forschungsansätze gerückt ist. Dass der Begriff nicht nur auf „die Lehre vom Bau des Satzes“ (S. 11) reduzierbar ist, wie man in vielen Einführungen zur germanistischen Linguistik immer wieder nachlesen kann, sondern weit mehr impliziert, erörtert die Autorin anhand übergreifender Perspektiven. Ein erster Teil vermittelt zuerst die wichtigsten Kenntnisse zur Analyse syntaktischer Strukturen (Kategorien und Funktionen) und stellt die syntaktischen Regularitäten des Deutschen vor. Der zweite Teil stellt dann fünf Forschungsansätze vor, die sich mit der Beschreibung syntaktischer Strukturen auseinandersetzen. Diese sind: das Stellungsfeldermodell, die Valenztheorie, die Generative Grammatik, die Optimalitätstheorie und die Funktionale Grammatik. In einer Zusammenfassung werden abschließend die fünf theoretischen Ansätze sowohl in formaler wie konzeptueller Hinsicht verglichen, wobei nicht nur die Unterschiede, sondern auch die Gemeinsamkeiten herausgearbeitet werden. Der Band ist durch seine Systematik leicht zugänglich, außerdem enthält er am Ende Übungsaufgaben mit Lösungsvorschlägen, kommentierte Literaturhinweise und ein Glossar der relevanten Fachtermini zur Überprüfung und Festigung des theoretischen Materials.

Sandro M. Moraldo

B. HANS-BIANCHI, *Die kausative Verbalperiphrase zwischen Grammatikalisierung und Sprachkontakt*, „daf-werkstatt“, Beiheft 1, 2011, 66 pp.

Die Kausativität ist eine grundlegende semantisch-grammatische Dimension der Sachverhaltsdarstellung, die sich sprachlich in verschiedenen formalen Bildungsmustern niederschlägt. Nachdem die Verfasserin die syntaktischen Kausativkonstruktionen des heutigen Standarddeutschen kurz vorgestellt hat, richtet sich die Aufmerksamkeit (Kap. 1) auf analytische Kausative, und zwar auf die Verbindung zwischen einem Kausativverb und der Infinitivform eines Vollverbs (z. B. Der Arzt ließ sie die Kleider ablegen'), die heute sehr produktiv ist. Im nächsten Kapitel wird die Kausativkonstruktion *tun+V* untersucht, die sich unter dem Einfluss des Lateinischen und der romanischen Sprachen entwickelt hat (*far fare*). Es handelt sich hier um den so genannten translatorischen Textkontakt als eine spezifische Art des Sprachkontaktes, der anhand ausgewählter Texte aus der frühneuhochdeutschen Epoche belegt wird.

Die Analyse der frühnhdt. Kausativverben und ihrer Entwicklung (Kap. 3) zeigt, dass Sprachwandel auf der Ebene der Konstruktion untersucht werden sollte, denn nur so werden komplexe Entwicklungen überhaupt sichtbar, die den semantischen Raum der Konstruktion als Ganzes und nicht nur ein einzelnes Verb betreffen. Aus den gesammelten Daten formuliert die Verfasserin die Hypothese, für eine fortgeschrittene Grammatikalisierung der Kausativkonstruktion seien diejenigen Verben besonders geeignet, die sich aufgrund geringer Bedeutungsintensität mit größter Flexibilität in unterschiedlichen semantischen und syntaktischen Kontexten bewegen (wie *tun, machen, lassen*).

Zum Schluss werden die Gründe kurz erörtert, die aus dem Verb *lassen* einen besonders

starken, historisch konsolidierten Kandidaten zur Darstellung der Kausativität machen.

Laura Balbiani

G. BAUER – K. BUDE – W. KREUTZ – P. SCHÄFER ed., *„Di Fernunft siget.“ Der kurpfälzische Universalgelehrte Johann Jakob Hemmer (1733-1790) und sein Werk*, „Jahrbuch für Internationale Germanistik“, 2010 (Reihe A – Kongressberichte, 103), 265 pp.

Johann Jakob Hemmer war ein vielseitiger Universalgelehrter, dessen Tätigkeit von den Prinzipien der Aufklärung bestimmt war. Als Hofkaplan des pfälzischen Kurfürsten Carl Theodor in Mannheim, hat er theologische Schriften aus dem Französischen übersetzt, sprachwissenschaftliche Abhandlungen verfasst, Franklins Blitzableiter weiterentwickelt, physikalische und medizinische Forschungen getrieben. Wenn seine naturwissenschaftliche Leistung schon mehrmals gewürdigt wurde, will der vorliegende Sammelband seine sprachwissenschaftliche Arbeit in den Vordergrund stellen. Er enthält zehn Beiträge, die anlässlich der Gründungsversammlung der *Academia Domitor* am 12. April 2008 in Mannheim gehalten wurden.

Ein ausführlicher Überblick über Hemmers Leben öffnet den Band, anschließend wird seine Rolle innerhalb der gelehrten Debatten seiner Zeit skizziert, die sich auch in Hemmers Mitgliedschaften in unterschiedlichen gelehrten Gesellschaften widerspiegelt. Durch zahlreiche Schriften nahm er eine eindeutige Stellung in den Auseinandersetzungen, die um sprachwissenschaftliche Schwerpunkte kreisten: Sprachnorm, Hochdeutsch vs. Dialekte, Rationalisierung der Rechtschreibung usw. Gegen Adelungs Verteidigung des Obersächsischen stützte sich Hemmer auf die Beobachtung der Verschiedenheiten der Mundarten, um daraus auf die relative Unvollkommenheit einer jeden zu schließen. Die Regeln der deutschen Sprache glaubte Hemmer daher aus einer anderen Varietät abstrahieren zu müssen, die das Beste aus allen Mundarten nimmt. Aus seinen Arbeiten tritt aber ein besonderer Stellenwert seiner Bemühungen um eine Reform der Rechtschreibung hervor. Er beklagte mehrfach

die Ungleichförmigkeit der Schreibung sowie die sich daraus ergebende Unsicherheit und Verwirrung der Schreiber und versuchte, diesem Manko durch eine absolute Orientierung an der Lautung abzuwehren, eine radikale Position, die innerhalb des damaligen phonetisch-phonemischen Reformstranges einzigartig ist. Gerade durch die Optimierung der deutschen Orthographie wollte Hemmer den aufklärerischen „Fernunft“-Begriff zum Sieg verhelfen.

Laura Balbiani

K. AMANN – E. DE FELIP-JAUD ed., *Aller weisheit anevang / Ist ze brüfen an dem aussgang*, Akten des Symposiums zum 650. Geburtstag Hugos von Montfort, Innsbruck University Press, Innsbruck 2010, 205 pp.

Anlässlich der 650. Wiederkehr des Geburtsjahres von Hugo von Montfort im September 2007 wurde ihm eine Tagung in seiner Geburtsheimat Vorarlberg gewidmet. Der vorliegende Band vereint die am Symposium gehaltenen Vorträge, die ein neues, facettenreiches Bild dieser bedeutenden Dichterpersönlichkeit an der Schwelle vom Spätmittelalter zur Frühen Neuzeit präsentieren.

Leben und Werk Hugos XII. von Montfort-Bregenz (1357-1423) werden aus unterschiedlichen Perspektiven beleuchtet; als einflussreicher und angesehener Amtsträger der Herzogtümer Österreich und Steiermark steht er neben der Sprach- und Literaturgeschichte auch im Brennpunkt anderer Disziplinen, wie z. B. der Musikwissenschaft, der Volkskunde, der Buchmalerei sowie der Geschichte. Um die Sprache Hugos geht es im Beitrag von Eugen Gabriel, der die Eigenheiten verzeichnet, die Hugos Heimat Bregenz zuzuordnen sind; weitere Beiträge (Fritz Peter Knapp, Cordula Böcking-Politis, Wolfgang Achnitz) beschäftigen sich mit der Minnetheorie und der Poetik der hochhöfischen Lyrik. Margit Krenn beschreibt die berühmte, prächtig illuminierte Handschrift (Cod. Pal. germ. 329 aus der *Bibliotheca Palatina* in Heidelberg), die die Sammlung ‚letzter Hand‘ von Hugos Werken bietet, deren Rezeption von Elisabeth De Felip-Jaud und Albrecht Classen untersucht wird. Wernfried Hofmeister, Herausgeber der neuen,

2005 erschienenen Hugo-Ausgabe, hebt einige Teilaspekte der Editionsarbeit hervor und verdeutlicht seine Methode der „dynamischen Edition“. Aus den Beiträgen entsteht ein vielschichtiges und spannendes Bild dieses bislang als *poeta minor* verkannten Künstlers.

Laura Balbiani

M. FOSCHI ALBERT – M. HEPP – E. NEULAND – M. DALMAS ed., *Text und Stil im Kulturvergleich. Pisaner Fachtagung 2009 zu interkulturellen Wegen Germanistischer Kooperation*, Iudicium, München 2010, 529 pp.

Der Sammelband enthält die Beiträge, die Germanisten aus Italien, Deutschland, Frankreich und der Schweiz anlässlich der „Pisaner Fachtagung 2009 zu interkulturellen Wegen Germanistischer Kooperation“ gehalten haben. Im Mittelpunkt der Diskussion standen die geeigneten methodischen Instrumente für die Beschreibung von Texten aus unterschiedlichen Kulturen. Dabei spielten Theorie und Praxis, Forschung und Didaktik, kontrastive Sprachbeschreibung und kontrastive Textologie eine wichtige Rolle.

Das erste Kapitel (*Textlinguistik und Textdidaktik*) vereinigt Beiträge, die textlinguistische Analysen im Deutsch als Fremdsprache-Unterricht thematisieren. Hier werden textlinguistische und textdidaktische Erkenntnisse mit sprachlerntheoretischen Überlegungen und sprachpraktischen Übungen verbunden. Zwei abschließende Beiträge liefern Beispiele textlinguistischer Forschung in Italien. Das zweite Kapitel (*Textforschung*) präsentiert sprachvergleichende und kulturkontrastive Ansätze zur Textforschung, mit besonderer Berücksichtigung der Schnittstellen zwischen Textforschung und Übersetzung; die Aufsätze aus dem dritten Kapitel (*Textstil: gesprochen, geschrieben, multimedial*) zeigen, wie die unterschiedlichen mediumbezogenen Textstile realisiert werden können. Im Mittelpunkt stehen hier Textkorpora und Textsorten. Mit seinen zwei Sektionen (*Sprachvergleichende Perspektiven* und *Texte und Variationen*) stellt das vierte Kapitel die Projekte von NachwuchswissenschaftlerInnen vor, wodurch Einblick in die künftige DaF-Textforschung in Italien, Frankreich und

der französischsprachigen Schweiz geschaffen werden soll.

Laura Balbiani

E. NEULAND, *Jugendsprache. Eine Einführung*, Francke, Tübingen/Basel 2008, 210 pp.

Unter Jugendsprache versteht man heute eine Vielzahl von kommunikativen Stilarten (Jargon, Szenesprache, ein Mix aus Alltags- bzw. Umgangssprache, provokativer Sprachgebrauch etc.), die sich je nach sozialem Milieu und kultureller Orientierung klassifizieren lassen. Alles in allem ist es ein weitungspannendes Phänomen, das die Monographie von Eva Neuland auf den Begriff zu bringen versucht. Sie hat ein Einführungs- und Übersichtswerk vorgelegt, das – nicht zuletzt aufgrund der vielen konkreten Textbeispiele – den Leser mit dem sprachwissenschaftlichen Gegenstandsfeld ‚Jugendsprache‘ vertraut machen soll. Im Zentrum steht die Beschreibung und Analyse des schnelllebigen Sprachgebrauchs Jugendlicher im deutschen Sprachraum unter Berücksichtigung aktueller sozio- und pragmalinguistischer Fragestellungen. In der Einführung werden öffentliche Diskurse und mediale Konstruktionen von Jugendsprache aus kulturanalytischer Sichtweise diskutiert. Das zweite Kapitel informiert dann anschaulich über die Grundlagen und Entwicklungen der Jugendsprachforschung in Deutschland, während im dritten Kapitel die theoretischen Konzepte der Jugendsprachforschung, insbesondere in Bezug auf Standardsprache und Sprachwandel, in den Mittelpunkt der Untersuchung rücken. Ein weiteres, beispielreich illustriertes Kapitel stellt die Entwicklungsetappen deutscher Jugendsprachen in Geschichte und Gegenwart vor. Abgeschlossen wird der Band mit einem Ausblick auf Jugendsprachen in den institutionellen Kontexten Schule und Unterricht. Gerade in dieser Sozialisationsphase kann es u.a. zu Friktionen und potentiellen Konflikten zwischen Schüler- und Unterrichtssprache kommen, die hier fundiert diskutiert werden.

Sandro M. Moraldo

T. STEINFELD, *Der Sprachverführer, Die deutsche Sprache: was sie ist, was sie kann*, Carl Hanser, München 2010, 270 pp.

Der Autor dieser ungewöhnlichen Stilkunde nennt selbst als entscheidenden Einfluss für die Entstehung dieses Buches die vier Jahre, die er in der Auslandsgermanistik in Montreal gearbeitet hat: „die durch die Studenten gesetzte Notwendigkeit, alles, was man über die eigene Sprache und Kultur zu wissen meint, erklären zu müssen“. Wer dieses Buch gelesen hat, wird in der Tat wohl in Zukunft Sprache etwas genauer wahrnehmen und bewusster mit ihr umgehen. An Beispielen von Schriftstellern und anderen Persönlichkeiten stellt Steinfeld dar, wie gutes oder schlechtes Deutsch gesprochen oder geschrieben wird. Er zeigt mit großer Sensibilität die Wirkung vieler grammatikalischer Phänomene auf und erläutert, wie sich die Kultursprache Deutsch in wenigen Jahrzehnten entwickeln konnte.

Christine Arendt

B. IVANČIČ, *Grammatische Terminologie im Kontrast. Einige Überlegungen aus der Sicht des DaF-Unterrichts in Italien*, „Linguistik online“, XLI, 2010, 1, pp. 41-50

Barbara Ivančič beleuchtet die metasprachliche Terminologie didaktischer Grammatiken, die sich an italienischsprachige Lernende des Deutschen richten. Mit Hilfe zweier Fallbeispiele werden ein knappes Dutzend Grammatikbücher untersucht, die in der Unterrichtspraxis italienischer Schulen und Universitäten Anwendung finden. Die Gegenüberstellung grammatischer Terminologie im Deutschen und Italienischen im Bereich der Wortarten- und Satzgliederbenennung zeigt, dass grammatische Termini häufig auf interlingualer Ebene divergieren. Der Grund liegt in den strukturellen Verschiedenheiten der Sprachsysteme sowie in den unterschiedlichen theoretischen Ansätzen, auf denen die jeweiligen Grammatiken basieren. Die Autorin benennt zwei fundamentale Aufgaben der DaF-Didaktik: Fremdsprachengrammatiken sollten Divergenzen terminologisch und begrifflich verständlich erklären und

die Lernenden im Unterricht im Umgang mit Grammatiken, grammatischen Aussagen und grammatischer Terminologie geschult werden.

Jan Henschel

W. IMO, *Das Adverb jetzt zwischen Zeit- und Gesprächsdeixis*, „Zeitschrift für Germanistische Linguistik“, XXXVIII, 2010, 3, pp. 25-58

In unzähligen Äußerungen deutscher Alltagsgespräche taucht das Wort *jetzt* auf. Unter dem Blickwinkel der Deixis-Forschung hinterfragt Wolfgang Imo seine vielfältigen Funktionen sowie die Möglichkeiten seiner Klassifizierung. In einem ersten Schritt analysiert der Verfasser anhand eines Datenkorpus, der aus Fernseh-, Radio- und Familien- bzw. Freundesgesprächen stammt, in welchen Situationen und mit welchen Funktionen *jetzt* von „naiven Sprechpartnern“ in Alltagsgesprächen eingesetzt wird. Anschließend versucht Imo mit Hilfe einer dialogisch ausgerichteten Variante der Construction Grammar ein Analysewerkzeug bereitzustellen, das die Darstellung unterschiedlicher Verwendungsweisen von *jetzt* ermöglicht, indem sie dynamische Bedeutungs- und Formzuschreibungen berücksichtigt. Auf diese Weise wird eine qualitative, einzelfallbezogene Gesprächsanalyse mit einer abstrahierenden Grammatiktheorie verbunden.

Jan Henschel

S.M. MORALDO ed., *Internet.kom. Neue Sprach- und Kommunikationsformen im World-WideWeb*, Band 2: *Medialität, Hypertext, digitale Literatur*, Aracne, Roma 2011, 167 pp.

Internet und Computer sind inzwischen ebenso fest in unserem (Medien)Alltag integriert wie Fernsehen, Radio oder Tageszeitung. Ihr Mehrwert gegenüber den herkömmlichen Medien hat in den letzten 20 Jahren sowohl das Medienspektrum als auch unser Kommunikationsverhalten regelrecht revolutioniert. Der vorliegende Band will diesem Paradigmenwechsel mit einer einführnden Darstellung relevanter Themen Rechnung tragen. Er befasst sich mit fünf thematischen Schwerpunkten.

Diese sind: Medialität und Intermedialität in Computerkommunikationsformen, hypertextuelle Kommunikate, konzeptionelle Mündlichkeit im Internet, insbesondere in E-Mails und Blogs, Textsortenspezifität und schließlich digitale Literatur. Alle Beiträge führen in die jeweiligen zentralen Fragen, Methoden und Befunde ein. Der Sammelband schließt damit an den ersten Band an, in dem die kommunikativen Plattformen E-Mail, Chat, Foren, Blog, Message Board, Schwarzes Brett, Gästebuch und Twitter behandelt wurden. Kommunikative Trends, die zudem durch Eigenschaften von *Social Networks* erweitert und unterstützt werden. *Internet.kom 1* und *2* sind ein Beitrag zur Neuen Medienlinguistik und sollen als Leitfaden dienen für eine vertiefte Beschäftigung mit Themenkomplexen aus dem Bereich Sprache und Kommunikation im Internet.

Federica Missaglia

S. VOGLER – S. HOFFMANN ed., *Sprachlernberatung für DaF*, Frank & Timme, Berlin 2011, 163 pp.

Der Sammelband trägt 11 Beiträge zusammen, die im Rahmen der 4. Tagung "Deutsche Sprachwissenschaft in Italien" (Rom, 4.-6.2010) aus den Vorträgen der Arbeitsgruppe "Fremdsprachenlernberatung" hervorgegangen sind. Dem einführenden Beitrag von S. Vogler, der die theoretischen Grundlagen der Sprachlernberatung im Zusammenhang mit dem Konzept der Lernerautonomie präsentiert und auf die kulturellen Unterschiede der Sprachlernberatung in Deutschland und Italien eingeht, folgen Beiträge von Forschern, Beratern und Praktikern (L. Sartirana, E. Cavallini/I. Wagner, R. Pugliese, J. Pomino, A. Berndt, B. Kühn/M. Langner, A. Stork/S. Adamczak-Krysztofowicz, S. Ballweg/M.C. Fronterotta, S. Hoffmann), die über diverse Erfahrungen bei der Sprachlernberatung in der Erwachsenenbildung an deutschen, italienischen und polnischen Universitäten referieren. Die Aufsätze zeichnen sich durch große Praxisnähe aus und bieten dank der Verschiedenheit der jeweils behandelten Aspekte bzw. der dargelegten praktischen Erfahrungen in unterschiedlichen Bereichen (etwa in der universitären Fremdsprachendidaktik und in den Integrationskursen für Lerner mit Migrationshintergrund) einen umfassenden Überblick über die gegenwärtigen Aufgaben und Herausforderungen der Sprachlernberatung in der Erwachsenenbildung.

Federica Missaglia

ABSTRACTS

GIOVANNI GOBBER

UNA NOTA SUL CONTENUTO PROPOSIZIONALE DELLE DOMANDE

L'ipotesi alla base dell'articolo è che sia il contenuto proposizionale delle domande sia l'ambito delle risposte pertinenti siano compresi per mezzo di fattori pragmatici. Riprendendo concetti e termini introdotti da Kazimierz Ajdukiewicz e Roman Ingarden, si distinguono due componenti fondamentali nel contenuto di una domanda: il *datum* e l'*obiectum quaestionis* (quest'ultimo è visto come una variabile vincolata a un dominio di ricerca). Viene poi intrapresa un'analisi di esempi tratti da un corpus di testi scritti; sono considerate sia domande di verifica ("sì / no") sia domande complementative. Sulla base di un modello inferenziale alla Grice si mostra come il dominio di ricerca sia determinato sulla base del contesto e l'ambito delle risposte pertinenti sia stabilito a livello della concreta istanza testuale (*token*).

A NOTE ON THE PROPOSITIONAL CONTENT OF QUESTIONS

In the paper it is assumed that the propositional content of a question and the range of the relevant answers to it are understood with the help of pragmatic factors. Following Kazimierz Ajdukiewicz and Roman Ingarden, two fundamental components of the question content are distinguished, i.e. the *datum quaestionis* and the *obiectum quaestionis* – the latter consisting in a variable ranging over a research domain. An analysis of concrete questions (both yes-no questions and wh-questions) from a corpus of written texts is made and a Gricean inference model is applied to show that the research domain is determined according to the context and the range of relevant answers is established at the token level.

AMANDA MURPHY

OH! WHAT A HUMANITARIAN WAR!

A COMPARATIVE CORPUS-ASSISTED STUDY OF HUMANITARIAN/UMANITARIO IN ENGLISH AND ITALIAN OPINION ARTICLES

The present article presents a contrastive case study of the adjective *humanitarian* in English and *umanitario* in Italian in the context of newspaper opinion articles. It explores dictionary definitions of these words, and investigates their collocates both in reference corpora for English and

Italian and in specialized corpora of opinion articles from the press in English and Italian. While the adjective appears to be semantically neutral, it collocates with both positive and negative words. In the context of military conflict, corpus investigations reveal increasing scepticism on the part of opinionists in English and Italian newspapers as regards the good intent of 'humanitarian' interventions.

Il contributo illustra un case study di tipo contrastivo dell'aggettivo inglese 'humanitarian' e dell'italiano 'umanitario' nel contesto di articoli di opinione pubblicati su quotidiani. Vengono esplorate le definizioni dei due aggettivi in alcuni dizionari e ne vengono studiate le collocazioni sia in corpora di riferimento inglesi ed italiani che in corpora specialistici comprendenti articoli di opinione nella stampa inglese ed italiana. Mentre l'aggettivo risulta essere semanticamente neutro, i suoi collocati sono parole sia positive che negative. Nel contesto di conflitti militari, i risultati indicano un atteggiamento sempre più scettico da parte degli opinionisti, sia inglesi che italiani, in merito agli scopi benefici di interventi 'umanitari'.

RENATO RIZZOLI

SULL'UTILIZZO DELL'IMMAGINARIO ECONOMICO NELLA LIRICA PROFANA DI JOHN DONNE (CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALL'ELEGIA XI, *THE BRACELET*)

Through the analysis of the attitude of the two lovers in elegy XI, *The Bracelet*, this essay aims at highlighting how their behaviour reproduces on the cultural level the negotiations typical of the rising market economy, so that they represent in Donne's vision the modern allegory of love. This 'quantitative' mercantile pattern recurs also in the next love poems, constituting one of the crucial imageries by which Donne represents the proteian, precarious and imperfect nature of the love relation. Such mercantile imagery, alluding to the cultural influence of the market relations, redefines at the same time the autonomy of Donne's love sphere, showing that it is not so exclusive

Attraverso l'analisi delle dinamiche amorose dei due amanti nell'elegia XI *The Bracelet*, il saggio intende mettere in luce come esse siano influenzate sul piano culturale dalle negoziazioni tipiche della nascente economia di mercato, che rappresentano in tal modo, nell'intuizione donniana, la moderna allegoria d'amore. Questo modello mercantile 'quantitativo' inaugurato in questa elegia giovanile ricorre anche nella poesia amorosa successiva, costituendo una delle imagerie cruciali con cui Donne rappresenta la natura proteiforme, precaria, intrinsecamente imperfetta della relazione amorosa. Tale imagery mercantile, rinviando ad un nesso causale esterno, ridefinisce al contempo l'autonomia della sfera amorosa donniana, dimostrando come essa in realtà non sia così esclusiva.

ANNA ANSELMO

FICTIONALIZING KEATS'S LAST JOURNEY: THE YOUNG MAN AND THE SEA

In September 1820, Keats left London on board the *Maria Crowther*. This paper uncovers the symbolic value of the journey: the sea is a *non-place*, the *Maria Crowther* a *heterotopia*; they are "Great Separators", incommensurable distances between London and Rome, past and present, life and death. The literary echoes contained in Keats's and Severn's letters show that the voyage has a narrative structure and can thus be compared to the Ancient Mariner's wait at sea, to Dante's crossing of the Acheron, to the shipwreck in *Don Juan*, and to Leigh Hunt's tumultuous sea voyage (1821-2).

Nel settembre 1820 Keats lascia Londra a bordo della *Maria Crowther*. Le fasi del viaggio hanno valore simbolico: il mare è un *non-luogo* e la *Maria Crowther* un'*eterotopia*, "grandi separatori" fra Londra e Roma, passato e presente, vita e morte. Gli echi letterari nelle lettere di Keats e del suo compagno di viaggio, Severn, mostrano che l'esperienza in mare ha una struttura narrativa e può quindi essere paragonata al racconto del Vecchio Marinaio di Coleridge, alla traversata dell'Acheronte nella *Divina Commedia*, al naufragio nel *Don Juan* byroniano, e al tumultuoso viaggio per mare di Leigh Hunt (1821-1822).

ROBERTA GRANDI

"WHAT WAS DONE THERE IS NOT TO BE TOLD!" PLANS FOR IMPROVEMENT AND DESIGNS FOR RUIN IN AUSTEN'S SOTHERTON COURT

The article will consider Austen's *Mansfield Park* focussing principally on the descriptions and events connected to Sotherton Court, Mr Rushworth's house. The novel dedicates large attention to the plans for improving Sotherton's park including interesting observations on the fashion for landscape gardening and the different attitudes of the characters involved. So, the article will open with a general introduction on the situation of landscape gardening at Austen's time and will then perform a detailed analysis of the elements described in the novel. The second part of the article will move from the consideration of the park as *locus amoenus*, the place for pleasure, to analyse the visit to Sotherton Court as narrated in chapters 9 and 10 (volume I). The episode depicts the main characters as, during the visit to the park, indulge in improper behaviour protected by the privacy of the wilderness and the ha-ha. The analysis will show how this single episode metaphorically prefigures the development of the plot and provides, at the same time, a moral judgment on the characters' behaviour.

L'articolo prende in considerazione il romanzo *Mansfield Park* di Jane Austen, concentrandosi in particolare sulle descrizioni e sugli eventi legati a Sotherton Court, l'abitazione di Mr. Rushworth. Il romanzo dedica grande attenzione ai progetti di rinnovamento del parco di Sotherton, offrendo interessanti osservazioni riguardo alla moda per l'architettura dei giardini e alle differenti attitudini dei personaggi coinvolti. L'articolo si apre con una introduzione generale sulla situazione

dell'architettura paesaggistica nell'epoca di Jane Austen e si dedica, poi, ad approfondire l'analisi degli elementi descritti nel romanzo. La seconda parte dell'articolo si sviluppa a partire dalla considerazione del parco come *locus amoenus*, il giardino di piacere, per poi studiare la visita a Sotherton Court come narrata nei capitoli 9 e 10 del primo volume. L'episodio mette in scena i personaggi principali mentre, protetti dall'intimità della "wilderness" e dell'"ha-ha", si lasciano andare a comportamenti impropri. L'analisi mostra come questo episodio costituisca una prefigurazione metaforica dello sviluppo futuro della trama e come esso fornisca, allo stesso tempo, un giudizio morale sul comportamento dei personaggi.

FRANCO LONATI

LA CITAZIONE PITTORICA IN GIULIETTA E ROMEO DI RENATO CASTELLANI

The present study aims at analysing the pictorial quotations in Renato Castellani's film adaptation of *Romeo and Juliet* (1954). After a brief account of the film's genesis and the historical and cultural context in which it was produced, the paper goes on to examine some examples of the way the director chooses and uses his pictorial references from the Renaissance: the composition of the frames, the description of the main and minor characters' physical aspect, and the style of the costumes. Another – and not less important – purpose of the paper is, to hopefully contribute to the rediscovery of an outstanding Shakespeare film which today is virtually forgotten.

Il presente studio vuole analizzare le citazioni pittoriche del film *Giulietta e Romeo* di Renato Castellani (1954). Dopo un breve resoconto della genesi del film e del contesto storico e culturale in cui il film fu prodotto, l'articolo passa in rassegna alcuni esempi del modo in cui il regista sceglie e utilizza le sue fonti pittoriche rinascimentali per la composizione delle inquadrature, la definizione dell'aspetto fisico dei personaggi principali e secondari e dei costumi. Scopo non secondario dell'articolo è anche quello di contribuire, per quanto possibile, alla riscoperta di un ottimo adattamento shakespeariano oggi sostanzialmente dimenticato.

INDICE DEGLI AUTORI

Anna Anselmo
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
anna.anselmo@unicatt.it

Giovanni Gobber
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
giovanni.gobber@unicatt.it

Roberta Grandi
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
roberta.grandi@unicatt.it

Franco Lonati
Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia
franco.lonati@unicatt.it

Amanda Murphy
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
amanda.murphy@unicatt.it

Renato Rizzoli
Università degli Studi, Torino
renato.rizzoli@unito.it



FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE
L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

ANNO XIX - 1/2011

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)

librario.dsu@educatt.it (distribuzione)

redazione.all@unicatt.it (Redazione della Rivista)

web: www.educatt.it/libri/all

ISSN 1122 - 1917